Digitized by Google

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

988

NAPOLI

LM. 988

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ISTORIE ITALIANE

DAL 1846 AL 1855

1708653

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

LE

ISTORIE ITALIANE

DI

FERDINANDO RANALLI

DAL 1816 AL 1855.

TERZA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL' AUTORE.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
FÉLICE LE MONNIER.

1859.

ISTORIE ITALIANE.

LIBRO SEDICESIMO.

SOMMARIO.

I. Effetti prodotti in Roma alla nuova della fuga del papa. — II. Accordo de' ministri di Stato, de' Consigli legislativi, del Municipio e della milizia cittadina, per impedire disordini. — III. Protesta del papa. Consiglio del governo eletto dal medesimo. — IV. Adunanza del Consiglio per provvedere alla salute pubblica. — V. Ambasceríe mandate al papa. — VI. Condizione della corte di Gaeta. — VII. Spedizione di Francesi a Civitavecchia. — VIII. Protesta de' rettori romani. — IX. Rumori e pratiche per la effettuazione della così detta costituente italiana. — X. Commessioni e brighe del napoletano La Cecilia. — XI. Propostá di *costituente* fatta dal Mamiani. — XII. Pratiche d'accordo co' ministri toscani. — XIII. Rifiuto del papa a ricevere gli ambasciadori romani. — XIV. Grida e lamenti per questo rifiuto. — XV. Mostre di licenza popolare. Autorità acquistata dallo Sterbini. Disordine nella milizia. Costernazioni e fughe. — XVI. Stato delle provincie romane. Contegno de' governatori o de' presidi. Opera de' Costituzionali rafforzati a Bologna. Favore di questi verso il general Zucchi. — XVII. Sdegni e sospetti dei Democratici contro lo stesso generale. — XVIII. Balia data al cardinal Castracane. Dissoluzione del consiglio di governo eletto dal papa. — XIX. Impazienza popolare in Roma. Creazione della Giunta di Stato. Allegrezze, rinunzie, codardíe. — XX. Vana autorità dei rappresentanti de' governi italiani in Roma. — XXI. Commissione conferita al Canuti, al Pinto e allo Spini. — XXII. Commovimenti popolari ancora in Piemonte. — XXIII. Interrogazioni o querele contro a' ministri di Stato. — XXIV. Risposte e scuse e dichiarazioni de' medesimi. — XXV. Discorso del Gioberti. Altre dicerie di altri del Parlamento. — XXVI. Applausi, rumori, querele, proteste, confusione grandissima. — XXVII. Clo-

mori, tumulti e pratiche per un ministero popolare in Piemonte. — XXVIII. Continua guerra al governo del Pinelli. — XXIX. Discussione sulla legge di pubblica sicurezza. — XXX. Maggiori tumulti nelle piazze; maggiori scandali ne' Consigli. Maggiori gareggiamenti fra le parti dei popolani e dei costituzionali. — XXXI. Deposizione de' rettori piemontesi.

I. Uno de' più notabili documenti che si cavano dalle istorie, è quello che gli uomini possono, colla prudenza, colla sapienza, coll' onestà, impedire o indugiare alcuni avvenimenti; ma poichè non seppero o non vollero, sono dall' impeto loro per forma trascinati e portati via, che ogni virtù e ogni senno vengono meno. Potevano gl' Italiani in generale, e i Romani in particolare, o, per dir meglio, coloro che i popoli, co' magistrati, cogli scritti e colle raunanze movevano, far si, che le cose non giungessero al mal termine, che il pontefice fuggisse da Roma. Dopo questa fuga, era forse impossibile, certamente malagevole, ottenere che non precipitassero. Perciocchè il papa, indotto a lasciar lo stato da coloro che volevano la restituzione de' reggimenti assoluti, non sarebbe mai tornato, che con la detta condizione. I Romani, d'altra parte, rimasti senza governo, e riuscendo inutile ogni pratica di conciliazione col papa, era quasi naturale che sdrucciolassero a repubblica. Il cui esempio produsse maggiori sconvolgimenti altrove; de' quali fu conseguenza lagrimevole la seconda e ultima sconfitta in Lombardia; e dietro a quella, il facile ritorno dell' Italia sotto l' antico giogo. Ma seguitiamo la narrazione, che delle cose notate fa piena testimonianza.

Erano parecchie ore che il papa aveva lasciato Roma, e la città non sapeva nulla; anzi nè pure in palazzo, con tanti curiosi e ciarlieri, appariva sentore. Prima se ne bisbigliò qua e là; e come si fa nelle cose incredibili, uno domandava l' altro, e niuno sapeva che rispondere. Finalmente, si chiarì la fuga da una lettera che il papa lasciò scritta al marchese Sacchetti, foriero maggiore (e che i rettori notificarono per bando), in cui lo pregava a far consapevole della sua partenza il Galletti, e da lui e dagli altri ministri di Stato

Digitized by Google

impetrare, a prender cura de' sacri palazzi, e più ancora de' familiari pontificii, del tutto ignari della sua risoluzione; come altresì del mantenimento della quiete pubblica. Raccomandava la quiete pubblica chi, abbandonando lo Stato, aveva fatto, senza volere, la maggior opera perchè fosse irreparabilmente turbata; e quel che è più a notare, la raccomandava a' suoi ministri, ch'e', dopo pochi giorni, dichiarava illegittimi, e impostigli dalla violenza del popolo. Ma, o fosse caso o provvedenza, i designati disordini, per dir vero, non avvennero. Più presto gli animi furono presi da sbalordimento, che da sdegno. Nè gli stemperati, che sino allora avevano usato tutte le occasioni da intorbidare, si levarono; non tanto perchè avessino mutato costume, quanto forse perchè temevano del popolo, cui ancora non bene conoscevano in che modo intendesse quell'avvenimento.

Forse anco li rattenne il modo prudente e insiememente gagliardo, con cui i rettori, scossi dalla grandezza del pericolo soprastante, notificarono la partenza del papa: Trascinato (dicevano) da mali consigli, il pontefice è partito questa notte da Roma. Ma essi non mancheranno al debito loro di provvedere alla salute della patria; e già, quanto valga ad assicurare vita e sostanze a' cittadini, hanno ordinato. Un consiglio si raunerà di continuo per gastigare con tutto il rigor delle leggi chiunque di offendere la quiete pubblica s'attentasse. Tutte le milizie assoldate e civili sono in arme, e pronte ne' loro alloggiamenti ad accorrere ove il bisogno della patria il ricercasse. — Laonde, quelli che dalla fuga di Pio IX s'aspettavano che Roma andasse sossopra e fosse mestieri di armi estranee, strabiliavano e si rodevano; non parendo più loro di riconoscere quel popolo, un tempo sì devoto al papa, che ad ogni menomo accidente si sollevava in suo pro; e allora indifferente o avverso appariva. Ma i buoni si dolevano e contristavano: alcuni per amore a Pio IX, non potendosi a un tratto pigliare in odio chi era stato cotanto idoleggiato; altri perchè già colla mente presagivano i mali che ne sarebbono derivati, massime dopo saputo che s'era vôlto verso Napoli. E se partiti di prudenza e di con-

ciliazione avessero potuto giovare, non furono certamente nè da' ministri di Stato, nè dai consigli legislativi trascurati: nessuno, a' primi annunzi della partenza di Pio IX, pensando a mutar lo stato; non tanto forse per desiderio del papato, quanto perchè a tutti pareva, non essere allora momento da tentare, non che effettuare, una tanta impresa; anzi era generale il pensiero che procacciar si dovesse il ritorno del papa.

II. Il collegio de' ministri di Stato, in quel giorno, erasi compiuto; perchè mancando l'accettazione del Mamiani, arrivato a Roma la sera del dì 23, ignaro delle cose de' giorni 15 e 16, e rimaso incerto se accettare o no alcuni giorni, veduto il pericolo della patria, e com'ei ricusando, lo arebbe aumentato, poste giù le dubbiezze, acconsentì. Nel medesimo tempo il Consiglio generale si raunava. Dopo un po' di rumore fatto dal principe di Canino, che la súbita raunanza del Consiglio constituente l'Italia addomandava, veniva d'accordo stanziato questo bando a' popoli dello Stato romano: Nell'assenza del principe, rimaner fermo nelle stesse forme e autorità il governo. Avere il santo padre nello allontanarsi conferito i poteri a'suoi ministri, accomandando loro le sue robe e la quiete pubblica. Co' detti ministri accordarsi perfettamente i rappresentanti della nazione, e all'opera di quelli congiungere la propria, perchè l'impresa di veder libera la comune patria, non fallisca a gloriosa mèta. Esortare quindi il popolo romano a mantenersi tranquillo, temperato, concorde. — Lo stesso editto, presso a poco, fece il dì appresso l'alto Consiglio; e mai non fu veduto Rettorato, Parlamento, Municipio, Milizia civile accordarsi fra loro per forma da mantener la quiete, e far opera di salvare la civile costituzione dello Stato; seguitando ognuno per la parte sua a provvedere in nome del pontefice, come se fosse stato presente. E poichè egli aveva approvato la istituzione, nello studio di Roma e di Bologna, delle cattedre di amministrazione pubblica e di diritto mercantile e di agraria, fu ordinato che il nuovo insegnamento si mettesse in atto. In oltre, trovandosi l'erario in estrema povertà, ed essendo già da' Consigli le-

gislativi consentito che si pubblicassero altre polizze del tesoro, decretossi che se ne potessero dar fuori per la somma di scudi secentomila. Fu anche deliberato, che a' termini dello statuto, dovesse cessare ogni arbitraria giurisdizione criminale, e quella pure della Consulta per le colpe di maestà. Altre discussioni erano pure da' Consigli cominciate per nuove leggi proposte innanzi; come per un migliore ordinamento della milizia cittadina, per l'annullamento de' fidecommissi, e per altri provvedimenti di amministrazione pubblica.

III. Ma non così a queste cure di pace si attendeva, che gli animi non fossero altresì commossi e turbati dal pensiero de' soprastanti pericoli. Facevasi gran dire per la città, che voleva cicalare, sull'essersi il papa fermato a Gaeta, non bene ancora conoscendosi se vi sarebbe rimasto, o andato fuori d'Italia: e chi prognosticava una cosa, chi l'altra, come avviene nelle novità, che ognuno pretende di sapere il vero. Finalmente, ne' primi giorni di dicembre, seppesi che il papa aveva da Gaeta promulgato una protestazione, in questa consueta forma, fra lamentosa e minacciosa: Le violenze usate contro di noi ne' passati giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, inspirando sensi di umanità e di moderazione negli animi), ci hanno costretto a separarci temporalmente da' nostri sudditi e figliuoli, che abbiamo sempre amato e amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di avere piena libertà nello esercizio del supremo potere della santa sede; il quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico, che nelle attuali occorrenze non ci venisse impedito. Che se la notata violenza è cagione per noi di grande amarezza, questa accrescesi a dismisura, ripensando alla macchia d'ingratitudine acquistata da una generazione di uomini perversi al cospetto d'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene dalla sua Chiesa stabilite. Dalla ingratitudine de' figliuoli ri-

conosciamo la mano del Signore che ci percuote; il quale vuol soddisfazione de'nostri peccati e di quelli de'popoli. Ma senza fallire a' nostri doveri, non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta del 16 novembre, e nella mattina del 17, protestammo a bocca dinanzi agli oratori forestieri, che ci facevano onorevole corona, e tanto giovarono a confortare il nostro cuore), che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo ora di rinnovare con pari solennità; di essere cioè sottostati alla forza: e però dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità. Le dure verità e le protestazioni esposte, ci sono da' labbri strappate dalla malizia degli uomini e dal sentire della nostra coscienza. Tuttavia confidiamo che non ci sarà vietato innanzi a Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare l'ira sua, di cominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento, Domine, David, et omnis mansuetudinis eius.* Intanto, avendo a cuore di non lasciare senza capo in Roma il governo dello Stato, eleggiamo un consiglio del cardinal Castracane, di monsignor Roberto Roberti, del principe di Roviano, del principe Barberini, del marchese Bevilacqua di Bologna, del marchese Ricci di Macerata, e del generale Zucchi. —

Giunse come fulmine questa protesta. Della cui autenticità, benchè niuno dubitasse, e i più sentissono rammarico, pure parve prudenza o arte vociferarla falsa, o almeno nulla, non essendo da alcun ministro di Stato col suo nome mallevata: come se il papa negli altri suoi editti avesse mai fatto conto di queste cerimonie dette costituzionali. Più ancora faceva dire la scelta de' commessari; perchè il Castracane aveva fama di essere di quei cardinali che più le concedute libertà avevano contrariate. Di lui si raccontava, che ad alcune gentildonne, andate raccogliendo soccorsi per Venezia, aveva detto, che opera non utile allo Stato, dannosa alle loro anime facevano. In oltre, non mai di faccende civili impacciatosi, mancavagli di queste, non meno la scienza, che la pratica. Monsignor Roberti era di miglior animo, nè

forse del tutto contrario a qualche riforma civile: ma appariva incerto, irresoluto, e da tenere quell'ufficio di mala voglia. Il Barberini, che avrebbe avuto senno e probità, e un certo uso di affari, conoscevasi intinto di quella patriziesca superbia, quasi ereditaria in casa sua: mentre il principe di Roviano, quanto scemo d'intelletto, altrettanto, dicevano, d'impero assoluto ostinato partigiano. Il general Zucchi, il marchese Bevilacqua di Bologna e il marchese Ricci di Macerata erano tre partigiani del principato civile, da non essere in quei momenti più accetti degli altri. Il primo aveva tenuto il governo in compagnia col Rossi. Il secondo, che non mancava di dottrina e virtù, era stato in principio accusato di tepido amadore di libertà; e più gli aveva fatto torto l'essere con altri Bolognesi di sua parte fuggito di Roma, e avere abbandonato il Consiglio generale nel maggior pericolo della patria. Il Ricci, stato esule per i fatti del 1831, aveva nome puro e onorevole, ma da deliberare più coll'ingegno d'altrui, che col proprio. In una parola, la più parte apparivano avversi a' liberi ordini, e quasi tutti inetti a timoneggiare lo Stato in quella tempesta.

Pure, successe di contenere per ancora il popolo concitato, e indurlo a nuove prove di pazienza e di moderazione da quei che le cose pubbliche, come meglio potevano, governavano. Fra tanto i ministri di Stato, la cui autorità era dal papa annullata, si deponevano; nè subentravano i commessari da lui eletti. De' quali, tre erano lontani di Roma; gli altri si tenevano celati, o almeno non si ragunavano nè mostravano lor mandato: e interrogati, o non rispondevano o rispondevano dubbiosi, e da fare intendere di non sapere nè pur essi quali facoltà avessono ricevuto; quantunque già fosse noto, che il cardinal Castracane, con lettera particolare a lui solo, avesse avuto ordine di differire le tornate del Parlamento. Non era, adunque, con questo invisibile consiglio da fare alcun provvedimento, e lo stato senza governo alcuno rimaneva. Se intendimento della corte di Gaeta fosse di stancare per forma la pazienza de' popoli da farla in furor traboccare, si può dire che ella non si travagliava indarno.

IV. Adunossi in gran fretta, la notte del 3 dicembre, il Consiglio dei deputati della nazione; a cui lo Sturbinetti, come presidente, volse queste parole: Voi conoscete l'editto che a nome del santo padre è stato divulgato. Conoscete pure i nomi de' commessari eletti a rappresentarlo. Ma nè quello ha veruna testimonianza autentica, sì per non essere stato comunicato a' rettori del governo o a' Consigli, e sì per mancare della sottoscrizione di qualche ministro mallevadore; nè i commissari mostrano di aver ricevuto alcun mandato, e chi protesta di non volere accettare, e chi è in sul punto di partirsi. Inoltre, dove pure l'editto fusse dal principe sottoscritto, sarebbe a vedere primieramente s'ei, in paese altrui, potesse parlare a' suoi sudditi; e in secondo luogo, s'ei, posto nella fortezza di Gaeta, non avesse qui piuttosto patito quella violenza che dice aver tollerato in Roma. Pure convien discutere e deliberare in modo da ovviare a' pericoli, che da questo editto del papa, come se fosse stimato valido, potrebbono derivare. E primieramente, rispetto alla rinnovazione de' ministri di Stato, io non credo possa il papa aver inteso di comprenderla fra le cose prodotte dagli avvenimenti del 16 novembre, e dichiarate casse; non solo perchè esercitò sufficiente libertà nella scelta, e alcuni ne scambiò, altri ne surrogò, e tutti accolse benevolmente; ma ancora perchè, partendo di Roma, raccomandava loro i suoi palagi, i suoi servidori e la città: il che significava, non solo di riconoscerli, ma di averne fiducia. Che se in questo intendimento non fosse stato, l'arebbe manifesto nello lettera scritta al marchese Sacchetti. Quanto al nostro Consiglio, nulla dice lo scritto, e nulla altresì ci dicono i commessari. Solamente corre una voce, che il cardinal Castracane abbia in particolare ricevuto autorità di differire il Parlamento. Se non che, il creare una podestà nuova da recare in sè la somma delle cose pubbliche, è sovvertire da cima a fondo l'ordine del reggimento civile, dallo stesso papa fondato. Ora noi, che ci troviamo in sul punto di non avere governo alcuno, dobbiamo risoluti prendere un partito, senza star molto in sulle forme, essendo la patria in pericolo, e

la quiete pubblica d'ogni parte minacciata. Egli è mestieri, nel paese nostro, che già ha dato sì splendide testimonianze di senno e di virtù antica, non accadano perturbazioni, desiderate ed aspettate da' nemici nostri. Chè non potete dubitare in tutti questi fatti non essere stata ordita una trama per farci venire a quello stato che chiamasi di anarchia, quasi pretesto a intervenimento di soldati forestieri. Se fussimo venti milioni di uomini, congiunti di autorità e di forze, ben altre parole userei. Dalle divisioni e discordie nostre si aspettano cagioni e mezzi di opprimerci e tornarci schiavi. —

V. Dopo questo discorso, messo in discussione quel che era da fare, la lingua del Canino cominciò sfringuellare: Non doversi più aspettare; a bastanza essersi tollerato; andarne la dignità del popolo romano, la libertà del Consiglio; doversi di presente creare governamento nuovo. — I moderati per contrario proponevano, che innanzi di venire a queste estremità, fosse da mandare al pontefice oratori a richiamarlo. Ma dove la costoro proposta il popolo proverbiava, l'altra con alte voci commendava. Allora il Canino più forte strideva; più forte i popolani applaudivano; maggiormente i moderati si abbandonavano: e, com'è lor costume, cedevano il campo, quando, sopraggiunto il Galletti, ministro per la sicurezza interna, sostenne per forma il loro parere, che il mutabile popolazzo dall'applaudere il Canino passò ad applaudere chi mostrava, essere buona sentenza di richiamare il pontefice prima di venire a partiti estremi. Fu quindi deliberato, con gran numero di voti, di non tenere per autentico l'atto del pontefice, mancando delle forme richieste dalla nuova costituzione; di concedere balía temporanea a' rettori deposti, affinchè senza un governo non dovesse lo Stato rimanere; e di mandare senza indugio al santo padre un'ambascería di uomini sortiti dai due Consigli, per informarlo dello stato della città di Roma, e invitarlo a tornarvi. Col Consiglio dei deputati della nazione congiungevasi nel medesimo proposito di mandare oratori al pontefice, l'alto Consiglio e il Municipio altresì; e formavansi

queste tre ambascerie: per il primo, il dottor Fusconi e l'abate Rezzi; pel secondo, monsignor Mertel e il marchese Paolucci; e pel terzo, il principe Corsini, senatore di Roma. Partirono senza indugio il dì 5 dicembre per alla volta di Gaeta, nessuno dubitando che per le qualità loro, e per l'ufficio che andavano a compiere, non fossino ricevuti.

VI. Già Gaeta era fatta capo de' maneggi diplomatici. I ministri delle corti forestiere vi corsero, non eccetto l'ambasciadore della repubblica francese; nessun risentimento facendo dell'essere stato anch'egli gabbato. E a Gaeta pure, o a Napoli, come a fidato ostello, riparavano ogni giorno, travestiti, quanti cardinali e prelati dimoravano in Roma o nelle città, più odiati e in periglio. Similmente il re, i reali principi, i magnati della corte borbonica, i capi della milizia, i ministri di Stato, i principali del regno, frequenti visite a Gaeta, e atti di devozione al pontefice facevano, come se maggiore benefizio dell'averlo in casa non avessero mai potuto sperare. Nè si provvedeva meno, che il popolo minuto, parte per divozione e parte per mercede, s'unisse anch'esso a fare dimostrazioni di religiosa allegrezza. Onde, quando giunse la nave spagnuola, era stato già preso dalle carezze e adorazioni regie l'animo di Pio IX.

VII. Notai più sopra, che il duca d'Harcour, ambasciador di Francia, non aveva messo tempo in mezzo a rappresentare a'capi della repubblica francese, con quanta più acerbità poteva, le cose di Roma del mese di novembre, e la susseguente deliberazione del pontefice di abbandonare la sua sede. Ora devo dire gli effetti di quella rappresentanza. Le cose di Francia in quei giorni, per lo spavento che seguitava a mettere in tutti la crudele fantasima del *socialismo*, erano andate sempre restringendosi sotto la militar dittatura del general Cavaignac. Il quale, colla celerità de' telegrafi, mandò ordine a Tolone, perchè un'armata, con tremila cinquecento soldati, andasse a Civitavecchia; e nel medesimo tempo al signor De Corcelles, rappresentante del popolo, dava le seguenti commessioni: che si trasferisse anch'esso a Civitavecchia; d'accordo coll'ambasciadore

d'Harcour, conferisse col santo padre; offrissegli le forze francesi per rimetterlo in Roma, e assicurarlo della sua libertà: se egli volesse riparare presso la republica francese, facesselo accogliere da un navilio; quando no, stesse a guardia di lui, nè facesse sbarcare le milizie, se non quando lo stimasse opportuno: finalmente, avesse cura di mostrare, la repubblica francese non mescolarsi nelle differenze del papa co' suoi popoli, ma solamente rendere lui libero e sicuro. — Come se il restituire colle armi il papa a Roma, perchè avesse libertà di governare, non fosse stato ingerirsi nelle quistioni altrui. Non mancarono nell' assemblea parigina interrogazioni e richiami per questa spedizione; mossi dagli uomini estremi, più per far rumore e urtare i rettori del governo, che per alcuno amore dell' Italia. E altre voci più autorevoli si levarono, solite, adulatrici, false: che bene adoperava la francese repubblica a soccorrere il pontefice: la quistione romana non essere italiana, ma sì di tutta la cristianità; e i Francesi cattolici doverla per primi risolvere in pro di chi era stato segno alla più orribile violenza e nefanda ingratitudine. — Fu stimato, e non senza ragione, che il generale Cavaignac ordinasse questa impresa, sperando di procacciarsi maggiori suffragi nella prossima elezione del presidente della repubblica, vedendo nella nazion francese tanto fervore per il papa, eccitato dal numeroso clero, dalla nobiltà fanatica e dalla cittadinanza, divenuta religiosa per interesse.

VIII. Come si seppe in Roma, che in vicinità di Civitavecchia volteggiavano legni forestieri con intenzione poco amichevole, da non piccolo turbamento furono presi gli animi: e tosto ne fu chiesto contezza a' rettori in Parlamento; i quali, per la voce eloquente e generosa del Mamiani, risposero: Che appena ricevuti gli avvisi, non avevano mancato di far provvisioni di guerra, per resistere e respingere l' assalto con quelle maggiori forze che potevano. Essere anch'essi compresi d' indignazione per quest' oltraggio fatto a Roma dalla repubblica francese; tanto più che le parole del Cavaignac, dette il dì 28 novembre all' assemblea francese, con-

tenevano singolarissime contraddizioni; indicio di fraude. Aveva detto il generale, che saputo il dì 26 novembre la fuga del pontefice, ordinò la spedizione dei soldati a Civitavecchia. Ora, in questo giorno non poteva essere conosciuto a Parigi quel che avvenne la notte del 24 al 25. In oltre, se la detta spedizione ordinò per difesa della vita e libertà del pontefice, perchè comandarla quando già conosceva essere da Roma partito, e quindi postosi in sicuro? Finalmente, non potersi accordare che le armi francesi restituiscano il papa ne' suoi poteri, e nelle faccende dello Stato romano non si mescolino: come se al papa fosse stato tolto o impacciato il potere spirituale, e la quistione del poter temporale non fosse cosa d'interno reggimento. Terminavano, che avrebbero subito fatto pubblica protestazione. — La quale, perchè non partorisse effetti sinistri, non indugiarono a scrivere parole d'amicizia a Giulio Bastide, che de' negozi di fuora aveva in quella repubblica il governo. Nè io potrei dire se i Francesi, per questi uffici, o perchè la voglia del papa fosse già loro passata, o anche per non andar d'accordo colle deliberazioni de' congregati in Gaeta, non facessero allora quel che più tardi, non ritenuti da vergogna interna e da giustizia esterna, mandarono ad effetto.

IX. Intanto, colla tribolazione di minacce di fuori, si congiungevano pressure di dentro. Un grande impaccio pe' reggitori romani era l'ordinare generale comizio per quella che gallicamente chiamavano *costituente italiana:* alla quale, come detto è, aveva mostrato Pio IX di acconsentire, dichiarando che ne rimetteva la deliberazione a' Consigli. Nè era mai cessata la voce de' più insofferenti a levarsi perchè fosse deliberato senza indugio. Ad ogni tornata, il principe di Canino schiamazzava, che la popolare sovranità dell'assemblea constitutrice dell'Italia si decretasse; indettato forse col Montanelli, che nel governo toscano primeggiava. Il quale doveva sopra ogni altro spasimare di veder messo in atto cosa in cui credeva di avere il suo nome immortalato. Laonde, mentre rallegravasi delle romane novità, giudicandole acconce al suo disegno, provava rammarico che il collegio

de' ministri romani si fosse riordinato colla persona del Mamiani; stimandolo, dopo la parte avuta nel congresso di Torino, non solo avverso alla sua *costituente* di natura repubblicana, ma altresì partigiano di Carlo Alberto, da travagliarsi per farlo gridare re di Roma. Onde, a Scipione Bargagli, ambasciadore toscano, che aveva avuto ordine di non andare a Gaeta cogli ambasciadori delle altre corti, scriveva subito, che stesse in guardia e in sospetto del Mamiani, e s'intendesse e facesse a fidanza col Galletti; procacciando che la *costituente* sua, e non altra, avesse effetto; colla quale si rimedierebbe ad ogni male. Il papa (aggiungeva) non si dichiarerebbe scaduto dalla podestà di principe, se non a suo tempo; i repubblicani non farebbero battaglie di mano; gli albertiani avrebbero un freno alle loro ambizioni principesche; tutti sarebbono paghi, e la media Italia troverebbesi riunita in una sola idea; e il potersi pur fare un congresso di rappresentanti romani, toscani, veneziani e siciliani, ancorchè i piemontesi e i napoletani mancassero, sarebbe un immenso fatto. — Come se in questa impresa, chiamata immensa, il meno che dovesse rilevare, fosse l'aver partecipi i due paesi che solamente avevano armi.

X. Ma il lettore stupirà che allo stesso Bargagli, il quale forse allora faceva il popolaresco, ma tutti avevano prima conosciuto per monarcale, indirizzasse e raccomandasse, come straordinario inviato de' ministri toscani il napoletano La Cecilia, dicendogli: essere questi l'uomo acconcio per apparecchiare dimostrazioni di popolo *in pro della costituente*. In effetto, per sommovere valeva tant'oro; anzi fra quanti allora scombuiavano città e villaggi, non era il più destro e travagliativo, pungendolo povertà, cupidigia e fama non pura. E non contento di avergli raccomandato la Cecilia, facevagli pure fervorosa raccomandazione del Cernuschi e del Maestri, esuli lombardi, come atti anch'essi a spingere la medesima impresa. Similmente, mandando a Roma le congreghe popolari di Toscana uno o due deputati, sempre per predicare, promuovere, sollecitare la stessa cosa, dava loro lettere e raccomandazioni particolari.

Nè costoro se ne stavano in Roma colle mani alla cintola; ma si accozzavano in continovato concilio, facevano adunanze, scrivevano le deliberazioni, tenevano intelligenze, non solo con le congreghe che gli avevano mandati, ma con altre dello Stato romano e del Piemonte: in somma, disponevano le cose a piena rivoluzione. Di che lo impudentissimo la Cecilia non faceva mistero; e diceva e operava ancor più di quel che gli era stato commesso. Onde il Bargagli, spaurito, ricusava di secondarlo, e piuttosto chiedeva licenza dall' ufficio di ambasciadore. Non per questo raffrenato, La Cecilia seguitava travagliarsi come sapeva e poteva un uomo nutrito nelle congiure e ne' subbugli, e con dietro lo stimolo della povertà e della cupidità. Correva ora al Mamiani, ora al Galletti, ora allo Sterbini; conferiva quando col Saliceti, quando col Canino, e con ogni capo di setta. Da' capi del governo ai caporioni delle congreghe, e da questi a quelli passava irrequieto, mulinando novità smisurate. Nè trovando tanta disposizione quanta gliene bisognava per le sue follie, scriveva a' ministri toscani: che in Roma non aveva uomini da rivoluzioni. Il Mamiani, timido, speculativo, conciliatore per falso calcolo, o per essere infetto di aristocrazía. Il Galletti, virtuoso e cittadinesco, ma inetto, non pari alla grandezza e difficoltà dei tempi, ostinatamente fisso in quella sua legalità; come se legale potesse stimarsi una rinnovazione di rettori strappata al pontefice fra le grida e le archibusate. Lo Sterbini vola ora alle stelle, or precipita negli abissi; sempre fanatico di quella confederazione del congresso di Torino, di cui fu membro: nondimeno, assentirebbe di buon grado, che in Roma fossero chiamati a parlamento sovrano tutti gli Stati d'Italia, sotto la presidenza di Leopoldo II; ma ci vogliono gli argani per piegarlo a un partito, e fargli concedere qualcosa. Quanto al Saliceti, mostrarsi poco fidente nel successo della impresa, e anch' egli è un sapiente perduto nelle astrazioni. Finalmente, il Canino fa meglio le parti di strione che di uomo da commovimenti.—Insomma, secondo i suoi rapporti, pareva non essere altri che lui, buono a rivoltare, e mettere le cose in

cima ad ogni libertà. E come temerario e arrogante sommo era, così assicurava che l'impresa non sarebbe fallita: aver bene ordite le fila; apparecchiato un movimento negli Abruzzi; aspettare il Mazzini e il Garibaldi a Roma; tutto essere a giuoco e propizio; soltanto chiedere danari, e fiducia piena.

XI. Fra tanto il Mamiani, cui non erano ignote tutte queste brighe, prima che il torrente popolaresco, maggiormente traripando, non forzasse a fare di quella così detta *costituente italiana* una proposta sconfinata e paurosa, corse in Parlamento a proporla in questa forma: Se noi apriamo i libri di quasi tutti gli scrittori politici dell'età nostra, vi leggiamo, il moto civile dello stato d'Europa avere per mèta di raccogliere i piccoli regni ne' grandi, e fondare salda e poderosa unità di reggimento. La qual sentenza, vera in gran parte, io non contraddico; ma credo altresì che non sia in ciò da riporre l'ultima perfezione della civiltà umana. Imperocchè a me non sembra cosa eccellente e perfetta annullare le speciali dominazioni, per accumularle in un sol punto: e se io non temessi di parlarvi con parole usate nelle Accademie, v'inviterei ad osservare le opere della natura; le quali quanto maggior perfezione dimostrano, tanto rilevano in ciascuna parte; e ogni membro è sì col tutto proporzionato, che a un tempo varietà e unità, libertà e forza si ottiene. Ora, la provvidenza apparecchia all'Italia questo gran bene, di mantenere la varietà e la libertà delle parti, commesse e strette dalla unità e forza del tutto, mediante la confederazione; il cui patto e attributi deve determinare e statuire un congresso costituente dell'intera nazione. E quando dico congresso costituente, credo aver chiaramente significato, che io non intendo parlare d'una confederazione di principi soli, ma di principi e popoli insieme; non d'una confederazione transitoria, ma duratura, sustanziale, feconda; non di tali opere o di tali altre di comune accordo pensate ed eseguite, ma d'una podestà suprema, a cui nelle maggiori necessità della nazione sia obbedito. I presenti rettori dello Stato confidano assai in questa italiana confe-

derazione: imperocchè un popolo diviso per lunghissima età in diversi Stati, non si raccoglie nè si confonde in una sola provincia, che per effetto di conquista o di violenza. Io salgo, per tanto, in ringhiera col lieto ufficio di annunciarvi da parte di tutto 'l nostro collegio, che esso intende quest'oggi dar cominciamento alla promessa solenne e sincera di spendere ogni sua cura ed ogni loro zelo affinchè l'ordinamento di tutta la nazione italica al più presto possibile sia messo ad effetto; e quindi vi domanda facoltà di poter cogli altri Stati della Penisola trattare ne' seguenti termini: che un Consiglio di Stati italiani sia convocato in Roma, con balía di fermare un patto di confederazione, che, rispettando l'essere di ciascuno Stato e lasciando intatta la forma del governo e delle leggi fondamentali, valga ad assicurare la libertà e l'unione d'Italia, e promovere la felicità della intera nazione; che al detto Consiglio debba ogni Stato mandare un numero eguale di rappresentanti, eletti nel modo che i rettori e i Consigli legislativi stanzieranno; che del modo di avere rappresentanti dai paesi tornati sotto il dominio austriaco, s'abbia a trattare cogli Stati consenzienti la confederazione; che, finalmente, innanzi di procedere alla discussione e compilazione dello Statuto di confederazione, si propongano e deliberino i provvedimenti comuni, richiesti dalla urgenza dei casi, e necessari al pronto e pieno conseguimento della libertà italiana. —

XII. Non si poteva, per certo, con maggior prudenza proporre cosa di tanta gravità in tempo cotanto malagevole. Onde, mandata a partito, dopo lunga relazione del dottor Pantaleoni, fu con quasi pienezza di suffragi vinta e approvata; nel tempo che lo stesso Mamiani non si stava di scrivere e d'intendersi co' ministri toscani. I quali promettevano, per amor di concordia, modificare e restringere i loro concetti. Se non che il Montanelli, che non voleva apparire di aver ceduto, e quasi abbandonato la sua idea prediletta, massime dopo le commessioni date al napoletano La Cecilia, tornava a scrivere al Bargagli una lunga lettera, nella quale diceva: di potere e volere aderire alla deliberazione fatta in

Roma, parendogli molto avvicinata al concetto suo; conciossiachè non si vietasse la elezione de' rappresentanti italiani per suffragio popolare. E siccome il divario finale era solo, che, secondo il Mamiani, il futuro Consiglio italico avesse ogni facoltà da quella in fuori di distruggere l'essere de' regni attuali; e secondo lui anco questo potere dovesse avere; così consentiva, qual mezzano accordo, che ogni Stato fosse padrone di mandare i suoi rappresentanti con facoltà limitate, mentre i Toscani manderebbongli onnipossenti. — Condizione non sappiamo a che buona; avvegnachè questi sarebbonsi trovati di numero inferiori agli altri. Pure, i ministri toscani, e particolarmente il Guerrazzi, se non fossero stati da susseguenti novità travolti, come dirò a suo luogo, avrebbono per forma modificato i loro concetti, da ridurli a poco a poco a quel che allora da' savi reputavasi unicamente possibile.

XIII. Mentre, adunque, in Roma si faceva opera dai ministri di Stato e dai Consigli di puntellare, in qualche modo, papato e governo civile, eccoti avviso, che gli ambasciadori mandati a Gaeta non erano stati ricevuti. Costoro, appena giunti al confine napoletano, intesero da un commessario di governo, essere ordine di non permettere l'entrata a qualunque ambasceria fosse stata al santo padre indirizzata. Onde costretti a tornarsi a Terracina, di qua scrissero al cardinale Antonelli, pregandolo, come maestro de' palazzi apostolici, a voler loro impetrare udienza da Sua Santità, cui a nome de' Consigli legislativi e della città di Roma dovevano presentarsi, per significarle il voto pubblico, che in seno a' suoi popoli si restituisse. Rispose l'Antonelli (e la risposta era recata da un soldato), avere il santo padre col manifesto del 27 novembre dichiarato le cause del suo allontanamento da Roma; per le stesse cause essere doloroso al suo cuore di non poter ricevere le persone mandate a invitarlo di tornare: in tanto, volgere di continuo preghiere a Dio, affinchè usi misericordia a Roma e allo Stato. — Dopo ciò, dolenti e umiliati gli ambasciadori si ricondussero a Roma; e, venuti in Consiglio, riferirono l'impedimento trovato

al confine, la lettera da essi scritta al cardinale Antonelli, e la risposta avuta.

XIV. Il dottor Pantaleoni disse, che si eleggessero cinque commessari, perchè, studiando bene le necessità e i pericoli della patria, d'accordo co' rettori proponessero un partito accettabile. Ma il Canino, che non sapeva stare mai quieto, s'opponeva gridando, che una reggenza temporanea si creasse. Postosi mezzo il Galletti, che ambiva di fare uffici di conciliazione, come colui che seguitava a essere nè tutto di una parte nè tutto d'un' altra, fu accettata la proposta più temperata del Pantaleoni, e per commessari furono eletti lo Sturbinetti, il Fusconi, il Rezzi, il Lunati e il Sereni; tutti di animo moderato, e a risoluzioni conciliative dispostissimi.

Ma se bene i rettori e i Consigli seguitassero a dar prove di prudenza, non poteva il rifiuto papale alle tre ambascerie ascoltarsi senza sdegno pubblico, e senza porgere grande occasione a' commovitori de' popoli per tirarli a partiti estremi. Puossi bene imaginare quel che ne' cerchi e ne' giornali si dicesse: Bene ci sta quest' altra ingiuria; stolti, che pensavamo di ammorbidire nature crudelissime e vendicative, come sono quelle dei preti e dei diplomatici: ciechi fummo a tollerare che a nome del popolo si mandasse a pregare chi aveva tradito il popolo. Ora non più rimedi mezzani; non più accordi: essere tempo di sbarbare dalle radici il putrido tronco.

XV. Passavano quindi a mostre licenziose, che mettevano terrore e sdegno, non tanto perchè la vita o l'avere di alcuno corresse pericolo, quanto perchè significava il popolo sciolto da ogni freno di legge, e i rettori impotenti o partecipi. Era tornato nel magistrato della sicurezza interna Michele Accursi; tanto più da lasciare la briglia, quanto che aveva mestieri di forbirsi di antichi sospetti di traditore. E quantunque fosse manifesto che quelli del governo abborrissero da' tumulti e dalle sfrenatezze, non s'ignorava nel medesimo tempo, che Pietro Sterbini adoperava in un modo co' colleghi, e in un altro coi sollevatori di plebe; valendosi

dell'autorità che su questa gli faceva avere il suo ufficio di soprantendere a' lavori pubblici. I quali vogliono che riescissero meglio a produrre ordinate e prezzolate quadriglie di gridatori, che a mettere la gente povera in condizione di vivere onestamente con vantaggio del comune. Per lo che il ministerio di Stato che sarebbe stato, in quei giorni di commozione, il meno importante, diventava, in mano dello Sterbini, il più autorevole. Nè il Galletti, che capitanava la milizia de' carabinieri, era uomo da rimediare; o non sapesse o non potesse o non volesse perdere la fama popolare, che era il suo martello, e tiravalo a secondare il movimento più che la coscienza propria e il ben pubblico non consentivano. Quindi riteneva nello stesso comando il Calderari, già provato fellone, o inetto a frenare i disordini; e tollerava che s' intramettessero negli uffici di governo alcuni, sciagurati per natura, e allora dirotti a mal fare. I quali riconoscevano la loro balía dalla congrega popolare, che signoreggiava Roma: perciocchè i Consigli legislativi, i ministri di Stato, il mnnicipio facevano buone leggi, abbracciavano prudenti partiti, risolvevano savii provvedimenti; ma non avevano la forza di mandarli ad effetto: essendosi la milizia assoldata, con tanti esempi di licenza pnbblica, condotta a non sentire più i freni del comando; onde mancava ne' capitani autorità, ne' soldati ubbidienza, in tutti coraggio di contrastare alle voglie popolaresche; movendo la corruzione dai sommi gradi, e negl' inferiori allargandosi. Leggo che in alcuni luoghi, come nella fortezza di Civitavecchia, mancasse perfino la necessaria custodia de' prigioni per delitti pubblici. E se bene non si venisse alle rapine, agli ammazzamenti, alle arsioni e alle altre atrocità che sogliono le rivoluzioni accompagnare, tuttavia le leggi avevano debole impero; e tanto erano rispettate, quanto fossero a grado dello stesso popolo. Il quale, in quello affievolimento d' ogni podestà, è più da commendare di temperanza per quel che non fece, che da biasimare di eccesso per quel che fece: e maggiormente i pericoli pigliavano rilievo dalle commosse fantasie, che dalle realtà; e collo immaginarsi o far credere il male

maggiore che non era, s'aggravava: assai nocendo vedere ogni giorno gran parte di nobili e di cittadini ragguardevoli, che pure avevano infin allora mostrato desiderii cittadineschi, fuggirsene a poco a poco, nascondendosi nelle loro ville, o in altri paesi trasferendosi, quasi in Roma non fosse più sicurezza. I quali poi si querelavano delle scapestratezze popolari, come se essi col fuggire per paura o per dispetto, non le avessero maggiormente fomentate.

Le quali scapestratezze, chi ben guarda, non interamente provenivano da malvagità; conciossiachè quanto più que' popolani romaneschi avevano l'anno avanti esaltato Pio IX, meno per amore al papa, che per crederlo fautore di libertà, maggiore sdegno provavano al vederlo passato alla parte contraria; quasi nel disinganno trovando cagione e ragione a prorompere. Rammenterò per tutti il carrettiere Ciceruacchio: il quale a certi spasimanti di quiete, quanto prima era apparso uom di pace e di conciliazione, allora appariva uomo di corrucci e di sangue; essendo sempre accontato co' più licenziosi, e spesso dando mano a certe ribalderie, ch'ei nel suo grosso ingegno e volgare animo reputava, per avventura, lecita e necessaria vendetta di quello che chiamava papale tradimento. Onde, se prima erasi lasciato indurre a onorare il pontefice presente, e a tenere in freno la moltitudine, poi secondò quei che il pontefice assente vituperavano, e la moltitudine disfrenavano; più per impeto che per consiglio, più per ira che per tristizia, e meglio usando, che creando le occasioni.

XVI. Nelle provincie le cose passavano ancor più infelicemente. Quasi tutti i governatori ecclesiastici, appena udita la fuga del papa, erano partiti senza informarne i reggitori dello Stato, o fare alcuna provvisione di sicurtà pubblica. Qualcuno che non fuggì, come monsignor Bucciosanti, ch'era a Civitavecchia, dicono che, spogliati gli abiti prelatizii, si gettasse a favorire i tumulti. Nè solamente da' prelati erano i governi delle provincie abbandonati, ma altresì da' secolari, eletti da Pio IX coll' autorità di Pelle-

grino Rossi. E qual prima, qual poi, rinunziarono; il Zannolini per Ancona, lo Spada per Bologna, il Fabbri per Urbino, e altri altrove: onde parecchie città e terre, rimaste senza rettore, erano in balía delle congreghe popolari. Nè quelli che seguitarono a tenere il governo, come il Manzoni a Ravenna, il Lovatelli a Ferrara e il Rota a Perugia, valevano a frenare i ragunamenti e gli schiamazzi: o che allora anch'essi volessero accattare favore popolare; o non riescissero con quel loro animo, sempre timido e incerto, massime dopo il manifesto papale, che dichiarava nullo il potere de' ministri romani; o anche perchè i capi popolani avevano vinto la mano. I quali, sotto colore di ragion pubblica, facilmente sollevavano le genti, già da due anni avvezze a commoversi col nome e stendardo di Pio IX, or per ottenere mal indugiate riforme, e ora per rallegrarsi di averle ottenute. In alcune città, appena inteso che il papa aveva rifiutato di ricevere gli ambasciadori mandati da Roma, si voleva senza più gridare governo nuovo: e a fatica raffrenarono quell'impeto alcuni cittadini più prudenti, che avevano saputo mantenersi in favore delle turbe popolari. Se non che i Bolognesi parevano mossi da desiderii diversi dagli altri: conciossiachè in quella città gran numero di quelli che, per segno di moderazione politica, si appellavano *costituzionali*, fuggiti da Roma dopo la uccisione del Rossi, si fossino raccozzati. I quali, ristretti intorno al general Zucchi, speravano col coraggio di lui ripigliare quel che per la loro codardia avevano perduto; e quante più dimostranze di onore e di favore si potevano a lui fare, promovevano. Ond'egli, che aveva pubblicamente rinunziato ad ogni comando, tosto lo riprendeva di suo volere, appellandosi commessario del papa, e mostrando di non curare ciò che in Roma, dopo partito Pio IX, era stato da' Consigli legislativi deliberato. E poichè al vecchio generale, colle forze degli Svizzeri che aveva cercato di raccogliere a Bologna, riesciva tenere in freno i popolani, maggiormente acquistavano baldanza i costituzionali; mescolandosi con loro non pochi, che col pretesto di conservare la costituzione di temperata

libertà, miravano ad accendere la guerra civile, stimandola il più spedito mezzo di procacciare armi di fuori. Laonde usavano il nome e l' autorità del Zucchi per divulgare scritture sediziose, che, raccendendo antiche superbie e pertinaci odii municipali, valessero a spiccar la città di Bologna da Roma, e in due campi opposti dividere il medesimo Stato. Il trovarsi in Bologna il conte Mastai, fratello del papa, accresceva i sospetti e le voci, che si volesse creare governamento da quello di Roma differente.

XVII. Veramente, se questo era l' animo del Zucchi, non potrei dire. Credo intenzion sua fosse di abbattere la parte popolare, e rimettere il papa colle forze dello Stato, per impedire intervenimento di forze estranee; il che dove avesse potuto compirsi, sarebbe stato rimedio buono al male fatto. Ma l' essersi messo in aperta guerra co' rettori di Roma; il non saper bene quanto potesse contare sulle milizie rimaste fedeli, sulle guardie cittadine e sulle popolazioni; finalmente l' essere al buio delle risoluzioni e della volontà del principe, il tenevano sospeso e titubante. E perdendo da una parte l' occasione, dall' altra dava materia o pretesto a' suoi avversari di colorarlo fautore di civile discordia, e rinnegato conculcatore di libertà; attribuendo a lui quel che altri in nome suo preparavano. Onde presto in Roma e in ogni altra città dello Stato la fama del Zucchi cominciò sonare come d' un traditore. E il Campello, che era sopra la milizia, gl'imponeva di presentarsi a Roma. Al qual comando sdegnando obbedire, da che nol riteneva per superiore; e l' altro accusandolo in pubblico di fellonia; protestava che sarebbe andato a Roma a vendicare la ingiuria colla spada: il che non fece. E, avendogli nello stesso tempo scritto il Galletti che provvedeva alla quiete interna, per ammonirlo che gravi sospetti erano fatti di lui, e consigliavalo di condursi a Roma a purgarsene, rispondeva. Dispregiare le vili calunnie; essere sempre lo stesso amadore di libertà, ma non potere l' avvenuto in Roma approvare. Quanto a sè, dependerebbe dal santo padre.

XVIII. Ma ormai nello Stato romano erano le cose a

tal termine, che non si trattava più di salvare le franchigie concesse da Pio IX, ma sì di ovviare a maggiori disordini di popolo, da tanti mantici di civile discordia agitato. Rannaronsi i sopraddetti commessari, eletti dal Consiglio generale, per conferire se era da trovar modo alcuno d'intendersi col cardinal Castracane e con monsignor Roberti; soli rimasti in Roma di quel consiglio eletto dal papa. I quali, fosse paura o costume, accogliendo con ineffabile cortesia quanti andavano a loro a far pratiche di conciliazione, davano parole benigne, ma incerte e vuote; terminando sempre con dire, essere anch'essi di parere che fosse da compor subito un governo accettevole al popolo: ma, non avendo balía di risolver nulla, dovevano scrivere a Gaeta. Se realmente scrivessero, e quali e quante risposte venissero, non mi è noto: ma se quel che si seppe non era prolungamento di frande, giustizia richiede che non sia il male riferito solamente alla corte di Gaeta; ma se ne attribuisca una parte agli uomini stessi eletti dal papa, per rappresentarlo nella sua assenza da Roma. Conciossiachè, non solo al cardinal Castracane era stato scritto di differire il Parlamento, ma di poi gli fu data facoltà di approvare le polizze del tesoro, pubblicate nuovamente da' rettori di Roma; costituirsi anche in numero di tre in legittima autorità; traslatare, se fosse stato mestieri, la sede del governo fuori di Roma; eleggere altre persone in surrogazione o aggiunta del loro collegio; finalmente, rinnovare i ministri di Stato. Ma il cardinale non fece di detta balía alcun uso; non forse, come fu sospettato, per far nascere consigli stemperati, ma per timore di eseguire egli in Roma, fra tanti crucci e appetiti popolari, quel che il papa e gli altri cardinali gl'imponevano ben sicuri a Gaeta. Non poco altresì dovette scoraggirlo, che il principe Barberini apparisse incerto di accettare; il principe di Roviano rifiutasse, e senza indugio per Toscana si partisse; monsignor Roberti tentennasse; gli altri tre, avvertiti, non giungessero. I quali, in cambio di andare a Roma, com'era lor debito, se n'erano iti a Gaeta; promettendo di usare uffici e preghi per la conservazione dello Sta-

tuto del 14 marzo. Qual frutto avessero le loro pratiche, conoscerà chi legge procedendo avanti.

XIX. Ma la popolare impazienza era in sul convertirsi in furore, e mandare ogni cosa in fascio; divenendo impossibile più indugiare gli ultimi atti di ribellione, non che impedirli. Della qual cosa il principe Corsini, come senatore di Roma, informava i Consigli, affinchè provvedessero senza dimoranza. Onde quelli ragunatisi, invitarono i ministri di Stato a proporre alcun provvedimento. D'accordo co' commessari del papa, proposero una Giunta di Stato, composta di tre membri, scelti da' Consigli, che nell'assenza del pontefice compisse le parti di lui. La quale, approvata da' medesimi Consigli, fu per bando notificata al pubblico. E quasi a fare maggior prova di prudenza, elessero don Tommaso Corsini, senatore di Roma; Gaetano Zucchini, senator di Bologna; e il conte Filippo Camerata, gonfaloniere d'Ancona: i quali non solo rappresentavano le tre principali città dello Stato, ma a quell'ufficio erano stati dallo stesso pontefice con sua piena soddisfazione innalzati. E sì come allora per ogni cosa nuova si festeggiava a prima giunta, correva il popolo in piazza, guidato dal solito Ciceruacchio, a mettere in cielo con liete grida le deliberazioni de'Consigli. Le quali da indi a poco non erano più a grado di alcuna parte; tassandole alcuni per timore, che fossero atti sediziosi; altri per ira, che non fossino risoluzioni abbastanza popolari; e qualcuno per ostentamento di scienza politica. Onde ne' giornali e ne' cerchi si diceva: I Consigli non avere mandato nè diritto di creare una podestà da tener luogo del principe, massime dopo essere in sì magro numero ridotti: cessando il poter sovrano, appartenere a tutta la nazione surrogarne un altro: essere viziosa l'origine di quel triunvirato, e nulla per tanto ogni sua autorità: allo stesso pontefice, meglio che quella usurpazione, dovere riescire più grato il convocare la nazione, la quale anzichè spodestarlo, potrebbe rimetterlo in seggio.

Queste ed altre cose si disputavano, come se allora si fosse trattato di adoperare colle regole delle rivoluzioni, o

colle ragioni naturali delle genti, e non piuttosto di trovar compensi e amminicoli per salvare qualcosa, non potendosi tutto; ovvero per ovviare a mali maggiori. A togliere autorità al nuovo triunvirato non poco valse la súbita rinunziazione del senator Zucchini; e più l'allegare il solito pretesto della coscienza, che non gli consentiva di prendere un ufficio, che se bene volto ad ottimo fine, pure non gli pareva lasciasse a bastanza intatti i legittimi vincoli fra il capo del municipio e il principe. Con questi scrupoli e sofisterie, prodotte da superba ignavia o da codarda paura, gli uomini che volevano fama di moderati, ovviavano a' pericoli della patria: rammaricandosi e mormorando poscia, che di comizii generali e di reggimento repubblicano si levassono gridi; e al timone dello Stato persone inchinevoli per uso e obblighi a secondare i moti popolari, salissero. In luogo del Zucchini, richiedendosi un bolognese che accettasse certamente, fu messo il Galletti; sempre in condizione di essere levato a' sommi magistrati. E poichè in questo mezzo erasi deposto il Lunati, ministro dell'erario, e rimaneva altresì vacante il ministerio delle cose interne, furono queste due soprintendenze confidate temporalmente allo stesso conte Mamiani; che in que' giorni avendo quasi tutta la somma degli affari, ed essendo pure la principal luce di quel governo, faceva, quando con provvisioni interne e quando con uffici esterni, ogni maggiore sforzo per rattenere l'ultima rovina. Se non che gli uffici di fuori riescivano più malagevoli delle interne provvisioni: provandosi bene allora il crudele fato de' piccoli Stati in mezzo a sterminate dominazioni; più ancora crudele per Roma, sede del pontefice: che i potentati stimano, com'è in effetto, negozio generale; nulla rilevando che tre milioni d'uomini vivano in martoro per tutti.

XX. E ben mostrarono ch' eglino tanto contavano Roma quanto vi fosse il papa; da che appena partito, non rimasero, del così detto corpo diplomatico, che i legati di Sardegna e di Toscana temporalmente, e i rappresentanti de' governi non consentiti di Sicilia e di Venezia. I quali, ol-

trechè avevano poco peso nei destini del mondo, non erano nè pur fra loro d'accordo, per la diversa forma degli stessi loro governi. Al marchese Pareto, ministro della corte di Torino, era stato ordinato di rimanere in Roma, finchè vi fosse un reggimento legittimamente constituito; mancato il quale, dovesse interrompere gli uffici, aspettare nuove ingiunzioni, nè punto mescolarsi nelle quistioni fra il papa e i suoi sudditi. Ma, avendo il papa protestato di non riconoscere i nuovi rettori di Roma e gli atti loro, quasi subito a Gaeta si trasferì. Il granduca di Toscana avrebbe voluto che il suo ambasciadore andasse anch'esso a Gaeta; ma, opponendosi il Montanelli, presidente de' ministri toscani, intramessosi il Guerrazzi, lo indusse ad aspettare finchè non fossero certi che il re di Napoli, col quale allora era nimicizia, non avesse impedito di essere ricevuto. Onde ne' pochi giorni che ancora dimorò in Roma il Bargagli, non sapendo fare per conto proprio, e di malincuore adoperando secondo le commessioni de' ministri popolari di Toscana, forse non ignorando i desiderii del principe, non riesciva buono nè a' moderati nè agli smoderati. Il siciliano padre Ventura, fra la teocrazia e la democrazia ondeggiando, nè pur egli valeva a soddisfare alcuna parte. Cruccioso, come siciliano, che il pontefice avesse rifugio presso Ferdinando di Napoli, avrebbe tenuto co' rettori di Roma; ma, nel medesimo tempo, volendo serbar fama di zelo cattolico, da tutto quello che l'avesse fatto apparire men che ossequioso al pontefice, si riguardava. Il Castellani, che rappresentava i temperati consigli della repubblica veneta, era forse il solo che non restasse dal promovere e aiutare lo risoluzioni de' prudenti; ma fuori di un soccorso di parole savie, non poteva altro.

XXI. Sentiva dunque il Mamiani, che dove a' divisamenti della corte di Gaeta non ponevano freno i grandi potentati, la libertà di Roma era spacciata. A tal fine mandava a Parigi e a Londra Filippo Canuti, antico e provato amadore di onesta libertà, affinchè cercasse di accontarsi per modo co' rettori di quelle nazioni, che colla loro mezzanità auto-

revole si potesse fare colla corte papale un accordo stabile, qual era di separare e distinguere i due reggimenti; dalla confusione de' quali ogni cagion di disordine proveniva. Similmente, argomentando non a torto, che il convocare di presente il gran congresso italiano, ne' termini ond' era da lui proposto e dai Consigli approvato, poteva, oltre a' beni futuri, essere ottimo espediente a' mali presenti, affine di soffocare o reprimere il già cominciato grido di tenere comizii per un Consiglio sovrano de' popoli romani, che mutasse faccia allo Stato; mandava oratori a Torino Michele Pinto e Leopoldo Spini. I quali, benchè uomini di non molta importanza, parvero da riescire facilmente nella commissione di promovere ciò che in sustanza non trascendeva i termini del congresso torinese, capitanato dal Gioberti, che in que' medesimi giorni era stato assunto al governo dello Stato. La quale assunzione essendo accompagnata da commovimenti, richiede che io ne riferisca i particolari, tornando un po' indietro, e il filo delle cose di quel regno ripigliando.

XXII. I fatti della parte popolare nell' Italia mezzana non avevano lasciato di commovere anco il Piemonte: dove se i medesimi effetti non seguivano per le forme della libertà interna, un gran pericolo sorgeva per le cose della comune guerra, sospesa e non deffinita. Come e quanto il governo a cui dava nome il Pinelli, accusato di doppiezza dal Gioberti, fosse esoso, abbiamo abbastanza riferito. Or continuando, aggiungerò, che la tenzone contro di esso, non che rallentare, era sempre andata rinforzando. Investendolo con obbrobri e calunnie gli smoderati, quasi più nol difendevano i moderati; anzi ne' costoro diari leggevansi a quando a quando accuse e rimprocci, massime per ciò che alle provvisioni di guerra, e a' maneggi diplomatici della pace si riferiva. Tornando il dì 16 ottobre, dopo breve intervallo, a ragunarsi i Consigli, molte interrogazioni e querele erano state apparecchiate: e alla lor volta i rettori eransi messi in punto di rispondere. Nè il pubblico ignorava questa contesa; anch' esso preparato di assistervi: alcuni per

vaghezza, altri per soffiarvi co' gridi, e volgerla secondo la propria passione. In senato, notificando il conte Alfieri di Sostegno, ch' ei lasciava il governo, non per divario di opinioni da' suoi colleghi, ma sì per cagioni particolari, prese quella occasione per informare l'adunanza de' generosi principii di quelli che governavano; i quali, dove fossero tornate inutili le pratiche di accordo fatte da' Francesi e dagli Inglesi, e fallita la speranza di un soccorso di fuori, avrebbero usato que' mezzi che una nazione, quando vuole, sa in sè stessa trovare, per ripigliar la guerra con più ardore.

XXIII. Ma nel Consiglio generale non ebbero tempo i rettori a fare dichiarazioni. Gli assalì tosto il Cadorna con domanda, se avevano deposto i poteri straordinari stati loro conferiti dal Parlamento nel passato mese di luglio. Nè bastando ch'ei rispondessero, che intendevano lasciarli in quel giorno stesso, chiedeva che una protestazione solenne di non volerli mai più ripigliare facessero. Similmente avevano annunziato, che fra due o tre giorni avrebbono reso conto a' Consigli degli atti loro: tuttavia il Ravina e il Valerio avacciavano, con diffidenza scandalosa, quell'atto. Più anco si chiarirono le nimicizie contro gli uomini del governo, per lo cavillare inopportuno intorno alla validità della loro elezione a rappresentanti della nazione; e per essere stato con gran numero di voci eletto presidente del Consiglio generale il Gioberti, tenuto il più poderoso avversario. Sale, finalmente, il Pinelli in bigoncia; e sendo le accuse e le querele principalmente per l'accettata mediazione degl' Inglesi e de' Francesi, e pe' temporeggiamenti guerreschi, intorno a questi punti così prese a discorrere.

XXIV. A voi, onorevoli rappresentanti del popolo, ignoto non è, in mezzo a qual turbamento, per la ricevuta sconfitta, noi prendemmo il governo dello Stato; e come ci fosse dolorosa necessità accettare partiti, che se bene non vituperosi, pure non grati nè lieti potevano tornare all'animo nostro, mai sempre ardentissimo della maggiore felicità di questa Italia, comune patria dilettissima. Fra' quali partiti, uno di principale importanza fu senza dubbio l'accet-

tare che i rettori di Francia e d'Inghilterra s'intramettessero co' loro uffici per procurare una pace non pur onorata, anzi profittevole agl' Italiani. E avvegnachè la prudenza di Stato mi vieti di manifestarvi tutte le speciali condizioni, posso non di meno assicurarvi, che di detta mezzanità è fondamento il mantenere la libertà d'Italia, e caldeggiare il compimento d'un regno forte sotto l'alpe, che ne sia guardiano. Certo, non neghiamo che più glorioso per noi sarebbe stato entrare trionfanti nelle rôcche di Mantova e di Verona: e altri confidando maggiormente nella forza delle idee, avrebbe per avventura affrontato il pericolo di ultima rovina, anzi che alcun accordo procacciare. Noi, diciamo francamente, non avemmo questa fidanza. Stavaci dinanzi alla mente, da quali fatiche e patimenti oppresso, con quanto disordine il nostro esercito rivalicasse il Po e il Ticino; e ristorarlo e rifornirlo per modo da valere contro a un nemico per vittoria baldanzoso, non potevasi in poco tempo. Nè la nazione parevaci disposta a tollerare quegli espedienti che le istorie c'insegnano essere riusciti dove, mediante il terrore, spingevansi i cittadini ad affrontare la morte in campo, per non riceverla su' patiboli, e a spogliarsi delle loro sostanze, per non vederle confiscate. Chè appo noi sarebbonsi in tal modo le municipali parti rideste; e la súbita enormità delle gravezze e de' rigori, disgustando il popolo delle istituzioni nuove, non anco ben intese e radicate, avrebbe fatto non meno il possesso della libertà interna, che l'acquisto dell'esterna pericolare. Che se la coscienza non ci rimorde per l'operato fin qui, siam certi di serbarla immacolata per quel che è ancora da fare. O le nostre instanze e i nostri eccitamenti faranno che l'imperadore accetti la mezzanità inglese e francese colle condizioni poste; e potremo liberare la patria dai danni d'una guerra infelice e incerta: o l'imperadore rifiuterà le condizioni e rinnoverà la guerra; e noi con tutto ardore, e fino all'estremo, la sosterremo coll'aiuto de' Francesi, che in tal caso non ci mancherà. E qualora l'imperadore, senza rompere la guerra, indugiasse ad accettare le condizioni; conciossiachè giudi-

chiamo impossibile rimanerci in questo stato di sospensione, onde a tutta la spesa della guerra si aggiunge la inquietudine degli spiriti, e l'oppressione di quelle provincie italiane che s'unirono al Piemonte; protestiamo, che, stimandoci sciolti d'ogni obbligo, staremo in guardia per cogliere il momento più opportuno di ricominciare la guerra. Chè, trattandosi di un'ultima prova, non dobbiamo avventurarci per lusinghe di notizie fallaci o esagerate. Gli avvenimenti succeduti testè nel cuore dell'impero austriaco, sono tuttora mal noti; e qual effetto possano produrre per l'Italia, non è chiaro. Un nostro assalto troppo repentino, potrebbe spegnere quel seme di discordia che fra le milizie di schiatta diversa, come sono le imperiali, va pullulando. Ogni giorno la condizione nostra migliora, peggiorando quella del nemico. Ma nelle guerre la opportunità del momento è tutto: della quale può e vuole essere solamente giudice chi siede al governo.

XXV. Questo discorso, benchè vero, pure, per mala disposizione degli animi e per proponimento di abbattere chi lo pronunziava, non fu creduto. E nè pure di buon grado furono ascoltate le dichiarazioni degli altri rettori, e particolarmente di chi soprintendeva all'amministrazione della guerra. Il quale assicurava, non avere risparmiato cura nè fatica per riordinare e ampliare l'esercito; chiamando senza indugio sotto le armi tutte le genti destinate alla riscossa, facendo una descrizione di altri venti mila soldati, incettando armi, provvedendo vestiti, rinforzando cittadelle, e altre provvisioni e riforme nell'amministrazione e giustizia militare. Prima sursero gli uomini di parte estrema, gridando: che lasciassero i veli, le ambiguità, le mediazioni; andassero schietti e difilati alla mèta: subito, senza respiro, annunciassero agli Austriaci il ricominciamento della guerra. — Finito che ebbero, il Gioberti, asceso la prima volta al seggio di presidente, fece bilanciato discorso, come quello che, sendosi vòlto alla parte popolare, pur non voleva parere di aver rinnegato o modificato le antiche sue massime. E se bene lungamente favellasse di unione e di concordia, pure germi

di divisione d'ogni parte pullulavano. Le interrogazioni a' ministri di Stato, non che cessare, crescevano; chiedendosi con più istanza quel che meno era a dire in pubblico: cioè se l'esercito erasi bene riavuto dello scoramento degli ultimi disastri, e se per numero, armi e disciplina, era pronto a ripigliare la guerra. Il Dabormida, preposto al governo della milizia, non avrebbe voluto dir tutto, nè sapeva come sottrarsi a tanta ressa di domande imprudenti. Cercava di scantonare, non parendogli buon consiglio mettere a repentaglio una causa di tanto momento con precipitate risoluzioni. E poichè dagli avversari eragli messo innanzi lo scompiglio e dissolvimento dell'impero austriaco (secondo i quali pareva già fosse dalle radici spiantato), quegli notava, non essere la cosa come la dipingevano; e conchiudendo, che avendo gl'Italiani sofferto tanti secoli, potevano aver pazienza qualche altro giorno, eccoti levarsi l'avvocato Brofferio, e sclamare: Appunto perchè hanno sofferto tanti secoli, è tempo che cessino di soffrire; e in nome de' loro patimenti e martori, io sorgo un'altra volta a propugnare per la súbita guerra. — Qui veemente diceria sciorinò, terminando: Non vi maravigliate, se io non confido negl'Inglesi, o ne' Francesi, o negli Alemanni. Io confido in una sola potenza: in noi. Vedeste mai venire gli Austriaci ad accordi, accettar patti, consentir mediazioni, se non dalle armi costretti? Quella nazione non tratta co' nemici, che dopo esser vinta; e ne facciano fede Ulma, Wagram, Austerlitz e Marengo. Non più mediazione, adunque, ma guerra. La miglior sapienza è l'ardire, la miglior prudenza è apprestarsi a battaglia. Quando O'Connell, il grande apostolo della libertà irlandese, sorgeva contro l'oppressione britanna, tre cose, egli diceva, io vi raccomando, o figliuoli dell'Irlanda: agitazione, agitazione, agitazione; ed io pure tre cose vi raccomando, o Italiani; ardimento, ardimento, ardimento.

XXVI. Inaudito rumore di applausi, massime dalle logge popolari, seguitò queste parole. Primo ad applaudire era il Gioberti. Sorgono i non disposti agli ardimenti, a querelarsi che il presidente tolleri quell'applaudere, vietato dalle leggi

delle pubbliche raunanze; e il presidente, che aveva dato l'esempio, rispondeva: che anco in altre nazioni, rette a libertà, si consentivano applausi, quasi sfogo e dimostrazione di generosi sentimenti; molto più dovevano essere consentiti in quel tempo, che di ardore era mestieri. Da capo applausi scoppiarono di ogni parte: la tornata divenne rumorosa. Vedevasi chiaro che il Gioberti, lusingato dai popolani, cercava loro di gratificarsi; nè forse pensava che del suo nome volevano usare, per correre dove egli non avrebbe consentito: il che apparirà dalle cose che restano a dire.

Altri discorsi nel Consiglio piemontese furono fatti pro e contra, inopportuni e imprudentissimi. Chi disputava che si doveva por fede negli uffici de' Francesi e degl' Inglesi; chi affermava che no: chi aggiungeva che era da porre un termine alla loro mediazione; e chi, da essere anzi caldeggiata. Davanzo quelle nazioni erano mal disposte, ma con tali dispute vie più s'avvolpacchiavano. I capi popolari volevano la guerra senza indugio; i monarcali volevano aspettare, e tutte le pratiche di accomodamento terminare. E combattendo essi per la guerra, ne apparecchiavano con le discordie interne il cattivo successo. In senato queste cose si discutevano con più moderazione; ma gli esempi di questo Consiglio avevano poca autorità nel popolo, che più faceva conto degli eletti da esso, come sempre avviene ovunque gli alti Consigli sono di elezione del principe; i quali, essendo o credendosi a lui obbligati, non si reputano a bastanza liberi. Fu da' rettori proposta, e subito vinta, novella descrizione di quattordici mila soldati; togliendoli da' giovani nati negli anni 1828 e 29, per potere rimandare alle famiglie tanti padri e mariti, sostegni di quelle, strappati nel maggior bisogno. Ma se bene questi provvedimenti accennassero ad apparecchi di guerra, pure i nemici degli amministratori delle cose pubbliche non si quietavano; nè paghi di pungerli per le deliberazioni da fare, seguitavano a garrirli per quelle già fatte, tornando sempre sull'accettata mezzanità delle due nazioni: per la quale (dicevano) era fallito il soccorso armato de' Francesi; stimandosi sdebitati

delle loro promesse con quell'opera vana. Nè bastava chiarirli, che i Francesi medesimi, per bocca del general Cavaignac, eransi protestati mediatori, facendo chiaro conoscere, che di soccorrerci colle armi non sapevano risolversi. Anzi, non più di due mesi addietro, erasi avuto di ciò un'altra ancor più notabile confermazione; perchè, appena quasi venuta la balía del governo piemontese nelle mani del Pinelli, sendo stato mandato a Parigi Alfonso la Marmora a chiedere un generale di nome, presentatosi al Cavaignac, la cui dittatura repubblicana continuava, fu accolto freddamente; poi, domandatogli se aveva lettere del re; quasi fusse andato a stipulare un trattato; da ultimo, dettogli che intendessero una volta, la repubblica francese non volere, per far piacere agl'Italiani, azzuffarsi coll'impero austriaco; aggiungendo al rifiuto lo scherno: Non avere Carlo Alberto dieci mila uomini buoni alla guerra. — E non ostante queste continue e rinnovate dimostrazioni, non si dava pace a'ministri piemontesi, perchè in cambio di soccorso armigero, avessero da'Francesi aiuti diplomatici accettato; quasi in poter loro fosse stato il ricusarli, o anche ricusandoli, avessino fatto che l'aiuto armato non ci fusse mancato. Nè pure giovò a far tacere le male lingue l'essere stato al general Dabormida sostituito nel ministerio della guerra il medesimo generale Alfonso la Marmora, che pur nella prima guerra splendide prove di valore e di ardire aveva fatto. Proprio quegli opponitori mostravano di non saper essi medesimi ciò che si volessero: conciossiachè, ragguagliando il dichiarato più volte dal Pinelli, e dagli altri del collegio, con quel che il Gioberti e gli altri capi popolari predicavano, non appariva che differissero nel fine o nei modi di conseguirlo; opinando sì gli uni e sì gli altri di rinnovare la guerra, quando per altra via non fosse da ottenere la libertà d'Italia, e mantenere la decretata unione della Lombardia col regno piemontese. Laonde convien dire, che o il Gioberti e gli altri avevano buono in mano per credere che i rettori dicessero una cosa, e ne praticassero un'altra; o miravano ad occupare i loro seggi. Comunque fosse, ancora in Pie-

monte si giunse a quel brutto termine, di accettare ministri di Stato imposti al principe colle grida del popolaccio.

XXVII. Cominciarono i Genovesi, come avevano fatto i Livornesi, a chiedere amministratori pubblici di parte popolare; e come che non trascorressero, come quelli, a una quasi ribellione, pure a vituperosi eccessi si abbandonarono, essendosi nel tumulto intramessi ladri e omicidi: onde alcune botteghe furono sfondate; una chiesa svaligiata; più d'un cittadino offeso. Con questi atti le città nostre il trionfo della così detta democrazia assaggiavano. In Torino non era tanta foga popolaresca, ma stromenti da sommovere non mancavano; e gran rumore levavano nel Parlamento Angelo Brofferio e Lorenzo Valerio: co' quali spesso s'accontavano il Sineo, il Buffa, il Rattazzi, il Cadorna, il Ravina, il Pescatore ed altri, secondati dallo stesso Gioberti presidente, cui ne' diari accusavano di parziale i monarcali; ed ei, facile all'ira, non si teneva di rimbeccarli, e far di sè difese che parevano lodi.

XXVIII. Gli opponenti, che andavano in cerca di occasioni per abbattere i ministri del principe, n'ebbero una quasi pòrta da quelli stessi. Aveva Pietro Gioia, che nel Consiglio rappresentava Piacenza, fatto querela dei danni e patimenti che soffriva quella città, congiunta col Piemonte, e allor tornata in potere degli Austriaci: notando specialmente, non pur mancare ogni giustizia, ma anco le forme legittime della giustizia; e le sentenze sì civili e sì criminali, non eseguirsi nè in nome di Carlo Alberto, vietandolo la forza pubblica, che era austriaca; nè in nome dell'imperadore, essendo pronunziate da giudici piemontesi.

Le parole d'un uomo ragguardevole quale era il Gioia, commossero tutta l'assemblea; e quasi inchiudessero un rimprovero a quelli che governavano, trassero il Pinelli a commettere l'errore (dagli stessi suoi amici rimproveratogli) di domandare che nel Consiglio generale si deputassero alquanti uomini, e formassero una ragunanza segreta, innanzi a cui purgar sè e i suoi colleghi delle tante accuse ond'erano fatti segno; quasi non sapesse o non volesse in pubblico. Sor-

titi i giudici, in maggior numero, dalla parte popolare già prevagliente, rapportarono: non essere atti i presenti rettori a procurare una pace onorevole, nè ad amministrare una guerra felice. Richiamaronsi quelli, e più specialmente il Pinelli, che il detto minor Consiglio aveva passato le sue facoltà; ristrette a conoscere, se si poteva senza indugio ricominciare la guerra, e liberare dalle oppressioni austriache le provincie unite col Piemonte: e quindi domandavano che tutto il Consiglio, adunato in segreto, pronunziasse il giudizio. Il quale, quantunque a' rettori favorevole, essendosi troppo svelata la nimicizia degli opponitori, pure non valse a rinvigorirli; porgendo troppa e continuata materia al romoreggiare le crudeli oppressioni della Lombardia e de' Ducati. Conciossiachè gli Austriaci, tornati padroni di que' luoghi, cercassero con quante più gravezze potevano, e con bandi sanguinosi, di ridurli più agevoli alla loro soggezione, e rinfrancarsi delle spese della guerra, per vendetta o provvedenza. A' primi giorni di novembre, ponevano un altro balzello straordinario sopra quanti avessero avuto parte nella rivoluzione; sapendo che i signori e i possidenti, più che il popolo minuto, l'avevano promossa; e minacciavano di mettere in comune i loro beni, dove nello spazio di sei settimane non fosse stato soddisfatto.

Facevansi di ciò querele nel Parlamento sardo; come se i ministri di Stato avessero potuto impedire che gli Austriaci vincitori non tiranneggiassero la Lombardia vinta. E tornavano a dire, che doveansi rompere gl' indugi vergognosi, ricominciare la guerra onorata, adoperare modi propri delle rivoluzioni: quasi i Piemontesi, anzi tutti gl' Italiani, fossero stati disposti a prove estreme di uomini e di danari. È vero che ciò non fu nè pur tentato; conciossiachè gli uomini del governo avvisassero sempre doversi mezzi ordinari, benchè i tempi fossero straordinari, adoperare. Chiesero danaro in prestito fuori d' Italia, e non avendolo trovato, ne domandarono a' cittadini. I quali ne diedero, finchè poterono: e volendosi maggiormente aggravare, i Consigli si opponevano; e alcuni suggerivano quella che i *Socialisti* chiamavano *im-*

posta progressiva, cioè tributo da crescere secondo le speciali ricchezze di ognuno: altri proponevano che si mettessero balzelli alle rendite, si cassassero gli uffici superflui, si restringessero gli stipendi, si proporzionassero meglio le provvisioni, si tassassero specialmente gli ufficiali pubblici. Ma l'avvocato Brofferio, che in ogni quistione usciva di seminato, levatosi, così prese a dire: Volete, o rettori, danaio per soccorrere alla più santa delle cause? Cominciate dal togliere le ingiustizie. Incamerate i beni de' Gesuiti espulsi; sciogliete l'altre fratesche congregazioni; e mettete altresì in comune le tante loro ricchezze. Impadronitevi delle mense di que' vescovi, che più si sono sbracciati a contrariare il nostro movimento di libertà. Fate, in somma, come nelle rivoluzioni si ha da fare. — A' quali detti, secondo il solito, forte applaudivasi nelle logge popolari, e si proverbiava nel medesimo tempo chiunque di confutare il Brofferio si attentasse.

XXIX. Ma i più, che da' modi straordinari erano alieni, tennero co' ministri regii. I quali non per questo ripigliavano autorità; e a toglierglielа del tutto, venne in discussione la legge di pubblica sicurezza. L'avevano causata i tumulti di Genova, suscitati principalmente da quella turba di uomini perversi, che col titolo di fuorusciti lombardi, eransi d'ogni paese travasati in quella città; stromenti pessimi di sedizioni. Onde, da prima, la legge fu proposta speziale contro i fuorusciti; e levò fierissimi lamenti, parendo che fosse una gravissima ingiuria a' popoli che omai s'erano congiunti co' Piemontesi, e quasi un indizio che, davvero, chi reggeva il Piemonte, trattasse, negli accordi coll'imperadore, l'opera omai compita disfare. Ne furono persuasi gli stessi ministri del re; i quali accettarono di correggerla per forma, che non a' soli fuorusciti, anzi a tutti i sudditi del regno dovesse riguardare. Non di meno, i loro nemici seguitarono a dirla dispotica, crudele, barbara; e dipingendo con artifiziosa eloquenza i dolori dell'esilio, mostravano che la nuova legge, non che disacerbarli, gl'inaspriva maggiormente, obbligando i poveri fuorusciti a confessare la loro miseria, affinchè il pane concesso sapesse loro più amaro. Nè lasciavano l'altro

argomento, assai valido in que' giorni, che una siffatta legge offendeva l'unione decretata, anzi la distruggeva di fatto. In vano i rettori, e sopra tutti il Pinelli, protestavano, intenzion loro non essere di recare ingiuria a' fratelli lombardi, ma sì di nettare le città di vagabondi e di malfattori, che la quiete pubblica intorbidavano, e discordie seminavano. Più forte strepitavano i contradittori; plaudente il popolazzo, e quasi la voce soffocante di coloro che in sostegno della legge si provavano favellare. La quale, alla fine, rimandata agli esami, di una se ne fecero due; distinte per lo gastigamento de' misfatti, e per lo soccorso de' fuorusciti lombardi; parendo indegno accomunare un provvedimento di beneficenza con uno di rigore. Proposta altresì altra legge da chi era sopra la guerra, per creare un gran giudice dell'esercito, che valesse a raffermare la buona disciplina, specialmente nel tempo della guerra, senza grave opposizione e con lievi mutamenti, fu vinta.

XXX. Ma le imprudenti domande tornavano sempre ad agitare il Consiglio, comecchè il maggior numero mostrassero in fine colle loro deliberazioni di sostenere il governo. Di che menavano vanto i partigiani di esso; non considerando che il suffragio de' più ne' Parlamenti, giova ai rettori in tempi tranquilli; ma in quelli di tanta concitazione, bastavano pochi a sgararli; rafforzati, come se fossero molti, dalle tumultuazioni di piazza. Alle quali novello eccitamento furono le nuove di Roma; la morte del Rossi, e la fuga del pontefice: accolte da' popolani di tutti i paesi quasi l'estremo di lor possa, quando erano l'ultimo segno di sciagura. Nella sera del dì 19 novembre, ebbevi in Torino vituperoso baccano. Turba, come di briachi, va per le vie, prima cantando canzoni, poi levando grida e imprecazioni a' ministri del re, finalmente sforzando la porta di palazzo. Rintuzzati da alcuni soldati, con quelli s'azzuffano, e qualcuno è ferito. Nel medesimo tempo, prezzolati gridatori divulgavano una protesta contro le persone del governo, sottoscritta da tutti quelli che non potendo vincerli per numero nel Consiglio, gli assalivano fuori co' tumulti. Grande fu lo scandalo,

non tanto per le cose che vi erano scritte, essendo in fine una ripetizione delle accuse mosse in Parlamento, quanto pel brutto esempio che rappresentanti della nazione porgevano. Risentivasi l'altra parte del Consiglio, e pubblicando anch'essa un bando per ribattere la protesta degli altri, accresceva lo scandolo; parendo che fossero discesi dal Parlamento in piazza a gareggiarsi. Levò gran rumore, e fu rigettata, una legge proposta dal Pescatore sul tributo da crescere gradualmente secondo le facoltà di ciascheduno; parendo che delle teoriche de' *Socialisti* di Francia putisse. Vie più s'incollerivano i contrari a' regii ministri, quanto maggiormente non potevano co' suffragi prevalere; e più rumorose facevano sonare lor voci, rafforzate ogni dì dalle grida del popolo assembrato nelle ringhiere: onde, nella tornata del dì 30 novembre, il ministro dell'erario, salito in bigoncia a fare proposta di una nuova legge, dovette scendere quasi subito, essendo la sua voce dagli schiamazzi popolari affogata. Protestò con severe parole il general Perrone contro sì scellerata e per tanto tempo continuata violazione del più sacro dei diritti in paese libero: frutto dell'essere stata in principio non pur tollerata, anzi promossa da chi pur aveva obbligo di vietarla, come moderatore della ragunanza. Ma le proteste e le querele nulla valevano dove era preordinato divisamento di far passare in altre mani il governo dello Stato.

XXXI. Il re, in que' giorni, trovavasi abbattuto dalla sconfitta. Maggiormente l'accorava, che, dopo aver messo a periglio tante volte la vita sua e de' figliuoli, non aveva potuto forbirsi dell'antica macchia di traditore; la quale sentivasi da capo rifischiare agli orecchi. Quindi eragli caduto ogni coraggio a resistenze interne, e piuttosto disponeva l'animo ad accogliere partiti disperati. In fine, gli riescivano più graditi coloro che gli favellavano di nuova guerra, che i consigliatori del temporeggiare, o dell'accordarsi col nemico vincitore. D'altra parte, vedeva la setta popolare acquistar potenza ogni dì più; vedeva infido o vano l'appoggio delle nazioni mediatrici. Lo stare co' moderati, non

l'arebbe colle vecchie corti riamicato, nè salvato dalla tempesta che i non moderati gli apparecchiavano. Il correre a fortuna rotta parvegli il miglior partito; conciossiachè, dove avesse ogni altra cosa perduto, avrebbe la sua fama per sempre vendicata. Tutto, adunque, cospirava a far cadere il governo di cui era balìo il Pinelli. Diè il tratto alla bilancia un fatto che merita di essere notato. Il cavalier Bon-Compagni, che degnamente soprintendeva alla pubblica Instruzione, aveva fatto una legge savissima; per la quale gli studenti non dovessero constituirsi in brigate politiche. Quelli, omai avvezzi a non sentire di questi freni, se ne richiamarono al Parlamento; il quale improvvidamente diè loro ragione. Richiedendo la dignità del Bon-Compagni di deporsi, non più per sè stesso che pel suo ufficio, gli altri che sapevano di non potere a lungo rimanere al governo, deliberarono di chiedere tutti licenza. Il Pinelli, venuto in Consiglio, così favellò: Nelle gravi occorrenze della nostra patria, ogni dì più stringe la necessità d'un governo che abbia saldo sostegno negli eletti dalla nazione. Il che non intervenendo a noi, e d'altra parte rifuggendoci l'animo di dar pretesti a contrasti e discordie nel tempo che più ci bisogna stare uniti e concordi, abbiamo deliberato di rinunziare le patenti di pubblici ministri. E deponendoci, preghiamo quanti siedono in questo Consiglio a lasciare le gare, e accordarsi in un solo pensiero; per dar forza sicura a'novelli reggitori, e toccar la mèta suprema di liberare Italia dallo straniero, e costituirla in un regno potente, a perpetua sicurtà delle sue libertà.

Poichè ebbe finito, parve come commosso il Consiglio più da sorpresa che da dolore. Ma nessuno fiatò; parendo debolezza o codardia il deporsi nel maggior frangente, e allegare la stessa scusa de' toscani rettori, capitanati dal marchese Capponi: cioè di cessare dal governo per non servire di pretesto a' tumulti. In questo modo, allora, quelli che si davano nome di moderati, cedevano il governo a' capi popolari; che sotto specie di accordarsi colle monarchie, le tiravano al precipizio.

LIBRO DICIASSETTESIMO.

SOMMARIO.

I. Nuovi frastornamenti alla pace. — II. Compressione de' moti di Vienna e di Berlino. — III. Restringimento del governo francese. — IV. Elezione del presidente della repubblica. — V. Intendimenti del principe di Schwarzemberg intorno alle cose d' Italia. — VI. Congresso di Bruxelles. Lamenti de' moderati contro la parte popolare. — VII. Disfrenamenti dei popolari per questi lamenti. Disordini e tumulti genovesi. — VIII. Brighe della parte popolare piemontese per avere rettori di sua parte. Formazione di questo reggimento colla presidenza dell' abate Gioberti. — IX. Esposizione della sua maniera di governare. Divario fra' tre reggimenti popolari di Toscana, di Roma e di Piemonte. — X. Mala contentezza de' moderati. — XI. Atti del nuovo reggimento piemontese. Commissione data al Buffa per ricomporre le cose di Genova. — XII. Scandoli che ne seguirono. — XIII. Pratiche inutili de' moderati presso la corte di Gaeta. — XIV. Risposte ambigue del cardinale Antonelli. — XV. Nuova protesta del papa contro la Giunta di Stato eletta in Roma. Mancanza de' commessari eletti dal papa per rappresentarlo nel governo dello Stato. — XVI. Irritazione prodotta dalla nuova protesta del papa. Incitamenti a' Romani da parte de' Toscani e del Mazzini. — XVII. Arrivo del Garibaldi a Roma e festeggiamenti a lui fatti. — XVIII. Brighe de' moderati per istaccar da Roma la Romagne e le Marche. Maggior commovimento della parte popolare. Desiderio d' un Consiglio costituente lo Stato romano. Congressi fatti a Forlì e ad Ancona per promoverlo. Ritegni vani de' rettori. Provvedimenti contro a' tumulti. Osceno raguno nella piazza detta di Sciarra. — XIX. Continue e diverse petizioni di popolo. Provvedimenti chiesti dalla milizia cittadina adunata in piazza. Ordini e contrordini e scandoli per espellare i forestieri che movavano sedizioni. Stato miserissimo di Roma. — XX. Difficoltà a costituire la Giunta di Stato. Editto che questa pubblicò. — XXI. Rinnovazione del collegio de' ministri di Stato. — XXII Pratiche non mai interrotte di riconciliazione col papa. — XXIII. Prova andata male dei moderati di rivoltar Roma e rimettere il papa. — XXIV. Uffici della corte torinese colla corte di Gaeta. Profferte di Carlo Alberto al papa, e risposte avute. — XXV. Ambasceria del conte Martini per riconciliare il papa co' Romani. — XXVI. Commessione data al Berghini per Toscana e per Roma. — XXVII. Grande disordine delle cose di questa città. — XXVIII. Tor-

nata scandalosa. Dissoluzione dei Consigli legislativi in Roma. — XXIX. Fine della Giunta di Stato. — XXX. Nuovo governo temporaneo. — XXXI. Annunzio della convocazione del Consiglio costituente lo Stato romano. Feste popolari in Roma. — XXXII. Feste religiose a Gaeta. — XXXIII. Aumento del movimento popolare in Toscana. — XXXIV. Provvedimento pe' militi volontari. — XXXV. Nuove turbolenze: scandoli: sperperamenti di danaro pubblico. — XXXVI. Riforme militari sotto il ministero del D'Ayala. — XXXVII. Effetti di queste riforme. — XXXVIII. Indugi alla convocazione del Parlamento. — XXXIX. Gare in Piemonte fra' moderati e i popolani. — XL. Rinnovamento de' comizi. — XLI. Stato del reame di Napoli. Vana prova de' Piemontesi di accostarsi a quello. — XLII. Morte di Giuseppina Guacci. — XLIII. Martori della Lombardia e dei ducati. Tribolazioni e pericoli dei Veneziani. — XLIV. Consiglio di difesa. — LXV. Incoramenti del general Pepe. — XLVI. Numero e condizione delle milizie di terra e di mare. — XLVII. Penuria del danaro. Provvedimenti per procurarlo. — XLVIII. Resa di Osopo. — XLIX. Sortita di Cavallino. — L. Assalto a Mestre. — LI. Battaglia sanguinosa. Morte di Alessandro Poerio. — LII. Acquisto di Mestre. — LIII. Mala provvidenza nell' usare dette vittorie. Ricaduta di Mestre. Crudeltà degli occupatori. — LIV. Ricomparsa dell' armata sarda. Gioie intempestive. Nuove gravezze per sopperire alla deplorata mancanza di danaro. Abbandono in che si trovarono i Veneziani. — LV. Voci strane sul congresso di Bruxelles. — LVI. Speranze vane e dannose sul trionfo della libertà popolare in Roma, Toscana e Piemonte. — LVII. Nuova convocazione del Consiglio veneto, e sue deliberazioni in provvedimento della difesa. — LVIII. Sospensione de' combattimenti. — LIX. Feste e distrazioni dalle cose della guerra. — LX. Nuove e maggiori fortificazioni. — LXI. Carità usata in Venezia nella cura de' feriti.

I. Aveva l' imperadore, dopo lungo indugiare e scantonare, accettato finalmente la mezzanità de' rettori di Francia e d' Inghilterra per la pace d' Italia. Nè essendo ancora ben d' accordo nelle cose, ragionavano del luogo dove congregarsi. La corte d' Austria avrebbe voluto Vienna, o Innspruck, o altra città dell' impero. Gli altri proponevano un paese neutrale, come la Svizzera o il Belgio. E mentre i giorni passavano vanamente, sopravvenuti i casi di Roma, fu messo da banda il negozio della mediazione, da maggiori novità frastornato. Il che non so se piacesse a' mediatori; quasi per levarsi di quell' impaccio fastidioso e inonorato. Certamente profittò all' imperadore; dacchè una quistione ben più grande, e da importare a tutto il mondo cattolico,

erasi levata; senza la cui risoluzione tutte le altre sarebbero state mal diffinite. Proprio la fuga del papa non poteva venire più in taglio per guastare quel che a mala pena da'ministri francesi e inglesi si praticava per lo assestamento dell'alta Italia. Nè a ciò conspirava meno il principiato rimutarsi delle cose nel resto di Europa. E giudico non fuori di proposito darne alcuna notizia, non solo per chiarire tutte le cagioni delle nostre sciagure, ma ancora perchè sia manifesto, che quanto più altrove le cose volgevano favorevoli al regnare assoluto, tanto più noi correvamo a briglia sciolta in cerca di maggiore libertà; quasi gli esempi di fuori avessero dovuto sollevarci quando erano lieti, e non del pari raumiliarci, sendo avversi.

II. Più sopra toccai della sommossa viennese nel mese di ottobre: a comprimere la quale, le genti di Windischgrätz, rinforzate di altre milizie, s'approssimavano; mentre i sollevati, sperando che d'Ungheria venissero uomini in loro sostegno, a gagliarda difesa s'apparecchiavano. Fu l'assalto feroce; non men feroce fu la difesa: finchè a eserciti ordinati dovette arrendersi popolo tumultuario, e di genti d'ogni paese ingrossato. Entrò Windischgrätz a Vienna a'primi di novembre. Il suo ingresso fu sanguinoso e da incendii funestato. Impadronitosi della città, la metteva in istato di guerra; disarmava i cittadini; al governo civile surrogava il soldatesco. E perchè si abbarbicasse, e il rinnovamento dell'impero assoluto apparecchiasse, parve spediente mutare la persona del principe, nel cui nome erano state largite e autenticate le concessioni di libertà; che non si volevano o non si potevano più mantenere, dopo la sanguinosa vittoria riportata, e la voglia di raffermarla co'supplizi di coloro che de'viennesi movimenti erano stati autori o complici. Nè fu difficile alla corte de'magnati, o aulico consesso, d'indurre Ferdinando, quanto buono di cuore, altrettanto scemo d'intelletto, a rinunziar la corona al suo nipote Francesco Giuseppe, che ancora il quarto lustro non compiva.

Sottomessa Vienna, ebbe la stessa sorte Berlino; il cui popolo, nello stesso mese d'ottobre, tratto dall'esempio

de' Viennesi, aveva fatto movimento; che, non raffrenato súbito da chi ondeggiava sempre fra 'l cedere e 'l ricusare, fra 'l non amare la libertà e non saper volere governo stretto, trascorse in fino al sangue: onde fu forza ricorrere alle leggi e a' rigori di guerra. Nè solamente cadde la libertà popolare per tutta l'Alemagna, prima che si stabilisse, ma ogni altra libertà fu conculcata; nel tempo che quei protervi metafisici del Parlamento di Francfort, senza intendersi l'un l'altro, seguitavano a disputare di costituzione germanica; da mostrare che non fummo allora noi soli a fallire nell'impresa di procurarci unità di nazione.

III. Ora è da conoscere quel che si facesse in Francia; al cui popolo i costumi impedivano di rendersi repubblicano, e la divisione non consentiva che tornasse monarcale. Quattro parti principalmente si cozzavano nel gran Consiglio che chiamavano nazionale: devoti della monarchia vecchia, chiamati legittimisti; ambiziosi della monarchia nuova, chiamati orleanesi; licenziosi o spasimanti di novità estreme, che si domandavano socialisti: e finalmente desiderosi di repubblica moderata, in sì piccol numero, che mal potevano fronteggiar gli altri; onde erano costretti o a rimanere inutili, ovvero conginngersi co' monarcali o co' socialisti. E siccome dei due mali, pareva loro da maggiormente temere il sovvertimento della civile società, accostavansi più spesso a' primi che a' secondi; e ne nasceva che la parte principesca per numero, arte, necessità prevaleva; e soltanto il non essere d'accordo, le faceva la repubblica tollerare, quasi stato transitorio, finchè tutti i partigiani della monarchia non si fossero accordati, o alcuna delle parti non fosse divenuta tanto più potente dell'altra, da trionfare. Avendo dunque accettata la repubblica come mezzo per tornare al regno, era naturale che mirassero a costituirla per modo, che, fuori del nome, tutto il resto sapesse di principato assai stretto; non solo perchè la nazione non perdesse l'uso di questa forma di reggimento, ma eziandio perchè provasse avere goduto più larghezza co' principi, che colla repubblica. Con questi intendimenti compilarono lo statuto; il quale per

quanto s'ingegnassero di foggiare più favorevole a monarchia che a popolarità, pure per i freschi vestigi della rivoluzione, e per lo romoreggiare della parte, che co' gridi compensava lo scarso numero, riescì più libero che non avrebbero voluto. Onde allora non contentò alcuno; parendo a chi troppo stretto, a chi troppo largo; e più tardi doveva essere un grandissimo scoglio da urtarvi tutti, quasi pena meritata dell'averlo con frodolenti fini e con dottrina pessima compilato.

IV. Ma più grave peccato fecero nella elezione del presidente di questa loro mal tollerata repubblica; imperocchè, volendo eglino che dovesse riuscire più tosto a danno di essa che a incremento, favoreggiarono la scelta di chi a' loro occhi non altro pregio aveva, che di portare il nome di Bonaparte; osservato dalle moltitudini, e da significare tutt'altro che libertà popolare: il quale fosse testimonianza irrefragabile, che, fatta la seconda volta la sperienza de' comizi col voto di tutto il popolo, la nazione francese resultasse monarcale, anzichè repubblicana. Ma ancora di quest'altra loro insidia alla odiata repubblica ebbero più tardi il meritato gastigo: perchè, chi essi volevano usare stromento a' loro fini, per removerlo appena gli avessero aggiunti, quasi careggiando il nome e disprezzando la persona, non indugiò, in paese corrotto e cupido di onori e di guadagni, a farsi clienti e partigiani. Onde, alle quattro designate parti in che era la nazion francese divisa, si aggiunse quest'altra dei bonapartisti. I quali, dapprima cercarono di nascondere i loro proponimenti; finchè il presidente, secondando i più del sovrano Consiglio, che volevano rigori e strettezze di regno assoluto, non si fosse stimato a bastanza potente della grazia pubblica da potersi scoprire: nel che, come riescisse, non è qui luogo e tempo di riferire. Soltanto per lo bisogno delle nostre istorie noterò, che fra la fine dell'anno 48 e il cominciamento del 49, la repubblica francese era tutta in poter di monarcali e d'imperiali; i quali, a guisa di nemico odiatissimo, la tenevano, aspettanti di poterla d'un sol colpo, e quasi d'un fiato, spegnere. Nè il gri-

dare furioso de' socialisti gli spauriva più; dacchè avevano provato la milizia stanziale disposta a sostenere la tirannide del nuovo governo repubblicano: come avviene sempre fra' militi mercenari, che ciascuno guarda al suo interesse particolare, non curando il bene del pubblico. Anzi quei clamori, ora insani ora iniqui, e sempre inopportuni, erano occasione o pretesto a sempre più le cose restringere.

V. Se, adunque, la corte austriaca erasi dimostra superba, prima della sottomissione de' Viennesi, nell'accettare le condizioni della pace d'Italia, proposta da' rettori di Francia e d'Inghilterra; vie più imbaldanziva dopo tanti rimutamenti di fortuna, e tanti semi gittati d'interne discordie. Era della potenza viennese arbitro il maresciallo Radetzky; al quale, tanto l'imperador Ferdinando nel deporre la corona, quanto l'imperador Francesco Giuseppe nell'accettarla, avevano scritto con lettere pubbliche, che da lui riconoscevano, l'uno di poter tramandare a' successori, e l'altro di poter accettare integro lo impero. E Radetzky seguitava a insistere, che nessuna concessione si facesse. Tanto gli pareva di avere in mano la vittoria. Nè a compiacerlo erano più titubanti o restii i nuovi rettori austriaci: fra' quali la somma balía, quasi un altro Metternich, aveva acquistato il principe di Schwarzemberg, che sotto spezie di libertà nutriva gli stessi pensieri dell'altro, o che gli avesse attinti alla sua scuola, o che, salito in potenza, gli fossero nati, o anche vedesse la impossibilità di stabilire ordini cittadineschi in quella vecchia macchina d'impero, commessa di tanti popoli d'indole, religione e favella diverse. Dicono altresì, che particolarmente avesse in odio l'Italia; dove pure aveva dimorato, facendo il cittadinesco, come tanti altri, che poi di leggieri in fautori di regno assoluto si tramutarono. Non è dubbio per altro, ch'e' non avesse avversione per Carlo Alberto e per i Piemontesi, e non isdegnasse altamente che loro dovesse mai toccare alcuna parte delle provincie possedute dall'imperadore. Nella solita dichiarazione di governo ch'ei fece, il dì 28 novembre, all'assemblea austriaca, tenuta a Kremsier, usò apertamente queste parole: Il regno

lombardoveneto tornerà, dopo conchiusa la pace, in perfetta unione coll' impero austriaco, civilmente constituito. Nè i rettori di esso si dipartiranno dalla ragione de' trattati; augurando non lontano il tempo che il popolo italiano godrà i benefizi d' una costituzione larga, destinata a tenere congiunte tutte le differenti stirpi con egualità assoluta de' loro diritti. — Quando e come si ottenesse la detta costituzione, e qual godimento di diritti avessero gl' Italiani sudditi dell' imperadore, non è questo il luogo di mostrare: ma dalle parole del principe di Schwarzemberg era già manifesto qual conto i rettori viennesi facessero della mediazione de' Francesi e degl' Inglesi. Laonde, se contro questa, e contro a' reggimenti che a quella si affidavano, cotanto i capi popolari ne' parlamenti, ne' cerchi e ne' giornali strepitassero, non avevano ogni torto; se pure non era follia strepitare, quando mancavano sufficienti forze per risolvere in campo quel che da' congressi diplomatici non era da sperare.

VI. Pure, non costando nulla lo ingannare i popoli, si volle fare una mostra; e, tirando da una parte e dall' altra, si convenne finalmente che la città di Bruxelles fosse il luogo dove gli oratori della pace sarebbonsi congregati. La quale risoluzione saputasi in Torino, quasi fosse da argomentare ogni bene, fecesi dalla parte de' moderati gran parlamento. Ecco, dicevano, al fine chiarito quanto mal fondate fossero le accuse a' ministri di Stato, ch' ei non provvedevano con operosità; e che lo intramettersi degl' Inglesi e de' Francesi, fosse una fraude per allungare e dar agio al nemico di ristorarsi. E ben con la prudenza di rettori savi e accortamente cercatori della libertà d' Italia, saremmo giunti ad ottenere sicuramente, coll' opera di potentati amici e generosi, quel che dubbiosamente e con danni e duoli aspettiamo dalla guerra. Ma ora chi sa se il negozio così bene avviato, potrà essere condotto più a termine buono?

VII. Questi discorsi, lamentosi e irosi, non arrecando alcun riparo, accendevano maggiormente le parti; e quella de' popolani, che già si teneva la vittoria in pugno, inalberavasi per sospizione che non si brigasse a distogliere il

principe dallo eleggere ministri dal suo seno. Quindi nuove contese in Consiglio. Chiedevasi perchè si allungasse tanto la elezione de' nuovi governanti. Qualcuno ingenerava il sospetto, che i vecchi fossino rieletti, o altri dello stesso ordine: quindi, ora per una cosa e or per l'altra, venivano interrogati e biasimati, come se avessero dovuto il magistrato seguitare. Nel medesimo tempo, si continuava a tumultuare e ingarbugliare nelle città. In Genova, la solita festa popolare per l'anniversario della cacciata de' Tedeschi volgevasi in uno di que'soliti baccani, con gridori di morte a'regii ministri e al governatore, e di viva la *costituente italiana* e il *ministero democratico*. Si giunse fino a subornare la milizia perchè lasciasse le insegne; mettendole innanzi lor mogli e figliuoli; e qualche grido *andiamo a casa*, s'udì: che non fu secondato, ritenendo ancora i soldati un resto di onorata disciplina. Poi, per la voce sfrenata de'conventicoli, a nome del popolo, che nulla sapeva, si mandavano petizioni e messaggi al re, affinchè (dicevano) spiegasse il vessillo della popolarità, formando un reggimento di questa parte; e approvando la convocazione del gran Concilio italiano, secondo che era stato in Toscana dal Montanelli imaginato. E quasi nel Parlamento piemontese non vi avesse a bastanza sussurroni, fu eletto in que'giorni un cotal Didaco Pellegrini; che al primo suo presentarsi, cominciò folleggiare, e spacciare de' tumulti genovesi cose non vere, e vilipendere la milizia; quasi il gridare da un lato: rinnovamento pronto di guerra; e infamar dall'altro quelli che la dovevano combattere, fosse stato accorgimento.

VIII. Ma se bene i popolari subalpini, abbattuto il governo che dal nome del Pinelli riceveva autorità, non si rimanessero dal brigare che rettori di lor parte si eleggessero, ognuno, al solito, aspettando ricompensa di onori o di uffici; pure non si potrebbe dire che in quella provincia d'Italia avvenisse ciò che in Toscana e in Roma era intervenuto. Ne' quali luoghi quasi la violenza armata produsse i così detti *ministeri democratici;* avendo almeno Carlo Alberto potuto affidarsi a chi nella parte popolare appariva mag-

giormente, per ingegno e probità, commendabile. Invitato adunque l'abate Vincenzo Gioberti, e schivando questi di accettare per consorti nel sommo magistrato gli estremi della parte, elesse il general Sonnaz per le cose della guerra, l'avvocato Rattazzi per la grazia e giustizia, Vincenzo Ricci per l'erario, l'avvocato Sineo per gli affari interni, il Buffa per l'agricoltura e il commercio, il Cadorna per la pubblica instruzione, il Tecchio pe' lavori pubblici. De'quali per certo niuno era fautore di tumulti e di sbrigliatezze, ma piuttosto erano uomini di opinioni più prossime allo Stato popolare, e più conformate alle passioni del tempo. Alcuni di loro, come il Gioberti, il Rattazzi e il Ricci, avevano altra volta retto il governo, d'accordo con uomini moderatissimi. Il Sonnaz era uomo di milizia, nè pure in voce di popolaresco. Chiarivansi pe' più avanzati ne' desiderii di novità il Sineo, il Buffa e il Cadorna; non tanto per esempi d'improntitudine che avessero dato, quanto per la troppo aspra, e spesso ingiusta opposizione che avevano fatta a'governi. In fine, la libertà di costoro, più che in altro, riducevasi a cercare la súbita rinnovazione della guerra: e quantunque allora corresse pure questa maligna opinione, che la più parte di loro, d'accordo col repubblicano Mazzini, la bramassero per procacciare un'altra sconfitta all'esercito regio, e quindi far succedere la guerra popolare di sollevazione, e dopo quella la repubblica; pure non credo che sì disonesto pensiero albergasse nell'animo di alcuno di quegli uomini. I quali se peccarono, fu per errore, e non per malvagità; non solo per essere anch'essi più valenti in teorica che prestanti in pratica, ma eziandio perchè traevano con la loro elezione il pernicioso fato di obbedire alla parte che gli aveva innalzati. Conciossiachè, venuti in potenza col grido di guerra, servito di pretesto ad abbattere quelli che avevano il governo, non potevano più non secondarlo, senza troppo manifesto contraddire a loro stessi. E ben si conobbe il gravissimo fallo di non avere il principe, súbito dopo la tregua del 9 agosto, eletto rettori popolari; i quali forse bilanciando meglio le cose, dove si fossero trovati in ufficio,

sarebbonsi persuasi a cercare più gli accordi di pace, che rinnovellare la guerra in sì mal punto; e avrebbono per avventura avuto più potenza di raffrenare l'impeto di coloro che, inopportunamente, e forse malignamente, la chiedevano.

IX. I novelli ministri di Stato, entrati nella sala del Consiglio, esposero colle parole del Gioberti, primo del collegio, i loro intendimenti: che si restringevano a queste due forme, allora usitatissime; caldeggiare le instituzioni interne di libertà; procacciare che Italia a stato di nazione si ordinasse. Cosa maravigliosa, ovvero scandalosa, vedere sì spesso scambiar reggimenti, protestando tutti, più o meno, le stesse cose. Ma più maraviglia fu quando esso Gioberti indicò i modi che avrebbero tenuto per ottenere questa ordinazione della nazione italiana, e quando segnatamente toccò il tasto della guerra. Disse, in fondo, quel che aveva detto e ribadito tante volte il Pinelli: che le armi sarebbero state ripigliate quando il principe si fosse chiarito che elle s'avessero potuto adoperare con probabilità di buon successo; e in tanto avrebbono lasciato terminare gli amichevoli uffici alle due nobili e generose nazioni; la cui mezzanità, se prima non aveva sortito lo intento, non era per colpa di esse, ma sì degl'indugi e impacci intramessi dal nemico. — E venuto al punto del Concilio constitutore dell'Italia, non era da dubitare che il Gioberti, con quella sua conciliativa facondia, non trovasse modi acconci per accordarla co' suoi propositi di confederazione. Questo patto fraterno, ei disse, non può essere fermato in modo degno e alla presente civiltà proporzionato, se cogli Stati liberi i popoli non concorrano. Noi festeggiamo di buon grado il patrio grido, sorto in varie città d'Italia, e accettiamo volenterosi la sovranità de' popoli italiani nel costituirsi in comune reggimento: per la quale brigheremo con ogni sollecitudine d'intenderci co' rettori di Toscana e di Roma, circa il modo più acconcio e pronto di fare una sì importante ragunanza. La quale, oltre al dotare Italia di unità civile, senza pregiudizio della sovranità dei diritti dei vari Stati, renderà agevole

il valersi delle forze d' ognuno a pro della libertà di tutti. — Dal qual discorso, sebbene con grand' arte compilato, pure trapelava la differenza sostanziale fra quel che aveva promulgato il Montanelli in Toscana, e quel che si proponevano i ministri piemontesi. Chè dove il primo conferiva al prefato ragunamento poteri di anche spodestare i principi, gli altri si contentavano di creare un Consiglio supremo italiano, capo della confederazione. Così la stessa parola non significava la stessa cosa in Piemonte, in Toscana e in Roma, per una deliberazione che doveva condurci ad essere una nazione sola. E nè pure il senso di *democrazia* era pari ne' reggimenti dei tre paesi, o almeno nella mente de' principali rettori di essi: perchè, mentre il Montanelli ne aveva un concetto vago, forse da farlo servire a' vaneggiamenti di futura repubblica, il Gioberti e il Mamiani volevano come identificarla col principato, più per aggiungerle un sostegno allora valevole, che per distruggerla. Saremo popolari (parlamentava il Gioberti, tenendosi in su' generali) nel proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo popolari, serbando rigidamente inviolata l' egualità di tutti i cittadini, conforme alla legge comune. Saremo popolari, procurando con vigilante sollecitudine gl' interessi delle provincie, e guardandoci dal postergarli a quelli della metropoli. Saremo popolari, corredando il principato d' instituzioni popolane, e a quelle conformando i civili provvedimenti; e in ispezialità, il magistrato della pubblica sicurezza, le costituzioni de' municipii e la milizia cittadina. Considerata in questi termini la libertà popolare, non può sbigottire nè ingelosire chicchessia; essendo la sola che risponda al suo nome, e sia veramente del popolo degna: come quella che virtuosa, generosa, desiderosa della quiete e della conservazione de' troni, è alienissima dalla licenza, dalla violenza, dal sangue; e non che osteggiare quegli ordini che in passato chiamavansi privilegiati, stende loro amica la mano, e gl' invita a congiungersi seco nella santa impresa di salvare e felicitare la patria.

X. Così il Gioberti metteva insieme re, ottimati e popolo; o, come allora si diceva, monarchia, democrazia e aristocrazia: parendo che a chi in principio fece credere conciliabile il papato colla libertà, non dovesse fallire quest'altro accozzamento. Ma le cose non erano più le stesse: il moto, non secondato prontamente, era divenuto strabocchevole; e fra poco noteremo, come il consiglio e l'opera gli venissero meno in quest'ultima impresa. Intanto le sue protestazioni non contentavano la parte de' moderati. I quali, come superbissimi della loro dottrina, avevano in dispetto qualunque novità che un poco l'avesse trascesa. Quindi, ne' loro diari e nelle loro raunanze, cominciarono subito a gridare e piangere e mal agurare, non ritenendoli il nome del Gioberti, che pochi mesi addietro avevano messo in cielo, e allora proverbiavano e schernivano. Onde non si otteneva riposo nè pur dopo scambiati i ministeri di Stato: perciocchè i nuovi reggitori si trovavano sotto il martello dei popolani, che volevano dominarli come lor criati; e fra le inimicizie de' monarcali, che di urtarli, per vendetta e per odio, non restavano. E cercandosi il meglio, incorrevasi nel peggiore.

XI. Come avevano fatto i ministri popolari toscani, così i ministri popolari piemontesi cominciavano il magistrato rinunziando al titolo di *Eccellenza*, e, che più importava, restringendo la loro provvisione. Il che piaceva, se, con questo esempio di civil modestia e parsimonia, avessero avuto il coraggio di riformare gli altri stipendi, e raffrenare la ingordigia di coloro che, in nome del popolo, uffici e guiderdoni chiedevano. A ricomporre le cose di Genova, sgominate da' tumulti de' giorni addietro, mandavasi con balía di commessario il Buffa, ministro del commercio. Il quale fece un bando da più tosto rinfiammare, che calmare le passioni; cominciando dall'adulare il popolo, e attribuire i disordini, non a lui, generoso e magnanimo, ma a' rettori antecedenti, contrari alla libertà e al bene della nazione. Poi passò a dir lodi del reggimento nuovo, di cui egli era membro; notificando, che le milizie assoldate sarebbero fra due

giorni partite, e la città e i forti di essa affidati alla guardia de' cittadini; acciò si conoscesse, niun presidio di forza essere mestieri a tenere i Genovesi tranquilli, quando quelli che reggono, generosamente adoperano. Conchiudeva il discorso con una esclamazione di *viva la costituente italiana.*

XII. Per queste cose dette in pubblico da un ministro di Stato, fecero grande querela ne' giornali e nel Consiglio i partigiani de' rettori caduti. Lo stesso Pinelli si richiamò di essere, insieme co' suoi colleghi, fatto segno d'odio pubblico da' loro successori. Onde acerba contenzione s'accese, nella quale sempre più vive le parti, sotto pretesto di ben pubblico, diventavano. E quantunque fosse conforme agli Stati liberi il mantenere la quiete delle città colle armi più tosto de' cittadini che de' soldati, pure il toglierli allora da Genova giudicavasi un invilirli, e sempre più mal disporli a ripigliare la guerra contro lo straniero. Ben si chiariva la necessità de' nuovi rettori di andare a versi alla fazione che li aveva creati.

XIII. Ma la fucina de' mali d'Italia era allora Gaeta, dove mi è forza ricondurre queste meste istorie. Vi erano già arrivati il marchese Bevilacqua e il marchese Ricci, e poco stante il Barberini. Il Zucchi, ritenuto per via da infermità e da altri accidenti, non vi giunse che a' primi di gennaio. Ebbero il Bevilacqua e il Ricci cortese e lieta accoglienza; dal che incuorati, non si tennero di rappresentare: Essere desiderio vivissimo in tutto lo Stato, che il santo padre si restituisca nella sua sede; increscendo sommamente a' buoni e fedeli cittadini, che detto allontanamento sia pretesto a' nemici del governo temporale del pontefice, per vociferarlo non conciliabile colla libertà e felicità de' popoli. Richiedersi pure, che lo stesso santo padre, con qualche suo editto, dilegui il timore, da maligna fama suscitato, che nelle sue consulte siasi deliberato di togliere le franchigie largite. Necessario essere, in oltre, lo instituire un governo non pur legittimo, anzi operoso ed efficace; il quale non solo in ogni suo atto si conformi puntualmente a' canoni dello Statuto fondamentale, ma sia esercitato da uomini che,

a un tempo, la fiducia del principe e la osservanza del popolo sappiano procacciare. Da ultimo, importare sommamente, che i governatori delle provincie sappiano la via da tenere, perchè dopo lo interdetto pubblicato, non avvenga qualche grande sconvolgimento in tutte le parti dello Stato.

XIV. Alle quali instanze rispondeva il cardinale Antonelli: A caso, e non per alcun formato disegno, trovarsi il pontefice a Gaeta: essere volere e desiderio di lui tornare fra' suoi sudditi, appena avrà risposta da' diversi potentati, consapevoli del caso suo, e potrà rendersi sicuro di dimorare in Roma libero di esercitare la spirituale e temporale podestà: avere al cardinal Castracane mandato ordini e facoltà di rimettere ad altro tempo il pubblico Parlamento, approvare le nuove polizze del tesoro, costituirsi in numero di tre, eleggere ministri, ed altre commessioni, da non lasciare lo Stato senza governo; le quali non intendersi come fin ora non abbiano avuto esecuzione. D'altra parte, niuno sinceramente poter dubitare della conservazione della nuova legge fondamentale; testimoniata dalla stessa sua elezione a prosegretario di Stato, e dal suggello messo all'ordine di differimento dei Consigli, qual segno di malleveria de' ministri del pontefice. Pensare anche lui, la forma del reggimento civile essere la sola buona e conveniente a tenere i popoli sotto legittima autorità contenti e temperati; nè essere meno convinto della necessità di conservar vivo il sentimento della libertà e della unione d'Italia, promovendolo e caldeggiandolo meglio co' fatti, che co' detti. — Queste parole del cardinale Antonelli, quale adempimento avessero, sa tutto 'l mondo.

XV. Ma più strano è, che mentre conveniva col Bevilacqua e col Ricci, che la nave dello Stato, rimasta senza nocchiero, era per affondare, e bisognava senza indugio ordinare un governo che valesse a sorreggerla, gittava novella esca a quelli che di mandare ogni cosa sossopra aspettavano l'occasione: imperocchè, saputasi a Gaeta la instituzione in Roma della Giunta di Stato, non ostante che do-

vesse assumere il reggimento a nome del papa, anzi fosse creata per ultimo soprattieni al temporal reggimento de' pontefici, non di meno contr'essa fu, in data del 17 dicembre, lanciata una nuova protestazione del papa, chiamandola non legittima, sacrilega, e usurpazione di sua sovrana podestà. La qual protestazione, prima di pubblicare, sendo stata mostra dal cardinale a' marchesi Bevilacqua e Ricci, non mancarono que' gentiluomini di avvertirlo de' pessimi effetti che avrebbe prodotto; e come, ad antivenirli, era mestieri accompagnarla almeno da alcuna esplicita dichiarazione del mantenimento dello Statuto, del sollecito ritorno del papa, e del chiamare al governo persone accette e conciliatrici. Ma la protesta fu mandata, e la dichiarazione e gli altri provvedimenti rimasero in petto al cardinale, che, facendo protestazione di *costituzionale*, de' *costituzionali* andati a Gaeta si gabbava. I quali (parlo del Bevilacqua, del Ricci e del Zucchi) se, appena ricevuto avviso di essere eletti rappresentatori del papa, in cambio di trasferirsi a Gaeta a fare inutili uffici, fossero andati a Roma, com'era lor dovere, e avessero procacciato di constituire un legittimo governo; non sarebbe nato il pensiero di creare quella Giunta di Stato, nè il papa avrebbe avuto motivo di scagliare quella seconda protesta, che ancor più della prima irritando, fece traboccare il sacco. Negli affari di Stato un errore tira l'altro: sì il precipizio inghiottisce colpevoli e innocenti. Forse anco procedendo diversamente, i rimedi non sarebbero stati proporzionati o solleciti quanto i mali. Il che per altro non iscusa chi al suo debito mancò, o male adempì; non potendosi dire che, dove i commessari del papa si fossero a Roma condotti, la loro autorità non sarebbe stata rispettata: conciossiachè a' rettori e a' Consigli, la massima parte di uomini moderati, non ostante il sussurrare de' malcontenti, fosse succeduto di far accogliere deliberazioni conciliative; l'ultima delle quali era la stessa instituzione della Giunta. Or unisci il mal talento della corte di Gaeta, la dappocaggine de' moderati, e l'avventatezza de' popolari, e niuno maraviglierà che le cose a mal termine venissero.

XVI. Appena, in effetto, divulgossi in Roma la novella protesta di Pio IX, caddero le braccia a quanti di rattenere la rovina facevano sforzi. Non avvertendosi che pur in essa era detto, il papa, eleggendo i commessari che dovevano in suo nome assumere il reggimento dello Stato, non avere inteso derogare alle instituzioni già fatte, guardossi all'essere tassato di sacrilego un governo creato per necessità, e tutto in servigio del papato, da due Consigli legittimamente costituiti. Laonde non fu più freno a coloro che di mutar forma allo Stato spasimavano. I quali, per verità, non se ne erano stati; e quasi non fossero troppi gl'incitamenti interni, ne venivano di fuori, e particolarmente di Toscana; dove ne' giornali e ne' cerchi, con paroloni gonfi, ogni giorno dicevasi: Non adoperare i Romani com' e' pur dovrebbero; il papa fuggito, aver perduto ogni diritto a regnare: ponessero giù quelle dubbiezze ignave e dannose; rompesserla colla corte di Gaeta; mostrassersi di Roma e dell' Italia degni figliuoli.—Finalmente, giungeva la voce del supremo oracolo del popolo, Giuseppe Mazzini; ridottosi in Isvizzera, e aspettante di rientrare in Italia, quando il moto popolaresco gli fosse paruto tale da farlo risolvere in repubblica. Scriveva per tanto a' Romani, nel solito suo stile tenebroso: ch'e' dirizzava le orecchie per ascoltare cose degne della loro città, e in cambio non udiva che arcadiche melensaggini, e suoni di agonia delle monarchie civili. Levassersi una volta: migliore occasione non poteva porgere la provvidenza: Iddio e popolo prendessino per insegna: di fatto erano in repubblica; rendesserla altresì di diritto: così la vagheggiata unità d' Italia compierebbesi.

XVII. Era pure a que' giorni arrivato in Roma il Garibaldi; che, inteso a Ravenna il caso del Rossi e la fuga del pontefice, pensò bene di non andar più a Venezia, ma sì correre in Campidoglio, dove pareva il popolo vicino a incoronarsi. Fu subito eletto colonnello, e recatagli la patente da un abate rinnegato, di cognome Dall' Ongaro, cui fece suo aiutante e segretario. E poichè del Garibaldi era andata per tutto la fama di straordinario valore, s'accese

nel popolo grande curiosità di vederlo e festeggiarlo. Andavano a casa, chiamavanlo fuori; ei s'affacciava, arringava; voci e laudi non più udite si levavano; non si volle che fosse chiamato colonnello pontificio, ma sì bene italiano: come se ne' titoli la grandezza d'Italia consistesse.

XVIII. Se la città principale agitavasi, le provincie non quietavano. I moderati, che in Bologna principalmente facevano capo e consulte, per esservi quelle poche forze di Svizzeri, non appena seppero, il papa aver condannato la Giunta, si diedero a procacciare che da Roma le Legazioni e le Marche si spiccassero. Se li movesse prudenza, o paura, o superbia, o la solita illusione di riavere il papa civilmente, non so: questo so che i loro rimedi giungevano quando, non essendo più in tempo, tornavano peggiori de' mali. La scandalosa proposta fu fatta in Consiglio municipale dal conte Annibale Ranuzzi; ed egli, insieme con Giovan Battista Ercolani e Luigi Tanara, andarono oratori per le Romagne, affine di tirarle nella stessa risoluzione. Ma in questo sperimento, che avrebbe voluto gente arrischiata e pronta, non riuscirono, secondo il consueto; e in iscambio, commossero vie più gli umori della parte popolare, i cui seguaci avevano d'ogni cosa difetto, dall'ardire in fuori. Onde, quanti erano maestri di sommosse, correvano le romane provincie, e col mezzo delle congregazioni popolaresche infiammavano i cervelli nel desiderio di Consiglio generale, che alcuna forma di governo allo Stato romano donasse. E benchè in ogni città, come altrove notai, le due parti di moderati e di smoderati facessino ragunanze proprie; pure, in quelle estremità di cose, fosse timore o consiglio o trascinamento, anco i moderati si acconciavano a chiedere che la nazione si chiamasse con generale comizio a deliberare qual governo bramasse; sperando alcuni di loro, che il maggior numero avrebbe richiamato il papa; e questi, dopo sì solenne deliberazione non avrebbe più ricusato di tornare, e collo Statuto regnare del 14 marzo. Convenutosi, per tanto, di fare nella città di Forlì un grande ragunamento universale de' rappresentanti di tutte le particolari adunanze delle altre città di

Romagna, dopo lunga discussione, fu risoluto, che a'Romani una petizione s'indirizzasse, che qualora non fosse modo di accordarsi col papa, eleggessesi un governo temporaneo, con balía ne' rettori di tenere generali comizi. Il qual congresso, rinnovatosi in Ancona, e riuscito più numeroso, e altresì più vivo, per lo facile raddotto di forestieri in quella città di mare e cuore dello Stato, fu quasi in punto di gridare esso medesimo la repubblica, se i più prudenti, o i meno imprudenti, non avessino raffrenato quella foga, e ottenuto che si contentassero per ancora di domandare la sùbita ordinazione dei comizi per un Consiglio che avesse balía di deliberare la forma dello Stato. La qual petizione, fatta in termini ricisi, recarono con grande solennità in Roma. Dove pure la stessa impazienza fervea; ancora ivi da' conventicoli fomentata, e dalla presenza del Garibaldi incuorata, sapendolo o credendolo valido sostenitore delle loro deliberazioni. Nè la Giunta di Stato erasi per anco constituita; e il collegio de' rettori, qual corpo vacuo, con capi diversi che si tenzonavano, operava. Il Mamiani avrebbe voluto rintuzzare quel nuovo grido di rivoluzione, disciogliere la congrega, detta del popolo, impedire colle armi cittadine che mutazione si facesse. Ma lo Sterbini, che pure in palazzo faceva vista di accordarsi, fuori lusingava i cupidi di cose nuove, e ne' cerchi popolari sfatava quel che in Consiglio cogli altri ministri di Stato aveva approvato. Se era debolezza, o malizia, o forse l'uno e l'altro, giudichi il lettore. Più che in ogni altro, il Mamiani confidava nel Gallieno, comandante della milizia cittadina; il quale, onorato e valoroso essendo, non mancava di fare provvedimenti di resistenza al tumultuare: quantunque nella prova si riducessero a mostre; o che la detta milizia fosse rimasta anch' essa irritata e offesa dalle repulse del pontefice, o che, dopo tanti agitamenti, ancora nel suo corpo si fossero appigliati umori di parte, e quel male appiccaticcio della poca disciplina. Pure riuscì di non lieve freno a guerra civile; di cui erano continui e audaci aizzamenti. La sera del dì 17, una mano di truffatori sperduti, usciti d'un chiasso, portando lurida insegna, che termi-

nava in forma di croce, e aveva il motto di *democrazia cristiana*, avviavansi verso piazza di Sciarra, sotto spezie di festeggiare il Garibaldi coi soliti gridi di *costituente*. A' quali i più sfacciati mescolavano a quando a quando quelli di repubblica. Il popolo, anzichè accozzarsi con loro, come speravano, veduto essere gentame pagato con solo fine d'ingarbugliare, si leva contro, e con urli, improperii e spuntoni, gli sbaraglia e mette in fuga; e fu mestieri che il Garibaldi, per onor suo, protestasse in pubblico, che e' non aveva per fatta a lui quella sconcia onoranza.

XIX. Fra tanto, per tutta Roma si udiva sdegnoso grido, che fossero bandeggiati i forestieri, cui la fama pubblica diceva autori principali di questi scandoli. Le stesse congreghe popolari se ne querelavano, e s'univano a volerli cacciati; o che ancora in esse entrasse sospetto che fossero agenti stipendiati della tirannide, o che i medesimi promotori de'tumulti cominciassero a temerne. Piovevano, intanto, al mal fermo e scomposto reggimento petizioni, richiami, inviti, messaggi, esortamenti d'ogni parte; or sommessivi e or minacciosi, or per una novità e or per un'altra. I rettori rispondevano per bando, che non ad essi, esecutori delle leggi, sì bene a' Consigli apparteneva risolvere le grandi faccende di stato: a quelli si rivolgessero, non con tumulti e voci sediziose, ma con suppliche e domande. Eccoti allora la serra popolaresca tutta intorno ai Consigli; che, stremati di numero e di coraggio, boccheggiavano. E poi che la milizia civile, dopo avere sgominati i sediziosi del giorno avanti, stavasi in gran numero accampata in piazza dei SS. Apostoli, eranle di tratto in tratto indiritti inviti a stampa, perchè il suo al voto del popolo congiungesse, nell'impetrare la súbita convocazione d'un Consiglio generale, con reggimento temporaneo, quasi non fosse temporaneo reggimento quello che avevano. Ma non fu mai cotanta smania di podestà nuove e transitorie, sì come allora; surgente sì da intemperanza popolare, e sì dal provarsi nessuno di quei governi autorevole a provvedere. Se i più della milizia civile fossero disposti a secondare, non so. Certo è che fu, a nome di tutto il corpo,

e per mezzo del comandante Gallieno, fatta instanza a'Consigli, non solo per la espulsione de'forestieri, che turbavano la quiete, ma ancora pe'comizi popolari, che eleggessero riordinatori dello Stato romano; protestando, che non sarebbonsi divisi, nè posate le armi, se non quando a questi desiderii fosse satisfatto. Andò allora Pietro Sterbini, e da una loggia parlamentando, assicurò che i domandati provvedimenti sarebbono stati fatti. Ebbe ordine per certo il prefetto di bandeggiare alcuni più conosciuti per sommovitori; ma non l'eseguì, o per timore o per accordo. In iscambio, fu occasione di nuovi rumori, spargendosi, essere stato imposto di partire anche al Garibaldi; il che non era vero: e già quei che avevano gridato che la città si nettasse de' turbatori venuti di fuori, cominciavano a romoreggiare contro questo provvedimento; e in Consiglio fu al principe di Canino materia per garrire i rettori, che in vero non sapevano più in qual mare navigassero. Nè mai città ebbe faccia di sbigottita, sì come Roma a quei giorni. Il papa, che protestava a Gaeta contro tutto quello che, bene o male, si faceva: i ministri di Stato, che si andavano sperperando per la rinunzia di alcuni; e i rimasti non erano d'accordo: i Consigli, che non contavano più il numero necessario per deliberare con autorità: le congreghe, che s'inframettevano, e il popolo menavano a loro voglia: la milizia, così assoldata come civile, che secondava il popolo: le persone elette a formare la Giunta di stato, ognora tentennanti a prendere il magistrato: le provincie, che chiedevano un governo, e alcune che di spiccarsi dal capo minacciavano.

XX. Da ultimo, arrivato a Roma il senator Camerata, e attestato, per sua vanità, o per compiacere a quella degli altri, che nelle Romagne e nelle Marche era generale, grande, inespugnabile il voto perchè un Consiglio constitutore del governo romano si convocasse, fece che alcuni si raccogliessero insieme col Galletti, ambizioso di figurare in quella Giunta di supremo comando, per vedere che ella alla fine si ordinasse, e di tenere gl'invocati comizi, per pubblico bando, promettesse. Certa difficoltà incontravano dalla parte del se-

nator Don Tommaso Corsini, che non pareva molto disposto a correre quest'ultimo arringo; come colui, che messosi nel pericolo per boria, desiderava togliersi per paura, o almeno non sapeva affrontarlo deliberatamente. Stavasene in casa, come per leggiera infermità. Andavano persone a pregarlo e subillarlo affinchè accettasse, mettendogli innanzi la rovina in che era per traboccare la patria. E quando s'accorsero ch'ei piegava, gli mostrarono l'editto col quale la suprema Giunta doveva prendere il governo: che o non lesse o non considerò; e certamente sottoscrisse, forse dopo stampato, e a' canti della città appiccato. Dove nessuna menzione era fatta del papa, quasi temessero di più nominarlo dopo l'ultima protesta. Solamente dichiaravano di assumere temporanea signoria, in fino che un Consiglio sovrano, da ragunarsi al più presto possibile, non avesse il definitivo ordinamento dello stato romano decretato.

XXI. Costituita la Giunta, era da pensare a riordinare il collegio de' ministri di stato, quasi annichilato, per la rinunziazione antecedente del Sereni e del Lunati, per lo innalzamento del Galletti a membro della Giunta medesima, e finalmente per lo deporsi del Mamiani. Furono il Muzzarelli, lo Sterbini e il Campello lasciati per le soprantendenze agli studi, a' lavori pubblici e alle armi: se non che al Muzzarelli fu temporalmente dato a tenere l'ufficio di trattare co' potentati di fuora; dove ancor meno che nelle cose dell'instruzione pubblica poteva riescire idoneo. Rettori nuovi per le cose interne, per la giustizia e per l'erario, furono Carlo Armellini, Federigo Galeotti e Livio Mariani. Il primo era un illustre avvocato romano, e uno altresì degli avvocati concistoriali, quantunque in cuore odiasse il governo de' cherici: ma, o fosse ambizione, o necessità in paese dove ogni splendido arringo è chiuso a' laici, vestiva il mantello prelatizio, che forse in fino allora l'aveva ritenuto di mostrarsi libero quanto avrebbe voluto; onde molti l'avevano in concetto di papalino, o almeno d'uomo prudentissimo. Vecchio nelle arti del fòro, nuovo in quelle del governo, più retto aveva l'animo, che non avesse prode l'ingegno;

affievolito anche dalla età e dalle fatiche. Ancora il Galeotti era stato sempre nelle faccende di curia involto, e non che aver dato mai indicii di opinioni estreme, era tenuto per troppo moderato: e di certo era modestissimo, nè da trovare il più onesto uomo del mondo. Accettò per la ressa fattagli dagli amici, e per la condizione che vi sarebbe dimorato poco tempo. Similmente, per l'erario cercossi un uomo moderato, qual era il marchese Guiccioli da Ravenna; ma non avendo allora accettato, fu cagione che per alcuni giorni la tesoreria fosse amministrata da Livio Mariani da Subiaco: uomo schietto, operoso e fiero odiatore degli abusi; ma di modi rozzi, quasi d'un montanaro; e nel trattar gli affari, più impetuoso che sapiente; da arruffar maggiormente le cose, per troppa voglia di strigarle.

XXII. Da queste scelte, e dalle due prime in ispezialtà, si chiariva la disposizione di non romperla affatto col papa. Il quale, d'altra parte, mostrava di non voler più sapere nè di Roma, nè del suo governo, nè di coloro che ancora si appellavano *costituzionali;* e seguitava a protestare e dichiarare nullo e sacrilego quanto si faceva. Solo comunicava co' rettori romani nel ricevere le provvisioni; le quali non gli furono mai interrotte, per lasciare almeno questa via aperta alle non mai cessate pratiche di conciliazione. Proprio era deplorabile quella condizione di tempi; non atti a far piena rivoluzione, nè capaci di raffrenarla: e più per debolezza d'ogni parte, che per vigore alcuno, quelle novità succedevano.

XXIII. Sebbene decretato di tenere i comizi per eleggere i sovrani constitutori del governo romano, pure continuavasi a conferire col cardinal Castracane e con monsignor Roberti. I quali, mostrando anch'essi desiderio d'un pacifico accomodamento, promettevano di scriverne, e forse ne scrivevano, al papa a Gaeta. Alcuni pure pregavano in particolare confidenza il duca di Rignano, che era in Napoli, affinchè la grazia in fino allora dimostratagli da Pio IX, spendesse per indurlo a tornare quel di pria. Nè il Rignano, sincero amadore di libertà temperata, mancava di fare inutili

uffici. Ancora il dottor Fusconi da Ravenna, già amico di Pellegrino Rossi, e tutto di parte moderata, cercò di aprirsi un varco a Gaeta. Fu come il Ricci e il Bevilacqua bene accolto, e come quelli assicurato che lo Statuto del 14 marzo sarebbe stato mantenuto: parlando a tutti in questa forma il cardinale Antonelli, prima della vittoria avuta da' Tedeschi a Novara; o per tenere a bada, o perchè realmente, non sapendosi come le cose piegassero, non era ancora fermato di rimettere lo Stato sotto impero assoluto. E i moderati, che non sapevano lasciare le prime illusioni, credevano o mostravano di credere sincero il cardinale, stato lor consorte nel primo esperimento di libertà. E poichè erano accusati di mollezza, pensarono di fare in ultimo una prova di coraggio. Accontatisi col Gallieno, divisarono con quella porzione di milizia civile e assoldata che parteggiava per la monarchia temperata, rivoltar Roma, e abbattere quei mal fermi simulacri di reggimento nuovo. Ma di questo loro disegno vollero prima informare lo stesso Antonelli, per avere sicurtà, com' essi dicevano, che il papa l' arebbe approvato e coronato col suo ritorno e assodamento delle franchigie desiderate. Il cardinale, o per non si sbilanciare, o che la natura de' moderati conoscendo, non gli stimasse da tanto, o che i principi, e specialmente il papa, vogliono piuttosto da Dio che dagli uomini la podestà riconoscere, non rispose. Per lo che quelli, sfiduciati, tornarono subito alla innocente dappocaggine. Il Gallieno si depose del comando della milizia cittadina: la quale rimase parecchi di senza chi la capitanasse.

XXIV. Ma gli uffici che il re di Sardegna faceva in quel medesimo tempo colla corte di Gaeta, erano di tale importanza, che non potrei in silenzio passarli; non che alcuno effetto producessero, ma onorano i rettori sardi, quanto rivelano la natura de' cardinali e dei diplomatici. Salito il Gioberti al governo, di leggieri s' accorse che i pericoli erano più fuori che dentro; più nella bassa che nell' alta Italia; e l' essere il pontefice divenuto schiavo della diplomazia tedesca e russa, stimava il maggiore infortunio. Oltre di che, chi

aveva cotanto scritto e favellato per rimettere in onore il papato, e farlo credere non incolpabile della servitù d'Italia, anzi protettore della sua libertà, doveva avere a cuore d'impedire che non si raffermasse quel che le istorie di undici secoli avevano mostrato, e che a lui era con maravigliosi argomenti riescito a far dimenticare. Adoperandosi, dunque, a tutt'uomo di riamicare Pio IX co' suoi popoli, e fargli accettare per sostegno e sicurtà sua le armi piemontesi, anzi che i forestieri soccorsi, mandò oratori a Gaeta il marchese di Montezemolo, e monsignor Riccardi, vescovo di Savona. I quali ricevuti dal cardinal Antonelli, e presentati al pontefice, mostrarono lettere di Carlo Alberto, che offrivano al santo padre asilo degno nella città di Nizza, o in qualunque altra del regno gli fosse piaciuta, e armi altresì per ristorare gli ordini civili nello Stato. Con benignità di modi, che erano suoi propri, e con sentimenti che forse erano di altri, rispondeva Pio IX, ringraziando e lodando la pietà e generosità del re; ma in pari tempo aggiungeva, che trattenuto omai in quel luogo, per non essere arrivata la nave che doveva menarlo alle Baleari, sapevagli grave di allontanarsi maggiormente da' suoi Stati, innanzi di avere perduto ogni speranza che in quelli la quiete e la sua autorità ritornasse: averne già scritto a' potentati d'Europa, e domandatone consiglio; nè volere ad alcun partito appigliarsi prima di ricevere le risposte. Ripigliavano gli oratori piemontesi, che dove avesse accettato le offerte del loro principe, ed esaudito le preghiere che essi a bocca gli facevano, avrebbe potuto rassettare il suo dominio, assicurare la sua persona, e far cosa da non dispiacere alle genti d'Italia. La religione del re, e la sua devozione al pontefice, la religione e divozione de' popoli subalpini, i sentimenti e le massime del primo ministro del re, essergli malleveria, nulla nel regno sardo farebbesi che alla cattolica fede conforme non fusse. — Allora Pio IX, d'indole poco atta a' disfingimenti di corte, disse: che il veder così spesso in Piemonte scambiar ministeri di Stato, non lo rendeva molto tranquillo; ricordavasi pure come i trattati da lui cominciati o consentiti per una confede-

razione italiana, erano stati guastati; nè parevagli buono indizio che il re avesse mandato a Roma e in Toscana ambasciadori per trattare accordi con coloro che, con quella che chiamavano *costituente italiana*, i diritti del pontefice nello stato della Chiesa calpestavano. Da ultimo, non credeva che l'autorità sua, manomessa da un'audacissima setta, potesse altrimenti restituirsi che colla forza delle armi; e dubitava, che Carlo Alberto potesse dargliene come e quanto glie ne faceva mestieri. — Dalle quali parole, dette con insolito calore, traluceva a bastanza il mal celato pensiero di tirarci nuovamente addosso il flagello degli eserciti forestieri. Non cessavano i commessari del re, secondo gli ordini avuti, di pregare e cercare meglio che sapevano, di rimovere le difficoltà e dubbiezze del pontefice: Potere ben fidare nel principe sardo, qualunque sieno i suoi ministri: fargliene fede la dimora presso la sua corte del legato marchese Pareto. Gli oratori mandati a Firenze e a Roma, aver avuto commessione di tastare gli animi, e non accettare le proposte della così detta *costituente italiana*, secondo che era stata dai rettori toscani divisata. Avere lo stesso Gioberti, altra volta consigliere del principe, inviato a Roma il Rosmini per caldeggiare la confederazione italiana; nè ora, primo fra' ministri del re, nutrire pensieri diversi. La prudenza de' reggitori piemontesi, e il loro desiderio di pace con tutti gli Stati italiani, essere stata altresì nella quistione siciliana testimoniata; e la rottura col re di Napoli doversi giudicare più apparente e momentanea, che sostanziale e durevole; e cotale, da non dover frastornare accordi giovevoli al pontefice e all'Italia. D'altra parte, non essere sperabile, o almeno essere gravemente temibile, che le forze estranee valgano a restituire al pontefice lo Stato per forma, che l'amore, la concordia e la fiducia pubblica ne siano fondamento; e non più tosto si raffermi l'antica opinione e querela, che i pontefici romani abbiano mai sempre tirato sull'Italia la maledizione delle armi forestiere. Il che potrebbe tornar pericoloso non solo alla podestà temporale, ma a quella spirituale altresì. — I quali discorsi ed altri simili degli oratori piemontesi, fatti

col papa e col cardinale Antonelli, andavano perduti come quelli più sopra riferiti de' moderati dello Stato romano. E non di meno, il Gioberti aggiungeva uffici ad uffici, commessioni a commessioni.

XXV. Richiamato il Pareto, o che non gli paresse molto in grazia del papa, o volesse inviare un uomo più esperto, elesse in luogo di quello il conte Martini; commettendogli di fermarsi prima in Roma, e di rappresentare a'nuovi rettori la necessità di far pace col santo padre per forma, ch'e'tranquillando la coscienza come capo della Chiesa, assicurasse i diritti del regnare come principe. Chè prolungandosi ancora la nimicizia, grandissimo pericolo gli stati civili di tutta Italia correrebbero. E qualora i Romani desiderassero alcuno che fosse mezzo fra loro e il pontefice, esortasseli a compromettersi nel re di Piemonte, di cui non potrebbono avere il più leale e onorevole paciere. Rispetto a' popolari comizi per un Consiglio ordinatore dello Stato romano, domandati a grida dalla congrega del popolo, e in modo differentissimo da quello deliberato da' Consigli, governassesi secondo i casi. Se ancora ciò si potesse impedire con buone ragioni, mostrasse che solo mettendo in dubbio l'autorità del pontefice, potrebbe stimarsi atto di fellonia; e senza aggiungere il fine, tirarci in casa gli stranieri, e farci perdere la libertà acquistata, anzi che altra maggiore acquistarne. Quando poi impedir non si potesse, cercasse almeno temperarne gli effetti; procacciando che le deliberazioni del detto Consiglio volgessero ad ottenere una saggia spartizione del governo temporale dallo spirituale; con questo per altro, che la suprema podestà del pontefice, come principe civile, rimanesse intatta. Eseguita questa prima commessione in Roma, andasse a Gaeta presso il santo padre; mostrassegli le lettere del re di Piemonte, e com'egli vivamente desideri che la sua mezzanità sia accettata; replicassegli le profferte di asilo e di armi fattegli da' due inviati straordinari; insistesse soprattutto sulle ragioni che devono indurlo a conciliazione. Ciò richiedere la religione, affinchè i nemici di essa non abbiano occasione di rappre-

sentare il papa nemico della libertà e della grandezza d'Italia. Ciò richiedere la patria comune, dacchè la prolungata assenza del pontefice da Roma sarebbe impedimento alla confederazione italiana, e pretesto ad intervenimento di milizie oltramontane: oltrechè darebbe potenza alle sette estreme a mutare gli ordini pubblici della penisola.

XXVI. Come il Martini fosse ricevuto a Gaeta, diremo più innanzi. Ma il Gioberti, temendo queste sue pratiche non fallissero, non metteva tempo in mezzo a mandare in Toscana oratore Pasquale Berghini, per domandare il passo a dieci mila soldati piemontesi da condursi in Romagna. E l'avere à ciò incontrato alcuna difficoltà, richiede che io mostri in quali termini di amicizia si trovassero a que'giorni la corte toscana e la piemontese. In generale, non s'intendevano molto; perchè, mentre in Toscana, governando il Montanelli e il Guerrazzi, si andava troppo a larghezze o scioperaggini popolaresche, in Piemonte non solo il Pinelli aveva tirato le cose a strettezze monarcali, ma ancora il Gioberti, quantunque il reggimento cui egli dava il titolo, *democratico* si appellasse, pure nessuna disposizione aveva a secondare i folleggiamenti de' popolani fiorentini. Stati amicissimi in privato il Montanelli e il Gioberti, e l'uno adoratore dell'altro, lo imperio li divideva; perchè il primo erasi tutto gittato a parte mazziniana, e l'altro non vi si accostava quanto bisognava per ricongiungersi insieme. In oltre, durava sempre in Toscana la ubbia che i Piemontesi mirassero a pigliare la signoria di tutta Italia; e que'rifiuti o attraversamenti posti alla effettuazione d'una lega o confederazione di Stati, avevano come ribadito questo dubbio. Di cui pareva fosse anco preso il granduca; mostrandosi anch'egli cruccioso e sospettoso de'rettori sardi. A inacerbire questi umori, s'erano aggiunte le differenze di territori, delle quali toccai altrove; e non che essere state mai composte, erano anzi cresciute per lamenti fatti dalla corte piemontese, che le genti toscane avessero occupato Lavenza, dalle sue milizie abbandonata in forza della tregua del 9 agosto. E se non successe nel reggimento che si nominava

dal Capponi, il togliere la detta controversia, assai più malagevole riusciva al Montanelli e al Guerrazzi, per la minore autorità che avevano presso la corte di Torino. Il ritirare le milizie non sarebbe stato dignitoso; entrare in guerra con un principe italiano, e dove maggiormente riposavano le speranze della liberazione d'Italia, era anche peggio, per lo scandalo e pericolo comune. Fu proposto e accettato, che lo stesso popolo di Lavenza, per isquittinio pubblico, tagliasse la quistione, deliberando a chi volesse darsi: e i maggiori suffragi furono per la Toscana; ma movendosi dubbio sulla legittimità dello squittinio, restava la controversia non ben definita. E in questo mezzo, altra differenza per la terra di Parrana, parte del comune di Mulazzo, sorgeva. La quale essendosi data a' Piemontesi fin dal mese di giugno, quelli la occuparono in dicembre: di che forte richiamavansi i rettori fiorentini, domandando riparazione. Al che la corte di Torino opponeva l'antecedente dedizione di quella parrocchia; e commissari dall'una parte e dall'altra s'inviavano per esaminare, se la parrocchia di Parrana avesse potuto staccarsi dal comune di Mulazzo, che a' Toscani per voto universale erasi dato. Parrà incredibile che, mentre cotanto d'Italia e di nazione si parlava, queste quistioni di comunelli e di borgate si facessero; e che due Stati come Toscana e Piemonte, disputassero fra loro per poche braccia di terra, quando vasta parte della penisola era ancora dagli Austriaci occupata.

Il Berghini, adunque, venuto a Firenze a chiedere passo e stanza alle milizie piemontesi, trovò non sì agevoli i rettori toscani, com'ei sperava. Avendo prima parlato col Guerrazzi, questi gli disse che, trattandosi di cosa piuttosto grave, domandava tempo a risolvere. Ma il Montanelli niegò il permesso, se, innanzi, il re di Piemonte non risarciva i Toscani dell'offesa fatta coll'occupazione di Parrana, e se i trattati intorno a' comizi per fare un Consiglio constitutore dell'Italia non fossero condotti a fine. Ma con nuovi uffici insistendo il Berghini, finalmente ottenne che almeno il passo fosse conceduto; e tosto ne scrisse al Gioberti,

dolendosi de' ministri fiorentini e delle loro mazziniane follie.

XXVII. Andato poscia a Roma per domandare il permesso di fare entrare e stanziare in Romagna le milizie piemontesi, maggiori difficoltà incontrò: delle quali prima di favellare, rileva conoscere a quai termini fossero condotte le cose di quella città; dove crescendo i mali pubblici, scemavano i rimedi. L'essere stata creata la suprema Giunta di Stato, coll'annunziazione del Consiglio riordinatore degli Stati romani, non acquetava. I popoli, che di tanti annunzi e promesse non avevano mai veduto effetti corrispondenti, nè sentivano più i freni della pazienza, romoreggiavano, o erano fatti romoreggiare, perchè indugio alcuno non fosse posto alla convocazione di detto Consiglio, quasi in questo omai fosse ogni salvezza della patria riposta; e seguitavano dalle provincie a venire petizioni e richiami e minacce. Seguitavano i clamori ne' cerchi, le tumultuazioni nelle piazze; con tanto più impeto, quanto che di cose già concedute e annunziate domandavasi esecuzione. D'altra parte, il concedere e annunziare era più facile che l'eseguire; massime avendo riguardo alle condizioni in che i rettori e i Consigli si trovavano. Ne' primi erano parti contrarie. La Giunta di Stato raccozzatasi per forza, non aveva unità di pensiero e di volere. Il Galletti era disposto a secondare; il Camerata lasciavasi menare; il Corsini, che senza considerazione aveva accettato, entratagli la paura, non voleva saperne. Nel collegio de' ministri di Stato, toltosi il Mamiani, che era di qualche ritegno alle improntitudini, il torbido ingegno dello Sterbini dominava, disgustandosene gli altri, e il Galletti medesimo: ma di rimoverlo non aveano cuore e potere, sapendolo sì autorevole sulla plebe romanesca; ch'ei moveva coll'esca de' lavori pubblici, or sollevandola or quietandola; quando tirandola a voglie di repubblica, e quando distogliendola; secondo che temeva di perdere o di non accrescere il suo impero, per parte de' mazziniani venuti di fuori, o de' moderati rimasti dentro. Talchè, odiato dagli uni e dagli altri, più tosto avea potenza di guastare i propo-

siti d'entrambi, che di procurare un governo da soddisfare a tutti. Fra tanto, l'alto Consiglio non si poteva ragunare, essendo quasi tutti partiti di Roma, o nascosti. Il Consiglio de' rappresentanti della nazione, era ridotto a sì piccol numero per la fuga di molti, che, ragunandosi, non poteva legittimamente deliberare. Per le quali condizioni de' vari maestrati, passavano i giorni senza che ad atto si mettesse quel che era stato annunziato. La Giunta ne dava carico a' ministri di Stato; questi a' Consigli; i Consigli alle sfrenatezze popolane. Nè altro riesciva, che accumular materia di discordia.

XXVIII. Il giorno 23 dicembre, i membri della Giunta scrivevano a' ministri di Stato, e con modi assai vivi rappresentavano loro il gran pericolo della patria, se più s'indugiava a tenere i comizi generali, domandati con tante voci e petizioni da tutte le parti dello Stato. Ma il Corsini, che pur aveva segnato questo invito, nel momento si doveva mandare ad esecuzione, abbandonava il magistrato, e disponevasi a lasciare altresì Roma. Il Consiglio faceva mostra di raunarsi, con animo, i più, di meglio rigettare che approvare la proposta d'un Concilio potente a dare agli Stati romani nuova forma. Quella tornata fu veramente scandalosa; non tanto per le cose dette, quanto per i pochi che vi convennero. Fu letta la lettera della Giunta; l'avvocato Armellini, che aveva il governo delle cose interne, fece lungo discorso per magnificare, in istile forense, le ragioni, necessità e vantaggi di convocare la nazione ad eleggersi sovranamente il suo reggimento. Il ferrarese Francesco Mayr, un de' pochi non fuggiti, assunse il grave carico di sostenere il rifiuto della legge, mostrando (il che era facile in astratta ragione) che alla Giunta mancava autorità di proporla, e al Consiglio di accettarla. Benchè le logge pubbliche fossero, secondo il solito, gremite di popolo, pure il suo discorso dignitoso fu con silenzio ascoltato; ma terminato che ebbe, si levò con impeto Pietro Sterbini a confutarlo. E che? sclamò: si parla ancora di Statuto, violato già da chi aveva maggiore obbligo di mantenerlo? E finiva minacciando, che se il Consiglio

non faceva, avrebbero fatto la Giunta, i ministri di Stato, e il popolo. Prese allora a parlare il bolognese Audinot, anch'esso meritevole di commendazione, per non essersi fuggito, e desideroso del minor male, quando il meglio non si poteva ottenere. Accordandosi col Mayr, che il Consiglio non avesse facoltà a deliberare che si tenessero comizi per un Consiglio constituente reggimento nuovo, conchiudeva, che dovesse o richiamare la Giunta a osservare lo Statuto, o promovere e regolare la mutazione. Surse il dottor Pantaleoni, e mostrando più coraggio che prudenza, lesse lunga dicería sugl' inconvenienti de' Consigli detti *Costituenti*; che non potè terminare per lo schiamazzo levato dal popolo, appena vide accesa la gara nel parlamento; applaudendo o fischiando secondo che pro o contro si favellasse. Venuta la paura, a quei del Consiglio non parve vero allegare che non erano in numero legittimo; anco perchè alcuni, durante la discussione burrascosa, eransi involati. Nè valse che il non timido Audinot, cercando sempre di rattenere le cose in sull' ultimo pendio, protestasse, che pieno o non pieno il Consiglio, dovesse risolvere, per non lasciare il paese in preda alla licenza. Si dipartirono senza aver nulla deliberato; e due giorni dopo tornarono a unirsi, in numero ancora minore, e come traendo il fiato co' denti. Il marchese Potenziani protestava contro la proposta legge di tenere generali comizi per riordinare lo Stato romano. Il Bonaparte, che non restava mai in dietro ad alcuno, levavasi a protestare contro la protesta del Potenziani. Si rinnovavano gli scandali, quando chi era sopra le cose interne, chiesto e ottenuto di parlare, venne a notificare, che il Consiglio s' intendeva sciolto per legge, difettando del numero necessario. Questo diceva in pubblico; ma forse ragion principale era, che i più avevano mostro di non volere accettare la proposta de' comizi generali, per aver nuovi rappresentanti con balía di rimutare le cose. Così le tre podestà, che, secondo gli ordini della monarchia civile, formano lo Stato, eransi per l' assenza del principe e per lo scioglimento dei Consigli, dileguate; da provare quanto sia più facile a de-

scriverle negli statuti, che metterle d'accordo ne' fatti.

XXIX. Riusciva, per tanto, impossibile alla Giunta di rattenere più quella pubblica rovina; essendo anch'essa in dissoluzione dopo la rinunzia del Corsini. Il quale, per fuggire il pericolo proprio, in che si era messo senza considerarlo, accrebbe quello del pubblico: nulla tornando più pernicioso ne' mutamenti, che il prendere e lasciare gli uffici, che genera scandalo, diffidenza, e distrugge anco le apparenze della legittimità. Se tutti gli uomini di nome, per nascita, ricchezze e sapere, avessero seguitato, d'accordo e congiunti, a fare quel che la necessità pubblica richiedeva, meno agevole sarebbe stato a' congiuratori della corte di Gaeta di ripigliare lo Stato; e dove pure l'avessono ripigliato per forza altrui, sarebbonsi tanto più infamati, quanto che Roma ne' termini della maggior temperanza si fosse mantenuta. So bene che le sbrigliatezze popolari rovinano gli Stati; ma poichè non succede di schivarle nelle mutazioni (avendo radice nei vizi della natura umana), è pregio di saviezza e di moderazione civile lo adoperare in modo, che non menino alla distruzione della libertà.

XXX. Eccoti, dunque, da capo lo Stato romano senza governo nè buono nè reo. E quindi nuove disperazioni nell'animo di tutti. Pensarono i due membri superstiti della Giunta, e i ministri di Stato insieme con loro, di creare un altro, ancor più degli antecedenti, transitorio reggimento, e ancor più degli altri, spettacolo di debolezza: quasi ultima conseguenza di quei deplorati avvenimenti; non ricevendo autorità nè dal volere del pontefice, nè da alcuna altra podestà per lo innanzi constituita, nè dal suffragio della nazione. E come governo di necessità, non riesciva accetto nè agli uomini temperati, per esservi alcuni membri di stemperate massime; nè agli uomini eccessivi, per dimorarvi alcuni di ristrette massime. Vi primeggiavano per fasto il Galletti, per loquela l'Armellini, per potenza lo Sterbini. Fra il Galletti e lo Sterbini bollivano occulti umori, benchè salvassero l'apparenza. L'Armellini era aggirato dal mazziniano Accursi, divenuto suo segretario. Gli altri desideravano il bene,

ma non sapevano opporsi al male; e grande condescensione mostravano a rimanere in quel governo, con pericolo di accattare odio, fallando; senza speranza di gloria, giovando.

XXXI. Il primo atto di questi novelli rettori, che in sè recavano tutti i poteri pubblici, fu di bandire con acconcio preambolo la convocazione in Roma pel dì 5 febbraio, del Consiglio costituente lo Stato romano; ordinando a' 21 di gennaio i comizi generali; con questo, che gli elettori avessero compiti ventun' anno, e quelli da eleggere venticinque: non maggiore di dugento il numero degli eletti: segreto lo squittinio: almeno cinquecento suffragi riuniti per render buona la elezione: lo stipendio di due scudi per giorno a' futuri rappresentanti della nazione. Se bene questo annunzio non fosse da commovere a gioia vera e universale i popoli, pure non mancarono procurate o comandate mostre di allegrezza pubblica; come tiri di artiglierie, suono di campane, preghiere nei templi, milizie schierate nelle piazze, musiche, canti, discorsi e voci di gente raunata a festeggiare qualunque cosa nuova.

XXXII. Ancora il papa, in questo mezzo, non istava senza feste. Ricorrendo il dì della nascita di Cristo, e non potendo, come è uso, solenneggiarlo in Roma, ne fece con que' cardinali che erano con lui, celebrazione nella chiesa di Gaeta; essendo presenti al pontificale uffizio il re, la reina e tutta la real famiglia di Napoli, insiememente co' ministri delle corti estranee. A' quali eransi, a quei giorni, aggiunti fino i rappresentanti straordinari del Messico e della Brasiliana. Il ministro spagnuolo, come più cattolico di tutti, indirizzava al santo padre divote parole, a cui seguiva accomodata risposta. Un sermone pure di conforto eragli vòlto dal decano dei cardinali, a nome di tutto 'l collegio. E tutti questi discorsi e risposte terminavano in un querelarsi vicendevole delle cose di Roma, e far voti di presto la papale podestà ristorare.

XXXIII. Fra tanto, il commovimento popolaresco, aggrandito in Roma e in Piemonte, tornava ad agitare la To-

scana, dove era cominciato. E quasi non parevano più popolani i rettori gridati un mese fa dal popolo. I quali nelle ragunanze erano sindacati e tassati da coloro, che, non essendo stati secondo lor voglie satisfatti, meditavano di scavallarli. Io non potrei dire con sicuro giudizio se il Montanelli e il Guerrazzi fossero più in condizione di opporsi a quella torbida piena, o se già gli avesse omai sormontati. Parve ad alcuni, che se in que' due fosse stata pari disposizione a reggersi non tanto su' gridori delle piazze, quanto sui suffragi della cittadinanza, non eravamo forse per anco venuti a quella estremità, da non essere più rimedio a' tumulti: potendosi d'ogni popolo italiano, e assai più del toscano, affermare, il movimento di quegli anni non essere di natura sì impetuoso, da non bastare potenza di uomini ad infrenarlo; e stimo che fosse bisognato più fatica in principio a renderlo eccessivo, che non sarebbe poi stato mestieri di provvedenza a temperarlo.

XXXIV. Un grande impaccio era lo ingrossare di genti che, coll'onorato titolo di militi volontari per la guerra contro lo straniero, colavano in Toscana, e di essere alloggiati, cibati, rivestiti ed armati, chiedevano. Il più di costoro avevano sulle labbra l'amor d'Italia, e nell'animo ambizione e mal talento. Spacciavano gradi, insegne, servigi segnalati, per avere accoglienze più onorate, e ricompense più adequate a' vantati meriti. Il satisfarli non era possibile in tanta strettezza dell'erario; il rintuzzarli, pericoloso, per la nota che acquistavano i rettori d'inumani contro gente che aveva per la comune libertà militato. Oltre di che, costoro, non contentati, gittavansi disperatamente a sommovere le città, per cavare dalle turbolenze il negato sostentamento. I ministri di Stato, Guerrazzi e d'Ayala, rappresentarono al principe il caso in questi termini: Uomini che si vantano, e saranno almeno in parte, svisceratissimi della italiana libertà, senza posa affacciarsi alle nostre frontiere, così terrestri come marittime; proteslare di voler correre ora in Lombardia, ora in Isvizzera, ora finalmente a Venezia, per versare quanto hanno di sangue in benefizio della patria comune. Bellissimi

proponimenti in vero, che troppo spesso lasciano desiderare corrispondenti effetti. V' ha chi domanda vesti; altri chiede armi: tutti vogliono danari; e sovente non secondo necessità, ma conforme a' gradi veri o simulati. Questo modo non è da tollerare. Ristretto è il nostro tesoro: dobbiamo fra poco pagare enormi interessi per gli accatti dello stato; abbiamo sprovveduti i magazzini militari; di armi patiamo scarsità. Che più? Molti de' soldati nostri, privi di vestito o di copertura, soffrono il rigore della stagione invernale. Ora, con quale, non diremo convenienza, ma carità e giustizia, potremmo consentire armi, vestimento e danaio per gente che passa, e non si sa bene dove, nè con qual concetto ella vada, mentre i soldati nostri sono in tanta deplorabile miseria? Tuttavia, abbandonar non si potrebbono tanti italiani e fratelli, che affermano avere lasciato ogni cosa più caramente diletta per la difesa della patria: onde proponiamo, che a chiunque si presenti alla frontiera toscana, si faccia assapere, che dove si voglia scrivere alle nostre bandiere, che son pure italiane, sarà accolto amorevolmente, nutrito, vestito ed armato. Se al contrario, rimandisi colà donde partissi, e provveda come meglio sa e può alla propria vita.

XXXV. Il principe decretò come i due suoi ministri proposero; ordinando che de' nuovi scritti facessesi una coorte chiamata italiana, con leggi e disciplina dell' esercito toscano. Ma non ostante questo provvedimento, che non ebbe cattivo effetto, seguitarono gl' intorbidatori delle città: alcuni de' quali (che per dispregio non nomino) facevano segno alle maggiori villanie l' arcivescovo di Firenze. Il che a molti dava indicio, che non solo ogni freno civile, anzi ogni freno religioso, volevasi da quella turpe gente troncare. Usciva di pazienza di tratto in tratto il Guerrazzi, e pareva volesse romperla co' sommovitori; come quando minacciò di spiantare la terra di Castagneto, per essere stato dato di piglio nel sangue e nella roba di alquanti cittadini; e quando cacciò un cotal Torres forestiero, che stando in Livorno, chiarivasi pessimo e forse prezzolato stromento di sedizione. E poichè costui, non meno sfacciato che disonesto, tornò dopo

alcuni giorni, lo fece imprigionare; e altri turbolenti nostrali fece pure mettere in carcere; e ammonì severamente i così detti navicellai livornesi, per soprusi che volevano commettere. Ma queste ed altre mostre di rigore erano più impeti di collera momentanea, che risoluto volere; forse ritenuto dalla solita paura, invano dissimulata, di non perdere la fama popolare, ed essere da altri scavallato nella stima della fazione: di cui i più pericolosi restavano sciolti e pronti a' garbugli. Essendo stato il poeta Prati, sparlatore, come più sopra notai, della parte popolare, con percosse e villanie maltrattato in pubblico, in cambio di gastigo agli offenditori, fu bandeggiato l'offeso. Per la qual violenza, grande lamentío fecero i moderati; nè altrimenti avrebbero potuto scusarsi i rettori, che bandeggiando in pari tempo, sì come aveva fatto il Manin a Venezia, i perturbatori della fazion popolaresca; e particolarmente il romano Niccolini, che, sopra ogni altro, le turbe popolari tristamente signoreggiava, ora aizzandole contro gli stessi rettori popolani, e ora raffrenandole, per averne guiderdoni quasi di suo difenditore.

In mezzo a tanta perturbazione, poco o nulla in pro dello stato facevano i rettori: e mentre vedevansi rimanere in palazzo tutto il dì e quasi tutta la notte, con grande fastidio de' segretari, commessi e custodi, avvezzi per lo passato a dimorar poco negli uffici anco di giorno, nessun ordine buono si fondava; seguitando a spendere il maggior tempo in ascoltare gl' interminabili stuoli de' chiedenti soccorsi e uffici. Nè in quelle anticamere de' ministri popolani mancava spesso di vedere alcuni che in fino allora avevano più fatto professione di cortigianería al principe assoluto; e tornarono a farla con fortuna, quando la popolarità venne meno. Maggiormente accorava i buoni, che le spese pubbliche, non che scemare, augumentassero. Parve, e fu vanità meglio aristocratica che democratica, creare presso la repubblica francese ufficio di ambasciadore, con istipendio proporzionato a quel grado, conferito al principe Giuseppe Poniatowsky. Il quale, innalzato da' popolani, seppe grato

serbarsi alla monarchia ristorata; e mantenne parecchi anni l'ufficio, che non più sembrò aggravio al tesoro.

XXXVI. Ma il maggior dispendio era per la milizia. La quale tuttavia non si potrebbe negare che non ricevesse migliore ordinamento dall'operosissimo Mariano D'Ayala; per quanto il comportavano il breve tempo ch'ei la governò, e il cattivo stato in che la trovò. Poche centinaia si dimoravano a'confini; quivi, dopo la sconfitta di Lombardia, fermate sotto la condotta del generale De Laugier. Un'altra parte, e maggiore, erano prigioni che tornavano di Germania, affamati, ignudi, pieni di rogna e di affanno. Il resto, ossia il massimo numero, formavano guarnigioni interne, odiati e inviliti dopo i fatti di Livorno; avendo usato le armi contro il popolo, e non essendone usciti vincitori. Era più tosto mestieri creare nuovo esercito, che riformare il vecchio; e sarebbe stata creazione quella fatta dal D'Ayala, s'e' non avesse dovuto valersi degli stessi capi e degli stessi uomini, allevati la più parte ne' disordini d'una milizia, dove, come altrove notai, non era ombra di buona disciplina. Cominciò dallo sciogliere tutti i corpi per subito raccozzarli, togliendo loro le viete intitolazioni, e sostituendo le naturali enumerazioni. E compissi l'ordinamento con cinque legioni di fanteria: una delle quali di milizia scelta, fatta de' carabinieri, già cassi, e chiamata col nome di veliti, consacrato dall'antichità. Parrà incredibile, comecchè vero, che parecchi de' capi supplicassero il d'Ayala, a non fare quel cambiamento di titolo, quasi li disonorasse; e alcuni anteponevano la licenza al non sentirsi più chiamare carabinieri. Formossi pure una legione di cavalleria, e un'altra di artiglieria, fornita di trentadue cannoni; oltre alla sopraddetta coorte italiana, e altre due coorti, una di bersaglieri, pure di gente raccogliticcia d'ogni parte d'Italia, e un'altra distinta col nome di militi volontari toscani: in tutto erano circa dieci mila uomini, meglio spartiti, meglio armati e meglio altresì esercitati ne' movimenti.

XXXVII. Ma la disciplina, non che migliorare, peggiorò: di che fu attribuita la cagione a' novelli modi usati dal

D'Ayala nel procurarla: conciossiachè, restringendo grandemente le facoltà dei capi nel gastigare o premiare i soldati, e cassando certe pene maggiormente odiose, ogni sottomissione a' comandi levò, e la militar licenza, non volendo, favoreggiò. Imperocchè intendimento suo era di togliere abusi e arbitrii, che sapevano di barbarie; onde i soldati, per le crudeli ingiustizie che spesso ricevevano da' graduati, erano meglio tratti a doverli odiare che osservare: come un terribile esempio ebbesi nella uccisione proditoria del colonnello Giovannetti. Nè di questo cercare che la giustizia e la umanità si dovessero amministrare anco negli ordini soldateschi, potrebbesi il nuovo ministro di quelli biasimare, s' e' non avesse scelto il tempo meno opportuno alla detta riforma. Chè avendo gli ufficiali patito nella passata guerra svillaneggiamenti e ingiurie, il raumiliarli allora davvantaggio, privavali d' ogni autorità.

Se non che il d'Ayala mirava a più alta riforma; volendo cominciare quel suo vagheggiato esperimento di governare la milizia stanziale colle leggi della civile; affinchè quanto più della militar disciplina era fondamento la ragione, tanto meno fosse da temere che stromento di tirannide addivenisse. Il che a poco a poco avrebbe portato che alla stessa soldatería si desse facoltà di giudicare quando giusto e legittimo fosse l' ubbidire. Gli antichi non conobbero eserciti fermi; e quando questa peste colla tirannide v' entrò, s' accorsero, che ad ogni maggiore scelleratezza si scapestravano, se dura legge non gl' infrenava. V' ha istituzioni, che seco traggono infelice necessità di essere rette con modi straordinari; come son quelle per cui una porzione d' uomini è indotta, nel maggior fervore dell' età, ad accettare una special maniera di vivere, dalle naturali consuetudini dilungato. Si richiamavano i graduati toscani, usi a far da despoti, dell' essere stato loro tolto il modo di gastigare i soldati con pane e acqua, o di premiarli col riposo di alcuni giorni. Rispondeva il D'Ayala, che non con questi gastighi o premii, ma col buono esempio si procacciassino autorità e osservanza: Sieno essi medesimi zelosi del servigio militare; si mostrino primi in

ogni cosa; prendano cura de' bisogni del soldato; accomunino con esso lui le fatiche e le privazioni; lo visitino negli ospitali; si facciano loro modello di ubbidienza, senza la peste del mormorare e censurare; lo accolgano con amorevolezza, e nel cuor suo infondano generosi sentimenti e carità di patria; usino rigore inesorabile quando è ragione; lo avvezzino a riconoscere in loro il protettore e la guida; e si rendano certi, ch' ei avranno autorità maggiore che non acquistavano dalle pene casse, le quali anzi esso soldato invilivano e aspreggiavano.

Forse in lungo tempo il D' Ayala avrebbe, colla prova degl' inconvenienti, modificati e renduti proficui que' suoi ordinamenti; che in quei giorni di sfrenamento pubblico, colla soprastante necessità di ricominciare la guerra, tornarono più dannosi che utili. Pure, di non poche cose buone lasciò esempio; come di aver creato un ispettore supremo delle speciali armi e degl' istituti di educazione militare: carica al conte Serristori conferita; certamente atto ad esercitarla con intendimento e fermezza. La migliore spartizione degli uffici della guerra ebbe pure lode; tanto più che all' erario notevole risparmio arrecava. Fu cassa la legge che i giudizi militari si facessero in segreto; e stabilissi, che il merito, chiarito con esami e sperimenti, dovesse far salire ne' gradi della milizia. Finalmente fu adombrata, e quasi apparecchiata una scuola o liceo militare, cui due anni dopo vedemmo effettuare.

XXXVIII. Fra tanto, dell' indugiare che facevano i rettori popolani a ragunare i Consigli, essendo da parecchi giorni terminati i comizi, mormoravano i vaghi di parlamenti; ora attribuendo loro intenzioni ree di spegnere d' un colpo la civile costituzione, non satisfatti delle elezioni; e ora spargendo, che fosse una superbia del Guerrazzi, per aspettare il dì dell' anniversario del suo incarceramento a Portoferraio. Ma forse la cagion vera era di conoscere come gli avvenimenti di Roma si risolvessero, per meglio chiarire in pubblico i loro propositi. E perchè non mancò voce che gl' indugi provenissero dal non accordarsi col principe in-

torno alle parole da mettergli in bocca il dì della convocazione, eccoti nel diario delle leggi una loro protesta: che giammai, e in nessun luogo, ebbevi tanto accordo fra ministri e principe, quanto allora in Toscana. Il che come fosse vero, dalle cose che restano si conoscerà.

XXXIX. Le cose, benchè meno sconvolte, pure non procedevano quiete nello interno del Piemonte. Seguitava a mormorarsi ne' cerchi e ne' diari de' moderati contro i nuovi rettori indicati dal voto popolare; e se ne presagivano, con parole esagerate, i mali futuri. Rispondevano con più acerbità i popolani, divenuti sostenitori del governo, che dal loro nome s' intitolava. E se prima questi erano stati tutto occhi e orecchi per appuntare le cose fatte nel reggimento di cui era anima il Pinelli, buone o ree elle fossero, non meno allora i moderati guardavano e origliavano tutti gli atti e detti de' reggitori popolani per coglierli in fallo; e talora anch'essi gittavano colpi in aria, biasimandoli quando o erano da scusare, o non erano colpevoli. Rappresaglie misere e indegne degli uomini che pur di continuo protestavano di avere in cima de' loro pensieri il bene della patria comune: conciossiachè assai potessero sugli animi della milizia; la quale sentendosi ripetere ogni dì che era stata offesa dai saliti al governo chiamato *democratico*, e privata della fiducia del principe, faceva richiami e protestamenti odiosi, da sempre più le non saldate piaghe inasprire.

XL. Ancora in Piemonte i rettori popolani ebbero il torto di rinnovare il Consiglio degli eletti dalla nazione; avvegnachè dal vecchio Consiglio ricevessino, per codardía o per altro, favore anzi che nimicizia. Onde pareva che, stati eglino sì vivi ed acerbi nell'oppugnare i reggimenti antecedenti, non volessero alcuna opposizione in pubblico comportare; anzi volessero, non pur gli uomini, ma le stesse cose ubbidienti: chè, sendo in parlamento proposto, che la elezione de' capi de' municipii si facesse da' consigli municipali, e non dal principe, quantunque tale domanda fosse affatto popolana, pure con grande scandalo fu da' rettori popolani contraddetta, quasi per gelosia di potenza. In oltre, dava materia di

mormorare, che eglino di rado al Consiglio intervenissero, quasi indicio di alterezza; stomachevole in uomini che si dicevano promossi dal popolo al sommo magistrato, e cotanto avevano l'orgoglio de' nobili vituperato. Se i nuovi ministri sardi ebbero in animo di rinnovare il Consiglio per averlo favorevole, ottennero lo intento; essendo che la maggior parte delle elezioni riescirono più popolane delle passate; e quantunque di gente vituperosa il subalpino parlamento non si macchiasse, tuttavia assai uomini precipitosi, o da lasciarsi di leggieri vincere da que' che a' precipizi non guardavano, vi si accolsero: il che non avvenne senza certo travagliarsi della parte popolare ne' comizi.

XLI. Mentre l'Italia di sopra scavezzavasi a libertà eccessiva, il regno delle Sicilie tornava sotto l'antico giogo; forse un poco indugiato, per la paura degli sconvolgimenti viennesi, e per le pratiche cominciate dal conte Rossi. Ma soppressi quelli, morto il conte, e divenuta Gaeta ricettacolo di tutti i rappresentanti della diplomazia forestiera, non fu quasi più ritegno. Il Parlamento, che doveva essere ragunato il dì 30 di novembre, fu novellamente differito in fino al primo febbraio, non ancora parendo tempo di cassarlo, e mal tollerandosi che ricominciasse. Pure il coraggio, o l'ardire, come suole, nei Napoletani raddoppiava col crescere de' pericoli; dimostrandosi nel deputare al Consiglio della nazione alcuni uomini più invisi al principe, come il Saliceti, il Pepe e il Settembrini. Se non che, di questi segni d'ira impotente si rideva chi omai sentivasi potente. E poichè collo Stato romano, per la fuga del pontefice, e col toscano, per avere i rettori popolani consentito a' Siciliani di mettere in pubblico la loro impresa, aveva rotto ogni ufficio diplomatico, interruppelo finalmente colla corte di Piemonte; ricusando di accettare le lettere che, come ambasciadore straordinario di Carlo Alberto, gli presentava il senator Plezza, mandato dal Gioberti con commessione di tirarlo a congiungersi cogli altri Stati d'Italia, e ovviare a un intervenimento di genti forestiere nelle discordie del papa co' suoi popoli. Se non che, quando i Piemontesi, veduto il pericolo di rimanere

divisi dal reame di Napoli, avrebbero desiderato di accostarsi con quello, non era più tempo. Già deliberato era di troncare alla libertà boccheggiante ogni respiro, che ancora, per coraggio di alcuni scrittori, rimaneva; qual suono, spesso interrotto, e talora spento da crudeltà e violenze soldatesche.

XLII. E quasi le miserie pubbliche non fossero bastate, s'aggiungevano le private a contristare la città. Giuseppina Guacci, ammirata nel regno e fuori per ingegno nobilissimo e squisito poetare, nè amata meno per bontà di cuore, moriva di lento malore, nella verde età di quarantadue anni, lasciando teneri figliuoletti e consorte amatissimo. E tanto più l'averla perduta recava dolore, quanto sapevasi che per i lutti della patria era caduta inferma; non soffrendole il gentile spirito e il cuor generoso di vedere tanto strazio disonesto della patria.

XLIII. Le sorti di Lombardia e de' ducati erano quelle de' vinti. Se la città di Venezia, per lo fervore de' suoi difenditori, e più per la sua natural postura in quelle quasi inespugnabili lagune, seguitava a resistere, non era tuttavia senza grandi tribolazioni e pericoli; e fia pregio di queste istorie il narrare quel che ivi di lieto e di tristo passasse dal momento che il filo del suo racconto interrompemmo.

XLIV. Fra' primi atti del triunvirato veneziano fu di cassare l'antico magistrato, o come dicevano comitato di guerra, che per negligenza o malvagità degli uomini che 'l constituivano, non aveva fatto alcun bene; e in iscambio, instituire un consiglio di difesa del general Bua, de' colonnelli Ulloa, Milano, Mezzacapo, e del capitano Mainardi; i quali studiando il miglior modo di fortificare l'Estuario, dovessero informarne i rettori. Non ostante la partenza de' soldati napoletani e piemontesi, l'esercito difensore di Venezia, ne' primi giorni di ottobre, era (se i ragguagli non sono falsi) di circa diciannove mila uomini; mediante il fresco accrescimento di altre tre coorti, la più parte accozzate di romani, traghettatisi da Ravenna dopo la capitolazione di Vicenza e di Treviso. Il general Pepe, che allo accendere

le genti con detti generosi non era mai scarso, anco per quella vaghezza di parlar di sè e delle sue passate glorie, arringavali in questa forma:

XLV. Compiva appena il terzo lustro, o militi volontari e assoldati, quando io, cacciato in bando, era nelle schiere di quella gloriosa legione italica, che, valicato appena il gran San Bernardo, da sè sola ruppe gli Austriaci a Varallo, e la sua vittoria fu presagio felice dell'altra di Marengo; per la quale la fama dello italiano duce cotanto s'aggrandì. Era quella legione formata di napoletani, romani, toscani, lombardi, veneziani e piemontesi; giovani tutti, nuovi alle armi, ma di amor patrio ardentissimi; quasi anticipata imagine di questo corpo di milizie, che, recandomi a onore di capitanare, sembra da Dio destinato a difendere l'antico e glorioso rifugio della italiana libertà. Se quella legione non restava alle grosse nevi, a' lunghi cammini, e a' disagi e patimenti d'ogni maniera, voi pure sopportate malattie e privazioni con incomparabile fermezza; e come quella guerreggiava vittoriosa gli antichi nemici d'Italia, ancor voi farete loro guerra con animo degno di egual fortuna. Eccoli: s'avanzano fra la vergogna di essere stati sconfitti dagli inermi popoli di Venezia, Milano e Bologna, e l'orgoglio della recente vittoria, riportata sulle sponde del Mincio. Gli sguardi di tutta Italia, anzi di Europa tutta, son qui rivolti, e noi mirano; a cui di contribuire grandemente alla liberazione della comune patria è concesso, in questa città di eroi, che i mari signoreggiando, impedirono che l'occidente non s'imbarbarisse; conciossiachè il nemico, combattendo sotto le nostre fortezze, perderà il vantaggio, cui in aperto campo darebbegli la inveterata e macchinal disciplina. Noi, sì, difenderemo Venezia; questo d'Italia baluardo, che in tanti secoli, se ben da nemici superiori a quelli che ora ci stanno a fronte, combattuto, non cadde mai. Difenderemla in fino che gli aspettati aiuti non ci giungeranno, e pria di abbandonare i fratelli veneti alla straniera tirannide, la morte incontreremo con lieto cuore: nè avremo a deplorarla; essendo che le difese della laguna non ci farebbero cadere in-

vendicati, e i veri figliuoli d'Italia alla sorte dei difenditori di Venezia invidierebbero. —

XLVI. Quanto alle milizie di mare, erano sempre le medesime; cioè circa quattromila uomini, mille e secento marini, mille e cento cannonieri, e mille e trecento fantaccini. Finalmente, annoveravansi sette in otto mila uomini di milizia cittadina, che in un territorio come quello delle lagune, ove sono tante posture interne da solamente vegghiare, potevano riescire di non lieve utilità. Tutte queste forze, non manchevoli di buona quantità di artiglierie, così da espugnazione come da difesa, sarebbero state per numero sufficienti a reggere a qualunque assedio, e forse anco a sostener la guerra a qualche lontananza dalle lagune, se avessero avuto maggiore disciplina e migliore ordinamento. Ma dell'una e dell'altro difettavano grandemente; sì perchè difficilmente si riducono a leggi militari cittadini che servono volontariamente; e sì perchè l'esempio, allora sì frequente, de' tumulti civili, era male appiccaticcio anco alle milizie. Nè pregiudicava meno lo sparpagliamento in che erano tenute per le guarnigioni de' forti; conciossiachè togliesse di poterli esercitare nelle armi quanto e come faceva di bisogno. Arrogi la malsanía, nascente non meno da infezione d'aria in vari luoghi della laguna, che da trascurato governo nel provvedere i soldati di buoni cibi, vestimenta e abitazioni; onde quasi un terzo di loro, infermi negli spedali languivano. Finalmente, fra' capi e i soggetti era poca fiducia, e ancor meno osservanza; gli uni per ignoranza del comando, gli altri per avversione alla obbedienza: onde gli ordini della buona milizia spesso si pervertivano.

XLVII. Tuttavia, non era tanta la mancanza di genti per numero ed esercizio atte a difendere Venezia, che ancor più grave e spaventevole non fosse la penuria del danaro; e quanto più dai cittadini si largiva, più l'erario si disseccava. Furono poste tasse sulle patenti da viaggio; e da' più ricchi fu consentito un accatto di altri tre milioni, pagabili in polizze a diversi tempi; le quali furono cedute al banco pubblico, con facoltà di mandar fuori per la stessa

somma biglietti obbligatorii, che chiamaronsi, con ispecioso titolo, *moneta patriottica*. E non si stette guari, che il detto accatto, colle stesse condizioni, fu di altri due milioni agumentato; nel tempo che agli uffiziali militari di terra e di mare diminuivasi il soldo, con loro beneplacito e notevole esempio di generosità.

XLVIII. Intanto, erasi di quando in quando intorno alla laguna fatto da ambe le parti alcun trarre di archibusi, che a poco o nulla riusciva; se bene più d'una volta gl'imperiali dovettero dagli avanzati posti di Marghera, Treporti e Brondolo ritirarsi in gran fretta, lasciando armi, vesti e civaie. Nel medesimo tempo continuava a resistere Osopo, torreggiante a piè delle alpi, sopra una rupe spiccata nell'alta valle del Tagliamento, dove imbocca la strada che di Alemagna conduce in Italia. Poche centinaia di militi volontari la guardavano, e non essendosi voluta arrendere dopo la tregua del 9 agosto, fu dagli Austriaci assediata, e nel mese d'ottobre assalita per modo con bombarde, non meno contro la città che contro il forte fulminanti, che dopo due giorni dovette cedere; con patto che i difenditori uscissero cogli onori di guerra, e si conducessero a Venezia; dove a gran festa furono ricevuti. Il giorno innanzi, Manin aveva proposto al Consiglio, che benemeriti della patria fossero i governatori di Osopo e di Venezia dichiarati. Tutta, adunque, la difesa di Venezia erasi negli ultimi giorni di ottobre ristretta alla sua laguna. Da cinque mesi la circondavano i nemici. Grande era in quelle giovani e intolleranti milizie il fastidio di sì prolungato riposo. Era altresì dannoso il lasciarle tanto tempo non esercitate alla guerra. Il general Pepe avrebbe voluto venire alle mani; ma il triumvirato lo persuadeva ad aspettare, colla speranza che i Francesi e gl'Inglesi avessero, per la loro mezzanità, indotto gli Austriaci a rinunziare volontariamente a' dominii d'Italia. In questo, alcuni veneti rifugiati dalle vicine provincie, ed esploratori inviati, riferivano essere ne' popoli di terraferma disposizione pronta di nuovamente spezzare il giogo tedesco. Aggiungevansi le nuove che la città di Vienna erasi sollevata; gli Ungheri

moventi in sostegno de' ribelli, e l'impero vicino a disfarsi. Oltre ciò, Italiani riparati in Isvizzera, e raccozzatisi in sulla frontiera, cercavano di sbucare nell'alta Lombardia, e tentare un movimento. Onde parve da non più indugiare a fare qualche sortita, che però non avesse tanta importanza da guastare i lusinghevoli uffici delle nazioni mediatrici.

XLIX. Ordinossene una contro Cavallino, con animo di maggiormente comunicare con terraferma per ricevere vettovaglia. Cavallino, sulla imboccatura del Sile e della Piave, sito forte per natura, con presidio di trecento uomini e due cannoni, congiungevasi con Treporti, mediante un argine, dove a mala pena due uomini di fronte potevano camminare; essendo a manca il terreno rotto da canali e siepi, a destra da un fiumicello. Sopra detto argine, la mattina del 22 ottobre, quattrocento de' nostri, condotti dal colonnello Ulloa, cadendo stemperata pioggia, si misero in cammino, fiancheggiati da battelli armati; e quando furono a un trar di archibuso, assaltarono il nemico, avanzandosi sempre contr'esso colle punte delle armi, si riescirono a cacciarlo da Cavallino. E vedutolo in rotta, lo seguitarono in fino alla Piave; prendendogli i due cannoni, e parecchi moschetti e gran parte di bagagliume, senza che i nostri perdessero un sol uomo; mentre gli Austriaci ebbero di morti o feriti circa quindici. Ma, non essendo Cavallino a bastanza prossimo al forte di Treporti, non parve al general Pepe di occuparlo, tanto più che il fine della sortita, di poter ricevere maggior vettovaglia, erasi conseguito; e nè pure gli Austriaci, ritrattisi dietro il Sile, tornarono a riprenderlo, sbigottiti da quello improvviso assalto, e più gagliardo ch'essi da giovani e inesperte milizie non s'aspettavano: nel tempo che queste presero maggior ardire, rinfocolato dalla gran festa con cui fu in Venezia accolta la loro piccola vittoria; e quindi chiedevano di essere condotti a impresa maggiore. Per lo che, il triunvirato diè piena balía al general Pepe, che sopra ogni altro appariva infiammatissimo di operare senza riguardo alcuno; tanto più che della interposta mediazione

inglese e francese, non si vedeva alcun costrutto, e cominciavasi dubitare che potesse mai alcun buon effetto produrre.

L. Il Pepe deliberò di attaccare il nemico a Mestre; città a poche miglia dal forte di Marghera; nodo di congiungimento fra Venezia e la terraferma: a cui si va per la strada ferrata sul gran ponte della laguna, pel canale che passa vicino di Marghera, e per gli angusti argini del medesimo; essendo il rimanente tutto padule e grillaie, da non potersi quasi praticare. Essa par fatta per essere centro a milizie che intendono campeggiar Venezia; e la tenevano gli Austriaci con mille cinquecento uomini dentro, e altri mille spartiti ne' luoghi vicini: oltrechè, a premunirsi da assalti dalla parte di Marghera, aveano innalzato due trincee, l'una sulla strada ferrata, e l'altra sull'argine del canale, amendue guarnite di artiglierie. Comecchè gli ordini del general Pepe, per assalir Mestre, fossero buoni, mancò poco che non andassero a vuoto per la cattiva esecuzione. Di due mila uomini erano le schiere destinate a questa importante fazione; delle quali una squadra di secento uomini, con due cannoni, doveva a destra avanzarsi su per l'argine del canale di Mestre, e attaccare il sinistro corno de' nemici; nel tempo che la squadra formante il nostro centro, di novecento uomini e due cannoni, doveva sforzare una delle trincee; caduta la quale, sarebbesi anco l'altra facilmente espugnata. Finalmente, una terza squadra, a sinistra, aveva comando di sbarcare a Fusina, e fiancheggiata da cinque barche, armate di grosse artiglierie, correre sulla strada di Padova, e affortificarvisi; non solo per tagliare il cammino alle guardie nemiche, poste da questo lato, ma ancora per fermare i rinforzi che potevano loro di qua arrivare.

LI. Ma questa squadra, formante l'ala sinistra, che doveva la prima assalire, innanzi il giorno, per divertire il nemico verso Fusina, tardò di alquante ore a giungere. Nè i quattro pezzi di artiglierie, da servire alle altre due squadre, giunsero a tempo. Da ultimo, non fu gittato il ponte sul braccio del canale onde Marghera si separa dalla strada ferrata, a fin di agevolare il passo a' cannoni, destinati a

rafforzare il nostro centro. Alle negligenze si aggiungeva la fraude; conciossiachè Mitis, generale austriaco, la sera innanzi era stato avvertito della sortita che volevano fare i Veneziani; e poichè di questa non erano consapevoli che il general supremo, il capo del consiglio de' generali, il ministro per le cose della guerra, e il comandante della fortezza; dell' ultimo sospettossi, anch' egli vecchio graduato al soldo degli Austriaci, e dopo la caduta di Venezia non solo lasciato libero, e con altri graduati tedeschi affratellato, ma tornato agli stipendi dell' imperadore. Non ostante i detti indugi e tradimenti, il general Pepe fece movere le squadre del centro e della diritta. Le quali, per le disagevolezze del suolo, e un folto spineto, poterono pingersi assai da presso alle trincee del nemico, prima che se ne addasse. Ma addatosene, cominciò fulminare colle artiglierie, e trarre spessamente co' moschetti: onde assai fiero combattimento appiccossi, con incerta fortuna, da ambe le parti; perchè mentre la compagnia de' bersaglieri lombardi era in sul punto di circondare il luogo, all' ala destra teneva gagliarda fronte il nemico, e un assalto di fronte ributtava: il che veduto il capitano generale, che era presente, mandò cento uomini d' arme di riscossa, guidati dal prode colonnello Ulloa; e tutti insieme rincalzando l' assalto alla trincea, si la superarono, che i difenditori, maggiormente sbigottiti per non potersi accertare del numero degli assalitori, si sbaragliarono.

Ma a destra erano maggiori difficoltà; non solo pel terreno molliccio e tagliato da spessi canali, ma per una maggior gagliardia ne' difensori; che dovettero altresì cedere all' impeto sempre crescente de' nostri: talchè le due squadre vittoriose, rinserrate lor file, camminarono contro Mestre, dove il nemico nella principal piazza erasi affortificato, appostando feritori dinanzi dalle case. Lunga e sanguinosa fu qui la pugna. Tre volte gl' Italiani rigettati, altrettante, e più ardenti, tornarono a caricare gli Austriaci; che alla fine si misero a fuggire da tutte parti, seguitati per alcun tempo da' vincitori. A' quali pur rimaneva a spuntare più ostinata

resistenza di dugento croati, trinceatisi in una casa dietro. Avviluppati, furono fatti tutti prigioni, e per giunta, scherniti col forzarli a gridare viva Italia: ma quelli, con orrido accento, rispondevano il contrario. Se bene la squadra terzana eseguisse imperfettamente la parte sua, per essersi mossa troppo tardi, pure, sendo fiancheggiata dalle barche, aveva potuto sbarcare a Fusina, e mettere in fuga il nemico; che due cannoni, e di munizioni gran quantità, abbandonò.

LII. Per questo fatto d'arme, gli Austriaci ebbero trecento uomini fra morti e feriti, e secento prigioni, oltre alla perdita di sei cannoni e molto bagagliume; mentre i nostri non perderono che circa dugento cinquanta uomini. Tra' quali, per altro, ve n'ebbe uno da valere per alquante migliaia, e da contristar sommamente quella vittoria: vogliam dire del napoletano Alessandro Poerio; figliuolo del celebre avvocato; ingegno fervido, cuor magnanimo, petto intrepido; che di sedici anni seguitò il general Pepe, quando nel 1821 moveva contro gli Austriaci: i quali avendo trionfato, esulò col padre, e con esso Pepe. Più tardi rimpatriato, avendo ognora cantato, con musa ardentissima, inni italiani di libertà, fu altresì tra' più ardenti a difenderla colle armi, perchè di lui si dicesse che combattè come aveva poetato; e qual milite volontario seguitando un'altra volta il Pepe, andò alla difesa di Venezia; e ferito a Mestre, dove fu de'primi a entrare, nondimeno procedeva innanzi coraggiosissimo, finchè vinto dal dolore, cadde al suolo, gridando, viva Italia. Avendo per cinque giorni agonizzato fra le maggiori angosce, non fece che benedire il sangue sparso per la diletta patria; e al prete che gli estremi conforti della religione gli porgeva, e domandavagli se odiava alcuno, rispondeva: non odio che i nemici d'Italia, cui tanto amo;— e con questo nome sulle labbra, fra le braccia di amici piangenti, con sereno ciglio, spirò. Nè mai alcuno morì più lacrimato. Tutto il popolo di Venezia ne fece acerbissimo corrotto; onorevolissime furono le esequie; e per tutta Italia si pianse, con non mai scemato desiderio di sì valoroso giovine.

LIII. Tornando a'casi della guerra, i fatti egregi di Cavallino e di Mestre, perchè avessono resultamenti proporzionati all'eroico valore di quelle nuove milizie, richiedevasi che il resto della guerra italiana avesse avuto successo diverso da quel che ebbe. Il che dovrebbe essere ammonimento salutare, che l'Italia d'oggi è per modo ridotta, che una provincia non può mai riescire a felice impresa, senza che le altre vi concorrano con eguale fortuna. Tuttavia, ancor maggiore profitto dalle vittorie di Cavallino e di Mestre si poteva tirare, se il general Pepe avesse subito provveduto ad assicurarsi dello stato del nemico, e quindi attaccarlo con forze maggiori in più punti a un tempo. Ma egli, inebbriato del trionfo, non pensò che a godersi le ovazioni del popolo veneziano; e fatto schierare nella piazza di San Marco le milizie, passolle in rassegna fra le festevoli grida popolari, che quella vittoria, e il nome suo, e l'altro di Manin, che se n'era stato in palagio, mettevano in cielo; insultando altresì con isciocche millanterie al nemico, più in apparenza che in sostanza perdente. E in effetto, il giorno appresso riprese Mestre, maggiormente l'affortificò, e la rabbia di esserne stato cacciato, sfogò crudelmente contro la inerme città, quasi avesse dato mano all'impresa. E dalla soldatesca furono svaligiate botteghe, bastonati padroni, predate case, manomessi vecchi e bambini, straziate donne, uccisi popolani, e, per giunta, imposte taglie gravissime: e se richiesto dal comandante austriaco il general Pepe della sorte de'suoi prigioni, non avesse risposto minacciando di farli ad uno ad uno trucidare, qualora lo strazio barbarico di Mestre non fosse cessato, forse sarebbe tutta andata a ferro e a fuoco. Contentaronsi gli Austriaci, dopo il fatto di Mestre, di allargare l'assedio, abbandonando alquanti posti, a fin di tenersi meglio in guardia; e due o tre volte tentarono di notte assalire per sorpresa, e senza il menomo successo, le fortificazioni di Marghera: onde, in tutto il mese di marzo, fuori di solite scaramuccie fra le avanguardie, non v'ebbe intorno alle lagune alcun fatto d'arme meritevole di essere raccontato.

Digitized by Google

LIV. Ma non è da tacere, che l'armata sarda, la quale, trattasi presso Ancona, non aveva mai abbandonato l'Adriatico, conosciuta la giornata di Mestre, ricomparve nel porto di Venezia. La qual vista crebbe le allegrezze, già troppe, di coloro che nuovamente contavano lo immediato e deffinitivo trionfo dell'Italia. E queste intempestive gioie, promosse da congratulazioni e saluti e ringraziamenti delle altre città italiane, distraevano non poco da' provvedimenti: quantunque la difficoltà maggiore seguitasse ad essere la pecunia; non mai tanta, da bastare sì a' necessari spendii, come a' deplorati sperperamenti. Il 15 novembre, non servendo le somme date volontariamente, fu comandato un accatto d'un milion di lire; e pochi giorni dopo, decretossi una straordinaria imposizione di dodici milioni sopra i beni stabili compresi ne' luoghi soggetti al dominio veneto, in un certo spazio di tempo. Ma, stringendo il bisogno, obbligavasi il maestrato municipale a comperare questo credito, pigliando in pagamento tanto danaro in carta, che chiamossi moneta *comunale:* la quale, congiunta coll'altra chiamata *patriottica*, se da principio fu ricevuta con sufficiente fiducia da' mercanti, in processo di tempo, accumulandosi, e facendo sparire il contante, non si acquistava che con gràve usura da' banchieri; sempre apparecchiati a fare delle pubbliche necessità monopolio. Accadevano tumulti e riotte, per la difficoltà che il popolo incontrava a spendere detta carta come moneta. I rettori furono costretti di proibire ogni sorta di lucro nel barattarla, e instituissi altresì per conto pubblico un banco di scambio, che fu benefico, massime per lo pagamento delle derrate e de' viveri, che di fuori si trasportavano in città. E l'altro gran male de' Veneziani era l'abbandono pericoloso, in che, a somiglianza de' Siciliani, seguitavano a dimorare. De' potentati d'Europa, i meno avversi, o, per dir meglio, i più lusinghieri, come i Francesi e gl' Inglesi, si contentavano di tenere il loro reggimento come opera di fatto; e degl' italiani, la sola osservanza che avevano ottenuta dal re di Sardegna, era loro, per vera necessità di fatto, mancata, poichè fecero la repubblica.

LV. Fra tanto, correvano voci diverse e incerte e paurose sul congresso di Bruxelles, e sui trattati di pace; cominciandosi a buccinare, che i rettori d'Inghilterra e di Francia proponevano di dare al re di Piemonte la Lombardia, e compensare l'imperadore col cedergli la Venezia, sotto condizione che dovesse reggerla con principe libero. Altre e più strane novelle si divulgavano, che della Lombardia, della Venezia e del Tirolo sarebbesi formato un reame, e dato al principe di Leuchtemberg, sotto il patrocinio della corte di Russia. Nè forse s'ignorava che gli Austriaci, baldanzosi delle vittorie riportate, volevano tornare padroni de' possedimenti italiani, com'erano prima della mutazione. Certamente, gli uomini del governo piemontese, e i più informati delle cose diplomatiche, poca o nessuna importanza al detto congresso di Bruxelles riferivano.

LVI. Ma gli accecati, o quelli che avevano interesse di serrar gli occhi a' tristi presagi, e vaghezza di spalancarli a' lieti, ringavagnavano ben altre speranze; e gran conforto prendevano, non solo dalle commozioni di Germania, e dalla guerra d'Ungheria, ma ancor più dal vedere nel continente italiano acquistar voga lo stato popolare; onde cercavano di caldeggiarlo, tempestando i rettori del governo veneto con petizioni, affinchè senza indugio a quello aderissero, e così avere qualche legame di congiunzione sincera, almeno cogli Stati di Roma e di Firenze: quasi questi allora stessero meglio in gambe. Roma, fuggito il pontefice, aveva tutta Europa cattolica e non cattolica apparecchiata a romperle guerra; e se bene ancora di Toscana non fosse fuggito il principe, pure i suoi ministri popolani, fuori di quella apparente e fallace forza che ricevevano da' loro rumorosi e scarsi partigiani, non avevano la più piccola osservanza delle corti e nazioni forestiere. Dimorando, quindi, in condizione contradittoria, ondeggiavano fra il non poter essere nè abbastanza principeschi, nè abbastanza popolani.

LVII. Vero è che in Venezia erano, più che in altre parti d'Italia imbrigliate, le passioni estreme e rovinose; non solo per mitezza del popolo, ma ancora per certa fermezza di

chi reggeva. Pure, non mancavano le solite congregazioni politiche di vario ingegno; e, come altrove, co' loro parlamenti e instanze e clamori, inquietavano e attraversavano la libertà de' rettori, obbligandoli a novellamente convocare il Consiglio Il quale, essendo accesa la guerra, aveva stimato (ed era stato buon provvedimento) di non raunarsi, e lasciare piena facoltà al triumvirato, affinchè piena altresì fosse la loro mallevadoria. Ricominciato il Parlamento, si chiedeva da' vaghi di novità, che si riformasse e sminuisse la podestà concessa al triumvirato, non essendo più mestieri di dittatura, poichè, secondo essi, la guerra era vinta, o prossima a vincersi. Ma il Consiglio, più saggio, rifiutò queste imprudenti proposte, e fu contento di lasciare a' triumviri ogni autorità per provvedere alla difesa, quando non fosse stato da accettare un accordo onorevole e utile alla comune patria.

LVIII. Essi, fra tanto, poco destri ed esperti delle arti diplomatiche, lasciavansi facilmente aggirare dagli oratori di Francia e d' Inghilterra; e particolarmente dal console francese, che assicurava aiuti armati, qualora le cose non fossero state per trattati composte; e consigliava a non guastare con nuovi fatti d' arme la possibile conchiusione d' una pace onorevole. Per questo, apparecchiandosi il general Pepe, dopo la fazione di Mestre, a un' altra sortita sopra Caorle, se bene avesse tutto stabilito d' accordo col viceammiraglio Graziani, uno dei triumviri, e fosse in sul punto di partire, ricevette ordine contrario dal triumvirato, che ragioni di stato allegava.

LIX. Non potendosi combattere, ogni cura doveva essere rivolta a meglio prepararsi alla guerra, dove questa fosse ricominciata. Ma il festeggiare e parlamentare e far mostre, erano omai costume sì intrinseco alle cose di quel tempo, che lasciar non si sapeva ancora in mezzo alle avversità. I militi napoletani offerirono una spada d' onore al general Pepe, e questi non mancava di gloriarsene. Si fecero in chiesa, con gran solennità, le esequie pe' morti della giornata di Mestre, e andossi limosinando per innalzar loro un monumento in marmo. Il primo dicembre, si volle fosse

dichiarato giorno festivo, per l'anniversario della lega lombarda, stretta nel 1167. Celebrossi solenne messa nel tempio di San Marco; le milizie furono rassegnate in piazza; la sera, gran festa in teatro e per le vie alluminate, con grida di viva la *costituente italiana, l' Italia libera e una, e la lega lombarda.* Curioso mescolamento di cose diverse e lontane.

LX. Nè con ciò vogliam dire che non fosse in Venezia alcuna sollecitudine per la difesa. Ogni giorno arrivavano giovani dalle provincie venete a fin di sottrarsi al giogo nemico; tra cui notavansi soldati, che le insegne austriache abbandonavano. Se non che, dette genti erano ben lieve vantaggio a petto alla perdita, che in que' giorni pur si faceva, di cinquemila soldati romani, abbastanza esercitati, e restituiti al loro Stato; il quale, dopo i fatti di Roma, era ogni dì minacciato di forestiera occupazione. Similmente, non sono da commendar poco i provvedimenti sempre maggiori di fortificazione dell' Estuario. Nè finiva il mese di dicembre, che a Brondolo erasi affossato e steccato un lungo tratto di terreno, che si distendeva in sino al mare; più batterie erano state construite lungo il fiume della Brenta; ed eransi per modo afforzate le rôcche di Treporti e di Marghera, da resistere a qualunque più vigoroso assalto: senza dire de' continovati segni di telegrafi, che dalla torre di San Marco si partivano. Ma, provvedendosi sufficientemente alla difensione di Venezia, per la quale ancor meglio dell' arte valeva la natura, non s' era ovviato al maggiore pericolo, di essere per mare così serrata, da doversi arrendere per manco di munizioni e di viveri. Nè a torto gl' intendenti osservavano, che a' Veneziani non era tanto necessario l' affortificare i castelli, quanto l' avere una milizia navale, che la difendesse da un campeggiamento marittimo. E in ciò non posero la sollecitudine che dovevano e potevano; conciossiachè, dove il danaro che pur era stato raccolto, fosse stato principalmente serbato a questo supremo bisogno, e fosse stata con più vigilanza accelerata l' opera de' lavoratori, non era difficile avere, prima che finisse l' anno, un' armata, non pur da stare, anzi da soperchiare di gran lunga l' au-

striaca. Fin dal 22 marzo, erano nell'arsenale, da costruire o risarcire, quindici navili di grandezza e forma differente, portanti dugento trentotto cannoni; a' quali aggiungevasi il soccorso di piccole barche in gran numero. Ma appena undici si giunse ad armare e porre in opera; e il difetto della pecunia, non fece mai acquistare fuori qualche naviglio a vapore, cotanto necessario. In somma, la marineria restò quasi sprovveduta; mentre a quella pur era innanzi tutto da pensare. Nè sufficiente compenso riesciva il provvedere a bastanza a quella parte d'armata, destinata con barchette, palischelmi, cannoniere e simili, a trasportar viveri e munizioni, guardare le imboccature de' canali e l'entrare dei porti, dar sostegno alla difesa de' castelli, assicurare gli sbarchi, secondare i movimenti delle milizie su' rivaggi delle lagune, e volteggiar per ovunque fosse stato bisogno. Anzi, detta armata poteva, senza danno, essere manco numerosa, mentre era d'uopo che l'altra, guerreggiante, riescisse il più e il meglio poderosa.

LXI. E poichè ci siam proposti dir sempre il bene e il male d'ogni uno e d'ogni cosa, non vogliamo tacere, che in nessun luogo fu provveduto alla cura de' combattenti, rimasti feriti o caduti infermi, come in Venezia. Brigate di gentildonne, senza posa travagliavansi per apprestar loro fasce, coltri, lenzuola e ogni altro bisognevole; e quando l'une e quando l'altre andavano negli spedali ad assisterli e confortarli con esempio di carità maravigliosa. Tra le quali sono da ricordare Teresa Papadopoli, Elisabetta Giustiniani, Maddalena Comello, Teresa Manin e Antonietta Benvenuti; degnissime del nome italiano. V'ebbe pure medici generosi, che, lasciando ogni altro guadagno, si misero a tutto uomo a curare chi il sangue dava per la patria: e tra questi, Paolo Callegari principalmente segnalossi. In somma, in Venezia repubblicana, erano più le belle opere che le non lodevoli; e quando altro non fosse stato, il suo patire sì a lungo per amor della patria, se bene non coronato da prospero fine, pure resterà documento perenne d'onore in queste istorie, sì scarse di grandi e continuate virtù per la causa pubblica.

LIBRO DICIOTTESIMO.

SOMMARIO.

I. Materia d' istoria dell' anno 1849. — II. Prima adunenza del Parlamento toscano rinnovato dai rettori detti *democratici*. — III. Discorso del principe. — IV. Potenza de' concili popolari. — V. Monitorio del papa contro le *costituente* dello Stato romano. — VI. Effetti diversi prodotti da questo monitorio. — VII. Tumulto della città di Orvieto. — VIII. Ordini del general Zucchi alla milizia. Trambusto in Roma per questi ordini. — IX. Rumori di trame contro il nuovo governo. — X. Giunte militari. Lamenti de' monarchici. — XI. Annunciazione della *costituente italiana* fatta da' rettori romani, e istanza delle congreghe popolari. — XII. Pratiche infruttuose del Gioberti per tirare i Toscani alla forma di confederazione, da lui proposta. — XIII. Commovimento fiorentino all' annunzio della *costituente italiana* fatta in Roma. Tumulto contro l' arcivescovo. — XIV. Ressa a' ministri perchè propongano la legge de' comizi per le detta *costituente*. — XV. Brighe per indurre il principe a consentire. — XVI. Proposta fatte nel Parlamento. — XVII. Discussione tumultuaria. — XVIII. Codarda approvazione dei due consigli. — XIX. Disegno del Gioberti di ricondurre il papa in Roma colle armi piemontesi. — XX. Discorso del Castellani. — XXI. Accordo segreto della corte piemontese co' rettori di Roma. — XXII. Commessione al Berghini per Gaeta. — XXIII. Comizi romani. — XXIV. Abbandono del governo delle provincie. — XXV. Lode di alcuni presidi nuovi. — XXVI. Contegno de' costituzionali. — XXVII. Qualità delle elezioni. — XXVIII. Ordine del Zucchi al generale Latour. Commessione data a monsignor Bedini. — XXIX. Subbuglio in Bologna. — XXX. Duro contrasto del generale Latour. — XXXI. Fuga del Bedini e scioglimento de' corpi svizzeri. — XXXII. Querele de' rettori romani. Accusa contro il general Zucchi. — XXXIII. Povertà dell' erario romano. XXXIV. Ordinamenti nuovi. — XXXV. Contrasti nel Parlamento toscano per la legge de' così detti boni del tesoro. — XXXVI. Tumulti in piazza. — XXXVII. Paure e lamenti contro a' ministri di Stato che non provvedano. — XXXVIII. Continuazione de' maneggi delle diplomazia. — XXXIX. Contrarietà della corte di Gaeta all' intervenimento de' Francesi. — XL. Richiami del duca d' Harcour. — XLI. Arte e prudenza della corte di Vienna. — LXII. Commessione data al cardinal Giraud. Rifiuto della corte papale a ricevere il conte Martini, ambasciadore di Carlo Alberto. Scuse del medesimo. Udienza avuta dal

papa. — XLIII. Intendimenti della corte viennese circa lo intervenimento de' Napoletani e degli Austriaci per rimettere il papa in Roma. — XLIV. Nuovi uffici di monsignor Bedini. — XLV. Desiderio de' Romani a far lega col re di Sardegna. Risposta del Gioberti. — XLVI. Mostre di ostilità verso la corte di Sardegna, tanto in Gaeta quanto in Napoli. Risentimenti del Gioberti. — XLVII. Accettazione del conte Martini per ambasciadore sardo presso il santo padre. Grande soddisfazione e grande illusione per questa accettazione. Esortamenti del Gioberti ai rettori romani. — XLVIII. Difficoltà a metterli in opera. — XLIX. Armata spagnuola a Gaeta. Proteste della corte di Piemonte e di Toscana. — L. Prima adunanza del nuovo Parlamento piemontese. Discorso del re — LI Ricominciamento delle tornate del Parlamento napoletano. — LII. Stato della Lombardia e dei ducati. — LIII. Rinnovamento del Parlamento veneziano. — LIV. Misera condizione di quel paese. — LV. Vanità del congresso di Bruxelles. — LVI. Arrivo del conte Esterhazy a Gaeta. — LVII. Deliberazione per lo intervenimento straniero nello Stato romano.

I. Finiva nel modo sopraddetto l'anno 1848. che pareva dovesse per l'Italia essere suggello d'ogni maggior libertà, e in cambio fu seme di nuovo servaggio, che nell'anno appresso fruttificò. Ne' cui fatti entro ora a malincuore, per descrivere nuove colpe, nuovi errori e nuovi infortuni. Qua paure codarde e ignavia superba; là ardiri sconsigliati e disfrenamento a voglie impotenti. Dove gareggiamenti, cupidigie e furiosi odii di parti; dove ostinazioni, fraudi e perfidie di grandi. E vedremo altre fughe di principi; e governamenti nuovi, più sciagurati che tristi: alcune fallaci imagini di repubblica: ricominciata e perduta la seconda guerra italica, per tradimento di alcuni, e diffalta di tutti: la tirannide rinvigorire a poco a poco: la pessima calamità degli eserciti forestieri, venirci addosso: le franchigie date con sacramento, tolte: le vendette, sotto nome di ristorazioni, riempiere di lutti e di martòri le città: la religione e la morale, offese con brutto esempio di fedi rotte, venir meno ne' popoli; e nella inaspettata oppressione, raccendersi le ire, i rancori, le divisioni e tutti i vizi della servitù. Materia che più tosto raumilia lo ingegno dello scrittore, e quasi il tira a disperare d'ogni bene futuro, dove tanta abbiezione e malizia d'uomini e di cose s'accumulò.

Pure ancora in questo anno, vi ebbe alcuni saggi di virtù e grandezza civile. Un principe infelice e generoso, postergando la corona alla patria, muore in esilio. Due repubbliche recenti e fieboli, resistere a poderosi campeggiamenti, e colle armi in mano cadere onorate. Una piccola monarchia, da libertà, prudenza e fede pubblica afforzata, sorgere e mantenersi salda fra tante nemiche e gagliarde tirannidi. E si videro qua e là esperimenti di senno virile, splendori di eloquenza pubblica, testimoni di moderazione e di disinteresse, atti di nobil coraggio: pie rimemorazioni de' morti per la patria. A innocenti oppressi e a virtù perseguitate, non mancarono asili generosi, carità private. Nè tutti si oscurarono i nomi chiari; e non tutti fummo rei o vili, come indegna fama ci divulgò.

II. Ora seguito l'ordine; e chiedo scusa se replico, che quanto di amaro son costretto per anco a dire, non siami attribuito a passion d'ira contro alcuno, ma a penoso debito di narrare tempi miserissimi per peccato di tutti. Ogni Parlamento di Italia, eccetto quello di Napoli, erasi rinnovellato sotto l'autorità, più o meno ampia, della parte popolare. Primo a raunarsi era il toscano; e già i capi del popolo divisavano usare questa occasione per levar rumore, e fare domande eccessive; onde si sparse, che il principe, spaurito, ricusasse di andare in persona a convocarlo. Ma il Guerrazzi, cui stava a cuore che quella solennità si facesse con isplendore, non pose indugio: corse alla congrega popolare, e da prima accolto freddamente, ei, non perdutosi d'animo, parlò franco e risoluto, e riescì a farsi osservare. Quindi andato al principe, lo persuase, che senza timore alcuno potesse al Parlamento trasferirsi. Per verità, la ceremonia si compì senza perturbazione. Vedevasi per una seconda volta l'antica sala de' cinquecento parata a festa. I segni tricolorati sventolavano, la milizia sì civile e sì stanziale in arme. Deputati, senatori, oratori forestieri, cortigiani, ufficiali pubblici, a' loro seggi apparecchiati; finalmente, molto popolo d'ogni condizione, aspettante di sentire cosa que' ministri popolani sapessero far dire al principe. Il quale, en-

trato nella sala in gran pompa, e sedutosi in trono, favellò in questa sentenza.

III. Se gravi, e pieni di speranza e di ansietà furono i tempi ne' quali la prima volta mi recai ad onore il chiamare i Consigli toscani a parlamento, gravissimi poi mi sembrano quelli che la Provvidenza ci para adesso innanzi, e pieni di ben altre ansietà, necessità supreme, dolori sofferti, speranze future. Quindi io mi compiaccio, avere di nuovo consultato la nazione, e raccolto per la seconda volta un Consiglio, che voglia e sappia mostrare virtù uguale a' tempi. La quiete interna dello Stato, sebbene mantenuta più che le quotidiane commozioni de' popoli non lasciavano presagire, richiede provvedimenti vigorosi e duraturi. Le leggi di municipio e di buongoverno; il perfezionamento della milizia civile, decoro di libertà e tutela di civiltà; l'ordinamento della guardia municipale, rispettata come una magistratura, operosa come una milizia, hanno a cessare di essere un desiderio soltanto. Confido nell'egregio volere di tutti voi, onorandi senatori e deputati, per conseguire sollecitamente la effettuazione di sì salutevoli ordinamenti. L'erario angustiato richiede non meno sollecite provvidenze. I generosi Toscani che già corrisposero allo invito, è a sperare che non si rimarranno dal sovvenirlo. Il non bilanciarsi le spese coll'entrate, depende in parte da' nuovi ordini che seco traggono le mutate forme di governo, e in parte dalle necessità della guerra: imperocchè, onorevoli senatori e deputati, vorrete voi deporre le armi, finchè la Italia nostra non ha pace onorata? Nelle provvisioni, che i miei ministri vi proporranno senza indugio per sovvenire al bisogno urgentissimo della pecunia, pregovi considerare non quello che è bene in tempi tranquilli, ma sì quanto è meno tristo in tempi difficilissimi. Daremo opera insieme alla formazione de' codici, affinchè il modo di riparare la offesa non torni più dannoso dell'offesa medesima. Coltivare fra le commozioni della guerra gli studi dell'ingegno, e le discipline gentili, è ardua cosa. Non di meno non dimenticheremo mai come le arti belle fossero nostro vanto nel tempo infelice, e le

umane lettere nutrimento vitale di tutte le virtù. Se non ci venisse dato di fare quanto vorremmo, apparecchieremo miglioramenti in ogni maniera di pubblica istruzione, e in parte ancora manderemo ad effetto. Nella guerra, poichè il sangue generosamente sparso in Lombardia da' prodi Toscani, in vece di sbigottirli, fu loro eccitamento a perseverare; e poichè le cagioni della guerra non cessano, e i pericoli durano; io non devo astenermi, nè posso, dal secondare il voto de' miei popoli. Le nostre condizioni cogli altri Stati, eccetto che con quello dell' Austria, non solo pacifiche, anzi amichevoli sono. Se non che co' reggimenti italiani stimiamo dover essere per modo congiunti, che d'accordo ci succeda di liberare per sempre questa nostra dolcissima e comune patria. E già a' nostri richiami pe' fatti avvenuti nella frontiera, ha il re di Piemonte con sollecita cura riposto, inviando commessari, e amplissima riparazione promettendo. Altri mediatori s' interposero a far cessare le differenze non gravi, sorte colla corte di Napoli; le quali speriamo fra non molto composte. Deplorando che la concordia fra 'l sommo pontefice e i suoi popoli non sia stata mantenuta, e confidando che non abbia a indugiar molto a tornare, fra tanto ci governeremo in guisa, che non ci dividiamo dagli altri Stati italiani, nè manchiamo a' riguardi che larghissimi merita da noi il sommo gerarca della Chiesa, e il capo della religione cattolica. Quanto poi all' invito nostro di fare un Consiglio sovranamente riordinatore di tutta l' Italia, esso, o signori, non deve essere seme di discordia, ma sì di forza e di conciliazione; come quello in cui alla fine potranno acconciarsi le nostre sorti, non rifiutando alcuna forma di ordinamento possibile, anzi accogliendo in sè quanto giova ad accostarla alla mèta desiderata. Laonde aspettiamo che sia consentito dagli altri Stati italiani, coi quali, più che co' vincoli di confederazione, dobbiamo co' vincoli di fraternità congiungerci. Il nostro inviato interverrà al congresso di Bruxelles. Spero, e con tutta l' anima fo voto, perchè cessi la effusione del sangue cristiano, e il mondo nella disiata pace si componga.

Ad ogni modo, siamo pronti alla guerra, se così ci giovi difendere le vite nostre e i nostri averi, e serbare incontaminato l'onore della nostra patria. Coraggio per tanto, onorandi senatori e deputati; chè nulla è per lei perduto, qualora, al fine di vederla grande, ci adopreremo unanimi; nè incomodo alcuno sopportare ricuseremo. Quando voi mi conferiste il titolo di padre, io con lieto animo lo accettai, perchè in vero sento affetto paterno per gli uomini che mi furono dalla provvidenza dati a governare. Se i presenti e gli avvenire mi confermeranno lo stesso nome, avrò la più gloriosa ricompensa che mai principe seppe desiderare. —

Non mancarono, per questo discorso, gli usati applausi. Ma, in generale, apparve scolorato, o non proporzionato alle ultime novità; sembrando a' popolani più sbrigliati quasi un rinnegamento delle massime e de' concetti che i rettori avevano in principio promulgati, e a' moderati men libero di quello con cui il Ridolfi e il Capponi avevano assunto il ministero di Stato. E dicevasi dagli uni e dagli altri, e anco dagl' imparziali: ecco la gran fantasima della *Costituente italiana*, fatta sparire in un nugolo di parole, che nulla dicono, o il già promesso disdicono.

IV. Raunatisi i Consigli, cominciarono il loro magistrato, con rettori che non avevano la fiducia del principe, nè il favore della università de' cittadini; e insiememente con un popolaccio, che raccolto nelle logge e sicuro di tutto ottenere co' gridori, stava apparecchiato a tumultuare, dove non avessero consentito le proposte popolaresche, ovvero avessero proposto cose al popolo non piacevoli. Del quale i conventicoli erano guidatori e signori; conciossiachè quanto in essi fosse imaginato e deliberato, era forza che i rettori proponessero a' Consigli, e i Consigli, fra grida, minacce e tumultuazioni, approvassero. Le quali a che finalmente riuscissero, diremo fra poco, richiedendo l' ordine degli avvenimenti di seguitare le cose romane.

V. Ciò che in Roma restasse a fare per salvare tutta o parte della libertà, non può così giudicarsi, come che il fatto doveva finire di perderla. Alcuni della parte moderata non

avendo potuto impedire che un Consiglio rinnovatore degli Stati romani si convocasse, proponevansi di usare per forma la loro autorità ne' comizi, che almeno si empisse di uomini savi e prudenti, da non trascorrere a promulgazioni di repubblica. Disegno buono, se fosse stato possibile; nè poteva essere, che mostrandosi i moderati risoluti di sostenerlo colle armi. Ma essi, nel maggior numero, paurosi e pigri, d'ogni cosa si lasciavano atterrire, o venisse dalle corti de' principi, o da'raguni de'popolani. Primieramente e principalmente, gli scompigliò e sconfortò il monitorio che, il primo giorno dell'anno, indirizzò a' popoli pontificii Pio IX, del seguente tenore: Da questa pacifica stanza, dove piacque alla divina provvidenza di condurci affinchè i nostri sentimenti e voleri potessero liberamente manifestarsi, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso de' nostri figliuoli traviati per i sacrilegi e misfatti commessi, non che contro le persone a noi affezionate, fra le quali alcune uccise, e altre con modi barbari ingiuriate, anzi contro la nostra sede e la nostra persona. Ma non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla nostra sede; senza che una parola di reprovazione si facesse per le dette scellerità, e senza la più piccola assicuranza dalle fraudi e violenze di quella medesima schiera di forsennati, che ancora Roma e lo Stato della Chiesa crudelmente tiranneggiano. Stavamo pure aspettando che le protestazioni da noi pubblicate richiamassero a'doveri di fedeltà e di sottomissione coloro che l'una e l'altra disprezzarono e calpestarono nel luogo principale della nostra dominazione: ma, in cambio, un nuovo e mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione ha messo il colmo alla misura della nostra afflizione, ed ha insiememente svegliato il giusto nostro sdegno, sì come sarà per contristare la Chiesa universale. Vogliam parlare di quell'atto, per ogni rispetto detestabile, col quale comandare si pretese l'adunamento d'un Consiglio generale dello Stato romano, per istabilire nuove forme di reggimento. Aggiungendo così iniquità a iniquità, gli autori e fautori della licenza tentano distruggere l'autorità tempo-

rale del romano pontefice ne' dominii di Santa Chiesa; quantunque nelle più antiche e sacrosante ragioni irrefragabilmente fondata, venerata, osservata e difesa da tutte le nazioni; e quasi che il suo sovrano potere fosse soggetto a controversia, o dependesse dal capriccio de' faziosi. Risparmieremo alla nostra dignità il dire quanto di mostruoso racchiudesi in quell'atto abominevole, per l'assurdità della sua origine, e per l'empietà del suo fine. Ma per l'apostolica autorità, di cui se bene indegni siamo rivestiti, e per gli obblighi che ci stringono co' più sacri giuramenti all'onnipossente Iddio, dobbiamo tuttavia, non solo protestare, sì come facciamo nel più gagliardo ed efficace modo, ma condannarlo eziandio al cospetto del mondo, quale enorme e sacrilega opera, fatta in pregiudizio della nostra libertà e sovranità; meritevole de'gastighi minacciati dalle leggi sì divine e sì umane. Se non che ci rendiamo certi che voi, popoli pontificii, sarete a sì impudente invito rimasti da santa ira commossi, e avrete lungi da voi rigettato sì rea provocazione. Non di meno, perchè niuno possa allegare seduzione o inganno de' nemici d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà e della stessa vostra felicità, vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce, di sorte che, qualunque sia l'ordine o grado a cui apparteniate, vi assicuriate dello stretto divieto di avere alcuna parte nelle raunanze che si osassero di fare per i sopraddetti condannati comizi. In pari tempo vi ricordiamo, come questa nostra assoluta proibizione venga ribadita da' decreti de' nostri predecessori, e de' concili, e specialmente del sacrosanto concilio di Trento; ne' quali la Chiesa ha fulminato più e più volte le sue censure, e principalmente la scomunica maggiore, da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque si attentasse di offendere alla temporale sovranità de' sommi pontefici romani; sì come dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi coloro che hanno dato opera al prefato atto, e con mentito pretesto hanno perturbata ed usurpata la nostra autorità. Ma se bene per debito di coscienza dobbiamo tutelare il sacro deposito del

patrimonio della sposa di Gesù Cristo, alle nostre cure affidato, e adoperare la spada della giusta ira a tal uopo dataci dallo stesso divino giudice; pure non possiamo sdimenticare di tenere in terra le veci di Colui che, anche nell'esercitare la giustizia, usa misericordia. Laonde, innalzando al cielo le nostre mani, mentre ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire fino alla feccia, per la difesa e la gloria della cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, ch'esso per primo bevve, non desisteremo di supplicarlo di e notte per la conversione e salvezza dei colpevoli. Nè per noi sorgerà giorno più lieto e giocondo di quello, in cui rientrare vedremo nell'ovile del signore quei nostri figliuoli, da'quali oggi tante tribolazioni e amarezze ci provengono.

VI. Questo monitorio, mescolato, secondo il solito, di celestiale e di terreno, di supplichevole e d'iroso, che in altri tempi, più lieti al clero, avrebbe sollevato l'universo mondo, allora non mosse alcun popolo; e fino alla plebe di Napoli, dove pure fu divulgato, mostrò di non curarlo. In Roma, e nelle altre città dello Stato, fu accolto con dispregio orribile; e valse a rinfiammare maggiormente le tante ire contro il papato. Vedevi turbe popolari, di notte, fra 'l chiarore di fiaccole, portare in giro, sulla punta di lunghe aste, cappelli cardinalizi e papali, e fra urli e beffe, gittarli in Tevere, come per significare che il loro regno era finito: e della scomunica si ridevano. Nè a ciò contenti, correvano alle case dei parrochi che l'avevano divulgata, e contro le loro finestre sassi e improperi scagliavano. I quali atti contro a' rappresentanti dèl sacerdozio, tornavano sommamente pregiudizievoli alla religione; il cui scadimento non fu l'ultima sciagura di quei tempi. Anzi, per niun peccato ci mancano parole a bastanza gravi, come per questo, di tutti il maggiore e il più funesto; partecipato da coloro stessi, a'quali più doveva essere a cuore che la fede nelle genti, per mali esempi di fraudolenta politica, non venisse meno.

Ma se il monitorio del papa era accolto con derisione dai popoli, una grand'arme riesciva in mano di quanti,

coll'autorità del papa, ristorar volevano il reggimento assoluto. E da ciò, più che dalle scomuniche, spauriti molti, si ritraevano dal partecipare a' nuovi comizi; lasciando così più libero il campo a quelli che andavano a scavezzacollo in ogni faccenda pubblica. Tutti i maestrati civili o si deponevano, o di eseguire la legge de' comizi ricusavano. Fu l'esempio dato dal senatore di Roma don Tommaso Corsini, ancorchè per due volte avesse sottoscritto un invito a' comizi per riordinare lo Stato romano; e temendo, o forse vergognando di più stare in Roma, se ne fuggì in Firenze. S' instituirono quindi congressi speciali da soprintendere a' comizi; i quali, formandosi di quasi tutti popolani, adoperarono tutti i modi perchè le elezioni favorevoli a lor parte riuscissero. Nè solamente faceva opposizione e danno al novello ordine di cose chi dagli uffici si deponeva, ma cercavano, più o meno copertamente, di contrariarlo (che era più scandaloso) i dimoranti negli uffici, che pur ne traevano lo stipendio. E fu necessario un bando severo, per ammonirli, che un onesto uomo, quando non crede di servire un reggimento, dee più tosto lasciare l'ufficio, che tradire la fede pubblica. Ma le ingiunzioni de' rettori, non reputati durevoli, poco o nulla valevano. Chè quantunque l'alto sacerdozio fosse quasi tutto scomparso, restava il basso clero, che, come meglio poteva, cercava colle confessioni, co' sermoni e con altri modi, di mettere in discredito e in odio le nuove cose; massime nelle campagne, dove maggiore è l'ignoranza e più tenace la credulità. Fu mestieri d'un ordine assai risoluto per indurre i parrochi a consegnare i libri delle anime, necessari alla compilazione delle liste per gli elezionari del novello sovrano Parlamento.

VII. Queste diverse contrarietà rendevano più cieca e più avventata la fazion popolare, che non facendo più differenza da quei che per paura o prudenza o religione, a quelli che per odio o dispetto o mal talento attraversavano i tanto desiderati comizi, metteva così in un fascio moderati di libertà e tiranneschi; anzi più i primi che i secondi faceva segno alla sua ira, come quelli che, avendo un tempo

fatto professione della stessa libertà, e partecipato alle sètte e cospirazioni, apparivano a' suoi occhi quasi rinnegatori e traditori: oltrechè i seguaci di libertà mezzana hanno sempre più acerbo l'odio delle parti estreme, come più prossimi a occupare lo impero di una delle due. Nella città di Orvieto successe, per cagion de' comizi, una sommossa, di cui fu dato carico al marchese Filippo Gualterio, stato intendente generale de' militi volontari nella prima guerra italiana, e del numero di coloro che più si mostravano allora avversi a' trionfi de' reggimenti popolari, parteggiando per le costituzioni largite da' principi. Il tumulto fu sedato dalla milizia civile, e dalle parole altresì del vescovo, che in quella congiuntura apparve più libero del marchese. Il quale dovè fuggire con pericolo della vita, lasciando di sè fama di movitore di civile discordia: quantunque intenzion sua fosse quella, comune agli altri moderati, di far prove per abbattere il governo de' popolani, e indurre il papa a tornare, senza intervenimento di armi estranee, e con salvezza delle franchigie acquistate. Ma in ogni luogo, quel che tentavano i moderati non aveva altro effetto che di vie più commovere gli umori della parte contraria.

VIII. Nel medesimo tempo, venivano ordini alla milizia da parte del general Zucchi, già arrivato a Gaeta, esortandola a mantenersi fedele al principe; il che voleva dire, non obbediente ai nuovi reggitori. Il general Zamboni, rendutosi famoso ne' tempi gregoriani per quella legione di gente ragunaticcia, ch'e' chiamò cacciatori, e il popolo, zamboniani, avendo allora il comando militare della città di Roma, tentò ontosamente di fuggire a Gaeta; ma, scoperto e raggiunto da alcuni popolani, che divenuti stromenti di governo, gli sguinzagliò addosso il ravegnano Bezzi, venne rapito in carcere e chiuso in castel San Angelo. Ciò levò quasi fiamma di sedizione nella milizia, che fu per mandar Roma sossopra. Una punta di soldati zamboniani, scaldati dal vino, rompendo gli ordini, si diedero colle armi a correre la città all'impazzata, gridando, che volevano liberato il loro generale. Trassero così tumultuando all' alloggio de' così detti dra-

goni, sperando che insieme con loro si congiungessero. Ma quelli, in cambio, montati a cavallo, fanno segno di disperderli. I zamboniani tirano, e due dei dragoni cadono morti. Allora vengono a battaglia, e que' fantaccini ubbriachi sono calpesti, seguitati e quasi tutti presi dalla cavalleria; in soccorso della quale, quantunque vincitrice, sopraggiunse la guardia de' cittadini; e dopo alcun tempo il tumulto cessò. Ma le cagioni che l'avevano prodotto, duravano; e davano materia a' capi di parte per rappresentare a' rettori la gente monarcale e chericale assai più nemica e contrariante i prossimi comizi, che non era; non tanto forse per moderazione, quanto per paura; onde il più dei vescovi s'erano fino astenuti dal publicare solennemente il monitorio del papa, e i moderati eransi per ultimo come dati per vinti, nè opera alcuna facevano.

IX. Non di meno credevasi che da per tutto fossero trame e movimenti, da rimutar le cose. Parlavasi, non senza qualche fondamento, d'una congiura ordita in Albano, e dal vicario di quel luogo caldeggiata; cui facessero capo altre formate in Marino, Castel Gandolfo, Aricia, Genzano, Nemi, Civitalavinia, Nettuno, Porto d'Anzio e altre terre. S'indicavano nascondigli d'armi, accozzamenti di gentame da menar le mani, proponimenti atroci di ammazzare a tradimento chiunque avesse avuto parte a' comizi. Ancora in Orvieto, in Ozzano, distretto d'Acquapendente, in Fermo, in Belforte, provincia di Macerata, in Porto di Fermo, contavansi pratiche di vescovi e di parrochi per distogliere il popolo dai comizi; usando lo spavento di vaticini, prodigi, visioni, e quanto valesse a commovere le rozze fantasie de' campagnuoli. Laonde, per sì fatti rumori, que' temporanei reggenti di Roma erano tratti a partiti di rigore insolito. Furono instituiti consigli, detti di sicurezza pubblica, per Roma e per ogni capo di provincia, con istraordinarie commessioni di eseguire prontamente le leggi contro chiunque fosse stato chiarito reo d'impedire, con modi diretti o indiretti, i comizi popolari, o di accendere la guerra civile, consigliando il popolo o le milizie a non obbedire a' presenti magistrati;

il quale doveva essere tenuto traditore della patria, e meritevole d'ogni maggior gastigo. Questo provvedimento, che non recò supplizio ad alcuno, fatto a vana pompa di terrore, accattò grande odio a' rettori, quasi gli esempi della tirannide rinnovassero. E i monarcali, che non si mostravano omai più d'altro gagliardi che di querimonie, andavano ragguagliando i tribunali del governo popolare con quelli già instituiti da papa Gregorio; e gridavano che Roma e lo Stato erano tornati a quei tempi di scellerato arbitrio: come se ne fossero seguite le stesse morti e persecuzioni; come se fra un governo ordinario, e da armi forestiere sorretto, e un governo straordinario minacciato dentro e fuora, non fosse stato divario alcuno; e in ultimo, come se innocenti prove, o desiderii di libertà, equivalessero ad aizzamenti di guerra civile. E in tanto crescevano odii, sospetti, divisioni, e più deplorabili necessità di terrore.

X. Al decreto de' consigli investigatori de' delitti di stato, successe un altro che creava tribunale soldatesco, con potere di giudicare senza appello, e punire dentro ventiquattr' ore, i nemici del governo e della quiete pubblica; facendo questo rigore strano, contrasto con altro decreto, pubblicato lo stesso dì, con cui, per allegrezza del prossimo convocamento del sovrano Consiglio popolare, quasi come fanno i principi quando hanno qualche felicità, era alleggerita di due anni la pena a' condannati per misfatti, e veniva restituito in libertà chiunque non avesse più di due anni di gastigo da espiare. Di che gravemente querelossi, e poco stette che non si deponesse, il Berti-Pichat, governatore in Bologna, che a fatica teneva la provincia guardata dalle vecchie bande di rubatori; i quali ad ogni occasione si ridestavano; e in que' giorni la città era nel colmo del turbamento, per essere stata di pieno giorno assalita e messa a ruba una bottega d'un banchiere. Onde si temeva che le sanguinose ribalderie de' mesi addietro, non ricominciassero; e forse ricominciate sarebbono, senza la severa e operosa giustizia del novello governatore, aiutato in ciò da Oreste Biancoli, presidente di buongoverno.

XI. In mezzo a tutte queste novità, pur seguilava in Roma il furore per la ragunanza del gran Parlamento che doveva costituire l'Italia. Il quale a che dovesse più omai conferire, nè sappiamo noi, nè sapevano quelli che allora lo domandavano: perchè, rispettando esso le deliberazioni del Consiglio che fra poco doveva constituire lo Stato romano, vano era l'adunarlo, mancandogli la qualità essenziale del potere sovrano; e revocandole, era stoltizia grande l'avere adunato un Consiglio constituente lo Stato romano. Ma nè prudenza civile, nè scienza di Stato, entrava in que' balzani e intorbidati cervelli. Veramente, i rettori del governo romano non volevano aver biasimo di quest'altra pazzia; dicendo per bando, che allo stesso Consiglio costituente lo Stato romano, prossimo a raunarsi, stesse bene il fare la detta deliberazione; anche perchè gl'impacciava tenere doppi comizi generali per due assemblee diverse. E con loro pareva pure tenessero i capi de' conventicoli popolari di Roma. Ma la ressa veniva d'altra parte. Abbiamo detto come in Roma fossero convenuti deputati di tutte le congreghe d'Italia, per promuovere l'adunanza de' nuovi riordinatori d'Italia, e come avessero formato un consiglio che discuteva, deliberava, pubblicava lettere, e fuori intelligenze manteneva. A cotali deputati, giovani per lo più, caldi per età e per poco senno, e vaghi di risplendere per fama civile, sapeva male, dopo essere andati a Roma oratori di popoli, e colà dimorato molti giorni, e speso voce e gesti, tornarsene alle lor patrie, senza aver nulla conchiuso: oltredichè, i più autorevoli fra essi erano partigiani del Mazzini, e con lui s'intendevano, perchè la convocazione del sovrano Parlamento italiano fosse ad ogni modo decretata senza indugio. Onde quelli del governo, non potendo più reggere a tanta serra, la bandirono con una notificazione a tutti popoli italiani. Dissero, che l'assemblea costitutrice dello Stato romano, non era cosa diversa da quella destinala a costituire tutta Italia; conciossiachè amendue da' suffragi de' popoli movessero, e per fine avessero il sollevare la comune patria al grado di libera e possente nazione. Laonde, in cambio di due specie di comizi,

ne facevano uno solo; con questo, che una parte degli eletti a costituire lo Stato romano, fossero altresì deputati al supremo Parlamento italico. E terminavano con un eccitamento, perchè l'esempio dato dalla città di Roma seguitassero le altre d'Italia. Nè forse, in quel tempo di stranissimi editti, alcuno si lesse più confuso e più vuoto di questo. Il quale poco o nulla rilevava per lo Stato romano, che in qualunque modo si governasse, non aveva omai altro da perdere. Ma per la vicina Toscana, dove bollivano gli stessi umori, e non per anco erano traboccati, fu somma calamità, e quasi l'ultima pinta al precipizio. Nel quale prima di entrare, importa riferire quel che fra i rettori piemontesi e i toscani era passato in questo tempo circa il detto Consiglio italiano.

XII. Il Gioberti, appena creato ministro di Stato, aveva mandato a Firenze Ferdinando Rosellini, con commessione straordinaria di proporre da parte del re sardo una forma di Consiglio per costituire l'Italia, che era quasi la medesima di quella già inutilmente proposta e raccomandata dal Mamiani; cioè di procacciare all'Italia unità di stato per via di confederazione, rispettando la natura de' governi già costituiti. E se bene al Montanelli paresse a bastanza larga e popolare la proposta giobertiana, pure non sapeva adagiarsi di accettarla; per la differenza che la podestà de' futuri costitutori della nazione italica dovesse essere circoscritta, mentr'e' l'aveva promulgata sconfinata. Fu in questo torno, che trattossi di riformare il collegio de' ministri toscani, senza la persona del Montanelli, acconciandosi egli stesso, o mostrando di acconciarsi a questa deliberazione, più tosto che rinunziare al suo pensiero, o essere ostacolo alla pronta effettuazione di quel primo passo verso l'unità d'Italia. Il Guerrazzi, forse cupido di primeggiare solo nel regio consiglio, o per levarsi quel gran fastidio della così detta *costituente* montanelliana, ne favellò col principe, offrendosi di tenere il governo ancora con quelli di parte alla sua contraria; non ricusando fin la compagnia del marchese Ridolfi, col quale aveva avuto più particolare nimicizia. Parve da prima il

granduca persuaso anco per consigliarlo a ciò il ministro inglese Hamilton, indettato dallo stesso Guerrazzi. Ma poi, o temesse che la rinunzia del Montanelli non fosse occasione di novelli tumulti, o non sapesse cui scegliere, da talentare non meno a lui che a' popolani, o che accogliesse con sospetto ogni cosa propostagli da que' suoi ministri, o per altra ragione qualunque, pensò e tentennò un pezzo, e non ne fece nulla; anzi volle che il Montanelli andasse a rassicurarlo, ch' e' non sarebbesi deposto. Fra tanto il Gioberti, che di partiti conciliativi faceva studio continovo, mandava altra proposta, per la quale, finita la guerra, ogni Stato avesse due Consigli costituenti; uno generale di tutta Italia, l' altro particolare degli ordini interni. In questo guazzabuglio di *Costituenti*, che nulla costituivano, rivelasi la confusione e vanità del tempo.

XIII. Ma nel mentre cotali proposte andavano e tornavano, il Gioberti cambiò pensiere; non per vanità, ma per provare ogni dì meglio, doversi ogni altra faccenda a quella del ritorno del papa in Roma posporre. Il quale, dove fossevi ricondotto da eserciti forestieri, non che possibile alcun Parlamento sovrano, sarebbesi perduta ogni libertà. Onde allora cominciò scrivere al Montanelli, non solo per mezzo diplomatico, ma ancora in privata confidenza, che s' acconciasse per allora a non pensare a *costituenti;* contentassesi di stringere una semplice lega col re di Piemonte, spiccandosi dall' amicizia del Mazzini e de' rettori di Roma. — Ma gli ammonimenti del Gioberti nessun profitto facevano: anzi, con quell' annunzio venuto dal Campidoglio, parendo a' popolari toscani di aver toccato il cielo col pugno, più non si tennero. Era verso notte, quando la notizia fu da' giornali divulgata. Corrono con fiaccole in piazza, chiamano i ministri di Stato, invitangli a proporre subito in Parlamento la legge de' comizi pel futuro Consiglio italiano. Se il Montanelli non era d' accordo coi gridatori, contentavasi che tale dimostrazione facessero, quasi trionfo della sua idea. Il Mazzoni, taciturno sempre, non ratteneva nè spingeva. Il D' Ayala, inteso alle faccende militari, poco s' ingeriva nelle altre.

L'Adami e il Franchini non avevano quasi voce in consiglio. Il solo Guerrazzi, che omai sperava, il popolo, del solo nome di *costituente* appagato, non chiedesse d'avvantaggio, mostravasi forte impacciato e sgomento a quelle domande. Cercò di calmarlo, e persuadere i movitori a non insistere; ammonendoli, ch'ei mettevano il governo in gran periglio, poichè a quella novità tutta Europa contrastava. Ma i popolani, non che quietarsi, gridavano ne' cerchi e nelle piazze, che dove i rettori e i Consigli non risolvevano subito, avrebbero gittato dalle finestre gli uni e gli altri; ed eran gente, se non da fare quello che dicevano, certamente da produrre lo stesso timore. La mattina appresso si ragunarono, come per deliberare, nella loggia della Signoria in piazza. Infuocati arringatori ad una voce stanziarono, che si facesse una petizione a' Consigli a fin di ottenere la legge de' nuovi comizi. Poscia in lungo stuolo traevano alla chiesa principale; essendo uso allora di correre, per ogni cosa, a ringraziare Iddio; e quel che avrebbe dovuto essere segno di felicità, era spesso di miserie pubbliche, come in quel giorno: perciocchè, avendo trovato muto il tempio, gli altari mezzo spogliati, ogni prete partito; e sapendo così aver disposto l'arcivescovo, benchè pregato da' ministri di Stato a removere lo scandalo; senza più, corsero al suo palagio; empirono la corte, minacciarono di entrar dentro, e il prelato, che erasi fuggito, manomettere.

XIV. Adunaronsi i rettori a consulta per deliberare ciò che fosse da fare; se cedere o no alle istanze popolaresche. La dignità del governo richiedeva che non si cedesse; poichè non il popolo, ma un branco di facinorosi alzava quelle grida. Quand' anche il tenere i comizi per detto italiano parlamento fosse stato un bene, non era da mandarlo ad esecuzione, sol perchè fra' tumulti gridato. Il Guerrazzi proponeva partiti da differire ciò che allora non aveva coraggio di ricusare, nè coscienza di accettare; ma, conosciuto che dove essi non avessero proposta la legge domandata, il Consiglio generale, pressato dalle istanze delle congreghe, l'avrebbe deliberata con danno della loro riputazione, e

con perdita della grazia popolare, risolverono di non più indugiarla. Se non che, rimaneva a superare lo scoglio principale, che era il principe; in nome del quale pur dovevano proporre la legge. Chè già i rettori popolani, e per la natura loro e per la forza degli eventi, eransi a quel termine condotti, da doverla rompere o col principe o col popolo; senza che avessero forze per mantenersi saldi contro l'uno o contro l'altro.

XV. Andato il Montanelli al granduca, trovollo poco inclinato a cedere; ripugnandogli, non a torto, di crearsi da sè un tribunale, che poteva cassarlo. Spaurivalo colla solita minaccia del popolo tumultuante e impossibilità di contenerlo; e lo lasciava non più spaventato che crucciato di que' modi, non uso a udire in corte. Succedette, con arti più lusinghiere e con migliori argomenti, il Guerrazzi; col quale pareva il granduca più volentieri s' intertenesse. Comunque volgano le cose d' Italia (così favellògli), non essere per lu alcun pericolo da correre. Vincitori gli Austriaci, sarebbe ogn' ora rispettato un principe di quel sangue. Non vincitori, il mostrarsi non dubbioso di sottoporre la corona al giudizio de' popoli, gliela raffermerebbe in capo più gloriosa. Allegava il principe il timore del papa; ed eccoti il Guerrazzi far opera di levarglielo, con impetrare dal Montanelli, che nella legge fosse cancellata ogni parola che accennasse a Roma; senza determinare la sede del futuro Consiglio, che il tempo avrebbe meglio di essi indicata. Ancora il preambolo della legge, ottenne dal collega di riformare. Insomma, parve allo stesso principe migliorata. E non di meno, seguitava a stare infra duo. Trovavasi in corte, per caso o chiamato, il rappresentante della regina d' Inghilterra, Carlo Hamilton; il quale infino allora aveva consigliato il granduca a tener fermo; ma, conferito col Guerrazzi, mostrò, cambiato avviso, di esortarlo a fare quella concessione. Se quel diplomatico parlasse schietto, non so: certamente il Guerrazzi fu per modo preso da illusione, che i suoi discorsi fossero entrati nella mente e nel cuore di Leopoldo, che il reputò non pur convinto, anzi acceso; e gloriavasene poi co' suoi

colleghi e amici, quasi di aver fatta una grande opera d'ingegno, e vinta la maggiore difficoltà. E se io affermo che questa fu la maggiore e più dannosa illusione del Guerrazzi, può bene il lettore aggiustar fede alle mie parole.

XVI. In questo stesso tempo, il popolo nuovamente congregato in piazza, discuteva e parlamentava intorno a' novelli comizi, e oratori mandava al Consiglio, anch'esso adunato, affinchè i suoi voti accogliesse. E poichè sapevasi che i ministri di Stato erano pure intorno al principe per pregarlo a consentire la proposta, e quegli tentennava, levavasi già quel mormorare lento e sospettoso di plebe, presagio di vicina tempesta; quand'ecco s'annunzia che Leopoldo ha consentito, e già i rettori andavano in Consiglio a proporre la desiderata legge. A un tratto empionsi di popolo le logge. Non mai si era veduta tanta calca e tanta concitazione di spiriti. Il Montanelli, come presidente, salito in bigoncia, parlò in questa sentenza: Fino da' primi tempi del nostro risorgimento, onorevoli cittadini, conosciuta la necessità di cellegare insieme le forze della nazione, cedendo i principi a' desiderii pubblici, appiccarono a tal fine trattati, che non sortirono alcuno effetto. E v'ebbe chi al nostro ministero fece rimprovero di aver turbato quelle pratiche; quando possiamo con documenti provare, che, prima che esso nascesse, andarono a vuoto. Ma ciò che noi promulgammo, aggiunge il doppio fine di stabilire la massima della suprema sovranità della nazione nel deliberare le sue sorti finali, e di creare una potenza che le divise forze degli Italiani ricongiunga. E conciossiachè i tempi con mirabile velocità avanzano, nè vogliamo noi lasciarci, come i predecessori nostri, sopraffare e travolgere dagli avvenimenti, stimiamo essere venuta l'opportunità di eleggere i rappresentanti della Toscana; secondando noi primi lo invito fatto dal Campidoglio, che primi altresì fummo a promovere. E dovendo la detta futura ragunanza aver la fede di tutta la nazione, vogliamo che da suffragi di tutti emerga liberissima, e abbia balía piena. Laonde, non senza religiosa trepidazione, presentiamo alla vostra approvanza questa legge, di cui mai

non fu fatta la più solenne; dependendo dalla sua esecuzione, che una grande nazione, quale è la italiana, o sorga alla grandezza cui l'hanno i cieli destinata, o s'avvalli nel fondo d'ogni abbiezione, dove tirar la vorrebbero i fautori della tirannide. Se pari, adunque, all'altezza del concetto avremo il volere della virtù, essa resterà come la prima pietra d'un edificio, innanzi a cui le generazioni future s'inchineranno: e dove no, riporteremo col danno, vergogna eterna; quasi fanciulli che alzare un peso da giganti tentammo. —

XVII. Furiosi applausi popolari sonarono dopo questo discorso; rinnovati da que' del Consiglio, che a' rettori erano devoti. Alcuni de' quali, più impazienti, chiedevano, che incontanente la legge fosse discussa e vinta; se il Guerrazzi, levatosi, non si opponeva, dicendo che quanto più grave era la cosa, tanto maggiormente era da lasciar tempo al Consiglio di studiarla: quasi la proposta, che non aveva potuto impedire, volesse mettere in credito con parere di farla ponderare. Rimesso il discuterla al giorno appresso, accorrendo lo stesso popolo in folla, disposto ad applaudire o garrire, nessuno osò rifiutarla; non per sentimento, chè anzi i più l'avevano per pessima, ma per codarda paura. Se non che alcuni, come temperamento, proponevano che i poteri da conferire a' nuovi mandatari fossero limitati per modo, che la sovranità de' vari Stati d'Italia distruggere non potessero. Lungamente fu dibattuto questo punto: riuscendo strano, che un Consiglio, parte d'una parte del popolo d'Italia, dovesse limitare la podestà d'un Consiglio destinato a sorgere da' suffragi dell'intera nazione italiana: se pure non era ancor più strano, come altrove notammo, convocare un Consiglio costitutore di tutta Italia, prima che questa fosse dagli stranieri liberata; quasi dopo ciò avesse avuto bisogno de' parziali Consigli per adunarsi e deliberare intorno alle sue sorti. Il Montanelli e il Guerrazzi rigettarono ogni modificazione, allegando il primo ragioni astratte e teoriche di scienza politica; mentre il secondo, venendo più al caso, e cercando di tranquillare i timidi, senza irritare gli audaci, disse: Non convenire assegnar mandato ristretto a'deputati del po-

polo: ben essi, raunati che saranno, e gli uni cogli altri indettati, sapranno con prudenza prescriverselo, conforme alle informazioni e commessioni che, innanzi di partire, da' rettori stessi riceveranno. — Dalle quali parole si chiariva, che i rettori toscani in segreto avrebbero fatto quel che in pubblico, senza perdere la fama di popolari, non potevano. E poichè alcuni del Consiglio, di parte contraria, seguitavano a muovere dubbiezze, il Guerrazzi nuovamente levatosi, gridò con impeto: E che? Sospettate forse che la legge propostavi sia una insidia al principe? No; chè al tradire, noi, nati dal popolo, non siamo usi; e quando un generoso principe, come mi gode l'animo appellare Leopoldo II, non ricusò di sottoporsi al giudizio universale delle genti italiane, volete voi, rappresentanti del popolo, mostrarvi più regii di lui medesimo? Al quale però, che che ne pensiate, non è dubbio che non sarà da' nostri popoli, con altrettanta generosità, corrisposto: e poichè l'ora della repubblica non è giunta per l'Italia, riceverà la corona, assai più splendida e salda, dal consentimento di più milioni d'uomini. E in fine, volete saperlo? Vogliamo ch'e' diventi re dell'Italia di mezzo. — Il che, se bene detto nel fervor della disputa, pure possiamo accertare, che anco ne' familiari colloqui, soleva parlare di questo disegno; rammaricandosi per altro di aver che fare con un principe irresoluto e timido, nè abbastanza cupido di regno, per fargli desiderare e accettare un ingrandimento di dominio.

XVIII. Condotta a questo punto la disputa, cominciava divenir fiaccola di discordia, anzichè di pace, come l'avevano i rettori annunziata. Romoreggiava il popolo raunato, secondo che alcuni del Consiglio sostenevano la sentenza di limitare le facoltà de' futuri riordinatori d'Italia. Nè serviva rammentare l'obbligo del silenzio, e il rispetto al libero voto d'ognuno. Divenne sì sconcia questa ribalderia, che lo stesso Guerrazzi, vòlto al presidente del Consiglio: Pregovi, gli disse, poichè le leggi del Parlamento lo vietano a me, d'indirizzare al popolo questo ammonimento: che sia dichiarato traditore della patria chiunque, con intempestiva e indegna

perturbazione, fa che in questo momento la discussione non proceda solenne e liberissima: — maravigliandosi e sdegnandosi i perturbatori, di essere così acerbamente garriti in pubblico da cui sapevano, in privato, desideroso che quei clamori si facessero, affinchè la paura rendesse il Consiglio docile agli uomini del governo. Il che particolarmente si notò in quella memorabile tornata: perchè, venutosi allo squittinio della legge, secondo che l'avevano proposta i rettori, tutti, ancor quelli che avevano parlato contro, diedero voto favorevole; stomacando tanta servitù il pubblico, e aggiungendo baldanza a' sussurroni, che di vincere colle grida Governo e Parlamento sperimentavano.

Ancor più servile, per paura, apparve il Senato; dove non essendo alcuno che di buona voglia accettasse la legge, pure non v'ebbe chi dicesse una parola contro. E quasi senza disputazione fu vinta, dopo relazione del senator Bufalini, che terminava con queste parole: Se dall' accettazione della proposta legge avesse il Senato potuto temere nocumento alcuno, per certo avrebbe francamente palesato, non essere tempo opportuno di mandarla ad effetto. Ma, in cambio, ha dovuto convincersi, per unanime considerazione, che benefica, anzi che pregiudiziale, debbe alle comuni sorti dell' Italia tornare. — Faceva ridere a vedere que'vecchioni di senatori, di massime tutt'altro che popolesche, e alcuni chiaritisi, pochi mesi dopo, accesissimi partigiani e sostenitori di governo stretto, correre allora l'un dopo l'altro, in gran fretta, a deponere nell'urna i voti, che tutti favorevoli alla proposta legge riescirono. Tanto più della coscienza poteva il timore.

XIX. Nel Piemonte, o fosse più saggezza negli uomini del governo, o meno sbrigliatezza nel popolo, non si fece quel che fu agevole effettuare in Toscana. Fuori di alcuni pazzi strepiti in Genova, e in qualche altro luogo, restava fermo il principio, che il potere del Consiglio riordinatore degli Stati italiani dovesse essere circonscritto, e non assoluto. Ma non perciò il Gioberti era meno inquieto e mal contento per le cose romane e toscane; come colui che, guar-

dando meglio all' Italia che al Piemonte, non giudicava durevole il bene d'una provincia, senza il bene di tutta la nazione. Era, come più sopra dissi, andato a Roma Pasquale Berghini, per chiedere il passo e la stanza alle genti piemontesi nelle Romagne. Da prima incontrò molte difficoltà presso i rettori di quel governo, che non sapevano indursi a conceder cosa che avrebbe loro fatta andare addosso la piena degli odii popolari; e d' altra parte, non reputavano prudente alienarsi dal re di Piemonte, mentre tutti gli altri stati di Europa avevano contrari. Dibattendosi fra questi contrari pensieri, venuto al loro cospetto il Castellani, rappresentante della repubblica veneta, così loro favellò:

XX. Partitosi il papa da Roma, non avevate che due vie: rivoluzione o accomodamento. Non faceste l' una, impacciate l' altro. Nè ora pure essere che queste due vie. Il tempo fugge, e conviene scegliere: o la rivoluzione, cogli accatti, colle multe sugli assenti, colle descrizioni militari, co' provvedimenti straordinari, e con tutte l' altre violenze: o l'accomodamento col papa. Il quale, d' accordo, e coll' intervenimento dei Piemontesi, riavrete in Roma, insieme colle franchigie da lui concesse. Altrimenti, tornerà assoluto, e col pericolo o d' una guerra civile o d' una occupazione del vostro Stato per armi forestiere. E dove sono le vostre forze per respingerla? Non un sol corpo di milizia da poterci contare. Dov' è il fervore delle moltitudini? Non un grido di popolo si ode. Dove le armi? Fu ordinato l' acquisto di diecimila archibusi, e passeranno ancora due mesi prima che sieno giunti. Dove i danari? Sono già vuote le casse. Per tanto i Romani, o vogliono amico il re di Piemonte, e l' avranno; o no, e se vorrà, interverrà anco loro malgrado. E dove non intervenisse, peggio per tutti, e per l' Italia; chè non bisogna farci illusione: gli Austriaci verranno, e con loro verranno tutte le armi di Europa. Che se, come è debito nostro, pensate meno a voi che all' Italia, ricordatevi per quale causa gl' Italiani si mossero; e se vi sta a cuore la libertà della nazione, dite in vostra fè, qual parte or fate voi in Italia, e per Italia? Io, che così vi parlo, non

posso esservi sospetto. Qui nulla io spero, nulla temo per me medesimo. Solo vi supplico a pensare, che non siamo nè Romani nè Veneti, ma sì Italiani; e a decidere, se sentiate in voi stessi autorità, forza e ingegno che bastino a salvarvi, e liberar l'Italia col mezzo della rivoluzione; o se non vi convenga più tosto di accomodarvi, per unirci nel fine comune.

XXI. Queste veraci e oneste parole non passarono senza commovere i reggenti di Roma; e dopo varie pratiche e consulte, finalmente, sotto altro pretesto, si stipulò questo accordo: Che il re di Sardegna, tostochè avesse annunziato nuovamente la guerra all'imperadore, potesse, per vantaggio d'arte militare, far entrare e stanziare a sue spese nelle provincie finitime dello Stato romano le reali milizie, col doppio fine di assicurarlo dalla occupazione di genti forestiere, e potere liberamente attaccare il comune nemico in qualunque punto del suolo italiano, e cacciarnelo. Che, dall'altra parte, i Romani fossero obbligati di concorrere alla sopraddetta santa guerra, con tutte le forze dello Stato; e di mandare, appena annunziata, un esercito non minore di quindici mila uomini, d'ogni cosa provveduto, da dependere interamente dal generale cui piacerà a Sua Maestà Carlo Alberto di commettere il governo della guerra. Che i comandanti delle regie milizie sarde non dovessero in nessun modo ingerirsi nelle quistioni interne dello Stato romano; e in ultimo, che delle presenti convegne fosse da ambe le parti mantenuto religioso silenzio. — La qual'ultima condizione vollero inserire i rettori romani per paura de' partigiani del Mazzini, che d'ogni cosa ombravano. Nè dispiacque al commessario del governo sardo, per meglio condurre a fine la sua impresa. E in effetto, il pubblico non ne spillò nulla, e credette l'andata del Berghini a Roma fosse per trattare de' comizi pel gran Consiglio italiano; quantunque ancor per questo si facessero discorsi e pratiche, cercando i rettori romani, per mezzo del Muzzarelli, avente l'ufficio di comunicare co' ministri delle altre nazioni, di rendere capace il commessario di Carlo Alberto, che la rau-

nanza del Consiglio costitutore della nazione italiana, deliberata in Roma, aveva per fondamento una confederazione degli Stati d'Italia, per tutelare la comune libertà; nè offendeva la sovranità di alcuno, nè alterava sostanzialmente i trattati fra' due Stati di Roma e di Torino pendenti. Poteva quindi il re di Sardegna acconsentire francamente e fidatamente, per cooperare insieme, e di tutta forza, al trionfo di una stessa causa. Il popolo romano (proseguiva il Muzzarelli) comprende troppo bene, che l'aiuto de' Piemontesi può salvarlo da occupazioni di soldati forestieri e da' continui assalimenti degl' interni fautori di tirannide; ma è d'uopo che il re di Sardegna si dichiari apertamente; e la sua colleganza co' Romani sia arra di sicurtà per tutti, nè porga, con equivoche dubitazioni, pretesto a chicchessia di spargere calunnie e sospetti. Noi vogliamo il papa, ma quale lo spirito vero della religione e della libertà, la necessità de'tempi e de' luoghi, la morale e la civiltà richiedono. Vogliamo il totale separamento de' due reggimenti; affinchè lo esercizio dell' uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell' altro. Vogliamo uno statuto di libertà vera. Vogliamo, in fine, nel Consiglio costituente l'Italia, una confederazione, mercè della quale la comune patria libera dallo straniero diventi.

XXII. Se bene queste dichiarazioni fossero in sentenza moderata, e più monarcali che repubblicane, tuttavia erano da' Piemontesi giudicate amminicoli d'uno Stato che si reggeva a voglia delle congreghe popolari, e sentiva pure la necessità del sostegno di qualche potentato armato: oltrechè trapelava da alcune espressioni, che durava sempre la diffidenza verso il re di Sardegna. Opinione che maggiormente rafforzavano i gridatori de' conventicoli; i quali non cessavano dire, non doversi nel governo di Carlo Alberto, e in lui, fidanza alcuna avere. Laonde il Gioberti allo stesso Berghini scriveva: Che in Roma tutto era borra e fuoco di paglia: non istesse più a perder tempo con que'governi romani e toscani, fatti zimbello della setta mazziniana, e da non potersene mai sperar nulla. Andasse, senza rivelar

cosa, a Gaeta; e se in quella corte i suoi uffici co' rettori di Roma fossero conosciuti, dicesse che erano di semplice ceremonia. Veggendo il santo padre, assicurasselo, essere il re di Sardegna fermamente deciso a mantenere e difendere, con tutti i suoi sforzi, la causa della monarchia civile: essere calunnia quanto contro di esso era stato affermato, come i fatti proveranno; non potere anzi la santa sede e i suoi legittimi diritti avere difenditore più fermo, leale, dignitoso, del piemontese principe: l'aiuto forestiero, qualunque sia, pregiudicherebbe all'onore del papato e della religione, e cagionerebbe mali grandissimi all'Italia; mentre quello de' Piemontesi non avrebbe alcuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrisse, adunque, al santo padre tutte le forze sarde, e rendesselo certo, che non fu fatta in principio questa offerta, per la speranza di pronta conciliazione fra lui e il popolo romano. In somma, il Gioberti non veniva meno in questo suo zelo; e quanto aveva di facondia e di autorità, spendevale tutte, più con fine generoso che con mezzi da riescire: come chi voleva mettere l'accordo fra parti che non volevano che la guerra; sperando ognuna di vincere; il papa, colle armi estranee; i popolani, colle sollevazioni interne.

XXIII. Cominciarono i comizi dello Stato romano. Era la prima volta che fra noi si provasse quel che chiamavano suffragio universale; di cui essendosi cotanto detto pro e contro, stavasi in grande espettazione di vederne gli effetti. Quanti mai editti, esortamenti, prieghi, consigli, minaccie, ordini si potevano fare, ora a' magistrati, ora agli elettori, ora alle guardie cittadine, ora a tutta la nazione, erano stati fatti da' romani rettori; che di bandi, come in tutti i governi di quei giorni, largheggiavano. E fecero altresì provvisioni, sì per antivenire i disordini, e sì per facilitare gli squittini. Ma in questo stesso tempo, quanto più si credeva, o faceva credere, che i preti, i monarcali sì di assoluta e sì di temperata signoria, tutti gli avversari dello stato popolare, brigassero perchè i popoli, e particolarmente i campagnuoli, o non andassero in numero a' co-

mizi, o persone di lor parte eleggessero, maggiormente si agitavano i popolareschi. Ne' teatri, nelle chiese e nelle piazze, tenevano raunanze; e quanti erano sfrontati nel parlare in pubblico, o smaniosi di fama, arringavano; veggendosi, fra que' nuovi dicitori, mescolati alcuni frati e preti, presi al rumore di dette novità. Oltre a ciò, ne' giornali si mettevano innanzi i nomi prediletti, dopo essere stato fatto di quei da accettare o scartare, oltraggioso scrutinio. E perchè nessuno esempio francese mancasse, si stampavano i detti nomi in tante polizze, delle quali si empivano in alcuni luoghi le mani alla gente volgare e ignorante, acciocchè fossino rinfusamente versate nelle urne. Onde, mentre si presagiva da alcuni, che il numero de' voti sarebbe stato scarso e insufficiente, vogliono che in alcuni luoghi soprabbondasse a quello degli elettori.

XXIV. Veramente, in ogni paese la faccenda de' comizi, generali o parziali che sieno, è sempre un giuoco di autorità, esercitata sull'animo degli elettori; a' quali è quasi impossibile conoscere i nomi e la qualità delle persone acconcie a rappresentare la nazione, conforme alla natura delle cose. Ma dove la libertà è radicata, e lo Stato bene assodato, la sopraddetta autorità non si esercita da una sola, ma sì dalle diverse parti ond'è la nazione divisa, rappresentanti i diversi ordini del civile consorzio; e dalla gara e dal fervore scambievole talora nasce la migliore sicurtà della bontà delle elezioni, quasi prova di potenza di esse parti, e di disposizione ne' popoli a seguire piuttosto l'una che l'altra. Per la qual cosa, in fine, il meglio o il peggio de'resultamenti degli squittini, è da inferire da una buona o rea preponderanza della sopraddetta autorità, che i moderni chiamerebbero *influenza*. La quale allora fra noi, non più parti spendevano con pari ardore e coraggio, ma sì una sola; cioè quella de' popolani, che per mezzo di scritti, conciliaboli e parlamenti signoreggiava; mentre l'altra de' tiranneschi, non meno per vergogna che per necessità, operava di soppiatto, e forse col solo fine d'intorbidare; e quella de' moderati, che avrebbe con onore e utilità potuto contrapporsi a' popo-

lani, s'ecclissò per paura o dispetto, anche a costo di accattar vitupero: come fu de' due governatori di Ferrara e Ravenna, Manzoni e Lovatelli. I quali eransi mostri favorevoli al chiamare a nuovo e generale parlamento gli Stati romani; e il Lovatelli aveva per fino accettato di essere proposto candidato nella città d'Imola, dove pure fu eletto: quando, o si fossino ripentiti, o avessero sperato che, per qualche accordo con la corte di Gaeta, le cose rimutassero prima del dì delle elezioni, abbandonarono ognuno la sua provincia al cominciamento de' comizi, ed ebbero l'onta di essere con decreto dichiarati felloni: e per avventura, furono vigliacchi. Meglio si portò il Rota, governatore in Perugia, che ne scrisse a Gaeta, e, non avendo avuto risposta, deliberò di non abbandonare la provincia: ritenuto altresì da' prieghi de' cittadini, e dalla sua coscienza retta, che non dubitò di anteporre ad ogni altra fede, quella di servire la patria nel pericolo: e se non potè fare che le cose volgessero secondo i suoi desiderii, almeno impedì che qualche impronto o tristo non mettesse la provincia in maggiori lutti; come avvenne alla provincia anconitana. Dove l'onesto Zannolini era stato scambiato con un cotal Mattioli: vanitoso giovanastro, che stato al governo della piccola terra di Russi, per grazia del Galletti, che lo sapeva seguace della *giovine Italia*, fu chiamato a reggere la non piccola, e sopra ogni altra malagevole, provincia, divenuta a que' giorni nido di malfattori. E degli eccessi nefandi, onde più innanzi dovremo contristare i lettori di queste istorie, apparve sì tollerante, che fu creduto promotore o complice.

XXV. Ma degli altri governatori, inviati da' rettori del nuovo governo romano, di mano in mano che i sopraddetti o fuggivano o si mostravano avversi, ebbero le città più tosto a lodarsi che rammaricarsi. Se non tutti mostrarono senno e pratica di affari, o, quel che più allora importava, arte di antivenire e raffrenare i disordini, quasi niuno lasciò fama di disonesto: mentre alcuni colla onestà congiunsero anche vigore di giustizia; come il Berti Pichat in Bologna, quanto sincero repubblicano, altrettanto nemico di pazze e scelle-

rate opere; e il ferrarese Dionigi Zannini in Macerata, non repubblicano, anzi per essere particolarmente devoto a Pio IX, e insieme amico al Galletti, mandato a tenere provincia sopra ogni altra papalesca e monarcale. Non di meno usò per modo giustizia a tutti, che mentre la prossima Ancona e Senigaglia mettevano in disperazione atrocità inaudite, la provincia di Macerata servì piuttosto di rifugio ad innocenti perseguitati, di quello che alcun turbamento patisse. Tanto è vero che a' moderati o costituzionali, come si appellavano, non era vietato di fare il bene, se voglia e cuore ne avessero avuto; come è vero altresì, che sarebbero stati osservati e messi agli uffici ed eletti al Parlamento, se cotanto acerbi nemici delle novità popolari non si fossero inutilmente dimostrati. Ma essi le loro diffalte, causate da paura o da superbia o anche da innocente dappocaggine, adonestavano o scusavano colla coscienza di serbar fede al principe civile; il quale dimorava dove l'annullamento della civile costituzione si macchinava. Poscia i cattivelli non rifinarono di querelarsi della ingratitudine chericale, che non seppe loro grado di aver abbandonato i magistrati, rifiutato gli uffici, fuggito dalle città, ricusato di prendere alcuna parte ne' comizi popolari: come se i principi, rimessi in trono, facessero distinzione da quei che operarono, a quelli che non impedirono la rivoluzione. Nè, per dir vero, hanno tutto il torto; imperciocchè la temperata libertà, non sostenuta da uomini coraggiosi, trascorrendo di leggieri in licenza, produce le ribellioni: contro le quali sono tardo rimedio le ristorazioni de' governi abbattuti, non potendosi, dopo un grande scombuiamento di uomini e di cose, reggere più gli Stati, che per forza d'impero assoluto.

XXVI. Ma, se bene fosse omai statuito di ristorare il papa colle armi di fuori, pure, dove i moderati e i popolani, lasciate le gare intestine nel comune pericolo, si fossero in qualche modo accordati, maggior difficoltà gli strani avrebbero avuto a intervenire; più gloriosa resistenza sarebbe stata fatta; e miglior fondamento avremmo gittato per riuscire un'altra volta nell'impresa. Ma i moderati, seguendo

lor molle natura, speravano anzi, col mostrarsi avversi alle novità popolaresche, di poter attutare gli sdegni papali, e salvare lo Statuto del 14 marzo. Nel che non si potrebbe affermare che la maggior parte non fossero sinceri e animati da ben pubblico, e più tosto fallavano nella stima che de'rimedi facevano; poco curando di rammentare le istorie di altri tempi; per le quali dovevano convincersi che perdevano tempo e fama; e non volendo, fomentavano le divisioni e i precipizi. Si dirà che io replico troppo questi avvertimenti; ma dopo tanti scrittori di parte, che hanno storta o mascherata la verità, non parmi di fare cattivo ufficio.

XXVII. Tornando a' comizi pel futuro Consiglio rinnovatore dello Stato romano, non furono sì malvagie le arti de' tiranneschi, non sì grande la torpedine e la paura de'moderati, non sì aperte le suggestioni e violenze de' popolani, che maggiore non apparisse il sentimento morale delle popolazioni. Le quali, non arrestate dalla scomunica, concorsero in buon numero a' collegi elezionari; e pel resultamento ultimo degli squittini, si ottenne che il maggior numero degli eletti fossero uomini dabbene, provveduti del loro, e di spiriti sì temperati, che i più nè pure desideravano la repubblica. Alla quale poscia aderirono, più per necessità de' tempi, che per disposizione del loro animo.

Ma se bene in que' romani comizi si vedesse più tosto esclusione di coloro che si erano maggiormente chiariti avversari a quel movimento popolare, che accettazione di gente scapestrata e infame, pure non si potè cansare, che di scelte vituperose non si facessero; come nella provincia di Macerata. Dove, per la presenza forse dei garibaldiani, crescendo l'audacia ne' pochi repubblicani, e l'abbandono ne' molti papalini, furono per modo maneggiati i comizi, che alquante elezioni caddero in persone torbide e rovinose. Le quali se non potevano prevalere nelle deliberazioni, arrecavano macchia a quel nuovo Consiglio: tanto più bisognoso di fama purissima, quanto che, con tanti nemici esterni e interni poderosissimi, doveva fare la miraco-

losa opera di ricomporre uno Stato di natura diversa da tutti gli altri. Finalmente, bisognò concedere che non pur nativi degli Stati romani, ma altri, nati in altre parti d'Italia, si potessero eleggere, per far grazia ai più conti della parte popolare; dicendosi, con più vanità che fondamento, non doversi più da indi innanzi far distinzione fra Italiani di paesi diversi.

XXVIII. Mentre nel detto modo si compivano i comizi dello Stato romano, e pareva che alle tempeste de' giorni passati fosse un po' di bonaccia succeduto, ecco da Gaeta nuovi e furiosi venti levarsi a intorbidarla. Il Zucchi, nel partirsi di Bologna, sempre coll'animo di fare un movimento contro Roma, aveva ingiunto al general Latour, comandante delle forze svizzere, di tenersi apparecchiato per eseguire gli ordini che da Gaeta, dov'ei si trasferiva, sarebbongli venuti: e in effetto, in sul finire del mese di gennaio, fu mandato a Bologna con ampi poteri di commessario straordinario monsignor Bedini; che v'entrò di celato, alloggiandosi in casa di giovine sposa, per meglio nascondersi, o per antecedenti dimestichezze. Egli doveva innanzi tratto accertarsi, se fosse possibile in quella città ristorare il reggimento del papa, pieno e assoluto; quando no, dovesse dar ordini, perchè tutta la milizia svizzera verso il confine degli Abruzzi s'incamminasse. Giudicato impossibile il primo partito, appigliossi al secondo, mostrando al general Latour lettera del cardinale Antonelli, che, a nome del papa, gl'imponeva di secondarlo in ogni cosa, e raccomandandogli di tener segreto il suo nome e la sua venuta. Il generale svizzero, fedele al giuramento, non negava obbedire, e mandava per gli altri capi, a fin di consultare intorno al miglior modo di effettuare sì súbita partenza. Ma chiesto allo inviato pontificio il danaro necessario, quello, che per nulla vi aveva pensato, proponeva di valersi de' risparmi degli stessi soldati, e di taglieggiare colla forza i paesi pe' quali doveva passare. L'uno e l'altro disonesto mezzo rifiutò il generale, dicendo, che sacri erano i depositi fatti in sue mani da' suoi soldati; a' quali altresì non

avrebbe mai procurato la taccia di predatori. Tuttavia, la partenza fu per la mattina del dì 28 gennaio fermata, e statuito di provvedere alle paghe e alla vettovaglia de' soldati col prenderne ne' luoghi, rilasciando polizze di rimborso sull' erario pubblico. Ma, spartasi per Bologna la nuova, grande fu la commozione d' ogni ordine di gente; stimando i repubblicani, che fossero chiamati per moverli contro di essi; e i non repubblicani, che, togliendo quelle milizie, unico freno, non vi sarebbe stata più sicurezza alcuna.

XXIX. Nè valeva che il generale notificasse, non altro essere quella partenza che scambiamento di presidio. Il subbuglio, promosso da diffidenza, non che arrestarsi, aumentava. I Bolognesi apparecchiavansi a impedire l' uscita agli Svizzeri. Non meno si commovevano e tenevano pronte le città di Romagna. Nessun dubbio era che molto sangue civile non si sarebbe sparso. Il commessario Bedini, in segreto, stimolava il generale, rammentando i giuramenti, i patti stipulati colla santa sede, i vantaggi di ricuperare lo Stato al pontefice. D' altra parte, il governatore di Bologna, Berti-Pichat, in palese mettevagli innnanzi la quiete pubblica, l' orrore della guerra civile, il dovere adoperare le armi contro quelli coi quali aveva combattuto a Vicenza, e portare la paura nelle famiglie che lo avevano alloggiato, e finalmente il pericolo di non condurre a salvamento i soldati. In oltre, usò prieghi e istanze de' più raggurdevoli cittadini. Scrisse in Firenze ai ministri di Francia e d' Inghilterra, perchè l' autorità loro interponessero. Anche il vecchio cardinale arcivescovo Opizzoni aggiunse le sue alle preghiere degli altri maestrati.

XXX. Veramente, il generale Latour trovossi a un assai duro contrasto. Ma, potendo più in lui il rispetto alla fede giurata, non si smoveva, se i consoli, inglese e francese, non l' avessero richiesto e obbligato la sua parola di differire almeno di ventiquattr' ore la partenza, sì che potessero, in caso di sommossa, provvedere alla sicurtà de' loro nazionali. Nel qual tempo, cresciuto maggiormente il popolare commovimento, diveniva più difficile e periglioso il partire.

Le congreghe dimoravano in adunanza; indicavano mezzi di resistenza; petizioni d'ogni parte piovevano. Il presidente di buongoverno vietava con pubblico bando di dare, sotto qualunque pretesto, vetture e cavalli per servigio degli Svizzeri. Assembramenti spessi e minacciosi facevansi per le piazze; commessari mandavansi per sollevare le campagne. Imprigionato fu il colonnello Kaiser, che comandava il presidio di Forlì, dove i cittadini minacciavano di azzuffarsi cogli Svizzeri, per rifiuto del capitano Ubaldini di dare le chiavi della polveriera. Lungo la via tra Forlì e Faenza erano spie e ascolte, perchè d'ogni movimento svizzero mandassero celere avviso. Alla Cattolica pure si raccozzavano armati. Tutto, in somma, dimostrava un terribile sollevamento.

XXXI. Veduto monsignor Bedini la mala parata, non avrebbe voluto aspettare che spirasse il termine delle ventiquattr'ore, se bene, col permesso suo, consentito a' consoli inglese e francese: ma sdegnato il generale di mancare all'onore della promessa, Monsignore codardamente si fuggì, lasciandogli avviso scritto, che per lo macello impedire, aspettasse miglior tempo. Le quali cose conosciute a Roma, fu ordinato al governatore di sciogliere tutto 'l corpo della milizia svizzera; raccozzarlo nel medesimo giorno co' medesimi patti, sì che non dovesse il menomo danno ricevere; nel nuovo convegno dovesse appellarsi, non più milizia forestiera, ma sì nazionale; e alla nazione pure dovesse giurare fedeltà. Ma il generale Latour e gli altri capi, allegando il giuramento alla santa sede, rifiutarono, e di buon grado ad essere colla maggior parte de' loro soldati licenziati si sottoposero. E non ostante sì onorato e leale portamento, fu biasimato in corte del papa. I cui ministri pretendevano, ch'e', sforzando e combattendo, si aprisse la strada in fino agli Abruzzi, per ricongiungersi col Zucchi, che vane prove di sollevazione, or nelle Marche e or nella campagna romana, faceva.

XXXII. Fra tanto, i rettori del governo romano movevano acerbissime querele a tutti i potentati di Europa per

quell' eccitamento, secondo che essi dicevano, del vicario di Cristo a guerra civile; qnasi i potentati d' Enropa, che avevano messo il papa in quelle risoluzioni, fossero stati disposti ad ascoltare le loro voci. Nel medesimo tempo, era con decreto pubblico annunziato reo di tradimento verso la patria il general Zucchi, e come tale citato al nuovo tribnnale soldatesco, e dato facoltà di essere in qnalunque luogo dello Stato preso e condotto a Roma. A questa vergogna era serbata la vecchiezza di chi quasi tutta la vita aveva per la causa della libertà adoperata, e credette di renderle un ultimo servigio, restituendo a Roma il papa, prima che armi di fuori venissero; quantunque il generoso fine era guastato col mezzo scellerato della guerra civile. Ma la sua impresa di sollevare i popoli in favor del papa, andò in vano; da mostrare quai deboli fondamenti avesse nella opinione delle moltitudini il papato.

XXXIII. Con tante miserie pubbliche, v' era sempre quella grandissima dell' erario. I secento mila scudi di cedole del tesoro, pubblicate un mese fa, fra spese vecchie e nnove, ed entrate diminuite, e brame presenti da soddisfare, e pericoli futuri da antivenire, erano omai consumati. Chè la piaga, sì profonda in Roma, delle favorite clientele, non che restringersi sotto qnei reggimenti di libertà, vie più si allargava, aggiungendosi alla turba antica i novelli chieditori di uffici; e se quelli avevano ottenuto per divozione alla tirannide, questi ottener volevano per servigi alla licenza. Veramente il Mariani tesoriere, con quella sua natura rusticana, non era tale da secondarli, e anzi, a lasciarlo fare, avrebbe stirpato il male, che già v' era. Ma l' Armellini, più morbido, e nutrito anch' esso nell' arte lusinghiera de' favori, inchinava a contentare meglio che poteva. Più allo spendere vano faceva luogo lo Sterbini con qnelle quadriglie di popolani, che manteneva sotto spezie di lavoro pubblico; nè il Galletti era nomo da voler la parsimonia, per indole fastosa, e per bisogno di grazia popolare. Fu, pertanto, decretato snl finir di gennaio, che altri secento mila scndi di cedole del tesoro fossero pnbblicati con sicurtà sopra un

resto di credito proveniente da' beni del principe di Leuchtemberg, prima acquistati dal papa, e poscia venduti. I rettori allegavano urgenza, e urgenza era.

XXXIV. Mi passerei di altre disposizioni e leggi nuove, annullate prima che se ne provasse il frutto, se non fosse debito di storia, dire anche il bene designato. Dichiarossi sospesa la decennale rinnovazione delle cauzioni o ipoteche, come oggi dicesi, finchè una più stabile e civile riforma non fosse fatta in questo ufficio di sicurtà pubblica. Fu posto mano a miglioramenti dell' ordine giudiziario; fra'quali, di togliere l' uso della lingua latina in alcuni tribunali. Ebbe il corpo de' carabinieri novello ordinamento. Anco pel resto dell' esercito stanziale furono fatti ordini, come il destinar luoghi a raccettare i giovani scritti. Pubblicossi un decreto per fare un' armata, che, formante un sol corpo, sotto la stessa disciplina, avesse tre spartimenti per lo Mediterraneo, Adriatico e Tevere. Furono regolate le riscossioni del tributo, detto della *dativa*, le quali facevansi con prepotenza arbitraria, e talora feroce. Un altro decreto provvedeva alla navigazione lungo le coste, escludendo i legni di quegli Stati, coi quali non fosse un trattato di vicendevole privilegio. Sendo stato provveduto alla pensione de' soldati, fu altresì provveduto a quella de' giudici e degli altri ufficiali dello Stato. Furono tolti alcuni impacci per legittimare lo interesse dei capitali in danaro. Fu posto un freno all' enorme abuso dei giudizi in materie di commerci, e ordinato che non si potessero incarcerare i debitori, se non appartenenti per patente a' traffichi. Un' altra legge cassava i testamenti fatti per fiducia, i quali più spesso erano testamenti di fraude scandalosa. Vennesi al provvedimento di rendere acconciamente mobile una parte della milizia de' cittadini, per supplire alla milizia assoldata, dove questa non fosse bastata, sì per la interna e sì per la esterna sicurezza. Dal conte Mamiani, prima ch' ei si deponesse dal ministero di Stato, era stata proposta a' Consigli una legge nuova e più cittadinesca, per costituire le municipali amministrazioni con poteri più ampi, e meglio alle popolari larghezze accomodati.

Detta legge, rimasta senza approvazione, per lo subito scioglimento de' Consigli, fu con qualche leggiera mutazione e aggiunta, pubblicata. È noto come i rettori papali avevano contrariato lo innesto vaccino, quasi ereticale opera fosse; e se bene la necessità de' tempi lo avesse loro fatto a poco a poco tollerare, pure non era stato mai a questa bisogna provveduto con una legge: che fu allora, a nome della congregazione di sanità pubblica, compilata. Da ultimo fu dato opera a riformare il codice civile ne' punti dove più appariva barbara e disforme la passata legislazione, e dove maggiore provavasi la necessità di rinnovare: come per ciò che appartiene allo stato e diritto delle persone, al dominio delle cose, alle servitù, alle successioni legittime, alle forme de' diversi testamenti, alle donazioni fra uomini vivi, a' contratti delle persone tutelate, alle successioni future, alla nullità o revoca delle convenzioni, agli atti autentici, alla prova testimoniale, alla lesione, alla così detta ragione *reintegratoria*, alle ragioni di possedimento, e da ultimo alle prescrizioni: bene conoscendosi in queste riordinazioni (più proprie di reggimento stabile, che di quello al tutto transitorio) che era in esso un giureconsulto, vago di lasciare monumenti di sua scienza.

XXXV. Il fiorentino Parlamento seguitava, in questo mezzo, sue discussioni, fra paura e rancore. Provavasi, non meno che in Roma, somma povertà nell' erario; mancando il coraggio nel regolare le spese, proporzionando gli uffici alla grandezza e qualità dello Stato. Dopo casso il così detto *comando militare*, che pareva un buono avviamento al togliere uffici superflui, e non conciliabili co' recenti ordini, altro non si fece: quasi altro non fosse stato da fare in paese dove rimanevano gran parte d' istituzioni del tempo che con tre soli ministeri si governava lo Stato; nè v' era consiglio di Stato, e tribunali e amministrazioni di foggia francese, ed altri uffici nuovi, che gli attributi e ragioni de' vecchi comprendevano. Ma i popolani rettori, che più tosto a novità politiche che a riforme di Stato attendevano, non osavano levare gli abusi, per non moltiplicare il numero de' nemici, o per insufficienza scioperata.

Le spese, dunque, non iscemate, e forse aumentate, vie più le rendite soverchiando, avevano messo il tesoro in tal miseria, che mancava da pagare gl'interessi dei debiti e gli stipendi. D'altra parte, di tributi sì diretti come indiretti era sì gravato il pubblico, che aumentar non si potevano, senza acerbissimi lamenti provocare. Nè questo odio volevano rettori nati col favor popolare; i quali avevano promesso, che per fatto loro le gravezze sarebbero state alleggerite. E per la stessa cagione abborrivano da un accatto; oltre alla difficoltà grande di esigerlo, dove non era forza sufficiente, e dove nulla colla violenza si ottiene. Di prestanze volontarie era stata già sperimentata la vacuità. Il tor pecunia, anco a patti gravi, dalle città straniere, non si poteva, mancando credito e autorità ad uno Stato, i cui ministri erano meglio imposti, che accetti al principe. Studiati e fatti studiare i modi possibili e agevoli di far danaro col minor danno pubblico, parve da anteporre quello di pubblicare per la somma di quattordici milioni di lire, tante polizze del tesoro, assicurate su' beni dello Stato, fruttifere dell'interesse del cinque per ogni cento, e da valere negli usi, come moneta d'ariento o d'oro. Fu, dunque, proposta la legge a' Consigli, non come buona, ma come la manco cattiva in quelle strettezze; dimostrando i rettori, che gli altri espedienti di aumentare le gravezze pubbliche, o porre nuovi accatti, o mercatare un soccorso con banchieri estranei, o invocarlo da' cittadini, sarebbono tornati o più dannosi o inefficaci, o impossili a praticare. Tuttavia, non mancò grande opposizione ne' due Consigli; dove molti, non guardando, o fingendo di non guardare, che le malleverie speziali e generali, ond'erano quelle polizze accompagnate, le facevano sostanzialmente dalla così detta carta monetata differire; e in oltre, il piccol numero assicurava da ogni danneggiamento i privati e pubblici commerci; pure, quante ragioni e argomenti di esperienza passata e di scienza recente, contro la carta avente corso moneta, si potevano allegare, misero in campo. Ma, per verità, la legge fu con destrezza e dottrina acconcia sostenuta dal Guerrazzi, ministro delle

cose interne; conciossiachè l'Adami, ministro speciale del l'erario, timido, impacciato e della parola impotente, sarebbe stato di leggieri vinto da' facondi contradittori. I quali stretti da ultimo a proporre altro compenso migliore, non sapendo che dire, dovettero, bene o male, approvare la legge. Se non che nel Consiglio generale fu modificata per modo, che la somma da quattordici milioni fu a otto ristretta. E in Senato, avendo Cesare Capoquadri proposto che l'interesse di dette polizze fosse non del cinque, ma del sei per ogni cento, affinchè la cupidigia dei mercanti facesse nascondere la carta, e rimettere fuori l'oro e l'argento; fu consentito, e fu errore; divenendo sì vantaggioso l'acquisto, da far rinvilire le così dette cedole della banca di sconto; parte sostanziale del toscano commercio, le quali infino allora come moneta d'argento si spendevano. Per lo che, parve quasi avesse ragione un cotal Socci, avventato bestione, che nel Consiglio generale encomiando la legge per corteggiare i ministri di Stato, aveva detto, che i buoni del tesoro (così si chiamavano quelle polizze) sarebbono stati troppo buoni. Certamente, quando quel provvedimento fu messo in pratica, non partorì i danni de' quali i contraddicenti alla legge avevano fatto presagio, alcuni in buona fede e per teorica, e altri per malizia e odio ai rettori popolani: quantunque di continuo e vigliaccamente protestassero, che non intendevano di offenderli.

XXXVI. Mentre le dette leggi si discutevano e vincevano in Parlamento, la città era gravente turbata. Un giorno fu pretesto ai sediziosi, che uno scambiatore di moneta ricusasse di accettare una polizza di zecca; e alla sua bottega corsero, mettendola sossopra. In altro giorno, dopo un banchetto, che chiamarono repubblicano, andando per le strade con grida da forsennati ed eccitamenti a sommossa, avvenutisi con drappelli di veliti, che temporaneamente facevano l'ufficio di soldati di sicurezza interna, gli oltraggiarono; poscia si pinsero ne' loro alloggi, rinnovellando altri e più laidi oltraggi. In borgo degli Albizzi, e in via de' Calzaioli fatto maggiore il tumulto, vennero alle mani ferocemente.

Uno fu morto, altri feriti, parecchi mal conci. La mattina, la città era silenziosa e trista, veggendosi nelle vie i vestigi del sangue sparso. Il prefetto, che sapeva le cose quando non era più tempo da rimediare, fece un bando misero e inefficace; mentre nel diario delle leggi si notificava, che il popolo stesso indignato, aveva preso i più insolenti e trattili alle prigioni del pretorio: se non che in quella confusione poterono fuggire, eccetto uno, cui furono trovate in dosso polizze di cambio, con indicio che avessevi chi quei malvagi a movere tumulti comperasse.

XXXVII. Facevansi, per tanto, lamentanze contro i ministri di Stato, che niuna forza per freno de' turbolenti usassero: tanto più che era stato sparso, avere il ministro sopra la guerra comandato a tutti i capi delle guardie di astenersi da ogni atto, ancorchè i tumulti in vicinità de' loro alloggiamenti accadessero. E questa voce era creduta, non solo per essere conforme alle massime militari del d'Ayala; secondo cui gli eserciti non dovevano avere alcuna parte ne' tumulti interni, e conservarsi per le sole guerre di difesa esterna; ma ancora perchè pochi giorni prima, essendosi alcuno richiamato in Senato per ingiurie all'arcivescovo e al danno di aver dovuto la sua sede abbandonare, prese quella occasione a meglio dichiarare disdicevole alla milizia stanziale lo intrammettersi nelle civili commozioni. E in questo, faceva come un invito a' senatori: che dovessino eglino stessi, ad esempio dei cittadini antichi, non temere di andare in piazza, quando il popolo fosse stato commosso, e interporre la loro autorità per calmarlo. — Nè saprei dire quanto a que' timidi uomini, la più parte vecchi e cascanti e nutriti nella quiete de' morti, suonasse male questo ardente discorso, quasi ad un collegio di baliosi guerrieri favellasse: onde, dal presidente ammonito più volte a tacersi, sperimentò che la sua massima, eccellente in sè stessa, non era conciliabile coi costumi nostri; mancando negli ordini de' cittadini eguale ardore per la libertà, e rispondente vigoria di difenderla. Chè tanti anni di monarchia assoluta ci aveva renduti spensierati, e dappochi, e inerti a provvedere alla stessa sicurtà delle no-

stre persone. Laonde forte scandolezzavano la pauresa gente, che erano il maggior numero, que' discorsi; e da per tutto si udiva: Eccoci abbandonati alla mercè di ladri e di omicidi. Non abbiamo più armi che ci difendano. I nuovi reggitori vogliono che ci difendiamo da noi; quasi non pagassimo tributi, e non sopportassimo gravezze, per avere nell' esercito (che ci costa tanto) un valido sostegno di quiete pubblica. E che c' importa di godere libertà fuori (se pure ci sarà dato acquistarla), qualora non siamo sicuri e tranquilli dentro casa? Ma i tristi omai hanno vinto la mano; e quelli del governo, che non sanno più raffrenarli, si scusano che la milizia dev' essere adoperata per la sola guerra di fuori. E che più ci resta a vedere? Oltraggiate le persone, sforzate le botteghe, profanati i templi, minacciato nella vita l' arcivescovo, nulla più di sacro e di profano rispettato. — Ed accrescevano questa turbazione i mercatanti, sempre mai pronti a usare in lor pro i mali pubblici; conciossiachè le Ragioni di Livorno e di Firenze ricusassero di scambiare le polizze di zecca, quasi effetto o pretesto dell' accettata legge delle polizze del tesoro; ma infine era mancanza di fede, o ingordigia di nascondere il danaro, per accrescerne il pregio.

XXXVIII. Fra tanto, i diplomatici non erano stati a man giunte; e dobbiamo più specialmente all' opera loro seguitare a tener l' occhio, come quelli che le sorti de' popoli avevano in mano. Come all' imperadore, dopo le vittorie riportate, fusse grave di accettare la mezzanità de' rettori di Francia e d' Inghilterra, e come cercasse di eluderla, abbiamo dimostrato. Ma contento non era finchè non si toglieva del tutto quell' impaccio, che pur un poco lo frastornava dal procacciare che le cose generali di Europa e speciali d' Italia, volgessero per modo, ch' e' senza pericolo, se non poteva senza scandalo, si liberasse dall' altra e maggiore tribolazione di acconciare a reggimento civile quel suo difforme impero. La rinnovazione popolaresca de' rettori piemontesi, e la discordia fra il papa e il popolo romano, dovettero sembrargli due stupende occasioni: conciossiachè avendo il Gioberti dichiarato, nessuno accomodamento poter essere cogl' Ita-

liani, se non quando fossino rimasi liberi da ogni forestiero dominio, toglieva ogni appicco agli uffici de' mediatori. E inoltre, importando la questione del papa al mondo cattolico, non poteva essere trattata nè risoluta per via d' uffici usati da uno o due potentati; ma era necessario che quanti sottoscrissero i trattati viennesi del 1815, avessero voce in questa suprema deliberazione, da cui la pace d' Italia e forse di Europa poteva dependere. In una parola, l' imperadore, col pretesto assai acconcio del papa, voleva fare un altro congresso in Vienna, da maggiormente egli e l' imperador di Russia prevalervi; argomentando così non solo di rassicurarsi de' possessi italiani, senza sostenere nuova guerra, ma ancora di rimettere l' Alemagna quale era innanzi all' anno 1848. E di cotali intendimenti fa testimonianza una lettera del principe di Schwarzenberg alle corti di Pietroburgo e di Berlino; dove affermava, che l' offerta di cedere la Lombardia non era stata mai fatta dall' imperadore, ma sì proposta da' rappresentanti inglesi, accettata dal barone Hummeleyer, legato austriaco, sotto condizione di averne approvazione. La quale non solamente non fu data, anzi l' imperadore non indugiò a chiarire le due nazioni mediatrici, che essa non intendeva di rinunziare a' possessi d' Italia, e nè pure voleva che alcun potentato s' ingerisse nelle riforme che avesse creduto di fare nello interno de' suoi Stati. Conchiudeva, che i rettori di Francia cominciavano a persuadersi, essere omai le cose per modo cangiate dopo gli avvenimenti di Roma, da non potersi con alcun profitto usare gli uffici di mediazione; ed essere mestieri d' un congresso fra' principali Stati, dove non una, ma tutte le più importanti quistioni fossero in guisa risolute, che non solo l' Italia, anzi l' Europa, il riposo e il buon ordine riacquistasse.

Fine, adunque, dei diplomatici era ristorare lo Stato vecchio; mezzo, un congresso di potentati; occasione, il papa. Intanto, quasi avviamento, si faceva dalla corte di Spagna (forse nè pur essa informata de' finali disegni austriaci e russi) indirizzare a tutti gli Stati cattolici un invito per un congresso comune, a fine di deliberare il modo di restituire

nella sua piena podestà il sommo pontefice. Rispose a questo invito il re di Sardegna: Ancor lui desiderare che l'autorità del sommo pontefice fusse ristorata; ma non parergli miglior modo il disputarne in un congresso di potentati: i quali dovrebbero altresì agitare la questione del temporale reggimento, per cui il papa abbandonò Roma: nè potrebbe tornarvi, senza che fusse civilmente risoluta. Il che soltanto otterrebbesi mediante uffici che inducessero, da una parte, Pio IX a restituirsi alla sua sede con quegli ordini di libertà da lui fondati; e, dall'altra, porgessero coraggio alla parte de' moderati in Roma, perchè, tornando a prevalere sopra quella degli stemperati, potesse, con soddisfazione del pontefice, ripigliare il governo.

XXXIX. Ma i diplomatici, che procedere volevano con altri modi, facevano che al manifesto spagnuolo seguissero pratiche per apparecchiare lo intervenimento armato; notandosi, che nella corte cardinalizia di Gaeta era più impazienza e meno prudenza che nella corte impariale di Vienna; e forse la prima avrebbe per troppa fretta guastato i comuni disegni, se non era il bilanciato procedere della seconda. Ad alcuni di quei cardinali faceva mill'anni di tornare a Roma, ed esercitarvi tutte le vendette che odio antico e offese recenti inspiravano. In oltre, volevano schivare ogni aiuto di Francesi, e forse anco di Spagnuoli; e confidar l'impresa a' soli Austriaci e Napoletani: conciossiachè i preti, che non guardano il bene che per un verso solo, niente si fidavano de' Francesi governati a repubblica, e poco degli Spagnuoli retti a monarchia temperata; ma stimavano che occupando senza indugio, i Napoletani da una parte, e gli Austriaci dall'altra, lo Stato romano, i Francesi avrebbero un po' gridato, come è lor costume, ma poi a cosa fatta si sarebbero accomodati. Forse a questi consigli risicosi, erano anche confortati dal sapere il gran potentato della Russia disposto a spalleggiar gli Austriaci in detta impresa; come fa fede una sua lettera così compilata: Gli affari di Roma mettere in grave pensiero sua maestà l'imperadore delle Russie; e s'ingannerebbe chi supponesse ch'egli avesse

parte meno viva de' principi cattolici, al dolore del sommo pontefice; il quale, senza fallo, troverà in esso imperadore un leale aiuto, perchè possa al più presto la temporale e spirituale podestà in Roma ricuperare. — Nè sarebbe stata la prima volta che avessimo veduto i Russi, come vedemmo anche i Turchi, venire in Italia in soccorso del papa: da mostrare quanto fossero vere e sincere le proteste dei diplomatici, che per amore della cattolica fede levavansi in sostegno della santa sede.

Senza, dunque, saputa dell' ambasciadore di Francia, nè informazione di quel di Spagna, a cui era stato commesso dalla propria corte di promettere aiuti, con condizione che gli altri consentissero; solamente con piena intelligenza del re di Napoli, e per maneggio del conte Spaur e del cardinale Antonelli, era stato domandato in gran confidenza un soccorso di soldati Austriaci, da entrare nelle Legazioni, e congiungersi co' Napoletani; i quali sarebbero venuti dalla parte opposta, ingrossati dagli Svizzeri, che s' aspettavano di Bologna. E dove allora avessero così affrettata la impresa, correvano pericolo di rovinarla: avendo gli Austriaci due guerre addosso, l' una ardente in Ungheria, l' altra vicina a ricominciare in Italia; il re di Napoli altresì aveva in casa la siciliana ribellione non del tutto domata; il soccorso degli Svizzeri sarebbe fallito; e degli aiuti russi non si poteva fare, in fine, gran conto, sì per la lontananza, e sì perchè gl' Inglesi e i Francesi avrebbero contrastato. Onde era più facile che per questa via una guerra generale di tutta Europa s' accendesse, di quello che a una pronta restorazione del governo papale si giungesse. Ma, per nostro avverso destino, ritenneli dal precipitar l' opera il prudente consiglio de' rettori viennesi; avvisando bene essi, che nulla era da effettuare senza il concorso o il consentimento de' Francesi. Da' quali, possenti, uniti, nel cuor di Europa, e per la stessa loro mobilità, vogliasi o no, depende sventuratamente, che le sorti o della libertà o della servitù prevagliano nel resto del mondo: onde popoli e principi son costretti, lor mal grado, ad osservarli.

XL. D'altra parte, a' consiglieri aulici dovette allora sembrare meno arduo ottenere che la repubblica francese a poco a poco a lor parte volgesse, di quello che condurre la impresa di ristorare il papa, avendola nemica. Già la elezione del Bonaparte a presidente, era stato ottimo presagio: e se egli con loro appiccasse subito intelligenze, come si credette allora, non potrei dire; ma certamente, di andare a versi più alle vecchie corti che a governi nuovi, come aveva praticato in più alto seggio Luigi Filippo, dimostrò. Laonde, nello scegliere la prima volta i ministri, non gli trasse dalla schiera de' repubblicani, ma sì de' monarcali; cominciando da quelli che la parte, per larghezza di opinioni civili, più prossima alla repubblica rappresentavano. Fra cui primeggiava Odilon Barrot, reputato de' principali promovitori della rivoluzione del mese di febbraio, non per mutare il governo del vecchio re, ma sì per esserne rettore, come aveva sempre desiderato, e non mai eragli successo. Videsi, per tanto, in Francia lo strano spettacolo d'una repubblica amministrata da' monarchici, che è quanto dire da' naturali nemici di lei; con voglia di soffocarla, se l'essere fra loro divisi non gli avesse per alcun tempo ritenuti. Forse Odilon Barrot a questo non mirava; ma spianò agli altri la via, col suo procedere coperto, falso, pauroso, incostante, principalmente dimostrato negli affari di Roma. Desiderato avrebbe in principio, che senza soccorso di armi di fuori, la pontifical podestà fusse ristorata. E in questa sentenza concorreva allora per avventura lo stesso presidente, non per anco gittatosi a parte chericale, da ciecamente compiacerla. Quindi appena ebbesi in Parigi sentore dei disegni della corte di Gaeta, di far ocupare lo Stato romano da' Tedeschi e da' Napoletani (che come all'Italia stranieri si stimavano), subitamente, e per via straordinaria, fu mandato il signore Latour d'Auvergne, affinchè, d'accordo col duca d'Harcourt, ambasciadore ordinario, mostrasse a' cardinali e a' diplomatici l'offesa che facevano alla repubblica francese di tenerla al buio di quelle pratiche, e schiuderla dalla gloria di rimettere il papa, di cui era appellata primo-

genita figliuola; e dove avessero persistito, e gli Austriaci fossero intervenuti, nè il papa avesse protestato, avrebbe anch'ella mandato soldati, e qualche luogo importante dei dominii della Chiesa occupato.

XLI. Ma arte e prudenza, sì scarse nei popolani, non mancavano alla diplomazia; la quale, se bene rinnovellatasi colle mutazioni del 48, pure non aveva cangiato costumi e intendimenti. Nè dal principe di Metternich al principe di Schwarzenberg era altro divario, che dal maestro al discepolo. E se il primo ebbe tanta parte nel creare i trattati del 1815, non fece meno il secondo, nel 1849, per conservarli. A'dì 17 gennaio, scriveva a' rettori della repubblica francese: Essere l'imperadore dispostissimo a congiungersi cogli altri potentati a fin di stabilire in Italia e il riposo e la pace, purchè facciano sempre fondamento alle loro deliberazioni il convenuto nel congresso di Vienna, salvo qualche modificamento che non alteri la sostanza. E fra le cose da risolvere, primeggia il restituire il pontefice in tutta la sua sovrana potenza; non solo perchè importa al mondo cattolico, che il visibile capo della Chiesa possa libertà piena di giurisdizione esercitare in quell'antica monarchia che ha sudditi in ogni parte della terra, ma ancora per togliere a' paesi vicini al dominio ecclesiastico, un fomite di licenza estrema. E appartiene all'imperadore, e alla cattolica repubblica francese, come potentati di prima qualità, alzar la voce: e non bastando, usar le armi in sostegno del papa; permettendo che a sì onorevole impresa partecipi altresì Ferdinando di Napoli: il solo principe in Italia, che abbia saputo tener fronte agl'impeti delle ribellioni, e ha potuto dare sicuro e magnanimo rifugio al santo padre. Se non che, per ottenere meglio l'intento, convien prima, d'accordo, e a un tempo, fare un ammonimento a' Romani della volontà de' potenti, di rimettere il papa; il quale, dove non giovasse a scoraggire i faziosi, e confortare i più a scagliare dal collo il brutto giogo imposto da pochi, vuolsi far uso delle armi: presentandosi forze navali della Francia a Civitavecchia; mentre da una parte le milizie napoletane, e dall'altra le austriache entre-

rebbero nelle terre della Chiesa, allargando più o meno la occupazione, secondo che il bisogno richiedesse.

XLII. Ora, siccome restituire il papa nella piena libertà di potenza, non altro significar voleva, che tornarlo assoluto, non essendo conciliabile principe libero con monarchia limitata; così le corti ottenevano di rendere il pontefice esempio del revocare costituzioni largite; non guardando se con questo atto di mala fede s'affievolisse l'autorità del capo della Chiesa; quasi argomentassero, che omai questa, senza le armi, non più si sosterrebbe; onde bastava salvar l'apparenza, provvedendo alla sostanza le spade e i cannoni. Così quel Pio IX, cagione o pretesto perchè le cose innanzi al quaranzette si mutassero, doveva, secondo il giudicio de' diplomatici, essere mezzo per tornarle nell'antica forma. Ma i rettori di Francia non sapevano ancora indursi a congiungere le loro colle tedesche e napoletane armi, seguitando a desiderare che la restorazione papale si effettuasse con forze proprie, o con quelle non odiose de' Piemontesi; e quando ciò non fosse riuscito, avrebbero voluto che più tosto sotto l'autorità della repubblica, che sotto quella dell'imperadore si compisse. Fu per tanto, con loro beneplacito, inviato al papa dal clero francese l'arcivescovo di Cambray, per fargli più solenne e autorevole invito di condursi in Francia, sì come più volte aveva promesso e mostrato intenzione. Al che Pio IX, già rimutato, e in balía della napoletana, tedesca e russa diplomazia, rispondeva, che di visitar la Francia aveva certamente desiderio, ma per allora non poteva mandarlo ad effetto.

In que' medesimi giorni, giunto a Gaeta ambasciadore di Carlo Alberto il conte Martini, subito incontrò difficoltà ad essere accettato; allegando il cardinale Antonelli: Non avere quel re domandato innanzi, com'era usanza, se nuovo ambasciadore fosse stato gradito; mantenere, in oltre, amichevoli uffici co' ribelli di Roma; avere accolti, come legati romani, lo Spini e il Pinto, per mandare ad effetto un disegno riprovevole, quale era quello di un Consiglio sovrano rinnovatore dell'Italia; essere, finalmente, inde-

gno del re di Piemonte mettersi mezzo fra il sommo pontefice e un governo di assassini. — Scusavasi il Martini come meglio sapeva e poteva. La ristrettezza del tempo (diceva), non aver consentito la ceremonia di chiedere innanzi, se piaceva al santo padre di accettare nuovo ambasciadore; nè le continue e fedeli consuetudini di amicizia e di osservanza fra le due corti, facevano dubitare che potesse non gradirgli che il re avesse presso di lui un rappresentante. Il Consiglio riordinatore dell'Italia, secondo la proposta del Gioberti, non avere altro proposito che la confederazione degli Stati italiani, già dal pontefice concordata. Nè per trattar d'altro essere stati ricevuti a Torino i due oratori Spini e Pinto. — Replicava il cardinale, conchiudendo: che il santo padre, prima di riceverlo in qualità di ambasciadore, voleva pensarci qualche giorno; e intanto, per mezzo del nunzio apostolico a Torino, avrebbe scritto per maggiori spiegazioni degl'intendimenti della corte piemontese. Avendo il Martini domandato e ottenuto, come privato gentiluomo, di visitare il papa, sentì, con modi meno irosi, i medesimi sospetti ripetere; e cercando egli di farsi strada nel suo mite animo co' partiti di conciliazione, e con persuaderlo della utilità degli aiuti italiani, e del danno degli aiuti forestieri, Pio IX dichiarava: che poca o nessuna fiducia aveva ne' governi italiani; i moderati essergli sospetti; sperare ne' soccorsi di fuori: la Chiesa non essere italiana, ma universale; il pontefice capo di quella, più che padre de' suoi sudditi. Nel qual linguaggio era tutta la vera natura del romano papato scolpita; che che in contrario ne pensassero coloro che di farne una trasformazione civile avevano insanamente sperato. Da ultimo, non sapendo Pio IX, per bonaria indole, star molto in sul dissimulare, fece intendere che lo intervenimento degli Austriaci era quasi certo; aggiungendo all'ambasciadore torinese, che si mostrava turbato, questo motto amaro: *l'hanno voluto:* nel tempo che il conte Spaur, capo e ordinatore di que' maneggi, affermava che fra quindici giorni quello scandalo di Roma cesserebbe.

XLIII. Ma, non ostante queste spavalderie, la prudenza

della corte di Vienna, i risentimenti della repubblica francese, e la diffidenza manifesta fra questi due Stati, faceva che quelle brame cardinalizie e diplomatiche di Gaeta non avessero quel pronto adempimento che s'impromettevano. Fu detto che, seguitando i Francesi ad opporsi per lo intervenimento degli Austriaci, avessero pensato a quest'altro partito: di fare a' confini settentrionali dello Stato ingrossar minacciosi gli Austriaci, per tenere in paura e in freno i popoli; e cogli Svizzeri al soldo del re di Napoli, con quelli che di Bologna si aspettavano, e con quanta più gente ragunaticcia potevano avere, capitanata dal general Zucchi, assalire Roma.

XLIV. Intanto a Parigi, sotto finto nome, mandarono in gran diligenza monsignor Bedini, perchè s'indettasse colla parte cattolica, colà tanto viva, e procacciasse che i rettori della repubblica non dovessero impedire la santa opera che gli Austriaci, insieme co' Napoletani, si proponevano di fare.

XLV. Adunque, in corte di Gaeta erano odiati i Piemontesi, sospetti i Francesi, da non tranquillare gli Spagnuoli. Napoletani, Austriaci e Russi solamente, fidanza e amore inspiravano. Nondimeno il Gioberti non sapeva abbandonare i suoi propositi di accomodamento; anzi, in quelli infervorandosi quanto maggiori trovava gli ostacoli, senza frapporre indugio, comandava al conte della Minerva, segretario della legazione sarda, perchè anch'egli, per non dar sospetto, lasciasse Roma, e a Gaeta si riducesse. Insiememente impetrava da' rettori di Roma una dichiarazione in iscritto, che gli inviati a Torino, Spini e Pinto, non avevano alcun formale ufficio o qualità diplomatica, nè alcun mandato per trattare negozi contrari alla Santa Sede. E poichè i Romani, sentendo di avere bisogno del sostegno di qualche potentato, usavano continui uffici col re di Sardegna per averlo collegato; mentre ricusavano di abbracciare i suoi consigli, scusandosi colla necessità, e con protestazioni, che la convocazione del popolare Consiglio non offendeva i diritti del pontefice, il Gioberti rispondeva loro: Che omai le cose erano state condotte a tal punto, da non

essere più luogo ad accordo. Nè valeva dire che il nuovo Consiglio popolare non offendeva i diritti del pontefice, niuno potendo prevedere le sue conclusioni ultime; le quali dove pure non fossero estreme, bastava che potessero essere, perchè il santo padre lo giudicasse un atto di fellonia, e tirasse negli Stati della Chiesa le armi di mezza Europa. Onde la lega col Piemonte non gioverebbe per nulla ad essi, e nuocerebbe a tutti gli altri, spegnendosi quest' ultima speranza d'Italia.

XLVI. Cotali soddisfazioni che i ministri di Carlo Alberto davano continuamente alla corte pontificiale, anzi che mitigarla, vie più la irritavano: quasi con quegli uffici di moderazione rattenessero i Romani dal condursi a tali estremi, da maggiormente giustificare la impossibilità d' ogni accomodamento, e quindi la necessità d' invocare forestieri soccorsi. Contano, che il cardinale Antonelli si lasciasse uscir di bocca: I Piemontesi pregiudicare al papa coll' impedire che le cose in Roma non volgano al peggio. — Dimorava, adunque, ancora non accettato ambasciadore, il conte Martini; anzi era guardato in cagnesco, e cercato dal conte Spaur e dal cardinale Antonelli, che fosse il meno possibile veduto dal papa, il cui arrendevole animo conoscevano. E se bene l' ambasciadore di Francia non si potesse, come il conte Martini, trattare, nè pur esso era alle confidenze intime chiamato; sì come quello, che di approvare e caldeggiare i consigli piemontesi faceva sembiante; non sappiamo se per vanità, o per non parer vero a' rettori parigini di cansare la necessità di mandar soldati in Italia, da che impedire non sapevano che altro potentato ne mandasse. Certamente, il conte Martini, mostrando di confidare negli uffici del duca d' Harcour, con lui cercava d' intendersi, e adoperarlo perchè inducesse il papa ad accettare le lettere del suo re. Ma Pio IX continuava a negare, aggiungendo agli altri pretesti, che il Martini, come lombardo, era suddito austriaco; mentre il figliuolo del conte Ludolff, mandato commessario della corte di Napoli a Torino, a fin di spiare quel governo, non cessava di scrivere biasimi e so-

spetti; che tant' oro erano in mano del conte Spaur e del cardinale Antonelli, per voltare al lor senno il facile animo del pontefice. Rincalzavano pure quelle malignità i ministri napoletani, capitanati dal principe di Cariati; il quale macchiava di brutto servaggio il fin di sua vita, tenuta onesta e poco men che libera. Nè contento di avere a nome del principe negato sempre di accettare il senator Plezza quale inviato di Carlo Alberto, divulgava in Italia e fuori, e segnatamente in Francia, ciò che egli stesso per avventura non credeva: macchinarsi dal re di Sardegna, col favore dei moderati raccolti a Bologna, di pigliarsi le Legazioni del papa. Onde il Gioberti, che allora era tutto in cercare partiti di conciliazione, montato in giusta collera, richiamava il Plezza da Napoli, e all' ambasciadore napoletano a Torino restituiva le patenti; ottenendo Ferdinando quel che desiderava, che fra la sua corte e quella di Piemonte ogni ufficio pubblico fosse finalmente interrotto. Nè parendo altresì al Gioberti di più tollerare la stessa ingiuria a Gaeta, dove si seguitava a rifiutare le lettere di Carlo Alberto, e a sospettare e sparlare del suo governo; come perduta la pazienza, scriveva: Che l' indole mite e caritatevole della Chiesa avrebbe dovuto a' rettori di essa inspirare pensieri di pace e di conciliazione, e non quei modi rotti, violenti e superbi, che infino a' rettori secolari disdicono. Ma poi che la mediazione e il soccorso di armi del re di Piemonte non gradivano, esso ritirava l' una e l' altra profferta; e mentre non giudicava di assassini il governo di Roma, parendogli invece che gli spiriti di dissensione in pochi si restringessero, forte si scandolezzava che il vicario di Cristo, a una pacifica e benevola interposizione, la via sanguinosa e violenta delle armi preferisse, e l' aiuto di un principe italiano al tedesco soccorso postergasse. Avvertiva in pari tempo il Martini, che dove subito non fusse ambasciadore del re considerato, dovesse Gaeta lasciare e a Torino restituirsi.

XLVII. Queste severe e risolute dichiarazioni, aiutate dagli uffici dell' ambasciadore di Francia, scossero per modo la corte papale, che finalmente a ricevere le lettere presen-

tate a nome di Carlo Alberto, s'indusse. Accolto umanamente dal pontefice il conte Martini, e da quello avute parole amorevolissime, credettelo riconciliato con Carlo Alberto, e spogliato in modo d'ogni sospetto, da non pure accettare gli uffici e aiuti di lui, anzi di gradirli e desiderarli. È vero che, ogni volta cadeva di parlar dell'Italia, raffermava i sensi del pontefice, replicatamente espressi: che la Chiesa non è italiana, ma universale; e per quanto Italia stessegli in sul cuore, doveva non le sole armi di lei, ma quelle di tutti i cattolici invocare ed usare a difesa de' propri dominii. — Ma l'ambasciadore piemontese, inebriato di essere stato alla fine accettato, e facendo gran conto della tanto lieta e benevola accoglienza di chi a tutti favellava dolce, non si brigava molto di queste dichiarazioni; ovvero stimava che fosse meglio dissimulare, e contentarsi d'aver ottenuto che almeno non era più rifiutata la mediazione e l'aiuto del re di Sardegna. Ne avvisò tosto il Gioberti; il quale non vedendo più anch'esso per la gioia, quasi già avesse vinto il grande ostacolo della corte di Gaeta, scriveva al Muzzarelli, capo de' rettori di Roma, in questa sentenza: Ricevere di Gaeta la lieta novella, avere il santo padre accolto il conte Martini quale oratore del re di Sardegna; avergli in oltre mostrato di vedere di buon occhio esso re interporsi amichevolmente presso i rettori e il popolo di Roma per venire ad una conciliazione. Essere quindi mestieri adoperare ogni autorità, perchè il Consiglio constituente il governo degli Stati romani, vicino a ragunarsi, riconosca per primo atto i diritti del santo padre come principe civile: e per deffinirli, dichiari di accettare nello stesso suo seno delegati e rappresentanti pontificii. Senza la qual condizione, non essere sperabile che le conclusioni di esso Consiglio, ancorchè temperatissime, sieno mai accolte dal pontefice; che non può ricevere legge da' propri sudditi, senza lesione, non solo della sua podestà, ma della stessa costituzione dello Stato. Fra tanto, i rettori del governo piemontese farebbero che il papa consentisse di farsi rappresentare nel modo più conveniente; e brigherebbero

altresì di rendere favorevole e benevola, per quanto loro fosse conceduto, la diplomazia forestiera. Ma nello statuire l'accordo fra il popolo romano e il pontefice, doversi aver rispetto agli scrupoli religiosi di Pio IX; il quale non si lascerebbe giammai tirare a concessioni che nella timorata coscienza non gli paressero da fare. Laonde non convenire di urtarla minimamente, toccando certi tasti o quistioni, da lasciarne la decisione quando gli animi delle due parti fossero posati. Finalmente, restando il provvedere alla sicurezza del santo padre, che, dopo i casi avvenuti, non potrebbe rientrare in Roma, senza essere da ogni prova di sollevazione guardato; offrire il re di Piemonte un presidio di buoni soldati, che lo accompagnerebbero, e non meno la legittima podestà di lui renderebbero sicura dagli assalti di pochi turbolenti, ma la costituzione del popolo romano e la dignità del Parlamento difenderebbero dalle trame degli oscuri fautori del regno assoluto. Da più giorni (conchiudeva) andar pensando, essere questa la più acconcia e onorevol via per terminar le differenze: e dove la non fosse subito praticata, non si eviterebbe lo intervenimento di forze estranee; senza che la voce di chi regge il Piemonte potesse essere ascoltata contro il consentimento di tutta Europa.

XLVIII. E in vero, in tanta estremità di mali, era quello rimedio unico, se non fosse stato altresì malagevole, e forse impossibile ad eseguire. Imperocchè, quando anche il papa si fosse indotto a conservare gli ordini civili, il che non era negli intendimenti suoi o de' suoi consiglieri, dopo lo esperimento fatto; non era da credere ch' e' volesse riceverne quasi la investitura da un Consiglio popolare, per quanto largo e generoso inverso lui addimostrato si fosse; tanto più che di scomunica aveva minacciato chiunque di quello avesse direttamente o indirettamente partecipato: senza che valesse il compenso de' legati o rappresentanti di esso papa, mandati come a patteggiare con chi egli reputava suoi soggetti e ribelli. E non minore ostacolo sarebbesi incontrato dalla parte de' Romani; perchè, se bene, degli uomini che reggevano, la più parte nutrivano pensieri conciliativi, e

forse reputavano saggie e giuste le proposte del Gioberti, tuttavia non avevano potenza di farle per tali stimare a que' cervelli popolareschi sì infiammati a novità, e fra tanta irritazione di animi per lo rifiuto papale a tre ambascerie, per lo dispregio alle pratiche di conciliazione fatte da' ministri di Roma e da' moderati di Bologna, e finalmente per l'oltraggio del promulgato interdetto. Nè a sedare gli sdegni popolari sarebbe stato utile la paura che gli strani occuperebbono lo Stato: primieramente, perchè detti sdegni sono sempre ciechi; e in oltre, perchè a' movitori de' popoli riesciva bene di mantenerli inalberati, con mostrar loro la poderosa nazione degli Ungheri sollevata contro l'impero; compressi, non spenti i fuochi delle rivoluzioni a Vienna, a Parigi, a Berlino: non vinta la Sicilia; Venezia repubblicana reggersi ancora; il Piemonte monarcale apparecchiarsi a nuova guerra; nè da temere il sostegno della Russia per essere lontano, e più perchè gl'Inglesi per interesse, e i Francesi per superbia, lo impedirebbero. Onde, posto che la corte di Gaeta avesse accettata la offerta di Carlo Alberto, il che era lungi da ogni conghiettura, gli aiuti piemontesi sarebbero stati dalle romane città ricevuti a colpi di moschetti: e agli altri spettacoli di guerra civile, sarebbesi aggiunto questo, ancor più dannoso, di aver nemica la parte più vigorosa e armata d'Italia; senza che nè pure col sangue il fine fosse aggiunto; poichè, dalla fiera resistenza fatta successivamente ai quattro potentati che lo Stato romano assalirono, è lecito argomentare che a' soli Piemontesi sarebbe fallita la impresa; massime avendo alle spalle gli Austriaci, che bene usata avrebbero quella occasione, come ne avevano diritto, per ricominciare la guerra con certezza di vittoria. Solamente le dette giobertiane proposte potevano essere effettuabili, se la corte d'Inghilterra e la repubblica di Francia avesserò usato un'autorità, che non era da sperare usassero dopo le prove fatte della benevolenza di quelle due nazioni, che, sotto velo di amicizia, ci facevano più male degli stessi Austriaci, co' quali avevamo guerra aperta; cui forse avremmo in tutto o in parte vinta, o trovato modo di

onesta pace, dove le mal nutrite speranze nella protezione inglese e francese, non ci avessino renduti più ciechi, o meno temperati.

XLIX. Nel tempo che il Gioberti scriveva a Roma, che il papa erasi piegato ad accettare la mediazione piemontese, giungevano al porto di Gaeta due navi spagnuole, che al santo padre annunziavano vicina un'armata con mille dugento soldati. Imperocchè l'ambasciatore Martinez della Rosa, abbenchè avesse ordine dalla sua corte di non offrire aiuti se non era richiesto, pure, spinto da zelo cattolico, fece la profferta, per entrare innanzi ad ogni altro potentato in quella gara di devozione alla Santa Sede. I rettori de' governi italiani, a'quali non restava che disfogarsi in lamentazioni, protestarono; e una protesta assai risentita mandò il re di Sardegna, giungendo fino a dire, che ne avrebbe fatto caso di guerra. Nè manco risentitamente protestò il granduca di Toscana, o per dir meglio i suoi ministri Montanelli e Guerrazzi; e le due protestazioni furono dal Martini e dal Bargagli presentate al papa, che a un medesimo tempo, offerte e richiami accoglieva, non più a questi che a quelle ponendo mente. Solo il cardinale Antonelli, che faceva le diverse parti della corte, cercò scusarsi col Martini, dicendo che gli Spagnuoli non intervenivano nelle cose d'Italia o di Roma, ma solo mettevano a ordine del santo padre un sussidio, che lo accompagnasse ovunque traslocarsi gli piacesse. Ma al Bargagli, credendolo forse in particolare più indifferente alle novità, parlò più chiaro: non i soli aiuti di Spagna attendersi, ma in breve giungerebbe il conte Esterhazy, ambasciadore dell'imperador d'Austria, per notificarne altri. — E ancor più schiettamente Pio IX gli disse: non essere dubbio che gli Austriaci non intervengano negli Stati della Chiesa; arrecando ancora ad essi pericolo quel romano Consiglio detto *costituente*. Il Bargagli, che voleva star bene con tutti, riferendo questi discorsi, ebbe ordine di partirsi da Gaeta e tornarsene a Roma. Gli altri ambasciadori forestieri, non eccetto il francese, si conducevano a Napoli per diporto, o per vaghezza di assistere alle rico-

minciate raunanze di quel Parlamento. Solo il conte Spaur e il conte Ludolff, accontati col cardinale Antonelli, non lasciavano il campo; aspettando di giorno in giorno il conte Esterhazy, portatore del felice annunzio dell'intervenimento austriaco.

L. Erano, dunque, nel mezzo d'Italia precipizi ed acciecamenti di parti; dall'un de' lati, inutili sforzi per salvarla; dall'altra, non inutili pratiche per rovinarla; il resto martoriato o minacciato: quando il 1 di febbraio raunavasi il rinnovato Parlamento sardo con grande solennità. Il re, co' principi reali, accerchiato dalla milizia civile e festeggiato dal popolo, vi si trasferiva, e a' deputati e senatori volgeva questo breve e dignitoso discorso: Grato e soave conforto al mio cuore è ritrovarmi fra voi, che sì degnamente la nazione rappresentate. Chè se nella prima ragunanza del Parlamento, era la nostra fortuna diversa, non era maggiore la nostra speranza; la quale anzi è andata crescendo in cuore de' forti, aggiungendosi alla efficacia delle nostre ragioni l'ammaestramento della esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura. L'opera a cui dovete attendere in questa seconda raunanza, è molteplice, varia, difficile, e tanto più degna di voi. Rispetto agli ordini interni, dovrà essere nostra cura di ampliare le franchigie, accordarle co' tempi, proseguire alacremente nell'assunto che il Consiglio ordinatore dell'alta Italia compirà. Di re e di popolo comporsi il governo civilmente libero: dal primo de' quali nasce unità e forza; dal secondo libertà e civiltà. Io feci e fo la mia parte. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza e di prodezza coll'armata. Testè visitandole, potei il patrio amore che le infiamma, argomentare. Nè voi, come rappresentanti del popolo, mancherete, come fin ora mancato non avete, di fare la parte vostra; stimando sopportabile ogni patimento; che fia breve, mentre il frutto sarà durevole. Con tale accordo, non è possibile fallire alla mèta, cui con egual voto e fiducia c' indirizziamo.

Non si potrebbe dire da quanti applausi d'ogni parte

fosse seguito questo magnanimo parlare di principe, che già di desiderare l'affrancamento d'Italia aveva, coll'esporre la vita sua e de' figliuoli, dato irrefragabile testimonianza. Nè fu meno applaudito il Gioberti; al quale, come a primo ministro, in gran parte si riferivano que' pensieri. Ma egli, sì prolisso favellatore in tempi vaghissimi di parlamenti, giudicando scarso il già detto e ripetuto in fino alla sazietà, levatosi dal seggio, recitò lunga orazione, che in fine restringevasi a dimostrare: doverci per ancora contentare della monarchia civile, e della libertà e unità di nazione, procacciata per via di confederazione.

LI. Nel medesimo giorno che raunossi il Parlamento sardo, ricominciava pure il napoletano; ma quanto diverso! Non armi civili gli facevano cerchio e sicurtà. Non allegrezza di popolo contento lo rendeva bene agurato. Dentro, lo funestavano gli odiosi visi de' ministri del principe; fuori, moltitudine di spie, di birri e soldati della tirannide. Non appena i deputati al Consiglio si raccolsero, subito si divisero per difetto di numero, non essendo stato a molti, già esuli, permesso di tornare. La parte buona della città era mesta, l'altra spensierata o soddisfatta. E facevansi presagi tristi o lieti, chiari o scuri, secondo le voglie diverse; quasi esser quello dovesse l'ultimo simulacro delle napoletane libertà.

LII. La condizione de' Lombardi, de' Parmigiani e de' Modanesi, seguitava essere quella de' vinti; cioè fughe, taglie, ammazzamenti, confische, gravezze, spogli, terrori d'ogni maniera. La sola Lombardia, dall'agosto del 48 al febbraio del 49, era gravata di circa quaranta milioni d'imposizioni straordinarie; alle quali, aggiunte le ordinarie di trenta milioni, resultava un carico da non potersi in nessun modo comportare da una provincia di due milioni e mezzo d'abitanti. Richiamavasi la corte piemontese appo i rettori di Francia e d'Inghilterra, rammentando i patti della tregua del 9 agosto, sì apertamente violati: nè quelli mancavano d'indirizzare parole al maresciallo Radetzky; il quale, dando risposte vacue ed ambigue, seguitava a fare se-

condo il suo arbitrio militare, confidando nella vittoria sua, e nelle discordie nostre.

LIII. Stretti d'assedio nel medesimo tempo vivevano i Veneziani, sopportando tutte le calamità d'infelicissima quanto onorata guerra. Nè erano nell'interno affatto quieti da agitazioni civili; imperocchè, se bene in Venezia i sommovitori avessero meno che altrove campo libero, pure qualche disturbo a quando a quando cagionavano col mezzo delle congreghe, che co' loro consigli e parlamenti volevano avere ingerenza e potenza nelle deliberazioni pubbliche. E gran motivo di lamento era per essi che il Consiglio, eletto nel passato mese di giugno a fin di risolvere la quistione della congiunzione col Piemonte, restasse in piè; il quale dicevano non competente ad altre deliberazioni; come se un Consiglio sorto da' suffragi dell'universale, non portasse seco ogni potere di piena sovranità. Tuttavia, se lo scioglimento di esso fosse stato chiesto, per non lasciare parlamento aperto in tempo di guerra, sarebbe stato testimonianza di senno antico: ma, in cambio, si voleva casso quello che v'era, per far subito luogo alla elezione d'un altro, tratto da' luoghi che ancora resistevano agli Austriaci. Il triunvirato per un pezzo s'oppose a questa voglia, o che non la credesse ragionevole, o temesse di essere spogliato della dittatura: ma crescendo sempre le istanze e i clamori, ultimamente cedette; e valendosi del suo potere straordinario, cassò il Consiglio, decretando in pari tempo i comizi per uno novello, di uomini da durare in ufficio soli sei mesi, e rappresentare ciascuno mille e cinquecento abitanti. Pure, fatto il decreto, indugiava a mandarlo ad effetto, quasi gl'increscesse di affrettare la ragunanza d'un Consiglio, in man del quale doveva deporre ogni potere: onde non prima della fine di gennaio si tennero i comizi; essendo stata la popolazione delle lagune spartita in dodici collegi; di cui otto erano per la città di Venezia, e quattro per i luoghi vicini: mentre l'esercito e l'armata ne formavano uno a parte. Ma se bene il numero degli elettori, non comprese le milizie, fosse di quarantaduemila, pure

appena un terzo partecipò a' comizi, non tanto per contrarietà, quanto per isvogliatezza, nascente in gran parte da quel continuo e petulante rinnovar parlamenti senza necessità o utilità pubblica.

LIV. Appena ragunato il nuovo Consiglio, vennero al suo cospetto i rettori a render conto della balía stata loro conferita. Lungamente parlò il Manin; studiandosi innanzi tratto di giustificare, il più e il meglio che sapeva, il rimutamento delle cose deliberate nell' agosto passato, e la creazione e prolungazione della dittatura. Poi entrò, meno esplicito e franco, a favellare della domanda d' intervenimento armato fatta alla repubblica francese, e delle pratiche colle nazioni mediatrici, e della buona amicizia colla più parte degli Stati italiani, e particolarmente col piemontese. Appresso lui, parlamentò il Tommaseo, di fresco tornato di Parigi, dove l' avevano mandato a chiedere sostegno; e com' ei, d' ingegno naturalmente poco lucido, s'avviluppasse in quella per se stessa difficile relazione, non potrei significare. Onde il Consiglio restò più al buio di prima, intorno alle vere disposizioni de' Francesi e degl' Inglesi verso la povera Venezia. Vennesi al punto più scabroso, cioè a riferire dello stato dell' erario, dell' esercito e dell' armata. Il Manin, che amava meglio lusingare che sconfortare, fece della tesorería assai prosperoso ritratto, affermando, aver fondata speranza che per lungo tempo non sarebbesi ricorso ad alcuna straordinaria gravezza, nè gittato in commercio altra moneta in carta. E se bene da alcuni del Consiglio si chiedesse un rapporto meglio particolareggiato, giammai non l' ebbero. Più aperto e severo parlò della milizia il Cavedalis, preposto alle cose della guerra; conciossiachè non nascondesse nè dissimulasse le profonde e quasi insanabili piaghe della niuna disciplina e della sfondata ambizione de' gradi, e della ancor più sfondata ingordigia degli stipendi: delle quali querele facevano immoderato uso le congregazioni politiche, per domandare gastighi e rigori contro quelli che pur, bene o male, dovevano combattere. Tuttavia, queste tribolazioni interne, ordinarie in tutti i mutamenti, non

erano il maggior male; ma sì il pericolo della guerra di fuori, o della fraude diplomatica. Al che non più le lombarde che le veneziane provincie vivevano miseramente esposte. Sfortunatissime contrade; per le quali l'uscire di tanti travagli era non più malagevole per novello esperimento di armi, che per pratiche di accordo.

LV. Le maggiori novità quasi non facevano pensar più al congresso di Bruxelles; o era sì languido e sfiduciato il parlarne, che nessuna speranza più se ne aveva. Solo a quando a quando si levava qualche voce, che i Francesi e gl'Inglesi facevano istanza alla corte d'Austria e di Piemonte, perchè i loro rappresentanti mandassero; e s'annunziava che l'imperadore sarebbesi fatto rappresentare dal principe di Colloredo, con ammonimento ben chiaro, che i trattati nuovi avessero fondamento ne' vecchi del 1815: che era quanto dire, non volere di quelle conferenze resultamento alcuno. Dicevasi altresì, che per la repubblica francese sarebbe andato il Tocqueville; poi il Thiers; che, di tutti il più scaltrito, se ne scusò. Altre voci pure si levavano, che non più un congresso speciale per l'assestamento dell'alta Italia, ma uno generale per la risoluzione di tutte l'altre quistioni, e massimamente di quella del papa, sarebbesi tenuto: e ancor di questo si designavano i luoghi e le persone; e quasi le risoluzioni, colle imaginazioni già commosse, si antivenivano. Egli è certo, che per lo imaginario congresso di Bruxelles partì il conte Durini, qual rappresentante la consulta lombarda, stanziata in Piemonte. Partì pure il marchese Ricci, oratore di Carlo Alberto, con commissione affatto opposta a quella del legato austriaco; essendogli stato ingiunto di sostenere la intera libertà e unione d'Italia. Per la Toscana ebbe commessione il Cav. Martini, che trovavasi presso la corte piemontese. Finalmente, per i ducati di Parma e Modena, furono mandati il Maestri e il Paltrinieri. L'andata di costoro fu sì vana, che non l'avrei ricordata, se non fosse stato per annoverarla fra le cose ridevoli o fraudolente di que' giorni.

LVI. Ma l'ora era venuta della rovina d'Italia. Il tanto

aspettato conte Esterhazy, il dì 4 febbraio, giungeva a Gaeta, come ambasciadore della corte d'Austria. Stato prima alle strette col cardinale Antonelli, fu poscia accolto dal papa; che gli fece il medesimo buon viso, mostrato all'ambasciador di Sardegna, parendo che presso lui avesse ragione l'ultimo a favellare: e però accorgimento dello Spaur e dell'Antonelli era di fargli parlar poco dal legato di Sardegna, e da chiunque di civile governo, d'italiana libertà, e di accomodamento pacifico portava opinione. È vero che Pio IX, in fine, anch'egli, per iscrupoli o per risentimento, aveva l'animo composto a sentire maggiormente i consigli de' nemici d'Italia; ma tuttavia, a quando a quando dava segno di certo turbamento o afflizione; e una volta fra le altre, lo stesso conte Martini se ne accorse; perchè tornato a pregarlo di accettare almeno un presidio di Piemontesi in Romagna, gli rispose: Non potersi, per non impacciare il passo a milizie che sarebbero state senza fallo mandate in suo soccorso. — Allora l'orator sardo, riscaldato il dire, mettevagli innanzi la povera Italia, da lui benedetta; le tante speranze di libertà suscitate; il bene della stessa religione, che, disgiunta dalla patria, gran pericoli correva. Pio IX, traendo dal petto sospiro angoscioso: Che posso io far più? esclamò; è troppo tardi: e così accomiatollo, come se lagrime in sugli occhi gli spuntassero, e volesse nasconderle.

LVII. Il dì 7, fu tenuto concistoro di cardinali, e deliberossi di domandare formalmente soccorso d'armati alle corti di Austria, di Napoli e di Spagna, e alla repubblica francese, in tali termini, che ognuna senza intelligenza dell'altra, potesse mandarlo, sperando che gli Austriaci e Napoletani, e anche gli Spagnuoli, intervenendo senza indugio, facessero sì, che la mal amica repubblica lasciasse pensiero di più intervenire o di opporsi: contenta e paga dell'essere stata chiamata.

Ma la corte di Vienna, che sapeva come stava in casa, nè era usa precipitar le imprese, anzi assai bene le misurava, non s'avventurò; e volle prima che la quistion di Lombardia, in un modo o nell'altro, si risolvesse; e certificar si

potesse che i rettori di Francia non farebbero opposizione. Onde, differita la esecuzione, fu in massima lo intervenimento forestiero per rimettere il papa in Roma, statuito e accettato; notandosi che ciò si facesse in Gaeta il giorno innanzi che in Roma si decretava la cassazione del papa e il reggimento della repubblica; e in Firenze, fuggito il principe, gridavasi un governo temporaneo. I quali fatti, sì precipitosi e per la loro natura e per la celerità con cui si succedevano, daranno materia al libro che segue.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

SOMMARIO.

I. Convocazione dell'Assemblea Romana. — II. Discorso dell' avvocato Armellini. — III. Impazienza di alcuni a deliberare il governo della repubblica. — IV. Comunicazioni fatte dal ministro degli affari esterni. — V. Disposizione a decretare la repubblica. — VI. Discussione intorno a questo soggetto. — VII. Orazione del conte Mamiani. — VIII. Altri discorsi pro e contro. — IX. Deliberazione del governo della repubblica. — X. Promulgazione fattane dal Campidoglio. — XI. Allegrezze stentate. Sentimenti e giudizi diversi. — XII. Elezione d' un triumvirato. — XIII. Ricomposizione del consiglio de' ministri. Dichiarazioni al pubblico. — XIV. Penuria d' uomini valenti. Mala scelta di rappresentanti presso le nazioni di fuori. Fughe, vigliaccherie e improntitudini. — XV. Indicii di fuga del granduca di Toscana. Partenza per Siena. — XVI. Subbugli in quelle città. Istanze per farlo tornare a Firenze. — XVII. Andata a Siena del Montanelli. Disordini promossi dai licenziosi. Colloqui avuti col principe. Opinione ch' e' fusse infermo. — XVIII. Ambasceria del Peruzzi e del Chigi. — XIX. Fuga del granduca per la Maremma. Lettere mandate al Montanelli. — XX. Ritorno di questi a Firenze. Adunanza notturna de' ministri di Stato. Accordi e macchinazioni per fare un governo temporaneo. — XXI. Adunanze del Consiglio generale. Rinunzia de' ministri di Stato. — XXII. Irruzione plebea. — XXIII. Abbandono di quelli del Consiglio. Deliberazione d' un reggimento temporaneo. — XXIV. Conferma a questa deliberazione in Senato. — XXV. Errore e colpa di tutti nel fare o sopportare la mutazione. — XXVI. Male contentezza per la fuga del principe. — XXVII. Discorsi e lamenti per la medesima. — XXVIII. Allegrezze e baldorie popolari. Bando del triumvirato. — XXIX. Elezione pessimamente accolta de' nuovi ministri di Stato. — XXX. Assalto plebeo alle imprese granducali. — XXXI. Baccano in Livorno. Venuta del Mazzini in Toscana. — XXXII. Decreti e mutazioni fatte da' rettori del nuovo governo. — XXXIII. Cambiamento di ufficiali pubblici. — XXXIV. Sedizione militare in fortezza. — XXXV. Indicii di sollevazione contro il nuovo governo. Improvvida dispensagione di armi al popolo. — XXXVI. Spedizione di Portoferraio. Timore di controrivoluzione in Maremma. — XXXVII. Bando del principe indirizzato a' Toscani dal porto di Santo Stefano. — XXXVIII. Rinfocolamento del commovimento popolare in Roma per le

novità di Toscana. — XXIX. Rinunzie di deputati al nuovo Parlamento romano. Provvedimenti da quello deliberati. Legge di adesione e di giuramento alle nuova repubblica, rimasta quasi senza esecuzione. Ingordigie e gare di uffici. — XL. Espettazione e costernazione diversa in Toscana per le risoluzioni del principe. Infamie delle denunzie. Domande insane per provvisioni di terrore. — XLI. Mostre di repubblica in Firenze. Opposizione efficace del Guerrazzi. — XLII. Difficoltà di provvedere all'erario. Pubblicazione de' buoni del tesoro. — XLIII. Vana prova di riordinare la milizia cittadina. Elezione del professore Zannetti a generale. Accrescimento della guardia municipale. Elezione del Solera. — XLIV. Dissoluzione della milizia stanziale per cagione del nuovo giuramento. XLV. Giusto querele de' veri amadori della causa italiana. Impossibilità a riordinare l' esercito. Aizzamenti e guerra civile. — XLVI. Guerra indiretta fatta dagli ufficiali pubblici al nuovo governo. — XLVII. Notificazione del Triunvirato per chiamar gente alle armi. — XLVIII. Ripugnanza e diffidenza generale.

I. Erano, a' primi di febbraio, convenuti in buon numero in Roma gli eletti dalle provincie, la più parte senza sapere che dovessino deliberare; se non che, come a disporli a decretare il governo della repubblica, facevansi ne' cerchi e ne' teatri numerosi raguni di popolo, con grida e acclamazioni per quella forma di Stato. Trasferironsi la mattina del dì 5 in Campidoglio, ornato di trofei e di emblemi; e qui raccolti, dopo avere invocato il divino favore nella contigua chiesa di Araceli, in processione, fra schiere di milizia cittadina, preceduti da stuoli con bandiere italiane, s' incamminavano verso il palagio detto della Cancelleria, attraversando la via principale della città, piena di gente: la più parte assembrata per disio di vedere quella novità. Giunti alla sala della ragunanza, e messosi ognuno al suo seggio, C. E. Muzzarelli, presidente del governo temporaneo, notificò essere il pubblico parlamento cominciato; e l' avvocato Armellini, ministro degli affari interni, invitò a render conto dell' amministrazione delle cose publiche. Il quale, salito in bigoncia, parlò quasi in questa forma.

II. L' opera della nostra redenzione, o cittadini rappresentanti del popolo, è compiuta. Che spettacolo maestoso è questo veramente cittadinesco Consiglio, la prima volta

co' suffragi dell' universale, adunato, e in Roma! Siate i ben venuti, o cittadini rappresentanti dell' intera nazione, cui proviamo orgoglio di salutarvi; inchinandosi dinanzi a voi gli uomini che hanno temporalmente tenuto il governo. Per me è questo il giorno più bello della mia vita; e posso dire di essere vissuto a bastanza, non restandomi che un sol voto da fare, che Italia sia libera e unita; e salga al grado di nazione, e splenda fra le altre grandissima. Quanto ci è costata questa convocazione! Quanto il mantenere liberi i comizi, e vincere gli ostacoli, che da tutte parti ci erano frapposti, avendo contro noi l' Europa armata! Oggi siamo tutti Romani, e ci chiameremo Romani, appartenenti a noi stessi e all' Italia; dacchè i popoli non sono più sostanze e prebende d' un ordine, o dote d' un sacerdozio. Dio ha creato libere le genti, ed è bestemmia chiamare di ragion divina il regnare: quasi Dio potesse contraddirsi. Prendiamo il nome nostro originale di Romani, perchè Roma è la parte più sacra, più dalle storie glorificata, e sopra ogni altra prediletta d' Italia, anzi cuore di lei, e tale da andarne superbi. Nel deporre ora nelle vostre mani, o rappresentanti del popolo, la podestà nostra, vi rendiamo ragione dell' uso che ne abbiamo fatto. Pio IX, il cui nome è parte principale delle istorie di questo tempo, succeduto a un detestato pontefice, ammaestrato da' passati rivolgimenti, stretto da invincibile necessità, si era messo con quelle prime largizioni in una via gloriosa, togliendosi dalle braccia della diplomazia, e a quelle volgendosi dell' Italia; onde speravamo ch' ei dovesse essere il riconciliatore del principato coll' uman genere. Ma non vince chi ben comincia, ma sì chi persevera; ed ei non era pari alla grandezza del suo ufficio. Credeva ad ogni concessione, di aver finito; e in tanto i popoli lo sospingevano sempre più innanzi. Eccolo allora, spaurito da scrupoli, che gli facevano stimare sacrilegio la libertà secolare, e rattenuto da' diplomatici e dai fautori della tirannide assoluta, ripentirsi e indietreggiare per forma, che a farlo dichiarare, non mancava che l' occasione. La quale venne colla guerra italiana, ch' ei condannò nella

enciclica del 29 aprile 1848, che fu il primo atto di sua separazione dal popolo. Nè ciò bastandogli, si scusò delle leggi fatte; e di non voler più ne' rinnovamenti seguitare, protestò. Onde, d'allora in poi, fu continuo cozzarsi della vecchia teocrazia colla monarchia civile; impossibile formare ministeri di Stato; eterno il quistionare per l'ufficio di soprintendere agli affari colle corti di fuori; e in ultimo, la tragedia del 15 novembre, la sommossa del dì seguente, un reggimento parte accetto e parte no, la fuga di esso pontefice, i provvedimenti de' rettori, del Consiglio e della Giunta suprema. Ma la nazione era senza capo; e quantunque il principe, abbandonato lo Stato, avesse violato lo Statuto, pure seguitavamo a reggerci in nome suo, e far pratiche continue e vane di riconciliazione. Il che valga per coloro che delle fazioni e parti estreme si dolgono. Ma dopo i rifiuti, le protestazioni, gl'interdetti e gli ordini fatti in paese nemico, la rivoluzione si allargò e trionfò. Fervea a que' giorni per l'Italia il pensiero d'un Consiglio generale riordinatore dell'Italia; conciossiachè, dileguatasi la illusione delle costituzioni di signoría limitata, bramavasi stato nuovo; quando noi fummo assunti al governo pubblico. I quali stimando che si dovesse invocare la sovranità del popolo, da noi riconosciuta, proponemmo al Consiglio de' nostri deputati, d'invitare gli altri Stati a tenere i comizi pel sopraddetto Consiglio sovrano. Trovammo perplessità, pusillanimità, contrarietà; alcuni si deposero; altri non intervennero: il Consiglio quasi annullatosi di per sè, fu disciolto con legge. Altro impaccio provammo nella rinunziazione degli uomini della Giunta suprema di Stato; onde fu costituito il governo temporaneo: cui non mancò lode d'ogni parte d'aver mantenuto la quiete e sicurtà pubblica. I potentati forestieri mantennero con noi uffici cerimoniosi, e qualcuno anco autorevole. Si fecero comizi generali. Impacci, difficoltà, sedizioni, congiure sacre e profane, resistenza del clero, degli ufficiali, de' municipi, titubanza d'una parte della milizia, minacce di sollevazione e d'intervenimenti di soldati forestieri, dovemmo sostenere. Ma il popolo era con esso noi, e col popolo è Dio: onde po-

temmo altresì mandare un invito agli altri Stati italiani per la convocazione dell'alto comune Consiglio, destinato a compire in breve la maggiore, la più gloriosa, la più desiderata impresa, qual è quella di rinnovare l'Italia.

Fatto questo preambolo, annoverò le nuove leggi e riforme effettuate in sì breve tempo nelle varie amministrazioni; e perchè al principio magnifico fosse uguale il fine, così conchiuse: Lo Stato popolare acquista ogni dì potenza; nè più s'inchina un popolo per farsi assolvere di avere il suo diritto vendicato. Le sacre leghe hanno il baco nel seno. Faransi colleganze di popoli. Cascano le forze materiali; si elevano le morali. Se voi adoprerete da senno, io v'assicuro in nome di Dio, il trionfo della nostra causa. Rammentatevi di essere fra' sepolcri de' Cesari e de' Papi. Sovr'essi elevate il nuovo edificio, che non sarà men glorioso del caduto, cominciando l'opera vostra con questi due nomi: Italia e popolo.

III. Pareva in queste ultime parole la mistica anima del Mazzini, benchè non presente, spirasse. Non meno gli spettatori che il Consiglio, furono in modo accesi, che d'ogni parte si levarono voci e grida, come se già la repubblica de' Bruti, de' Cammilli e degli Scipioni avessono risuscitata. Il principe di Canino, che voleva sempre andare innanzi a tutti, sentendosi appellare per conoscere se i deputati al Consiglio erano in numero, rispose: viva la repubblica: quasi vagheggiasse diventarne supremo reggitore. Allora il Garibaldi levatosi, grida: A che star qui a perdere il tempo in cerimonie? Andiamo tutti in Campidoglio e gridiamo subito la repubblica. Il Canino seconda; il popolo applaude, e forse i più del Consiglio sarebbonsi lasciati tirare a quell'invito, se Pietro Sterbini non gli avesse ritenuti, dicendo con arte: Dover essere degne di Roma le deliberazioni de' suoi rappresentanti; libere le volontà; e quindi da sottostare alle leggi de' parlamenti: fra le quali annoverarsi la verificazione della legittimità delle elezioni, senza cui non potersi stimare del tutto costituito ed autorevole il Consiglio.

IV. Piacque l'ammonimento, fatto da uno de' più spasimanti di novità; e stanziarono, che innanzi di venire a

deliberazioni, fosse da esaminare ne' diversi uffici le elezioni. E per questa esamina si consumarono due giorni. Ne' quali, fra tanto, gli eletti al Consiglio andavano facendo raunanze private per ammaestrarsi l'un l'altro, e intendersi sul partito da prendere. Principali ritrovi erano, uno d'impronti in casa il siciliano La Masa; l'altro di temperati, in casa Berretta, cui soprantendeva il conte Mamiani. I più veramente non sarebbono stati per lo stabilimento della repubblica, e d'altra parte ignoravano qual altra forma di governo accettare. Nè il seguitare a dimorare nel temporaneo pareva conforme al mandato ricevuto di costituire governamento nuovo. Dibattuti in questi pensieri diversi, nè sendo ancora ben chiariti intorno alla migliore risoluzione, si raunarono in pubblico la mattina del dì 8 febbraio, dopo avere eletto a loro presidente l'avvocato Giuseppe Galletti. Grande era l'espettazione, grandissimo il concorso del popolo. Più d'uno apparecchiato a lunghe dicerie. Primo a rompere il silenzio fu il principe di Canino. Il quale, per vaghezza di non risparmiare alcuna generazione di rettori, o per izza di non essere lui mai stato eletto ad alcuno governo, cominciò querelarsi degli uomini che avevano retto transitoriamente lo Stato, perchè non avevano fatto provvisione di armi e di danari quanto era mestieri, nè purgati gli uffici pubblici della gente devota a tirannide. — Risposero lo Sterbini e l'Armellini, scusandosi dell'operato, e di quel che non avevano potuto fare; quando uno surse, e mostrato non essere quello il tempo di accuse e di giudizi, ma sì di provvedere al reggimento nuovo dello Stato, tosto le diverse lingue si sciolsero. Fu chiesto di conoscere in qual condizione si trovasse Roma co' potentati di fuori per entrare con miglior cognizione in materia; ma gli impazienti interrompevano, doversi senza tante disamine e considerazioni deliberare. Tuttavia riescì a vincere che si ascoltasse innanzi tratto la relazione di chi aveva conferito co' ministri delle altre nazioni. Dalla quale resultava, che niuna pratica di uffici s'aveva più co' potentati così oltramontani come italiani, e solo alcune intelligenze cerimoniose erano colle corti di Toscana e di Torino. Non mostrandosi

satisfatti quelli del Consiglio, fu deposto in lor mani i documenti, pregati a volerli disaminare. E non sembrando convenienza far ciò in pubblico, deliberarono adunarsi in segreto. La loro attenzione era principalmente dirizzata a' Piemontesi, per argomentare quanto di sostegno e di favore potevasi da quelli aspettare: e instantemente si lesse la lettera del Gioberti, da noi sopra riferita; colla quale esortava di cominciare il nuovo Parlamento col dichiarar salda la sovranità civile del pontefice, e consentire ch' e' tornasse con un presidio di soldati piemontesi. Andarono in furore, per questi consigli, i più stemperati, quasi fosse un tradimento. Come? (dicevano) una ragunanza scomunicata dal papa dovere la sovranità di lui autenticare? E chi non volle ricevere ambascerie d' un Consiglio da lui stesso creato, piegherebbesi a mandar commessari per trattare con gente maladetta? Che è quel « non dover ricevere la legge da' propri sudditi; » quando in cambio, essendo principe non assoluto, cioè legato col popolo per patto ch' ei ruppe, scadde d' ogni autorità? Come poi ovviare a' suoi scrupoli religiosi? Dunque, se la coscienza un giorno gli dicesse essere mestieri raccendere i roghi della sacra inquisizione, non se gli potria opporre? Ma peggio d' ogni cosa è la profferta d' un presidio piemontese per tenere in freno i pochi faziosi: motto usato da tutti i tiranni per designare i loro avversari; e ora liberi fratelli italiani si vorrebbero far servire a rimettere la più abborrita e inflessibile fra tutte le antiche e recenti tirannidi!

V. Non soddisfecero le esortazioni del Gioberti nè pure i temperati; che, dopo l' esperienze fatte, reputavano vana ogni altra pratica colla corte di Gaeta. In fine dispiacquero a tutti, parendo un prostrare la dignità pubblica a fare altre umiliazioni, dopo i rifiuti, le minaccie e gl' interdetti. E da quel congresso segreto alcuni uscirono più che mai sbuffanti repubblica, ed altri che in fino allora avevano tentennato, disposero l' animo ad accettare questa forma, come il men reo partito che in quella disperazione restasse. In tal modo, chi in conciliare le parti maggiormente si travagliava, fu causa che ogni via d' accomodamento si chiudesse.

VI. E tornati in Consiglio pubblico, fu gridato che si passasse subito alla discussione del nuovo reggimento. Un cotal Savini fece acerba invettiva contro il papato, e conchiuse: In nome di Dio, noi rappresentanti di popolo cristiano, alzando l'evangelio, sentenziamo una volta per sempre, che i papi non debbono sedere in sedia di re, e il regno loro non è di questa terra. — Tuono di applausi a queste parole scoppiò; e forse sarebbesi d'un colpo passato a gridar la repubblica, se quella foga non avesse ancora rattenuto per alcuni istanti la splendida orazione che fece il conte Mamiani. Il quale, in mezzo a un profondo silenzio, attirandosi attenzione e reverenza d'ogni parte, così favellò:

VII. Pronunziare la cassazione del dominio de' papi, racchiude due distinte significazioni; le quali fa gran bisogno di ben intendere e di ben chiarire. Dappoichè il Consiglio universale risiede in Roma, e giudica di essere qui per elezione del popolo tornato in possesso di ogni diritto, i pontefici non possono più oltre pretendere alcun impero temporale assoluto, nè alcun principio d'autorità il qual sia superiore, e nemmanco eguale a quello del sopraddetto Consiglio. Con tale sentimento, adunque, assumendo la proposizione dello spodestare i papi, credo che pochi, o nessuno di noi dissentirebbe. Ma per ciò che concerne l'altra significazione che comunemente si dà e s'inchiude in quelle parole, che i papi non debbono essere mai più investiti, neppure da noi, di autorità principesca, è cosa sulla quale desidero di palesare e di esporre alcuni miei pensamenti. Godo in primo luogo, che la discussione sia subito pervenuta al suo punto essenziale. Alcuni qui sedenti desideravano di procrastinare, e che il Consiglio volesse innanzi esaminare la legislazione del nostro paese. Ma io godo (ripeto) che il vero quesito, il principale, il fondamentale quesito sia subito posto innanzi; per trattare il quale io accettava l'onore ed il carico di rappresentare in questo consesso la metaurense provincia. Per tale oggetto gravissimo, per assistere a così grande e solenne dibattimento, benchè io sapessi che il mio nome è caduto,

che la mia autorità è annullata; benchè sapessi di non poter più fare assegnamento su quella facile udienza, su quella pronta e spontanea adesione, e su quei frequenti applausi che seguitavano i miei discorsi in altro Consiglio, pure sciogliendomi da ogni dubbiezza, e acchetando nel cuore qualunque trepidazione, sonomi intieramente affidato alla vostra benevolenza e alla vostra giustizia. Siamo schietti, e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non v'ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i papi, o Cola di Rienzo. Mostriamoci dunque franchi e sinceri, come s'appartiene più propriamente ad un Consiglio popolano e sicuro dei propri diritti, quale è questo nostro. Dichiarare la cassazione del dominio de' papi in tutte e due le sopraddette significazioni, vuol dire nè più nè meno che stabilire in Roma il governo repubblicano. Usando io la benignità, ed anche la ragionevolezza e giustizia, per cui volete lasciarmi libertà piena di opinioni e di parole, dovete concedermi su tale argomento, che io il mio parere un po' per disteso vi esponga. E innanzi a tutto vi annunzio, che io qui non intendo discutere dei principii. In quanto a' principii, io vo persuaso che poca o niuna differenza interviene fra me e buona parte di questo Consiglio. Io, nel vero, ho sempre pensato che qualora il poter temporale dei papi non riesca in niuna guisa a conciliarsi e accordarsi colla piena libertà e co' sentimenti della nazione, e qualora venir non possa in massima parte delegato a' Consigli e ai preposti al governo, e confermato al voto generale, esso continuerebbe oggi ad essere quello che, secondo il giudizio mio, è stato troppo sovente un flagello per l'Italia, un flagello per la religione. Similmente, io vi dico, che la repubblica, al mio sentire, è la più bella parola che sonar possa sul labbro dell'uomo; e dove la virtù e il senno dei popoli sia sufficiente all'uopo, la repubblica è il governo il quale si confà meglio colla dignità della nostra natura, e tocca la forma della perfezione civile. Io non questiono adunque nè di principii, nè di massime universali, nè di diritti; io voglio solo condurre l'attenzion vostra sull'essere di alcuni fatti; voglio indurvi a

considerarne parecchie gravissime conseguenze; voglio che ne esaminiate l'opportunità; e soprattutto io voglio con voi ponderare ciò che possono apportare quei fatti alla comune salute d'Italia: la quale io so bene essere nel petto vostro il primo, il sommo de' sentimenti e degli interessi. Quando i Francesi pensarono di atterrare il trono di Luigi Decimosesto, avevano a requisizione loro, ed esecutori del lor volere, trecento e più mila uomini armati e disciplinati. Io mi volgo a guardare intorno di voi, o signori, e non vedo l'esercito che debbe eseguire i vostri decreti; perchè non suppongo bastare all'uopo le non molte migliaia di soldati che noi possediamo, non bene per anche alle armi e alla disciplina esercitati. Ma vi ha di più. Oltre ai trecentomila armati, avevano i Francesi un'altra forza uguale o più formidabile ancora, la forza del popolo. Quelle plebi sollevate, davano volenterose l'ultima goccia del proprio sangue per la causa repubblicana; e voi sapete bene il perchè. Al sentimento di nazione radicato e connaturato nel cuor de' Francesi da secoli, aggiungevasi la giusta paura che il furioso Manifesto del duca di Brunswick si avverasse; cioè a dire che il popolo minuto tornasse sotto il peso e l'ingiuria delle servitù personali, sotto le avanie, gli spregi, i soprusi, e tutte omai le usurpazioni e le concussioni de' nobili e del clero. Per questo principalmente tutto il popolo in massa correva ad affrontare il nemico, e a rompere col ferro la congiurazione de' re. Per questo principalmente rinnovò la Francia tredici volte l'eroico esercito suo. Ma non iscordiamo, io vi prego, non iscordiamo, che ciò che dalla rivoluzione francese è derivato di veramente fruttifero ed utile al popolo, è pressochè in intero accettato e praticato oggi dalle nazioni più colte e ben governate. La libertà e ugualità civile, l'estinzione dei privilegi, lo sbarbamento fin dalle ultime lor radici delle soperchierie feudali, buona pezza è che, mercè di Dio, vennero promossi e compiuti in ogni provincia italiana. Laonde, non si volendo aver ricorso ai delirii del così detto comunismo, quello che si può promettere oggi da noi alle moltitudini perchè ci seguano coraggiose e infiammate, perchè versino

largamente e con letizia il sangue dalle loro vene, si è un profitto ed un bene poco visibile e poco palpabile, non molto certo, non vicino, non bastante ad accendere la fantasia e a muovere l'animo. Però, io sento i giovani generosi rispondermi, che la parola *repubblica* ha suono portentoso e immortale. La vista del vessillo repubblicano, dicono essi, tira per modo il cuor dei popoli, che ovunque esso sventoli, sarà da ognuno seguitato. Noi, dunque, concludono, lo afferreremo con fede, e traendolo trionfalmente per le contrade tutte italiane, troveremo quelle armi, que' tesori, quel séguito e ardore di genti, che alla vittoria finale della nostra causa bisognano. A me, in considerazione della salute d'Italia, fa grandemente mestieri di seguire con l'occhio, e un poco esaminare questa trionfale processione. E prima, concedo che non sarà molto malagevole fare repubblicana la vicina Etruria, e confesso che, nel trambusto e scombuiamento in cui trovasi quello Stato, tanto è facile imporgli qualunque forma di governo, quanto difficile il conservarvela. Contuttociò, neanche in Toscana mi avviso che sarà senza dolore il piantare la vostra bandiera; perchè, se il granduca si rifuggisse (poniamo) in Siena, si avrebbe un lacrimevole saggio del medio evo italiano; e noi vedremmo ancora il sangue dei Fiorentini e dei Sanesi bagnare le glebe del più fiorito giardino d'Italia. Pure, ripeto, vi si conceda che la Toscana presto diventi repubblica. Ma non molto di forza, non molto di tesoro, non copiose moltitudini, non grande incremento di vigoria recherebbe quella conquista alla causa che voi caldeggiate. Egli bisogna procedere più avanti, varcar la Macra e la Sesia, varcar le frontiere del Piemonte, perchè là è il nerbo, là il braccio e lo scudo d'Italia. Ora, in Piemonte la cosa non può succedere certamente con uguale facilità e con uguale prontezza, perchè ciascuno quivi ha la mente e l'animo pieno e infuocato di memorie, di tradizioni, di costumi monarcali. Il popolo piemontese, partecipando più d'ogni altro italiano della natura settentrionale, ha la fantasia meno mobile, il consiglio più posato, molta gravità e costanza negli usi, negli affetti e in qualunque intimo con-

vincimento. E che lo spirito regio di quella provincia non sia fugace, e non iscemi rapidamente siccome altrove, si dimostra dalle cagioni. La storia intera del Piemonte è da secoli la storia sola della casa di Savoia. Tutto il bene e tutto il male procede da lei Nè possono i subalpini dimenticare giammai, che per la spada, pel valore e per la sagacità de' principi loro, sieno divenuti una gente che ha molta dignità, molta forza, molta importanza, fra tutte le altre, e che è giunta oggi per effetto di regie vittorie e di regie conquiste a tenersi in mano la più gran parte de' destini della penisola. So che allato del Piemonte sta Genova, so che Genova è al contrario nutrita di tradizioni repubblicane, di costumi repubblicani. Ma colui s'ingannerebbe più che mediocremente, il quale reputasse i Genovesi molto disposti e facili ad accettare la vostra bandiera. Genova e la Liguria, innanzi ogni cosa, sono un popolo marinaio e un popolo mercatante; e per l'esperienza di più di trent'anni, non v'ha nessun cittadino colà, il quale non siasi accorto e non confessi candidamente, che alla città di Genova, così pel commercio, come per l'importanza politica e per la salute comune d'Italia, torna utilissimo essere congiunta col Piemonte, e rimanere provincia del regno Sabaudo. Ora, ecco il mio discorso a che viene. Chiamando i Subalpini sotto la vostra bandiera, voi non potete ottenere che uno di questi due effetti: o si sveglierà e diffonderà nel paese una sanguinosa nimicizia contro le idee repubblicane e contro le libere istituzioni; ovvero si empirà esso di parti e di sètte, di tumulti fieri e incessanti, di soppiatte congiure e macchinazioni. Nell'uno e nell'altro caso, il Piemonte verrà senza meno scompigliato e disfatto: cosa per la quale l'esercito subalpino, nel cui cuore e nelle cui braccia sta la vera e la sola forza italiana, non potrà mantenersi ordinato e disciplinato, stretto da un solo legame, al solo intento rivolto della guerra santa del comune riscatto. A me, poi, non bisognano molte parole a mostrare le conseguenze di tutto ciò. L'astuto Radetzky rinnoverà verso il Piemonte quel medesimo che operava verso la Lombardia. Chiuso egli e trinceato nelle

sue vaste fortezze, venne spiando a grande agio il luogo, il giorno, il momento opportuno per assaltare e sbaragliare il nemico. Ora, pensate, o colleghi, che il simile va adoperando colui in risguardo alla vita politica degl'Italiani; e visto il regno di Piemonte sossopra, e l'esercito disunito e scompaginato, gli piomberà addosso un bel giorno, e in due marciate, con poco sangue e contrasto, si accamperà nella nobile Torino. Una risposta mi si può fare, lo so; ed è questa. La nazione francese non può del sicuro abbandonare una repubblica sua sorella, perchè distruggerebbe il principio che la fa vivere oggi, principio che è di sua natura diffusivo. Che quando anche a que'rettori non paresse necessità di soccorrere una nascente repubblica, li moverebbe un'altra più certa e più sentita necessità; quella di non poter tollerare i Tedeschi accampati al piè delle Alpi, e vicinissimi alle sue sacre e inviolate frontiere. A me pare altresì di sentire alcuno che aggiunge. Forse alla impresa nostra avremo compagna eziandio tutta la parte più animosa e civile del genere umano, scossa e maravigliata della portentosa risurrezione di Roma; avremo i voti, gli affetti, gli sforzi di tutti i popoli, non ancora in pieno modo affrancati e sicuri. A noi essi volgeransi, e con noi starà la virtù loro. Forse dal nostro fatto scoppierà nuova scintilla di universale e inestinguibile incendio; forse a noi toccherà la gloria sublime di avere una volta per sempre liberata e rinnovata l'Europa intiera. Vedete che io non mi adopero punto a celare ed attenuare la copia e il vigore delle vostre risposte, nè le speranze, i giudicii e gli indovinamenti che un nobile cuore e un ardir generoso vi detta e vi persuade. Il danno degl'Italiani si è che spesso intraprendono e incominciano ciò che altrove è finito: essi procacciano di rialzar quelle insegne che altrove sono cadute: per loro sventura, non sanno ben cogliere nè il tempo nè l'occasione. Se mesi addietro aveste appoggiato i vostri disegni e le vostre speranze al popolare movimento di Europa, io ci avrei veduto alcun buono fondamento; ma oggi non può da nessuno ignorarsi, che invece comincia a predominare in Europa uno spirito gagliardo

di conservazione e di resistenza, e che pur troppo cotesto spirito robustissimo ha guadagnato assai vittorie sui popoli, e torna inutile il volerle occultare e negare a noi stessi. La seconda terribile sollevazione di Vienna è caduta e spenta; l'altra di Berlino è tutta riuscita in favore del monarcato; e non mai il re di Prussia ha goduto di maggiore autorità, di maggior forza morale, di maggior dignità regia, quanto in questo momento. A quel Consiglio di Francoforte, mentre poco fa nessun principio e forma di reggimento popolare pareva assai larga, oggi non più si cerca un capo di condizione privata, e scelto da libero voto, ma si pensa e guarda ad un re di vecchia progenie e di antica possanza, il quale sia imperadore non già eletto, ma erede di tutta Germania. La Svizzera, finalmente, la Svizzera stessa, che pure si regge a repubblica, e soscriveva testè un patto di confederazione fondato sopra le più larghe massime, oggi, voi lo sapete, oggi cerca di stringer legami di salda amicizia coi principi che la circondano, e piuttosto si mostra parziale e tenera dei loro interessi, che degl'interessi e de' bisogni estremi dei miseri rifuggiti italiani. Queste sono verità, miei colleghi, verità di fatti evidenti e innegabili (almeno agli occhi miei); le quali se evidenti non sono, se dubbie, se false, bisogna provare con allegazione di fatti, e non altramente. Dopo ciò, voi replicherete ancora, il mondo, l'Europa rimanere per noi; e se non il mondo, la Francia. Per quella potente nostra vicina, io mi rimetto assai volentieri alle parole medesime di Alfonso Lamartine, alle parole solenni del generale Cavaignac. Io non trovo in esse, e niuno vi può trovare se non che espressioni dubbie, frasi ambigue, dichiarazioni a doppio senso, poca volontà alcerto di mettere il proprio sangue e i propri tesori in difesa e in redenzione di alcuna parte di Europa. E se ciò avveniva, e se ciò si udiva dalla bocca di Lamartine e di Cavaignac, qual cosa si dee pensare oggi, che la repubblica in Francia è, quasi direbbesi, agonizzante, e che tutti aspettano in più o meno lunghezza di tempo, un secondo impero Napoleonico? Ma tutto questo considerato, e concludendosi a forza che la

repubblica è di presente impossibile e all' Italia troppo funesta, qual consiglio rimane da seguitare e quale opera da intraprendere? Riapriremo noi que' trattati che niuno spera di veder pervenire ad alcun nobile risultamento? rinnoveremo e ritenteremo accordi e conciliazioni fatte vane oggimai e impossibili? Chiederemo forse perdono di colpe che non commettemmo? Rinunciereuio ai santi diritti che la natura, la natura stessa ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini? La gran questione che ci occupa non si risolve interamente col nostro arbitrio e talento; e pigliasi errore non lieve a pensarlo. Per fermo, voi siete arbitri e padroni della legislazione novella di questa provincia; voi potete provvedere con ogni larghezza alla sua vita civile, ma per quella parte soltanto che non concerne immediatamente e sostanzialmente l' Italia intera. A voi non è lecìto di far cosa, la quale rompa la simiglianza e l' armonia necessaria fra le istituzioni de' nostri popoli, e non dovete imprendere mutazione che metta in estremo compromesso la quiete, l' ordine e il prossimo e ben augurato avvenire di tutte le provincie italiane. Io affermo e sostengo pertanto, che questa gran parte del problema non è in vostra facoltà, e non dipende dalla vostra sentenza; ma voi dovete riporla nel Consiglio riordinatore di tutta Italia; e tanto a voi disdice di più, miei colleghi, il sembrare poco guardinghi di occupare i diritti di quello, in quanto voi avete raccolto il pregio e la lode d' iniziarlo, di decretarlo e quasi condurlo ad atto: e fareste ciò, o cittadini? quando, in che giorno, in che congiuntura? Nella vigilia stessa (può dirsi) del dì fortunato che esso Consiglio supremo verrà a sedere sulle cime del Campidoglio. Questo punto, adunque, del mio discorso rimanga ben chiaro, rimanga ben fermo; che, cioè, dichiarare la cassazione del papa, nella seconda ed ovvia significazione di quella frase, non dipende unicamente da voi, nè dai vostri decreti, ma sì dai rappresentanti della nazione italiana. E qualora aveste lo scrupolo o la diffidenza o l'orgoglio di non cedere nemmeno in ciò ogni arbitrio a quel tanto consesso, degnatevi almeno di consultarne il giudizio.

Non isfuggite di avere da lui e parere e lume ed approvazione; fate conoscere al mondo che siete veri e leali Italiani, e che nessuna gran cosa volete deffinire, nessuna deliberare, senza il beneplacito della comune nazione, in concordia con tutti i suoi popoli, in conformità con tutti i suoi interessi. Innanzi che io scenda da questa ringhiera, dove troppo lungo tempo mi accorgo di esser rimasto, ma dove peraltro ho ricevuto graziosa testimonianza della vostra gran cortesia, e del favore di un'attenta e vivissima ascoltazione, io voglio solo mettere innanzi alla mente vostra un ultimo mio concetto. Se noi non avessimo lo straniero accampato in Lombardia, se centomila spade non fossero ad ognora appuntate contro le vite nostre, io sosterrei volentieri che voi compiste la troppo arrisicata prova, alla quale volete a forza avventurarvi. Io so bene, e tutte le storie me lo insegnano, ed anche la mia privata esperienza me lo conferma, che il risorgimento dei popoli mai non procede su di una linea continuamente diritta ed uguale a sè stessa; ma invece può essere assomigliato ad una gran curva, in cima alla quale concorrono e tumultuano le passioni più ardenti e infrenabili, le prove ed i conati più temerari, le speranze fallaci e infinite volte deluse di attingere immediatamente e di praticare l'idea suprema d'ogni politica perfezione: poi quella curva gradatamente declina e discende, finchè la nazione che la trascorse viensi a trovare in quell'assetto civile che si conforma coll'indole sua verace e perpetua, si conforma coi suoi costumi, coi suoi bisogni, co'suoi sentimenti; e allora, infine, nasce la pace con la quiete, la libertà con la sicurezza, e a splender comincia perdurabile gloria e possanza. Ripeto che gli eccessi medesimi, quando eccessi ed enormità sanguinose avessero luogo, non mi sgomenterebbero più che molto; e forse è vero dei popoli, come de' particolari, che nessuna esperienza giova loro insegnata o dalle storie o dai savi, ma quella soltanto che fanno eglino di sè medesimi. Ma quando la guerra è imminente, quando i Croati tengono stanza e dominio in Milano, e Radetzky preme col piede intriso di sangue il petto mezzo esanime

della Lombardia, possiamo noi abbandonarci a lunghe, a dolorose, a incertissime prove, e a saggi di forme di governo? Possiamo noi rischiare di crescere ancor di vantaggio le perturbazioni e le divisioni della patria nostra infelice? Ricordatevi, che se aveste oggi pupille così penetranti da speculare i campi lombardi, voi scorgereste colà i feroci Croati occupare a torme gli asili innocenti dei più pacifici abitatori; scorgereste quei barbari saccheggiare con egual furia i palazzi dei patrizi, e le case degli umili popolani; taglieggiar li vedreste ogni sorta di cittadini; devastar le campagne; le donne contaminare; opprimere la più minuta e misera plebe sotto continue spogliazioni, battiture ed ingiurie. E similmente, se avessimo per poco tempo ne' nostri orecchi una tale virtù da vincer lo spazio che si frappone fra noi e le valli del Po, forse in questo momento medesimo che io vi parlo, udiremmo lo scoppio de' moschetti che fan cadere i nostri fratelli, la cui vita non sapemmo difendere, e tanto tardiamo di vendicare.

Se veramente il Mamiani, dopo le cose avvenute, confidasse potersi più il Consiglio constituente l'Italia ragunare, non sappiamo. Forse col rimettere in quello la decisione della forma dello Stato, stimò di ovviare al pericolo presente, e acquistar tempo in fino che i destini d'Italia, per mezzo di novella guerra, o di accordo procacciato da' Francesi e dagl'Inglesi, non si risolvessero. Chiarivasi il detto nel preambolo, artificio retorico per acquistarsi autorità fra quegli arrabbiati gridatori di repubblica: ma non giovò; che anzi gliene ritorsero contro. Se in Roma, dicevano, non possono regnare altri che il papa o Cola di Rienzo, e se deesi il primo reputare flagello perpetuo d'Italia, non restare che il reggimento della repubblica, senza più, sia deliberato. E poichè da molte ore si disputava, i deputati al Parlamento, che erano la più parte digiuni, cominciarono verso sera a sentirsi mancare; onde v'ebbe chi propose di rimettere alla dimane il resto della discussione. Ma i più vivi sclamarono in nome della patria, che si doveva per amor di lei continuare soffrendo; e per termine mezzano si accettò, che si

andasse a mangiare, e quindi subito tornassesi in Consiglio. Così, rinvigoriti dal cibo, ripresero con più calore la quistione.

VIII. Il bolognese Audinot, de' pochi saggi e conciliativi di quel Consiglio, veggendo che la sentenza del Mamiani non sarebbe stata accolta, provò con artificiosi temperamenti di farla accettare. Montato in ringhiera, disse: non essere quistione se il Consiglio, fatto co' suffragi dell'universale, abbia diritto di mutar forma allo Stato: bensì se non abbia obbligo, come parte dell'Italia, di guardarsi da tutto quello che potesse guastare o sturbare la sua liberazione da forestiero dominio. Nè potersi da chicchessia dubitare, che il cassare in modo assoluto il governo del papa, e sostituire il repubblicano, non conduca a questo sopra ogni altro lagrimevole effetto; non solo perchè la sovranità papale, importando, a torto o a ragione, a tutti i potentati d'Europa, farebbe che ognuno di loro si levasse a sostenerla colle armi, ma ancora perchè l'esempio d'una repubblica in Roma, movendo gli altri popoli d'Italia, sarebbe cagione di maggiori divisioni e scompigli: in mezzo a cui, impossibile, non che malagevole, tornerebbe ricominciare con buon agúrio la guerra italiana. La quale sopra ogni altra cosa, e più assai del determinare le forme de' reggimenti, dee stare à cuore a chiunque veracemente desideri onore, libertà e grandezza. Doversi per tanto (seguitava Audinot) deliberare da noi nè più nè meno di quanto possa alla causa di far dell'Italia una nazione libera conferire; e poichè fin qui è stato sperimentato a quello contrario il governo papale, per essere di teocratici spiriti informato, così è ragione che il dichiariamo casso, qualora di divenire sinceramente italiano seguitasse a ricusare. Quanto poi al riordinare lo Stato, doversi rimettere alla suprema balìa dell'italiano Parlamento, con condizione per altro che non più tardi d'un mese dovesse essere convocato.

Se bene il discorso dell'Audinot fosse ascoltato con sufficiente attenzione, pure non valse a ritenere gli spasimanti di repubblica; parendo che i suoi temperamenti, mentre

facevano seguitare a dimorar nel temporaneo, non togliessero lo affrontare le grandi nimicizie de' sostenitori del papato. E si notava, la convocazione del Consiglio costituente l'Italia, qualche mese fa cotanto dagli smoderati agognata, era allora divenuta arma dei moderati per frenarli; e tuttavia non giovava. Tanto era cresciuta la impazienza degli animi, la cecità degl'intelletti, la slealtà delle fazioni. Insistevano, adunque, nel romano Parlamento i rappresentanti repubblicani perchè la forma del loro governo fosse decretata. Aiutavanli le voci del popolo assembrato nelle logge, le quali, se bene non togliessero veramente la libertà delle opinioni, tuttavia non poco la disturbavano. Pietro Sterbini, dopo avere cominciato dal confutare le paure del Mamiani, dicendo che tutti i popoli d'Italia e del mondo avrebbero seguitato Roma, finiva dimostrando, ancora più che non aveva fatto l'Audinot, la grandezza de' pericoli che nell'introdurre il governo repubblicano s'incontravano; onde restava dubbioso s'ei in un senso o in un altro parlasse. Certamente non conchiuse nulla; perchè, volgendosi alla coscienza dei colleghi, ammonivali, che deliberassero per la repubblica, quando avessero giudicato che erano braccia e petti disposti a sostenerla; e quando no, dovessero contentarsi del fatto, senza pronunziare il nome. Curioso e strano consiglio. Dopo lo Sterbini, parlò il Gabussi, il quale non usò mezzani termini; e mostrato ch'ei non v'aveva alcun pericolo da temere, conchiuse: io fo voto per la cassazione del reggimento papale, e per la creazione della repubblica.— Da capo, e più sbrigliato di pria, tornò a parlare il Savini; e come se non fosse stato detto a bastanza o troppo, eccoti l'infrenabile Canino; il quale dopo aver protestato con alta e rimbombante voce, che la grande e generosa nazione de' Francesi non poteva mancare al sostegno d'una repubblica sorella, e dopo avere imprecato a tutti i troni, a tutti i monarchi, a tutti gli spiriti conciliativi, terminava: ma non sentite voi il sacro suolo tremare sotto i piè? Sono le anime de' vostri antenati, che fremono d'impazienza, e ci gridano agli orecchi, repubblica. — E così dicendo, quasi davvero

sentisse barcollare il terreno, agitavasi tutto, perchè colle parole gonfie lo spettacolo de' gesti e degli atti corrispondesse.

IX. La notte era già alta, e s' avvicinava a mezzo il corso. La impazienza e il fastidio dei deputati al Parlamento e del popolo erano al colmo. Uno s' alzò a un tratto, e disse: Dalle cose dette m' accorgo non esserci che tre soli partiti; o papa, o governo temporaneo, o repubblica: del papa mi vergognerei parlare; il reggerci a tempo, sarebbe prolungata agonia; dunque non rimane che la repubblica. Piacque il modo riciso; cui secondò grande scoppio di applausi, e gl' indugi furono troncati: perciocchè, rifiutata la proposta del Mamiani, che si dovesse rimettere al Consiglio riordinatore di tutta Italia il decidere dell' ordinamento dello Stato romano, e messa a' voti l' altra di pronunziare la cassazione del temporale reggimento dei papi e l' accettazione della repubblica, questa fu vinta con centoventuno voti favorevoli e tredici contrari: fra' quali era quello del Mamiani; potendosi per avventura giudicare, che degli approvanti, i meno furono mossi da sconsigliata o colpevole ambizione; i più, o da vanità, non talentando a quei legislatori novelli di essere andati a Roma, e partirsi senza aver nulla constituito; ovvero da sincera e onesta persuasione d' impedire con quella risoluzione la guerra civile. La quale dir non potrei se nata sarebbe. Questo ho di certo, che, non deliberata dal Consiglio la forma del govêrno repubblicano, avrebbela gridata il popolo. Nè i rettori avevano forza di frenarlo, essendo questa tutta in mano del Garibaldi, sì di repubblica impaziente, che a decretarla, non voleva aspettare che il Consiglio si costituisse; senza che valesse, il maggior numero de' cittadini non desiderare detta forma di Stato, quando per ignavia, o per altro rispetto, non sarebbesi cimentato co' repubblicani, pochi sì, ma audaci e armati.

Certamente, meglio sarebbe stato non venire a questa estremità; non che forse sarebbonsi più i mali che la seguitarono, impediti; ma per risparmiare nuova onta al nome repubblicano con un reggimento da durare qualche mese: conciossiachè l' onore de' governi popolari, più che da altro,

si misuri dalla durata, che fa necessariamente il voto dei più argomentare; differendo dalle tirannidi, che durano per terrore. Ma allora la repubblica in Roma era quasi ultimo anello d'una catena, annodata e ribadita da lagrimevoli fatti; aventi origine nella prova della inconciliabile natura del papato co' liberi ordini.

X. La mattina del 9 febbraio, si svegliarono i Romani, divenuti nella notte repubblicani. Il decreto fu dal Campidoglio con gran solennità notificato al popolo in questa forma: il papato, scaduto di fatto e di diritto dal temporale reggimento, avrà tutte le malleverie necessarie, perchè sia libero di esercitare la spirituale podestà; mentre da indi innanzi la forma dello Stato sarà puramente popolare, col titolo glorioso di Repubblica Romana. La quale col rimanente d'Italia manterrà i legami di patria comune.

XI. Questa promulgazione di repubblica fu meglio tollerata che accolta dalla città: e ben si parve all'allegrezza pubblica, stentata, nè universale, come in altre occasioni. Di che varie, e non inutili a notare, erano le cagioni. Il papato, come d'ogni podestà durata molto tempo, aveva pur clienti e affezionati, che ne traevano pro, massime in paese dove, negletta l'agricoltura e l'industria, vivevasi di servigi famigliari, a'quali davano largo pascolo le tante corti de' cardinali e prelati. La nobiltà, lasciata godere vani privilegi e superbie viete, tenevasi soddisfatta della signoria papale, se bene alcuni, per vanità più che per sentimento, ne mormorassero. Aggiungi, più o meno, il chericato dei due ordini, che per abito, natura e consiglio, non poteva desiderare la mutazione. Il resto de' cittadini apparivano incresciosi, non tanto per amore o rispetto del papa, quanto perchè, non vedendo fondamento nel nuovo governo, temevano che da quello non dovessino sciagure e patimenti comuni seguire.

Ancor fra i dabben repubblicani, il più de' quali per paura di peggio, avevano consentito, non era piena gioia, martoriandoli tristo presentimento, che l'opera loro sarebbe stata distrutta. Solo i ciechi ambiziosi e i perduti uomini tri-

pudiavano avventatamente, quasi più altro non fosse da desiderare. Fecero canti, luminarie, discorsi; e perchè nulla mancasse alle ostentazioni e imitazioni forestiere, fu d'un berretto rosso incoronata la cima del grande obelisco in piazza del Popolo. In oltre, vollero che nella chiesa del Vaticano si celebrasse e quasi consacrasse la mutazione col renderne grazie a Dio. Al quale ufficio essendosi negati i canonici di San Pietro, fu mestieri trovare sacerdoti che, per paura o per prezzo, non ricusassero.

Nè indugiarono i corrieri a portare la notizia nelle provincie; che co' medesimi segni d'apparente allegrezza l'accolsero: se non che in più città furono rizzati alberi nelle piazze, e fatto intorno feste e baldorie; quasi fosse bello rinfrescare memorie d'altro secolo. E da queste mostre, dalle quali Roma dignitosamente s'astenne, argomentavano alcuni maggior contentezza nelle provincie. Il che mal si potrebbe chiarire, in tanta diversità di affetti, e facilità di mentire o per paura o per debolezza. Certamente, la mutazione fu eseguita da per tutto senza contrasto. Giungevano in Roma lettere delle congreghe e de' municipi, che a nome de' popoli testimoniavano universale divozione alla decretata repubblica: di che i rettori mostravano soddisfarsi, o che 'l credessero, o fingessero di credere, per necessità o dignità.

XII. Decretata la repubblica, era da eleggere le persone che l'amministrassero. Disputossi intorno al numero, titolo e balía di esse: finalmente si convennero di creare un collegio di tre, removibili e giudicabili dal Consiglio popolare, con facoltà di governare lo Stato in fino che non fosse compilata e messa in atto la costituzione della repubblica. Fatto lo squittinio, furono eletti l'avvocato Armellini, di cui abbiamo già parlato; il Montecchi, che aveva militato nel paese Veneto; e Aurelio Saliceti, che dopo i casi di Napoli dell'anno avanti, era riparato a Roma. Materia di più viva discussione fu, se il sopraddetto collegio dovesse o no aver ministri, e se questi dovessero essere eletti da esso o dal Consiglio, e mallevadori degli atti del governo, o semplici commissari.

Si sciorinarono lunghe diceríe: al solito, si fece valere l'esempio di Francia; e vennesi al partito, che vi fossero rettori giudicabili, e fossero eletti dal collegio, giudicabile anch'esso. Se non che alcuni proponevano, che il Consiglio, spartendosi in ispeciali assemblee, conforme a' speciali uffici della pubblica amministrazione, all'opera de' preposti al governo, soprintendesse. Contrastavano altri, allegando ciò equivalere a tòrre a' ministri pubblici l'obbligo di mallevadoria, e gravemente impacciarli. Ancora per questo nuovo e straordinario provvedimento si contese; e da ultimo stanziossi, che si spartisse bene il Consiglio universale in altri minori e speciali, ma questi non dovessero far altro che esaminare le proposte di legge, sulle quali a' rettori fosse piaciuto di avere il loro parere. Acconciata la bisogna de' reggitori del nuovo Stato, cominciarono subito i decreti: Che nel termine di tre giorni, fossero tolte da' luoghi pubblici le imprese papali, eccetto dalle chiese, da' luoghi pii e dagli uffici ecclesiastici per le corti di fuori; che le milizie si fregiassero del segno de' tre colori, coll'aquila romana sull'asta; che le sentenze de' tribunali s'intitolassero dalla repubblica romana; che il titolo di questa fosse *Dio e popolo;* che s'intendesse casso il giuramento dato al caduto governo da tutti gli ufficiali pubblici; che i consigli di pubblica sicurezza, o qualunque altro tribunale straordinario, cessassero per sempre da qualunque potere; che fosse vietato, sotto pena di nullità, ogni vendita di beni stabili e mobili appartenenti a chiese, ordini religiosi e instituti pii. — E fra questi primi atti del Consiglio repubblicano, fu ancor quello di dichiarare, quasi a una voce, cittadino romano il Mazzini; giunto in que' giorni in Toscana, dove le cose volgevano pure a mostra di repubblica, come fra poco diremo.

XIII. Venendosi alla elezione de' diversi ministri di Stato, furono alle soprintendenze degli studi, della milizia e de' lavori pubblici rieletti il Muzzarelli, il Campello e lo Sterbini. Nuovi erano il Saffi, per gli affari interni; il Rusconi, per gli esterni; il Lazzarini, per la giustizia; il Guiccioli, per l'erario. Al primo mancavano più tosto eletti studi, che

ingegno; sviato dietro a' vaneggiamenti delle scuole moderne: e quanto di propositi onesto, altrettanto per poca età, non supplita da dottrina solida, privo di sperienza buona. Tutto d'ingegno e di sapere romantico era il secondo; nè mai da procacciare alla nuova repubblica osservanza appo le genti estranee. Buono, modesto e in ragion civile reputato il Lazzarini, tutt'altro aveva che attitudine a' governi; degno più d'essere amato, che osservato. Nè il Guiccioli, onestissimo anch'egli, fuori d'una grande ricchezza e d'un casato illustre, e d'un certo fasto, aveva al governare altro merito. I detti rettori fecero lungo e gonfio discorso, per dichiarare i divisamenti loro nel governare la repubblica. Promisero al di fuori di caldeggiare con ogni possa la guerra della italiana libertà, e la ragunanza del gran Consiglio riordinatore di tutta la penisola; nell'interno, raddrizzare la istruzione pubblica, render benefica la religione, ristorare l'erario, rifare i codici, riformare i municipii, soccorrere a' bisognosi, provvedere all'educazione del popolo, assicurare la libertà e sicurezza di tutti; in fine, ordinare un governo di quella maggior felicità che gli uomini possano desiderare. Nè è a dubitare che tutti, o la più parte, non desiderassero sinceramente di fare il bene che promettevano, se insieme colla malagevolezza dei tempi, la niuna loro pratica nelle faccende di Stato non avesse ostato. E di uomini valenti era allora penuria in ogni luogo. Colpa, non mai a bastanza deplorata, de' pessimi studi; bruttamente involti nelle oltramontane romanticherie e metafisicherie, che ci hanno tolto quel senno civile, onde gli avi nostri, meno presuntuosi e più sapienti di noi, furono a tutto 'l mondo maestri.

XIV. E il difetto di uomini di considerazione, provossi e deplorossi primieramente nello scegliere rappresentanti della nuova repubblica presso le nazioni di fuori. I quali non potevano in generale essere sortiti più scemi d'intelletto e di buona riputazione; quando sarebbe stato maggiormente mestieri di persone autorevoli, per reggere almeno colla fama un governo che aveva piccole forze e nemici grandi. Furono mandati presso la repubblica francese, un P. Beltrami

e un Federigo Pescantini; in Isvizzera un Filippo de' Boni; in Sicilia un Torricelli; in Piemonte un Alceo Feliciani; in Toscana un Pietro Maestri; a Venezia un Niccola Fabbrizi. De' quali la più parte nè pure allo Stato romano appartenevano. E per verità, giudicandosi fuori della mutazione da questi rappresentatori, facevasi concetto ancor meno buono che i fatti stessi non avrebbono richiesto. Conciossiachè le cose pubbliche tanto vagliono quanto sono dagli uomini ben rappresentate: e quando una forma di reggimento non può avere sostenitori di nome, meglio è non accettarla. Il conferire i principali uffici a gente dappoca e di fama non pura, nasceva primieramente da consueta necessità di soddisfare alla Parte; e secondariamente, perchè sarebbero stati rifiutati, dove pure fossero stati profferiti a coloro che, almeno per nascita o ricchezza o gradi, sono, a torto o a ragione, dalla moltitudine creduti ed osservati. I quali, dopo la fuga del papa, eransi o partiti di Roma, o ecclissati; meno per fede alla monarchia o al papato, che per timore de' preveduti pericoli: querelandosi poi questi cotali, che indegni uomini tenessero senza contrasto l'abbandonato campo. Non dico che dove i più di coloro avessero acconsentito, la romana repubblica sarebbesi retta (il che, finalmente, non sarebbe stato cattivissimo scambio coll'antico governo del papa), ma siami lecito di credere, che, schiumandosi ella a poco a poco degli indegni, avrebbe lasciato maggior desiderio di sè, e forse procacciatosi maggior rispetto ed osservanza presso le nazioni di fuori. Verso le quali, poco o nulla servivano a raccomandarla i discorsi ora a questo e ora a quel popolo o potentato indirizzati; chè non saprei dire quanti e quali se ne facessero per ogni lieve cagione, tale essendo la inclinazione del tempo e di quei governi nuovi, retti per l'ordinario da ingegni romantici; che quanto meno sapevano fare, tanto più non sapevano quelle loro mistiche lingue infrenare.

XV. Diciamo ora delle cose di Toscana, successe nel medesimo tempo. Il granduca, dopo sottoposta in suo nome all'approvazione de' Consigli la legge de' comizi per la così detta *costituente italiana*, erasi in gran fretta partito per Sie-

na, sotto colore di visitare la sua famiglia, colà sempre rimasta, ma con probabile intendimento di allontanarsi. Nulla disse a' suoi ministri, salvo che un motto all' Adami, ito a caso la sera alla reggia per uffici di governo. Vero è che da qualche giorno bisbigliavasi per la città, fuggito l' arcivescovo, anche il granduca, omai stucco di tanti disordini, apparecchiarsi a fuggire: e indicii pur trapelavano, non essendo mancato chi riferisse, aver saputo che tutta la notte innanzi al partire, era stato chiuso in camera a far preparamenti da lungo viaggio. Similmente, furono veduti più traini di roba uscire di palazzo, e dirizzarsi verso Siena. L'essere stato poi da' suoi ministri più volte e istantemente pregato di far tornare la real famiglia in Firenze, senza di che non potevano acquistare fiducia nell'universale, e l'aver sempre dato parole vacue, era altro e più grave argomento, ch' ei di abbandonare il governo dello Stato meditava. Il quale pensiero quando e come gli nascesse, e se per consiglio d' altri, o per sentimento proprio, non si può così affermare, che non rimanga il dubbio di non aver detto tutto 'l vero. Ben credo, che, se bene ei da qualche tempo il concepisse, e forse fin da quando accettò ministri popolani con quella condizione di sottoporsi a un Consiglio arbitro delle sorti d' Italia, e sènti come vacillare il seggio; pure non lo avrebbe mandato ad effetto, senza lo esempio autorevole del pontefice: da formare questo giudizio; che, accomunando la sua con la sorte di lui, mettevasi quasi al sicuro di ricuperare il trono. Nè parmi da discredere, che dopo gli ammonimenti di scomunica pubblicati dal papa pel Consiglio deliberante la forma del governo romano, sorgessegli nell' animo incerto, e in quei giorni contristato, lo scrupolo d' incorrere nelle censure ecclesiastiche, approvando deffinitivamente la legge de' comizi pel Consiglio disponitore degli Stati italiani, e ne scrivesse a Pio IX; da cui poi ricevendo risposta conforme a' disegni della corte di Gaeta, deliberasse la fuga, senza saper bene ancora, se uscire dalla Toscana, e uscendo, se trasferirsi a Gaeta o in Piemonte; ma s' avventurasse, aspettando dal tempo e dalle occasioni norma e consiglio: e intanto, volendo

mettersi in luogo da essere a giuoco di fuggire sollecitamente, dove le cose piegassero non com' e' desiderava, risolvesse di andare al porto Santo Stefano, posto sull' estremo lido della Toscana, e in una provincia cotanto da lui beneficata e prediletta.

XVI. Giunto, adunque, a Siena, quella città si levò a festeggiarlo; e tristi uomini presero occasione di eccitare vituperoso tumulto, sotto pretesto di onorare il principe, e offendere il governo così detto democratico; nè mancarono grida sediziose, e segni avversi alle nuove istituzioni: onde pareva che i Sanesi volessero come formare una parte avversa al resto di Toscana, quasi raccendendo le antiche izze municipali, colorate di fedeltà al principe. E poichè non tutti erano ne' medesimi concetti, e ancor colà dimoravano uomini e congregazioni popolesche, apparecchiavasi materia di guerra civile. I ministri di Stato conobbero il pericolo, tanto più che nelle altre città di Toscana si faceva gran romoreggiare di questa sùbita andata del granduca a Siena, del dimorarvi sì a lungo la real famiglia, e dell'essere la loro presenza cagione o pretesto di sellevamenti contrari a libertà: quindi, richiamandosene allo stesso principe, e minacciandolo che si sarebbono deposti di presente, lo pregavano a voler subito tornare in Firenze colla famiglia. E quegli rispondeva, che niun celato pensiero lo faceva dimorare a Siena; ma l' essere alquanto indisposto non gli consentiva di tornar subito; e se dubitavano, andasse un di loro a fargli compagnia.

XVII. Volle andare il Montanelli, conducendo seco il segretario Marmocchi; e fu vera sciagura. Fu detto ch' e', indettato col Mazzini di fare dell' Italia di mezzo una repubblica, fondamento a quella di tutta la penisola, partisse con intenzione di adoperare per modo, che il granduca si fuggisse. A me ciò non è chiaro, e più credibile riesce, che solamente volesse ad ogni patto indurlo a sottoscrivere quella sua legge di comizi per l' italiano Parlamento, non badando a ciò che diceva e faceva, o non credesse che il principe avrebbe mai fatta la risoluzione di fuggire, o non gl' impor-

tasse, qualora non avesse potuto averlo a' suoi desiderii cedevole. Imperocchè eravamo allora si inebriati della felicità degli avvenimenti, che ci pareva di potere far tutto senza pericolo: e nessuno (che che si dicesse dopo) stimava possibile il caso di tornare sotto impero assoluto. Dalla qual fidanza nasceva in molti quel cieco ardire di tentare sempre cose maggiori. Seguirono il Montanelli a Siena il romano Niccolini e altri perturbatori; che, appena giunti, mettevano quella città sossopra con grida e tumulti. Nel medesimo tempo, alcuni mal fidi cortigiani del principe, che volevano per ogni evento tenere il piè in due staffe, avvertivano il Montanelli, che persone non amiche a' rettori innalzati dal popolo, andavano e venivano di sotterfugio, e tempestavano gli orecchi al granduca e alla granduchessa. Onde, col crescere i sospetti, vie più gli attizzatori di scandalo riescivano nello intento d'intorbidare. Stavasi il granduca giacente in letto, come in angoscia. Entrava il Montanelli, e, mostrandosi afflitto di vederlo in quella infermità, chiedeva sue nuove, faceva voti che presto risanasse, e alla metropoli si rendesse. Aggiungeva protestazioni di fedeltà e di amore: e altrettante ne ricambiava Leopoldo. Entrato in faccende di Stato, così gli favellò: Essere, per le notizie avute, prossima la introduzione della repubblica in Roma; ma chi aveva primo in Italia sottoposta la corona alla sovranità popolare, non correre pericolo: i repubblicani sinceri avere omai, per via d'accomomodamento, consentito che lo italico Parlamento si ragunasse; nè alcuno più s' attenderebbe d' usurpare quel finale giudizio, serbato a tutta la nazione d'Italia. Nè una repubblica romana potere da sè sola durare fra italiane monarchie; onde, in fin delle fini, essere necessità che o l' una forma di stato o l' altra trionfi da per tutto. Trionfando la monarchia, la larghezza degli ordini liberi toscani, e l'odio al reggimento sacerdotale, farebbero che al banditore dell' adunanza constitutrice della nazione italiana, fosse conferito il rettorato dell' Italia di mezzo, per voto di quei medesimi popoli, ora volgenti a repubblica; e trionfando la repubblica, lo stesso banditore sarebbe tra' principi italiani l' ultimo a discende-

re, e resterebbe riverito ed amato cittadino pur sempre. — Alle quali ultime parole Leopoldo abbassò le ciglia, mal trangugiando il notato dilemma del mal accorto suo ministro. Ma, essendo quello tempo da dissimulare, non acconsentì, nè ricusò; rispondendo l'usato motto: « che ci voleva pensare. » È stato detto che parole più amare aggiungesse il Montanelli, per vincerlo, secondo il solito, colla paura, non riuscendo colla persuasione. Comunque sia, era proprio strana quella fantasia de' nostri capi popolari, che, non sapendo o non potendo disfare i principati, pretendevano che i principi da loro medesimi si annichilassero: che è quanto dire, mostravano di supporre in quelli una virtù, che niuno di essi avrebbe usata. Visitò pure il Montanelli la granduchessa regnante, facendole quasi i medesimi discorsi; e quella, non usa a brigarsi delle cose di governo, ma sì di attendere con sua vera lode alle cure di ottima madre, rispondeva, tenendosi in su' generali, che deplorava il difetto d'unione fra gli Stati d'Italia; al che (bene a ragione) i comuni disastri attribuiva.

XVIII. Non è da ignorare, che innanzi di giungere il Montanelli a Siena, erano stati mandati dalla città di Firenze Ubaldino Peruzzi gonfaloniere, e Corradino Ghigi comandante della guardia cittadina; anch'essi con commessione di pregare il principe a restituirsi presto a Firenze, e calmare i timori che la sua assenza aveva suscitati. A' quali, pure dal letto, aveva risposto, che stessino di buon animo; sperando di essere presto risanato, e potersi alla diletta sede ricondurre. Onde quei due onorevoli cittadini, tornati a Firenze, assicuravano in lor fede, che avremmo il granduca fra un giorno o due, senza fallo, riveduto; nessuno dubitando ch'ei non fosse malato: e lo stesso Montanelli, al vederlo sì prostrato di spiriti, parve sel credesse: e assai costernato ne scrisse al Guerrazzi. Il quale di continuo chiedeva notizia del principe, e replicate lettere scriveva al collega, affinchè ogni opera facesse di persuaderlo a tornare. In una delle quali, aggiungevagli in piè di pagina: « ei bisogna salvarlo anche suo malgrado. » Tornato a lui il Montanelli la mattina

del 7 febbraio, e trovatolo non più a letto, ma in piè, di buono aspetto, e più benevolo del solito, eccolo subito domandargli, se aveva sottoscritto la legge de'comizi del Consiglio italiano; e il granduca rispondere, che per cagion della infermità, non aveva potuto, ma lo farebbe senza indugio: frattanto voleva rinfrancarsi d'un po' dell'aria aperta, con una passeggiata fuori della città; e così, stringendogli la mano, lo accomiatò.

XIX. In questo, i reali cocchi, senza dar sospetto, uscivano di Siena dalla porta San Marco, prendendo la strada principale di Maremma, non sapendosi dove s'indirizzassero, nè dove si fermassero. Solamente il soprintendente alle poste recava al Montanelli due lettere del principe, una particolare, e l'altra da leggere in pubblico; nella prima delle quali gli diceva: Che nel lasciar Siena, non intendeva di abbandonare la Toscana, cui era troppo affezionato. Raccomandargli vivamente, e con fiducia, i familiari suoi, ignari della risoluzione; pregandolo a permettere di seguirlo a quelli de'quali aveva maggiore necessità; come altresì di facilitare i carriaggi delle sue robe a raggiungerlo; senza di che sarebbe rimasto privo dello strettamente necessario alla vita. Prendendo la strada regia maremmana, le persone del suo séguito avrebbero trovato la indicazione del luogo dov' e' s'indirizzava. — L'altra lettera scritta per il pubblico, diceva: Scorsi otto giorni, dacchè mi trovo in Siena, sapendo essersi levata da più parti la voce, che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore o da altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera. Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse, il 22 gennaio, ad acconsentire che fosse in mio nome discussa e messa a' voti ne' Consigli la proposta di legge per la elezione dei deputati toscani nel Parlamento riordinatore degli Stati d'Italia. Mentre la discussione doveva farsi nel Consiglio generale e in Senato, io mi serbava di osservare l'andamento della medesima, e di pensare a un dubbio, che sorgeva nell'animo mio; che potesse, cioè, incorrersi nella scomunica indicata nel breve papale, pubblicato

da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni de' ministri di Stato, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe conferito a' detti deputati; del quale non era parola nella proposta legge. Ma nella discussione del Consiglio generale, fu mossa appunto quistione intorno ai loro poteri; e fu deciso e approvato a una voce, che dovessero avere balía piena. Allora il dubbio si fece in me gravissimo; e credei dovere sottoporre la quistione al segreto giudízio di più persone autorevoli e competenti; e tutte convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa. Nondimeno, essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte apparenze di verità, che il papa non intendesse di condannare la convocazione del Consiglio riordinatore dell' Italia; anzi, interrogato in tal proposito, non avesse disapprovato i comizi a tal fine ordinati: io, volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne e inappellabile, mi risolvei, con lettera del 28 gennaio, di consultare il sommo pontefice, all' autorità del quale in sì fatta materia, come sovrano cattolico, doveva sottopormi. La risposta di sua Santità, giunlami più tardi di quel che io credeva, è stata causa che indugiassi a dare alla sopraddetta legge l' approvazione finale, che secondo lo Statuto mi apparteneva. Ma la desiderata lettera del santo padre mi convertì il dubbio in certezza, per modo che la legge non può essere da me sottoscritta. Chè, fino a tanto che si trattava di mettere a repentaglio la mia corona, io, avendo solo in mira il bene del mio paese e l' allontanamento d' ogni guerra civile, credei non dover fare opposizione; e però accettai ministri di Stato che promulgarono quella novità, e ne fecero suggetto di governo: nè per altra cagione ne tenni parola il dì che chiamai i Consigli a parlamento. Ma poichè ora si tratta di esporre, con questo atto, me stesso e il mio paese a sventura massima, qual' è quella di partecipare io, e di far partecipare a tanti buoni Toscani le censure fulminate dalla Chiesa, debbo ricusare; e lo fo con tutta la tranquillità della mia coscienza. In

tanta commozione di spiriti, è facile il prevedere che il mio ritorno a Firenze, in questo momento, potrebbe mettermi in tali estremi, da impedire la libertà del voto che mi è dovuta. Per questo, io mi allontano dalla sede dello Stato, ed abbandono anche Siena, affinchè non sia detto che, per mia cagione, questa città è campo di civile discordia. Confido che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sieno le ragioni che mi obbligano a fare il rifiuto, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese. Prego, in oltre, i ministri di Stato a dare pubblicazione a tutta la presente dichiarazione, acciocchè sia manifesto a tutti, come e perchè ho negato l'approvazione alla legge de'comizi per la così detta *Costituente italiana*. Che se tale pubblicazione non fosse data nella sua interezza, con sollecitudine, sarei costretto a farlo io stesso dal luogo dove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

XX. Avute queste lettere, il Montanelli, preceduto dal Niccolini, tornò a Firenze; dove, arrivato a notte avanzata, chiamò subito gli altri ministri di governo, per consultare quel che era da fare. Al Guerrazzi la notizia giunse come fulmine. Stupore, dolore, dispetto, paura di rovina prossima, ambizion delusa, più d'un affetto diverso l'assalì; non disgiunto da vergogna: conciossiachè più volte co'suoi colleghi e con altri avesse detto, favellando della partenza del pontefice, ch'ei, governante in Roma, non se l'avrebbe fatto fuggire. E nondimeno, temendo di rendersi discaro ai popolani, lieti e baldanzosi, simulò allegrezza, quasi disperatamente gittandosi a secondare il loro movimento; che, non essendo rivoluzione vera, mancando uomini e voglie per effettuarla, aveva tutti gl'inconvenienti delle sommosse, senza alcun bene possibile, non che probabile. Già la sala de' ministri di Stato empivano i caporioni del convento popolare, e d'accordo statuivasi, che la mattina appresso i rettori avrebbero chiamato a parlamento i Consigli, informatili della fuga del principe, deposto i poteri che da quello avevano ricevuto; e intanto, la congregazione de' popolani, a nome del popolo, avrebbe chiesto un governo temporaneo

del Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni; nè fra gli stessi del Consiglio generale sarebbe mancato chi la proposta avesse fatta e raccomandata. Ciò fermato, era da pensare ad assicurarsi che i partigiani del principe, che si supponevano il maggior numero, non facessino opposizione: onde il D'Ayala, che aveva il governo delle milizie, richiedevano che mettesse in arme soldati, apparecchiasse artiglierie, provvedesse come se per forza si avesse a creare il novello reggimento. Ma il D'Ayala, consentaneo a' suoi principii, che la milizia non dovesse ingerirsi nelle cose di governo, e il mantenimento della quiete appartenesse alla guardia de' cittadini, ricusò: il che lo mise in disgrazia de' colleghi, e di quei popolani ciechi e arrabbiati. I quali già erano corsi in piazza, e disarmate le sentinelle, s' apparecchiavano a recare la città neghittosa in lor balía.

Così il giorno 8 febbraio sorgeva; e nelle prime ore, s' udivano i tamburi della milizia civile sonare a raccolta, come si fa in tempo di gran pericolo; mentrechè si divulgava la fama, che il principe da Siena era colla famiglia fuggito, nè si sapeva dove erasi trasferito. Da prima, un certo sbalordimento per la novità del caso si provò; a cui successe universale indifferenza, e quasi curiosità di vedere quel che sarebbe seguito. Ma i capi popolari non istavano inoperosi, e li vedevi correre affaccendati per le strade, piazze e ritrovi, invitando il popolazzo con cartelli a ragunarsi in piazza della Signoría: la quale presto si empi di curiosi, ascoltanti quel che sapevano dire dalla loggia dell' Orgagna que' forsennati, e sopra tutti il Niccolini, principale sommovitore; che, per operare la mutazione, voluta da pochissimi e da ognuno tollerata, ricevette quaranta scudi, da dividere cogli altri. Misero e laido guiderdone; degno di quegli uomini e di quella rivoluzione.

XXI. In questo mezzo, ragunavasi il Consiglio generale: alcuni spauriti, altri incerti, altri crucciosi, tutti di buoni e vigorosi consigli sforniti. Entravano pure i ministri di Stato, con sembiante di uomini rimasti gabbati da chi essi stimavano da meno di loro per accorgimento. Il

Montanelli, trattosi in mezzo, lesse le lettere del principe, aggiungendo, a nome di tutto 'l Collegio, queste parole: Essere religiosamente vero, che di certa scienza e libera volontà il granduca concordò il pensiero di promovere la convocazione d'un Consiglio, a cui fosse rimesso l'acconciare le sorti d'Italia; il manifesto de' ministri di Stato studiosamente esaminò e approvò; corresse pure il discorso da recitare il dì che il nostro Parlamento si ragunò: senza dire che esso fu compilato secondo che a lui stesso era paruto più conveniente. La legge intorno ai comizi per la prefata ragunanza italiana del pari accettò, dopo aver lungamente consultato l'ambasciadore inglese, senza rivelare alcun timore, o mostrare che alcuna forza gli fosse fatta: anzi, apparve lieto e contento, dopo le ultime conferenze tenute in disparte con alcuno de' suoi ministri. Nè ignorò fin dal principio, essere senza limiti i poteri da conferire a' rappresentanti della Toscana; e sul dubbio, appena accennato, delle censure ecclesiastiche, apparve tranquillato dalla osservazione, che il Consiglio italiano differiva dal romano; e i Toscani, diputati al primo, quantunque con pieni poteri, avrebbero dovuto sottostare al maggior numero di quelli degli altri Stati. Finalmente, ne' frequenti colloqui avuti co' diversi ministri di Stato, non espresse mai pentimento o titubanza; e solo talvolta raccomandò di procedere con prudenza. Dall'altra parte, considerando che nel partirsi il principe da Firenze e da Siena, senza indicare il luogo della sua nuova stanza, interrompeva ogni ufficio co' propri ministri: cosa grave in tempi ordinari; gravissima, e causa d'immensi danni in tempi pieni di perturbazione e di pericoli; come quella che ogni governo scioglieva, e che nella dichiarazione da lui scritta e letta in pubblico, distruggeva il principio che informava il reggimento popolare, da lui consentito: rassegnavano ai Consigli, in mancanza d'altri, gli uffici da essi esercitati con fede e rettitudine, tanto verso il popolo, quanto verso il principe.

XXII. Ma non aveva finito ancora di parlare il Montanelli, quando a un tratto s'ode calpestío e frastuono di gente

rovinosa, che, sforzando la porta del Consiglio, si pinge nel mezzo della sala, guidata dal solito Niccolini. Il quale con voce e gesti da spiritato, e sfacciatezza non più veduta, non rispettando che il presidente lo ammonisse, non poter qui alcuno che non sia deputato, favellare, e se aveva da far petizioni, le deponesse in sue mani; grida con quanto ha in gola, ch'ei non reca petizioni, ma ordini del popolo; il quale, per la vil fuga del principe, essendo tornato nelle sue naturali ragioni, bandiva esso principe casso, annullava il Consiglio, creava governo temporaneo de'cittadini Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni: e non accettando questi, avrebbe pensato a ciò che fosse da fare.

XXIII. Stomacò che un forestiero vagabondo, sconosciuto, o noto per ribalderie, seguitato da pochi sciagurati, portasse in quel modo i voleri del popolo toscano; e tutti levatisi abbandonarono la sala. Ma il Guerrazzi, che avendo sempre l'occhio alla fuggitiva potenza, voleva almeno che il novello governo si formasse con qualche apparenza di legittimità, salito in bigoncia, e parlato com'ei sapeva meglio, raffrenò a fatica il tumulto, essendo trascorso dove ei non avrebbe desiderato: e l'ho di certo per rimproveri che in privato mosse al Niccolini, di aver fatto tutta quella baldoria, da lui non comandatagli; e tanto più obbrobriosa, quanto che le stesse cose ancor senza violenza sarebbonsi ottenute. Richiamati i deputati al Consiglio dal Guerrazzi e dal Montanelli, tornarono quasi tutti, l'un dopo l'altro, con visi smorti e capi chini, e il parlamento fu ricominciato. Favellò Restituto Trinci; forse indettato, o per naturale vaghezza di gradire momentaneamente alla parte trionfante. Disse che, omai, essendo lo Stato rimaso senza governo per la fuga del principe, dovesse il Consiglio generale, membro della podestà sovrana, creare un governo transitorio, affidandolo a tre: che non potevano essere altri che il Guerrazzi, il Montanelli e il Mazzoni, come i più accetti al popolo, e stati fino allora al timone della nave pubblica. Secondò questa proposta don Neri de' principi Corsini; salvo che a' tre nominati proponeva di aggiungere il gonfaloniere della città e il profes-

sore Zannetti: ma, non volendo questi accettare, nè mancando chi facesse osservare, non essere mestieri d'altri che dei tre designati, di buona voglia assenti. Soltanto alcuni di quei che nel Consiglio rappresentavano la parte estrema, gridavano, non un Consiglio eletto col suffragio di pochi, dover creare il novello governo, ma si gridarlo il popolo, e poscia raffermarlo un Consiglio, sorto da generali comizi. Ma, le loro voci parute insane o inopportune, nè ascoltate, fu vinta la prima proposta; e i novelli triumviri, portati dalla folla come in trionfo, si mostrarono al popolo in piazza, che applaudiva; e ognun di loro parlò come se davvero in quel giorno la somma libertà fosse stata assicurata.

XXIV. Poscia si trasferirono in senato; dove pure furono lette le lettere del principe, e ripetute le stesse dichiarazioni. Il senator Ghigi, levatosi per primo, disse: che non era da metter tempo in mezzo a consentire le deliberazioni del Consiglio generale. Rafforzava questa sentenza il senator Capponi, dichiarando di dar voto libero e conforme alla sua coscienza; e terzo il duca di Casigliano sorgeva a palesare il suo assentimento. Se non che questi, con coraggio mancato agli altri, avendo fatto intendere, il novello governo temporaneo doversi per altro tenere a nome di Leopoldo II, fu con impeto dal Guerrazzi interrotto. Il quale sclamò: ch'egli aveva con fede sincera servito il principe; ma provatolo misleale, mentirebbe a sè stesso e al pubblico s'ei non dichiarasse che intendeva di governare solamente a nome del popolo. Tutti allibbirono; alcuni finsero di applaudire: il Guerrazzi e il Montanelli si abbracciarono col senator Capponi, come per segno di riconciliazione.

XXV. E giudicando da'sembianti, pareva ognuno contento, mentre nessuno aveva la coscienza di aver fatto il meglio. Conciossiachè non dovevano, primieramente, i ministri di Stato consentire che governo temporaneo si facesse, e molto meno dovevano essi, che avevano servito il principe, accettarne la investitura, che gli avrebbe fatti apparire disleali e traditori, e quindi sprovveduti di autorità buona per reggere con osservanza lo Stato in mezzo a tanto com-

movimento e discordia di animi. Nè gli spasimanti di quelle novità erano sì numerosi, che non s'avessero potuto per avventura imbrigliare, quando ne' rettori fosse stata ferma e uniforme volontà di mantenere gli ordini costituiti. Non dovevano, in secondo luogo, il Consiglio generale e il Senato piegare a quella deliberazione di reggimento temporaneo, di cui mancavano le ragioni; avendo il principe non solamente dichiarato ch'ei non lasciava lo Stato, e sol dalla città, capo di esso, per non dare appicco a' tumulti, dilungavasi, ma fino la strada, in che s'era messo, indicava: onde, sostanzialmente, il governo antico, con questo atto, non era distrutto. E debito, non meno che senno, dei due Consigli, era di procacciar subito di conoscere dal principe assente, in che modo intendeva acconciare il suo governo; e fra tanto pregare i rettori a tenere temporaneamente il magistrato, finchè non fossero stati eletti i successori: e quando pur costoro avessero, contro ogni consuetudine, rifiutato, doveva essere al maestrato municipale data balía transitoria di eseguire le leggi, e alla milizia cittadina raccomandato il mantenimento della quiete pubblica. Finalmente, il popolo fiorentino non doveva tollerare che novità si facesse da pochi gridatori; a' quali sarebbe bastato mostrare il dente per disperderli. Ma il Consiglio generale e il senato furono vinti da codarda paura; i rettori furono tratti da sconsigliata cupidigia di comando momentaneo; il popolo fu ritenuto da naturale ignavia e dappocaggine: chiarendosi, com'esso, posto alla prova, non amasse nè principato nè repubblica; e lasciasse fare a chi ne aveva la voglia e l'animo; pago di non affrontare pericoli e fastidi per alcuno.

XXVI. Nè di questa indifferenza vuolsi soltanto accagionare la molle natura de' Toscani; ma una parte pure è da riferire al giudizio che, in generale, fecero della risoluzione del principe; della quale, fuori di quei che o l'avevano consigliato a fuggire, o speravano la non lontana rovina delle concedute libertà; i quali eransi o partiti o nascosti; tutti gli altri erano malcontenti. I moderati, o costituzionali, per essere stati abbandonati e lasciati in balía d'una fazione, che

in gravissimo odio gli aveva; i popolari, perchè, se bene parecchi di loro in cuore follemente godessero che il granduca se ne fosse partito, pure i più sentivano di aver ricevuta una grandissima offesa in quel subito e inaspettato abbandono. E quelli che nè monarcali nè popolari erano, ma desiderosi del quieto vivere (e questi formavano il vero popolo toscano), erano incresciosi e dolenti, che fossero stati messi a repentaglio di patire i terrori e i danni della guerra civile. In fino a'serventi e famigli de'palazzi reali, si querelavano del loro padrone, che a perdere il soldo gli avesse esposti.

XXVII. E qua e là, come sa la gente fiorentina, facile e libera favellatrice, si disputavano le ragioni e cagioni della sua improvvisa dipartita. Se non che, i più linguacciuti, rotto ogni bavaglio, sclamavano: S'inganna s'e'ha creduto di non mancare all'ufficio di principe civile, protestando di non uscire di Toscana: perciocchè, troncando ogni ufficio co'suoi ministri mallevadori, e non volendo o non potendo provvedere con altri reggenti, è cagione del pari che lo Stato rimanga esposto a'pericoli di quella che chiamasi anarchía. S'e'non voleva rettori popolani, non doveva accettarli; e forse allora poteva in qualche modo la sua fuga essere scusata: quantunque per nessuna cagione possa essere mai lecito ad un principe abbandonare lo Stato, ne andasse pure la sua vita; come sarebbe colpa gravissima a chi in guerra abbandonasse il posto per timore del nemico. Conciossiachè la salute pubblica debba essere sempre anteposta a quella d'un solo, qualunque sia il suo grado. Nè i popoli pagano sì largamente i principi, perchè solamente i piaceri della potenza si godano; ma hanno diritto che anco nel pericolo sappiano la sicurezza propria a quella della patria posporre. Ma niun pericolo ei correva. Giammai non fu fatto ingiuria alla sua persona; chè fu anzi mai sempre rispettato ed osservato. Se il papa lasciò Roma, oltrechè nè pur egli adoperò bene, alla fine ebbe un ministro morto, e vide il popolo nella stessa sua casa spaurirlo colle armi alla mano; e per le due podestà che riuniva, trovavasi in maggior difficoltà di cedere alle voglie popolari. Quello scrupolo di coscienza allegato non vale: es-

sendo noto, ch'ei sapeva bene fin dal principio, il Consiglio italiano proposto da'suoi ministri, e da lui accettato, non comportare restringimento di poteri a quelli che lo dovevano constituire; e il monitorio papale riferirsi direttamente al Consiglio romano, lo cui necessario intendimento era di dar novella forma al governo degli Stati della Chiesa, mentrechè l'altro avrebbe anzi potuto restituire al papa la corona, dove gli fosse stata tolta. In oltre, posto ancora, che nelle censure ecclesiastiche avessero dovuto cadere gli autori della proposta d'un Consiglio riordinatore dell'Italia, non poteva di ciò temere un principe, non tenuto per legge degli atti del suo governo; e con ministri sindacabili da'Consigli, che pur avevano approvato la stessa novità. E finalmente, lasciate dall'un de' lati l'altre considerazioni, e bilanciato tutto, doveva sopra ogni scrupolo, sentire fierissimo quello di mettere lo Stato nel risico o della guerra civile, o di farlo occupare dagli strani: i due maggiori mali pubblici, e l'uno o l'altro inevitabile conseguenza della sua resoluzione; non potendo ignorare che i popolari, omai chiariti per gente precipitosa, saputo lui di Siena dipartito, l'avrebbono data pel mezzo a tutte le improntezze, e promossa infrenabile ribellione. — Queste, ed altre più amare cose, si dicevano; e, quel che era maggior male, la stampa, già disfrenata, le divulgava, per maggiormente commovere gli umori: onde si venne a tale, che quasi più non importava del principe, e alla mutazione facevasi buon viso, se le sfrenatezze popolaresche, rivoltando gli animi, non avessero quasi subito fatto tornare a desiderarlo.

XXVIII. Fra tanto, alle ribalderie ed errori di quel giorno, non mancava che farne allegrezza: la quale, non venendo dal cuore della città, rimasa più tosto attonita o indifferente, che satisfatta, fu procurata dalla setta. Ecco le campane sonare a festa; di canti alla libertà e vituperi al nome del principe echeggiare le vie. Ne'giornali e ne'cerchi non si celebrò meno la fuga e gli effetti di quella. Avendo chiesto il popolo di raunarsi la sera nella sala grande di palazzo, per solenneggiare l'avvenimento, fu, con iscandolo

d'ognuno, dato il permesso; e quel luogo, venerabile per antiche memorie di onorata libertà, fu pieno di gentame, che in grida, invettive e folleggiamenti, fino a notte avanzata traboccò. Il giorno appresso, il nuovo triunvirato mise fuori questo bando: Il principe, cui largiste tesori di affetto, vi ha abbandonati nel maggior pericolo. Ma i principi passano; i popoli restano; e popolo e Consigli provvidero con dignità, eleggendo noi a reggere temporaneamente la Toscana; e noi accettammo, in Dio e nella coscienza nostra coraggiosamente confidando. Siamo, per tanto, uniti e concordi: nè alcuno si attenti, sotto qualunque pretesto, di turbare la sicurezza de' cittadini. Conciossiachè, custodi, per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, siamo deliberati a reprimere acerbamente le inique macchinazioni d'ogni generazione di perturbatori della pace pubblica.

XXIX. Quantunque vanitoso questo editto, pure, per la dichiarazione d'impedire disordini, non sarebbe dispiaciuto, se non l'avesse accompagnato il decreto che creava nuovi ministri di Stato; non solamente per essere giudicati superflui, essendo i triunviri tenuti essi stessi degli atti pubblici, e potendo con semplici capi di uffici regolare le diverse amministrazioni dello Stato; ma ancor più perchè appariva che, sotto l'autorità tumultuaria de'capi del popolo, fossero eletti, veggendosi l'ufficio di comunicare cogli altri Stati, se non il più importante, certo il più onorevole, conferito a un cotal avvocato Mordini, della congrega popolare presidente; conosciuto per essersi, meglio colla presenza più tosto grata, che per alcuna altra qualità, fatto capo o promotore di tutti i raguni antecedenti; cacciato di Venezia come turbatore; uomo sì al di sotto, per ingegno e stato, alla carica di ministro di Stato, che poco stette ch'ei dalla sorpresa non impazzasse. Il ministero degli affari interni, restato vacuo anch'esso, fu conferito al segretario Marmocchi; a cui l'ingegno e la scienza delle cose geografiche e naturali avrebbono dato fama onorevole, se d'altra parte non fosse stato tenuto per uno de' principali e più operosi sommovitori, essendogli fino attribuite opinioni di quello che chiamavasi *socialismo*; non

perchè le nutrisse realmente, ma per essersi mostro sempre assai avventato caldeggiatore di libertà estrema, e non alieno di usare modi violenti per ottenerla. Oltrechè, niuna sperienza di faccende pubbliche aveva; mentre niuno più di lui se l'arrogava, per natura, con tanto vanto di popolarità, alterissima. L'amministrazione della grazia e giustizia fu offerta al dottor Leonardo Romanelli aretino, onesto uomo, e tale da ognuno reputato; ma anche esso di nessuna pratica e consiglio; il quale accettò stimolato dagli amici, per non lasciare il luogo a qualche tristo, che in quella confusione ve ne avea in gran numero, agognanti i supremi magistrati. Per gli altri ministeri, dell'erario, istruzion pubblica e guerra, furono raffermati l'Adami, il Franchini e il d'Ayala. Se non che quest' ultimo rimase temporaneamente, avendo il giorno stesso domandato licenza, non parendogli verecondia, dopo aver servito il principe, tenere un governo fatto in onta al medesimo. Questo nobile esempio, che gli altri non seppero o non vollero imitare, gli fruttò riputazione d'uomo intero e dabbene, quando, calmate un po' le passioni estreme, si potè cominciare a far giudizio retto degli uomini e delle cose.

XXX. Tuttavia, ancora sulla elezione dei sopraddetti ministri, la gente sarebbesi acquetata, se non avesse subito tenuto dietro quell' assalto di plebaglia immonda a tutte le imprese granducali: il che sopra ogni altra cosa indignò, parendo viltà abbattere i segni d'una potenza fuggitiva; oltrechè a' molti devoti, per abito o per servitù, a quelle memorie di molti anni, faceva ribrezzo e dolore vederle scassinare; e finalmente, era ingiustizia che si togliessero prima che il popolo non fusse chiamato a dire qual reggimento bramasse. Ma i sommovitori credevano, con quelle mostre, di gittare fondamenta di repubblica; nè i triunviri, omai schiavi loro, valevano più a raffrenarli.

XXXI. Maggiore baccanò si fece in Livorno, dove era governatore il Pigli; che, dimentico de' beneficii ricevuti, diessi a pubblicare obbrobri del principe, e incitar la plebaglia. La quale, corsa in piazza nuova, fece in pezzi la sua statua, eretta per memoria di quell'opera. E la commozione

si accrebbe per esservi in quel medesimo giorno, a caso o per intelligenza, giunto Giuseppe Mazzini. Era stato scritto dal Guerrazzi allo stesso governatore, che non lo facesse disbarcare; temendo che non gli mettesse la città in subbuglio. Ma l'ordine, o non giungesse a tempo, o il governatore adoperasse altrimenti, non fu eseguito. Il popolo livornese, con insegne, suoni militari e cartelloni, dove era scritto Dio e Popolo, andò ad incontrarlo. Le milizie erano in arme, e schierate. Il suono delle campane annunziava il suo entrare. Il volgo levava grida e laudi, solite, adulatrici. Quegli, fattosi alla finestra del palazzo pubblico, parlò quasi in questo modo: In Livorno arrivai esule nel 1830, e mi strinsi fratello con quei che voi innalzaste al governo. A questa città io pensai sempre, e ben mi gode l'animo di rivederla oggi sopra ogni altra di libertà desiderosa. Gli applausi che a me fate, non a me uomo, ma a' principii ch'io mai sempre professai, vogliate indirizzarli. Partitosi il principe che vi reggeva, un ostacolo di meno rimane alla libertà d'Italia e alla fondazione della repubblica.— A questa parola più d'una voce lo interruppe: « dunque gridiamola. » No, riprese l'altro destramente: Io, repubblicano per tutta la vita, vi esorto ad attendere che sia fatta prima in Roma; e che gli eletti co'voti dell'universale, legalmente la statuiscano. — Finiva raccomandando quiete e concordia. Poscia partiva per Firenze; aspettando qui di sentire che in Roma fosse la repubblica decretata, per trasferirvisi, come alla mèta de'suoi desiderii e delle sue ambizioni. Nè parmi da tacere che la venuta del Mazzini in Firenze fu appena conosciuta; e forse i più l'arebbono ignorata, se, dopo alcuni giorni, i capi della setta popolare, sentendo come vergogna, che nella città capo della Toscana, regnando il popolo, non si facesse alcuna festa a chi n'era principe, ordinarono una ragunata di gente sotto le finestre del suo albergo; e quegli mostratosi, favellò con sentimenti di tanta moderanza, che i più se ne maravigliavano, misurandolo forse dalle cose che da' suoi discepoli si dicevano e facevano.

XXXII. E seguitando io a discorrere degli atti del triun-

virato toscano, poichè erano entrati nella mala via di consentire che tutte le apparenze di rivoluzione si compissero, senza una sola realtà, comandarono che dalle sentenze de' tribunali fossero casse le intitolazioni di Leopoldo II, e sostituite quelle di governo temporaneo; e che la milizia cittadina e la milizia assoldata, fossero sciolte dal giuramento dato al principe; e i Consigli s'intendessero cassi, per dar luogo ad un nuovo Consiglio di centoventi uomini, eletti co' suffragi dell'universale, da provvedere temporaneamente alla formazione delle leggi, infinochè non si raunasse il Consiglio destinato ad acconciare i governi di tutti i paesi d'Italia: facendo strabiliare e sdegnare veder cassati i due Consigli da rettori transitorii, e creati da quei medesimi; quasi avessero avuto balía di lacerare lo Statuto fondamentale, e mettere in piè altro magistrato legislativo, nel luogo del principe; anzi che (quando pur volevano far mutazione) chiamare la nazione con generali comizi a deliberare qual forma di reggimento avesse voluto. E ben subito accortisi della insana deliberazione, prodotta da ignoranza e da superbia, dovettero rivocarla, e dichiarare il prefato Consiglio giudicatore e costitutore dello Stato toscano.

Nè i decreti succeduti immediatamente alla introduzione del governo temporaneo, finirono con queste tre novità. Altri ne furono fatti per cose e persone. È da commendare che fosse dato commissione al gonfaloniere della città Peruzzi, al comandante della guardia cittadina Ghigi, all'avvocato Luigi Fabbri e al professore Emilio Cipriani, per subito prendere in custodia i palazzi regii e gli oggetti in quelli contenuti, affinchè nulla si potesse dire mancato o guasto. Al quale ufficio adempirono con somma religione. Non sarebbe apparso cattivo provvedimento altresì mandare nelle provincie commessari, per vegghiare al buon ordine e alla sicurezza pubblica, se alcuni di essi non fossero stati tolti dal numero di coloro che più in passato la quiete pubblica avevano turbata. E similmente, avrebbe avuto lode e inspirato fiducia, che un consiglio si creasse per provvedere con ogni mezzo d'arte militare alla difesa del territorio to-

scano, caso che da forestiere armi fosse stato assalito, se degli uomini eletti, alcuni più intendenti non avessono rifiutato la commessione, e i più de'rimasti non fossero apparsi poco delle faccende guerresche intendenti o pratichi. Dirò di altre provvisioni. Stimossi utile, o consentaneo alla qualità della mutazione, cassare gli oratori toscani presso le nazioni di fuori, mandati a nome del principe, e sostituirne de'nuovi; inviandone più particolarmente alcuni straordinari a Roma e a Venezia; quasi volessesi con quelle repubbliche stringere intelligenze per operare d'accordo. A Roma fu mandato il professore Atto Vannucci, e a Venezia il giovane Carlo Fenzi; amendue di onesta libertà popolare partigiani, e il primo, chiaro per lavori d'ingegno. E poichè seguitava ancora quella mostra del congresso di Bruxelles, o non era da mandare alcuno, o si richiedeva chi, non ricevendo che poca o nessuna autorità dal proprio governo, avesse potuto in quelle diplomatiche consulte farsi strada almeno col nome e col sapere. Nondimeno vi fu spedito un cotal Frappolli, oscuro, non toscano, e del numero di coloro che col predicare libertà sconfinate, cercavano in que' giorni ventura. E se bene con qualunque fusse andato, sarebbesi lo stesso effetto ottenuto; pure con quella gente, il nuovo reggimento non veniva in credito. E vacando l'ufficio di ministro toscano a Costantinopoli, lo conferivano al vecchio professore Luigi Muzzi, mostratosi in quei di fervido popolano; il quale, piuttosto che nella diplomazia, sarebbe stato bene in un'accademia di letterati. Peggiore fu l'avergli dato segretario un disperato aretino, spaventoso di corpo; e sì d'ingegno e d'opere sozzo, che fra i mettitori de'nostri scandali, non era il più reo. Si scusava il Guerrazzi, di mandarlo in Turchia per levare di Toscana quella peste; come se altre non ve ne fossino rimaste, o se da queste elezioni vituperose non fosse onta al governo venuta. Il principe Giuseppe Poniatowsky, ambasciadore presso la repubblica francese, appena saputo partito il principe, chiese licenza; che gli fruttò di essere poi nello stesso ufficio reintegrato.

XXXIII. Essendo per la subita partenza del principe,

rimasti senza soldo tanti servidori e appartenenti alla corte e a' reali palazzi, fu decretato che alle loro famiglie temporalmente si sovvenisse. Si ordinò pure, che la tassa de' pedoni che di notte entravano in città, s' intendesse cassa; come pure l'altra, detta delle osterie e cantine, riscossa nel lucchese; che il pregio del sale, da dodici quattrini per ogni libbra, fosse a otto ridotto; che una somma di lire ventun mila, tolta dall' erario, fosse alle famiglie povere della Toscana dispensata; che la legge delle provvisioni a' militi volontari, e a' soldati mutilati o feriti nella guerra italiana, fosse messa senza indugio in esecuzione; che il palazzo regio della Crocetta si convertisse in ospitale degli uomini, per anni o infermità, invalidi. Cose fatte la maggior parte più per mostra, che di durata; allora necessarie, e scusate. Vennesi allo scambio delle persone: e alcuni prefetti e altri ufficiali pubblici, sospetti o per opinioni diverse o per calunnie di coloro che volevano entrare ne' loro posti, furono cassi. Alquanti altri dell' ordine civile o militare, che pur avevano consentito di servire al reggimento popolare, fuggito il principe, si deposero, e vedevi qua e là sostituire uomini che il pubblico conosceva per inetti, o per cime di ribaldi, o per principali sommovitori. Ciò, più d'ogni altra cosa, scandolezzava e impauriva e metteva in odio il nuovo Stato; cui mancando armi e origini legittime, non per altra via avrebbe potuto aggraduirsi l'universale, che affidando i magistrati e le cariche a gente specchiata e di autorevole fama. E quando pure i migliori avessino ricusato, meglio era lasciare i vecchi, che gli uffici pubblici contaminare; tanto più che, non essendo possibile saziare le cupidigie della fazione, ognor crescenti coll' essere sbramate, bisognava condursi a doverle rintuzzare, e avere nemici gli stessi partigiani.

XXXIV. Fece dir molto, nè senza ragione, un consiglio sopra la interna sicurezza, instituito in Firenze per aiuto del prefetto; il quale, come devoto alla parte popolare, non si voleva togliere, e come inetto, non si voleva lasciar solo: imperocchè alcuni di quei che lo formarono, avevano fama dubbia o rea; e pareva somma indegnità, che dovessero alla

sicurezza de' cittadini soprantendere quelli che più la facevano stimare in pericolo. E imagini il lettore se i paurosi si rimpiattassero e gridassero finimondo; esagerando i mali, quasi fossimo vicini al rinnovamento dei terrori e delle stragi francesi del 1793; che forse alcuni di quei sommovitori vagheggiavano, se i tempi, e più la loro stessa viltà, non l'avesse impedito. Molti, per tanto, massime se gentiluomini o ricchi erano, se ne andavano in altri paesi, o alle loro ville riparavano, ancorchè niuno veramente perseguitato o offeso fusse. Il che dava più baldanza a' tristi, o stemperati, quasi restassero padroni della città; onde, in cambio di pubblico favore, acquistava avversione e odio quel male arrivato governo; ignari i rettori, se più degli amici o de' nemici dovessero temere. E un gran pericolo di andar sossopra, quasi subito dopo creato, corse per cagione della milizia assoldata: la quale, non tanto per disciplina onorata, quanto per non averne alcuna, prese quella occasione per disfarsi; non apparendo nè fedele al principe, nè disposta a sostenere i successori. Chiusi in fortezza i soldati, si sollevano; chiamano traditori alcuni; bestemmiano i nomi de' triunviri; benedicono a quello di Leopoldo; protestano di non voler servire; gridano di volersi alle loro case tornare. Il tumulto si fa grande, da parere principio di guerra civile. Richiesto Mariano d'Ayala, affinchè colla sua autorità tirasse la soldatesca a giurare pel nuovo Stato, ricusò, o che non gli paresse conveniente, o temesse di non essere obbedito. Mostrarono ardimento il Guerrazzi e il Montanelli, andando eglino stessi in fortezza a calmare la sedizione. I soldati, al vederli approssimare, sbuffano, e vogliono che atti minaccevoli dagli spalti del castello facessero. Ma i triunviri, non ispauriti, entrano. Cresce il rumore, con grida, querele e minaccie: chi dà di piglio alle armi; chi le gitta via; chi s'oppone; chi vuol fuggire; chi non consente: de' capi non s'ode la voce; i più s'uniscono coi minori; gli ordini del comandare e dell'ubbidire son rotti. Tutto è confusione e pericolo, da spaventare chicchessia, eccetto quell'ardito petto del Guerrazzi. Il quale, trattosi in mezzo, e adoperato parole franche e lusinghiere,

Digitized by Google

riesce a mettere un po' di bonaccia dov'era furiosa tempesta; e fare alcuni vergognare, altri ripentire, e qualcuno fino dichiarare acceso di seguitare le introdotte novità. Fu decretato che chi non voleva servire, fosse libero d'uscire e tornarsi alle proprie case; e i rimasi dovessero giurar fede a chi reggeva lo Stato a nome del popolo. Laonde si videro stuoli di soldati, senza armi, mezzo vestiti, uscir di fortezza, e andare per la città, mescolati col popolo, e come smarriti e raminghi; non ben chiarendosi se di loro si dovesse più paura o compassione avere. E de'rimasti non era da fare gran capitale; sapendosi che più tosto l'amor del soldo, che altra onorevol cagione gli avea ritenuti. Alcuni de'graduati, sperando di aprirsi la strada a maggior fortuna, andavano a' capi del governo temporaneo a metter male del D'Ayala, attribuendo a lui quel disfacimento della toscana milizia: onde, sapendosi che questi aveva chiesto licenza, fu al Mordini dato a reggere anco l'amministrazione della guerra; la quale sotto lui divenne scuola di brobbriosa vanità. Vedevansi nelle sale del militar ministero, quasi a una bottega da caffè, entrare e sedere fumando e sentenziando giovinastri da postribolo. Furono alcuni della milizia avanzati di grado, altri rimandati; chi eletto a nuova carica, chi lasciato nella oscurità, chi licenziato: talora premiandosi o gastigandosi non tanto secondo i meriti o demeriti, quanto secondo le dimostrazioni che più o meno favorevoli avevano fatto alla mutazione. Pure, fu provvedimento degno di lode mandare ad esecuzione il codice della giustizia penale militare; di cui era sì provato il bisogno, che ancor dopo il rinnovamento della monarchia si conservò.

XXXV. Erano cominciati qua e là a scoppiare indizi di popolari sollevamenti contro il nuovo reggimento, accompagnati da nefandezze. La sera del dì 11, fu guastata la strada ferrata da Firenze a Livorno, troncati i fili del telegrafo, incendiata l'officina presso Empoli. I triunviri, dopo quasi sperperata la milizia ferma, non sapendo affidarsi alla guardia de' cittadini, per non crederla tutta o la maggior parte favorevole; nè essendo per anco in buon numero ve-

stita ed armata la guardia municipale, barcollavano incerti di sostegno e di potenza. Chè se bene il diario delle leggi apparisse, secondo il solito, pieno di protestazioni e dichiarazioni di congreghe, municipi e città in lor favore, tuttavia, non meno nell' interno che fuori minacciati, sentivano quanto deboli e mal fermi fossero; e commettevano questo gravissimo peccato, di far venire a Firenze una turba armata di popolaccio livornese, col nome di legione, che facevano ribrezzo pe' loro costumi laidi e riottosi. Fu pure altro errore consentire a' fuorusciti di altri paesi, stanziati in Toscana, che offrivano il loro aiuto, l' ordinarsi a milizia; essendo onesti con disonesti mescolati, e da prevalere in quel subbuglio più presto i secondi che i primi. Ma nessuno errore fu eguale a questo: di permettere che, per richiesta della congrega popolare, ognuno si armasse; chè se bene lo invito fosse fatto in termini convenienti, e per fine buono di guardare la quiete pubblica, nè mancasse la condizione che chiunque avesse chiesto le armi, dovesse scriversi e provare di essere onesto, pure nella esecuzione non era da vedere maggior confusione e sovvertimento. Aperta appena in palazzo l' armeria, gente d' ogni ordine e costume affollavasi, e più tosto rapiva le armi, che non le ricevesse. Nè potrei dire da quale e quanto spavento fosse la città giustamente compresa nel mirarli poi, alla foggia di saccomanni e berrovieri, andare per le strade, entrare nelle botteghe, insultare a cui fosse loro paruto non amico; e avendo fatto lor principale ritrovo il convento di Santa Trinita, quivi con tanta più sfrenatezza deliberare, quanto che di avere le armi in mano sapevano. I quali uomini sì audaci nello interno delle città, codardissimi furono nel sostenere il medesimo governo, che eglino stessi avevano con tanto furore gridato.

XXXVI. E timori d' un rivolgimento in favor del principe, crescevano secondo che novelle di lui, parte false e parte aggrandite, giungevano a Firenze. Da prima si sparse che erasi indirizzato a Portoferraio; e tostamente, d'ordine del triumvirato, il governatore di Livorno mandava navilio

a vapore con uomini armati per cacciarnelo. Il che non solo era indegnità, ma anche stoltezza; e se ordini contro lui si volevano scagliare, dovevano essere anzi di prenderlo, che di cacciarlo. Ma i nostri artefici di rivoluzione non sapevano quel che volessero, nè quel che facessero. La detta spedizione di uomini armati, affatto inutile, costò a' Toscani parecchie migliaia, e più forse che non fu speso. Ma da indi a poco, si conobbe essersi in iscambio trasferito a porto Santo Stefano; e fama altresì correva, ch' ei qui si fosse ridotto per sollevare colla presenza la maremmana provincia, cui doveva stimare a lui devotissima, e tornare a Firenze a grida di popolo. Dove fosse questo il suo pensiero (e per noi era meglio), restò deluso; quantunque alcune mostre in principio ricevesse da Grosseto; la cui città gli mandò un' ambasceria per invitarlo a ripararsi nel suo seno, e profferirgli sostegno di popolo per ricondursi alla sua sede. Ma nel medesimo tempo vi si era trabalzato il napoletano La Cecilia, già di Roma corso a Livorno; affinchè non si potesse dire, che dovunque era materia di sedizione, ei non fusse presente. E ben si travagliò per rivoltar Grosseto e altre terre vicine; scrivendo a' triumviri, che mandassero genti in arme e di prova, se volevano che la Maremma repubblicana si rendesse. Fra tanto, il principe da Santo Stefano indirizzava a' Toscani il seguente bando:

XXXVII. Da questo confine estremo di Toscana, io vi rivolgo la mia parola; parola d' un principe, che voi conoscete da venticinque anni, e che ha sempre con sollecitudine e affetto la vostra felicità procurato. Costretto di abbandonare la sede del principato, per difendere la libertà del mio voto in un atto di cui sarei stato mallevadore innanzi a Dio e agli uomini, non posso permettere che la mia voce si taccia in mezzo a tanta violazione de' più sacri diritti. Protesto, adunque, contro il nuovo governo stabilito in Firenze il dì 8 febbraio, e dichiaro di non avere per legittimo alcun atto da esso prodotto; essendo illecita la sua origine, e nulla la sua autorità. Ricordando alla milizia i giuramenti, agli ufficiali civili l' osservanza de' propri doveri, al popolo la

fedeltà verso il suo principe; confido che la mia voce faccia ravvedere i traviati, e sia di consolazione a' buoni Toscani; l'affetto de' quali è per me la sola cagione di conforto in mezzo al dolore da cui, per così grandi disordini e per tante enormità, sono oppresso.

Questo bando, non conosciuto che tardi, o che non giungesse in Firenze, o i novelli reggenti lo tenessero celato, acquistò fama per mezzo de' giornali piemontesi, dove fu subito inserito e divulgato; mormorandone i moderati, che già il sapevano, e protestando gli uomini del governo temporaneo, ch'essi nulla avevano ricevuto; e se l'avessero ricevuto, non avrebbero a metterlo in luce temuto.

XXXVIII. La nuova della fuga del granduca e del nuovo governo toscano, giunse lieta a Roma, come lieta in Firenze sonò quella che i Romani avessero la forma di repubblica deliberata. E queste novità, avvenute e sapute nel medesimo dì in ognuno dei due paesi, servivano a rafforzare il movimento di entrambi, e talora farlo trascendere la civil temperanza, meglio con mostre di terrore, che con terror vero: come in Roma l'essere fatta villania ad alcuni servitori di gentiluomini, che si mostravano dietro a' cocchi in livrea; non parendo da tollerare quei segni d'avvilimento umano fra tanto scalpore di popolarità superba: e l'essere pure appiccato a' canti un cartello vituperoso e minaccevole a' sacerdoti, con grande scandalo della gente divota; tanto più che alcuni di essi, per paura o vanità, vestivano abito laicale, e qualcuno si sconsacrava. Non cessavano i ministri della nuova repubblica di riprovare queste e simili improntitudini; ma più ne potevano i diversi favellatori de' giornali e de' cerchi nel procurarle, che i rettori nel vietarle. Nel Consiglio, se bene i più inclinassero a partiti meglio conciliativi che strabocchevoli, tuttavia al senno moderato dei prudenti, entrava innanzi la baldanza sconsigliata de' proponitori di cose nuove, aiutata dall'applaudire o mormorare del volgo, raccolto nelle logge pubbliche. Oltre a ciò, gli uomini di vera prudenza civile non erano molti; e il numero di essi maggiormente erasi stremato per la sú-

bita rinunzia del Mamiani e del De Rossi. I quali non sapremmo lodare dell'essersi deposti, dacchè la loro sentenza non era stata accolta. Ci par meglio da commendare il bolognese Audinot; il quale, benchè anch'esso contrario al voto della creazione della repubblica, tuttavia non si depose; e come che non potesse far tutto il bene desiderato, spesso a sconsigliati proponimenti ovviò. Aveva egli persona, voce e ingegno di oratore pubblico; non solo sapendo cogliere la opportunità del parlare, ma ancora riuscendo spesso a cattivarsi il favor popolare per combattere efficacemente le dannose proposte. E intorno a lui si strinsero i più savi, quasi tutti bolognesi; secondando in parte le voglie della parte popolare, per non farla in maggiore eccesso traboccare.

XXXIX. Fra le prime dispute fatte in Parlamento, fu se dovessesi o no accettare le rinunzie degli eletti dal popolo. Il principe di Canino schiamazzava, non doversi; ma la maggior parte seguitarono la sentenza contraria e più onesta di Audinot. Si discusse, per istanza del Carpi, se doveasi riconoscere il debito pubblico, fatto dal papa; e stimossi atto di buona morale e di civile prudenza l'approvarlo. Fu sciolto il consiglio di Stato, e sostituito collegio temporaneo. Vennesi a parlare degli ufficiali pubblici, e si contese lungamente se conveniva richiedere che assentissero e giurassero alla nuova repubblica. Meglio era non sottoporli a questo costringimento; vano per i disonesti, e da mettere gli onesti nel caso di deporsi. Ma i più vollero che si decretasse, tutti gli ufficiali dell'ordine civile dovere in iscritto acconsentire alla repubblica; e quelli dell'ordine militare, con giuramento accompagnarla. Pochi acconsentirono, e la maggior parte rimasero tollerati, per necessità o negligenza, non ostante le continue querele e richiami di coloro che forse aspettavano veder vacui gli uffici, per occuparli, o farli a' loro clienti occupare. Nè per la ressa dei chieditori ebbero mai più pace i triunviri; spesso costretti a cedere con iscandolo pubblico: e sovente in Parlamento si trattò di mettere un freno a questa sfondata cupidità degli uffici,

e provvedere con legge, che solamente i necessari e meritevoli si eleggessero. Ma, per una tale riformagione, uopo era che la repubblica si assodasse, e pervenisse ad essere non da uomini di parte, ma da cittadini, curanti del bene pubblico, timoneggiata. Tuttavia s' instituì un consiglio, che avesse balía di verificare i titoli e meriti de' chiedenti, e rapportarne al triunvirato.

XL. Vivevasi, fra tanto, in Toscana in grande espettazione di conoscere le risoluzioni del principe, per farne argomento di speranza o di timore, secondo gli affetti diversi. I popolari più ciechi avrebbono voluto che abbandonasse del tutto lo Stato per liberarsi della sua a loro odiosa presenza, e per paura che non fosse occasione di rovescio, o di quella che chiamavano con barbaro vocabolo, *reazione*; sperando altresì, che dove si fosse dileguato, più agevole sarebbe stato la repubblica fondare. Con fine diverso il suo allontanamento desideravano i tiranneschi; spasimando di vedere i precipizi della libertà popolare, quanto più si fosse disfrenata; e quinci la necessità degli eserciti forestieri. Solamente i moderati di vero cuore, non desideravano che il principe uscisse di Toscana, ma alla sua sede si restituisse per un impeto di popoli, sollevati in favor suo, o per via di soccorso armato di Piemontesi. Dal che pure nasceva che essi erano i più sospetti e odiati dalla parte popolesca; tanto più che alcuni manco prudenti mostravano di travagliarsi per lo ritorno di Leopoldo. Il che, per altro, facendo secondo lor natura, niente atta agli ardimenti, non riescivano; ed erano appicco a maggiori turbolenze: perchè coloro, che dal movere e poi sedare i tumulti, traevano pro, massime dopo essere state le armi alla plebe fiorentina distribuite, correvano, giorno e notte, in palazzo a spaurire i reggenti, con pericoli di sollevamenti e di congiure della parte monarcale; additando uomini di nome per cospiratori. Se non si fa man bassa (sclamavano indragati) con questi cani di nobili, di preti e di moderati, non si ha pace: avercene pòrto esempio i Francesi nel 1793: avercelo detto quel gran maestro di politica Niccolò Machiavelli: non riescir buone se non le rivoluzioni

sanguinose. — Era pure entrata, e andava sempre crescendo la infame viltà delle accuse, senza nome dell'accusante: tanto che il ministro per le cose interne fu costretto a dichiarar pubblicamente, ch'ei, per le sue molte e gravi occupazioni, non le avrebbe più ricevute, ma rimandatele a' prefetti per esaminarle; ringraziando per altro i cittadini di quello zelo popolano, quasi piaggiando ciò che sarebbe stato da gastigare. Con questi terrori speravano di trionfare: e ben facevano montare in súbita collera il Guerrazzi; che, sentendo d'ogni parte nemici e insidiatori, sarebbesi forse qualche volta lasciato tirare a rigorosità estreme, se nol ratteneva il consiglio di alcuni buoni e non codardamente moderati, o il senno suo proprio, che, passata la prima furia, lo ammoniva: la Toscana non essere la Francia; i popolani d'oggi non quei del novantatrè; il secol nostro, non quello del Machiavelli. E ancor meglio della paura interna, era ritegno la esterna; tanto più che il ministro inglese Hamilton, il quale pareva non vedesse di mal occhio esso Guerrazzi, aveva protestato, ch'ei da un intervenimento di forze straniere non poteva assicurarlo.

XLI. Pure, al sapersi che Roma erasi già renduta deffinitivamente repubblicana, i vogliosi di cose nove, incuorati dalla presenza del Mazzini, non si tenevano. Corrono in piazza, traendo grosso albero, e di rizzarlo si provano per signacolo di repubblica; quando il Guerrazzi, fattosi innanzi alla turba schiamazzante, disse: Essere quello un atto di prepotenza verso i fratelli toscani, non presenti. Napoleone aver sostenuto in Ispagna lunga ed aspra guerra per volervi portare la civiltà colle punte delle armi. I beneficii dover essere accettati, e non comandati. Appartenere al libero voto di tutto il popolo toscano, convocato in assemblea sovrana il dì 15 marzo, decidere sulla forma del nuovo governo. Quell'albero poter essere seme di discordia, anzichè di unione; e lui amar meglio vedere la libertà radicata ne'cuori, che piantata sull'arido terreno. — Scosse questo discorso figurato e a proposito; e il popolar raguno si sciolse. Ma ne' più secreti conciliaboli nutrivasi quella voglia; e mag-

giormente ingagliardiva, dacchè il Mazzini, d'accordo col Montanelli, faceva pratiche co' repubblicani di Roma per la unione delle due provincie sotto lo stesso governamento. E perchè nulla mancasse di quel che suole notarsi nelle istorie degli umani rivolgimenti, videsi di pieno giorno, per cagion naturale, sfavillare in cielo una stella; nè mancò il volgo, simile in tutti i tempi, di trarne agúri lieti o sinistri, secondo i vari desiderii.

XLII. Ma crescevano le difficoltà di dare un sesto alle cose pubbliche. L'erario era sì al verde, che alle spese più necessarie non era da sopperire; perciocchè i rettori nuovi, bisognosi d'accattar favore popolare, dopo avere rinviliato il sale, e tolto il piccolo tributo delle porte, cassavano altresì la tassa di famiglia, chiamandola, com'era in effetto, ingiusta e arbitraria. Se non che scemavano l'entrate, nè pensavano a sminuire le spese; mancando a ciò tempo, consiglio e potere. S'aggiunse che, cadendo in que' dì in Firenze il pagamento delle pigioni, e levandosi il solito rumore per la riscossione anticipata di otto mesi, si cercò antivenirlo con ammonire i padroni di casa a voler non esigere tanto tempo innanzi il danaro; e coll'esempio che i pigionali di case appartenenti allo Stato, non dovessero più d'un mese innanzi pagare. Non mai, adunque, tra per una cosa e l'altra, la povertà della tesoreria apparve sì spaventevole come allora; e per ripararla un poco, fu senza indugio messa in esecuzione la legge degli otto milioni delle polizze del tesoro, che i Consigli, già cassati, avevano deliberata. La quale, venuta fuori non più a nome del principe, ma per ordine d'un governo che i più non reputavano legittimo e da durare, mancò di credito; e con perdita si spendevano quelle polizze, abusandone la ingordigia di coloro che fanno sempre de' mali pubblici bottega. Pure, atteso la piccola somma, non fu l'estremo de' mali.

XLIII. Veramente, in Toscana la principal calamità nasceva dal non venir fatto di creare una forza militare che fosse sostegno a un reggimento qualunque, o almeno la quiete pubblica assicurasse. Si provò riordinare la milizia

de' cittadini, a cui l'essere stato il nome italiano di *civile*, con quello più franzese di *nazionale* cangiato, non produceva che la patria potesse con miglior successo, così dentro come fuori, valersene. Instituissi un consiglio, di Ubaldino Peruzzi gonfaloniere, del professor Ferdinando Zannetti, del conte Guglielmo Digny, dell'avvocato Luigi Casamorata, di Vincenzio Manteri e di Goffredo Angelotti, affinchè nuovo ordinamento proponessero. Ma, o che mancasse il tempo, o altra cagione s'intramettesse, la riforma più che ad altro si restrinse a scambiamenti di capi; essendosi la più parte di quelli eletti dal principe, deposti. E poi che anche Corradino Ghigi, comandante supremo, chiese licenza, fu messo in luogo di lui, quasi chiesto dal popolo, il professore Zannetti; niente per natura, per professione, per studi, atto a quell'ufficio; che accettò, non per orgoglio, ma perchè in tanto sperperamento di riputazioni buone, non si trovava chi fosse a un tempo accettevole a' popolari, nè discaro a' monarcali: onde la sua elezione, come d'uomo onesto, fu sentita con piacere, e festeggiata; desiderando meglio ognuno ch'ei fosse stato più acconcio, di quello che non fosse eletto; se bene le cose erano a tali estremità, che più tosto reputavasi merito impedire maggiori disordini, che fondare novelli ordini. Tutte le altre forze o mancavano o erano infide: sì come la guardia de' municipali, che il pubblico stimava pretoriani de' rettori, e in vece erano di felloni o sciagurati. Le poche compagnie accozzate innanzi che il principe si partisse, furono di mano in mano accresciute di numero, accogliendosi ogni feccia, adescata dal grosso soldo; e sì furono accecati i rettori, che elessero per capo supremo un cotal Soléra, antico servidore della casa d'Austria, e allora mascherato da repubblicano, per aiutare il precipizio delle cose nostre.

XLIV. Ma non ho parole per descrivere il disfacimento della milizia stanziale. Della quale alcuni erano tornati a casa; una parte dimoravano a' confini di Massa e Carrara, sotto gli ordini del generale De Laugier; il resto, sparso per le fortezze e guarnigioni. Fu dato ordine a' comandanti per

lo nuovo giuramento; e con ispeciale raccomandazione al De Laugier, che guardava i confini, avendogli scritto in confidenza il Guerrazzi, come a vecchio amico, in questa forma: Eterna infamia o eterno onore aspettarci. Leopoldo, senza cagione, senza ragione, averci abbandonati; nè solamente abbandonati, ma tratto da consigli scellerati quanto stupidi, a muovere la guerra civile. Essere il paese dalle devastazioni de' ladroni e dalla occupazione di genti straniere minacciato: non ti chiamo per tanto colla mia, ma sì con la voce della patria. — Finiva con una di quelle sue scappate: *ricordati che una volta usavano le fucilazioni.* Mostrandosi da prima De Laugier forte impacciato per la difficoltà sì di obbedire e sì di ricusare; e in oltre, per la speranza che le cose si rimutassero in favor del principe, ed ei potesse aiutarle con un rinforzo di soldati, che di suo moto aveva chiesto a Carlo Alberto; diede ordini incerti a' capi delle compagnie, come per acquistar tempo: e rispondendo al Guerrazzi in modo lusinghiero, e da fargli quasi credere che secondar volesse la mutazione, scongiuravalo per altro a non insistere di volere giuramento da quelle sì disordinate milizie, che ne avrebbono fatto un pretesto per non obbedire ad alcuno. In effetto, proposto di giurare a' soldati da alcuni graduati, per mala intelligenza degli ordini, dati vagamente dal generale, cominciarono a tumultuare e gridare, che volevano partirsi. Per frenarle, fu proposto un indugio di otto giorni da scrivere al principe, e intendere s' ei dell' antico giuramento le liberava.

XLV. Ancora in altri luoghi i soldati s' abbottinarono per causa del giuramento, e alcuni ricusarono di più servire, come a Portoferraio e altrove; ma, per dir vero, i più giurarono, con questo, che il nuovo sacramento valse meglio a chiarirli infedeli al principe, che fedeli al reggimento popolare. Fu rimesso il gastigo del pane e acqua, e de' ferri, e rendute a' graduati tutte le facoltà arbitrarie, cassate dal d' Ayala; sperando i triunviri di gratificarseli, come se il rigore o l' autorità avesse potuto più giovare, dopo infranta la religione, oscurato l' onore, calpestata ogni disciplina.

Quindi vedevi quei soldati, ora abbandonare le insegne, ora tornare sotto quelle ripentiti; ora sbuffare insolenti contro il governo popolare; or protestare raumiliati di volerlo servire; quando benedire a Leopoldo II, e quando bestemmiarlo; secondo che i comandi diversi, i rumori, la ubbriachezza e gli altri vizi li trasportavano: onde si venne a tale, che nè il principe nè i nuovi rettori potevano farne alcun conto. Senza dire che dove la guerra italiana fosse ricominciata, non avevano più i Toscani da mandare esercito nè piccolo nè grande: il che sopra ogni altra cosa accorava i buoni e veri amadori d'Italia. Non riescì che per mostra un ordine, fatto in quei giorni, d'una nuova descrizione di soldati volontari; perciocchè, se ne' popoli toscani non era stato grandissimo l'ardore per la prima guerra, molto meno poteva essere per la seconda; sì per lo infelice sperimento che si era fatto, e sì perchè le discordie e paure interne stornavano gli animi da ciò che pur avrebbe dovuto stare in cima a tutti i pensieri. Nè in quel nuovo governo temporaneo, più patito che accettato dall'universale, era autorità da vincere siffatta repugnanza; in parte naturale, e in parte dalle ultime novità accresciuta: imperocchè ogni dì più appariva, che dove i reggenti popolari fossero riesciti a crearsi un esercito, anzichè mandarlo in Lombardia, avrebbero avuto mestieri di tenerlo per sostegno proprio; veggendo contro di loro qua e là commosse le città e le campagne per eccitamento di nobili, di preti, e degli stessi moderati, già quasi accontati co' partigiani di governo assoluto, per odio alla popolarità trionfante. Presso Empoli continuavano aizzamenti di guerra civile. A Montevarchi e a Figline la plebe levò rumore, rialzò le imprese granducali, azzuffossi co' popolani. Anche a Pescia seguivano tumulti; nè stava quieta la città di Livorno; dove alquanti soldati fuggiti di Portoferraio per non aver voluto giurare, erano occasione di trambusto. Il triunvirato mandava a reprimere, ma non sottometteva un luogo, che un altro levava in capo. Il maggiore scoppio e meno infrenabile temevasi in Maremma, per la presenza del principe. Invitato di andarvi con una legione il general

d'Apice, allora ricusò. Costui, foruscito napoletano, che, militando sotto le insegne borboniche nel 1820, secondò la mutazione, fu, per penuria di uomini segnalati nella milizia, accolto e innalzato da' nuovi rettori toscani; credendolo partigiano di repubblica, quando non era che un soldato di ventura: non privo d'ogni valore, ma da servire, per bisogno di fama e di premi, la parte che avesse trionfato. Avendo a quel primo invito ricusato il d'Apice, ebbe ordine di andare con una squadra di Livornesi, un tal Guarducci; che non prima giunto, fu, come dirò più innanzi, richiamato.

XLVI. La città di Firenze, dove, per la sede del governo, era più potente la parte popolare, parea sottomessa; e non di meno ancor qui soppiatta voglia di vedere il trono granducale rialzato, da' più si covava: e se bene i servidori della monarchia non osassero di far sollevamento, guerreggiavano indirettamente il nuovo governo; alcuni ricusandogli l'opera loro; e altri, pur rimasti negli uffici, porgendogliela inefficace o proditoria; per poi, i più scaltriti, farsene belli col principe, e ricevere guiderdone dell'avere osteggiato un reggimento, da cui avevano seguitato a ritrarre lo stipendio, chi per bisogno, chi per interesse, e chi per tenere il piè in due staffe. Laonde, più che dalle macchinazioni e dalle sollevazioni, facilmente rintuzzabili, era il nuovo Stato scassinato e condotto a perire, dai coperti e continui attraversamenti degli ufficiali pubblici; provandosi in Toscana, non meno che a Roma, non potersi uno Stato assodare senza ingenerare nei più certezza di durata. La quale dove non fosse mancata, più per ragione esterna che interna, avremmo per avventura veduto il berretto di repubblicano in testa a chi aveva in fino allora portato livrea di ciamberlano; come non s'ignorò essere alcuni stati un momento in forse, se gittarsi a parte repubblicana. Ma un fato ad essi benefico, alla patria infausto, li ritenne, e a' servigi del principato assoluto serbò.

XLVII. Provando, adunque, i reggitori toscani questa terribil guerra, e sopra ogni altra perniciosa, della ignavia ge-

nerale, il 16 febbraio facevano questo bando, di sdegno e di disperazione mescolato: Il nostro bel paese rovina, se quanti hanno cuore italiano non sorgano animosi a salvarlo. Bande di facinorosi, col pretesto della fuga di Leopoldo II, e anche senza pretesto, saccheggiano, ammazzano, incendiano. Soldati, abbandonando le insegne, si partono da'confini, alla fede del loro sacramento confidati. Una cosa sola conforta l'animo travagliato: che i più, ripentiti, tornano. Ora corre il momento deffinitivo, o di perpetua infamia, o di sempiterno onore. E che? Non sapremo spargere altro che lamenti codardi e lagrime vane? Vorremo di nuovo farci spettacolo allo straniero di derisa impresa? Ricordinsi i tepidi e infingardi e dubbiosi, esserci noi a tale condotti, che il pessimo partito è di non far nulla. Voi vi ritirate nelle vostre case, sciagurati? Chi ve le salverà dallo incendio? Voi nascondete il vostro danaro, negandolo alla patria che ve lo chiede? Chi vi difenderà, se, bastonati, avrete a darlo a' croati? Voi pervertite il cuore de' campagnuoli, e li dissuadete dalla guerra? Chi preserverà i campi dalle scorrerie de' cavalli nemici? Non credete? Guardate le provincie lombarde. Ma se i mali sono grandi, grande pure dev' essere la costanza nel sostenerli. Nè mai è lecito della salute pubblica disperare. Rincoratevi dunque. La legge intorno a' militi volontari è stata decretata. Breve il tempo del servizio: la ricompensa giusta: l'onore grandissimo. Non più parole, ma fatti. Se trenta mila Toscani non corrono alle armi, chi è quaggiù che osi più di libertà favellare? Se il popolo mostrerassi pari alle sue promesse, non mancherà chi regge all' ufficio suo; e saprà domare la licenza, in casa; difendere la patria, fuori.

XLVIII. Questo editto non produsse alcun effetto; se non che, dal cerchio popolare i soliti schiamazzalori trassero in piazza, cui già per decreto, non più *del granduca*, ma *del popolo*, doveva chiamarsi; e nella loggia della signoria raccolti, si diedero a parlamentare alla moltitudine, per incitarla a scriversi in gran numero sotto le insegne della patria; veggendosi nel medesimo tempo qua e là tavole rizzate con

liste: le quali nel fervore, parvero o si credettero piene di nomi; ma poi, o gli scritti si ripentissero, o vi corressero in minor numero che non era detto, tutto in parole al solito enfiate e arroganti, sfumò. Stavano così le cose scommosse e perturbate, quando giunse in Firenze avviso, che il generale De Laugier apparecchiavasi, coll'aiuto delle genti piemontesi, a ripigliare lo Stato in nome del principe. Della quale impresa, e del successo che ebbe, prima che io favelli, devo mostrare quel che in altre parti d'Italia, nel medesimo tempo, si travagliasse.

LIBRO VENTESIMO.

SOMMARIO.

I. Guerra mossa al governo del Gioberti nel parlamento piemontese. — II. Proposte del Gioberti d'intervenire militarmente nello Stato romano. Ripugnanza di Carlo Alberto. Richiamo dello stesso Gioberti, per essere stato il re di Piemonte escluso da' potentati che dovevano ristorare il governo del papa. — III. Allegrezza in corte di Gaeta e in quella di Napoli per la introdotta repubblica in Roma, e per la foga del granduca di Toscana. — IV. Agonía del parlamento napoletano. Richiamo al re contro a' suoi ministri. Scuse de' ministri. — V. Vane prove di riconciliazione. — VI. Principii di nimicizia fra i due Consigli. — VII. Nuove proteste del papa contro le deliberazioni dell'assemblea di Roma. — Formale invito ai potentati per lo intervenimento nello Stato romano. — VIII. Avvicinamento di soldati napoletani al confine. Continuazione di prove di sollevazione fatte dal general Zucchi. — IX. Discorrimento armato di Austriaci a Ferrara, condotti dal generale Haynau. Violenze usate. — X. Lamenti de' rettori della repubblica romana. — XI. Millanterie de' cortigiani di Gaeta. Cause d'indugi per la spedizione contro Roma. — XII. Stato dell'erario romano. Provvisioni fatte per risarcirlo. — XIII. Altre deliberazioni e decreti del Consiglio repubblicano. — XIV. Legge improvvida sull'accatto. Moneta erosa. — XV. Riforma ne' giudizi civili e criminali. Abolizione del Santo Uffizio. Altre novità lusinghiere. — XVI. Nuove protestazioni del papa. — XVII. Pratiche del Gioberti per accomodamento delle cose toscane. Gran da fare dei Costituzionali a' confini. Profferta di aiuti piemontesi al granduca di Toscana. Accettazione di questi aiuti. — XVIII. Editto del generale De Laugier. — XIX. Sfrenatezze popolari in Firenze, e in Pisa, e altrove. Gridi scomposti di repubblica e di unione co' Romani. Strattagemma del Guerrazzi per raffrenarli. — XX. Intendimenti del principe di non uscire di Toscana. — XXI. Opera fatta dal De Laugier. Contrarietà in Piemonte allo intervenimento in Toscana. — XXII. Brighe per indurre il granduca a trasferirsi a Gaeta. — XXIII. Sue perplessità per consigli contrari. — XXIV. Paura per gridi di repubblica in Orbetello. — XXV. Partenza da Santo Stefano. — XXVI. Caduta del Gioberti. — XXVII. Iovereconde contese in parlamento. — XXVIII. Favore dimostrato al Gioberti fuori del parlamento. Accuse, discolpe, scandoli d'ogni maniera. —

XXIX. Scoramento de' costituzionali toscani per la caduta del Gioberti. — XXX. Difficoltà e pericoli del generale De Laugier.— XXXI. Spedizione contro detto generale, capitanata dal Guerrazzi.— XXXII. Suoi bandi. — XXXIII. Stranezza ne'condottieri e sbandamento ne' soldati.— XXXIV. Rifugio del De Laugier in Piemonte.— XXXV. Grande turbamento nella città di Firenze per minaccie di sollevazione del contado in favor del principe. Rigori strani, inutili e odiosissimi. Improntitudini popolari. — XXXVI. Vane pompe pel ritorno del Guerrazzi da Lucca.— XXXVII. Accoglienze fatte al granduca di Toscana a Gaeta. Minaccie di Austriaci e di Estensi a' confini toscani. Spedizione in Lunigiana capitanata dal Montanelli. — XXXVIII. Resultati di detta spedizione. — XXXIX. Domande popolari per la congiunzione della Toscana collo Stato romano. — XL. Ritegno del Guerrazzi a soddisfarle. Alcuni trattati cominciati per la detta unione. Lamenti de' rettori per la infedeltà delle milizie, e per la confusione negli uffici pubblici. — XLI. Manifesto de' triunviri fiorentini all'Europa. Partenza del Mazzini per Roma.

I. Mentre la corte di Sardegna aspettava alcun frutto de' tanti suoi uffici di pacificamento, ricevè, quasi a un'otta, queste tre notizie: a Gaeta deliberato di chiamare Austriaci, Napoletani, Spagnuoli e Francesi, in soccorso del papa; in Roma, decretato il governo della repubblica; in Firenze, fuggito il principe, gridato reggimento temporaneo. E come se tanta materia di calamità di fuori fosse poca, s' aggiungevano travagli e impacci dentro; sendo ancora in Piemonte chi per ambizione, o interesse, o cieco impeto di fare opposizione ad ogni maniera di reggimenti, bramava rivoltar lo Stato. Già il Gioberti non era più accetto. Quasi appena ragunato il novello Consiglio, pioggia di domande e di accuse cominciò; godendone in segreto i rettori vecchi, e lor partigiani, che agli avversari lo stesso martello toccasse. L'avvocato Brofferio, uomo turbolento, da scandoli, ciarlatore, e da piacere a molti; per astio forse di non essere stato chiamato a partecipare il ministero chiamato *democratico*; disse obbrobri de'nuovi ministri: Dopo avere essi fatto tanta guerra al Pinelli, nè più nè meglio, da due mesi, adoperano; anzi adoperano peggio, perchè nimicano i Piemontesi colla parte più libera d'Italia, e tradiscono il popolo, in nome del quale hanno preso il governo. — Rispondevagli il Gioberti e gli

altri del collegio, come sapevano e potevano; nè io recherò le accuse e le discolpe, quasi le stesse, altre volte per altri rettorati e occasioni, sciorinate: sol noterò, che quantunque il governo giobertiano potesse non a torto chiamarsi ritratto del pinelliano, perchè veramente non andò più oltra di quello, nôn di meno, per le avvenute mutazioni di Roma e di Toscana, in assai maggiori difficoltà e pericoli si ritrovò; e se forse non si venne a capo di condurre Italia a unità di nazione con una forma di Stato che col nome appagasse la parte popolare, e col fatto non ispaventasse i principi, non fu tanto per colpa de' ministri sardi, quanto per la ostinazione dei popolani romani e toscani a volere ciò che poneva gli Stati a soqquadro.

Fra tanto, le novità di que' paesi davano materia e ardire alla parte estrema del Parlamento sardo per mettere i ministri del re in disperazione. Tempestati fieramente con domandar loro, se avevano per legittimi i governi di Roma e di Toscana, non sapevano che dire, e barbugliavano risposte vacue; come quelli che non volevano l'odio di parteggiare per principi che avevano abbandonato lo Stato, e temevano il pericolo di accontarsi co' nuovi reggitori. Più forte allora gridavano i contraddittori: doversi senza indugio, senza esitazione, far onore al popolo romano e al toscano, approvando il loro Stato, e con esso il principio della popolare sovranità. Contesero un pezzo, con più acerbità che trionfo d'alcuna parte; e quando erano in sul quietarsi, fu mossa altra e più scandalosa quistione. Riferirono alcuni, essere stata in Genova proibita dal commessario Buffa la congrega popolare, per aver bene augurato al futuro Consiglio italiano, secondo che lo aveva designato il Montanelli. Scoppia gran fremito; quasi maggiore oltraggio alla libertà non s'avesse potuto fare. Ecco, sbottoneggiavano, ministri popolani, che fanno quel che non osarono i monarcali, privandoci dei diritti di assembrarci e di parlare. Dopo essersi bene disfogati, stucchi la maggior parte di tanti clamori, chiesero ed ottennero che fosse fatto fine alla discussione, già troppo prolungata.

II. Ma il Gioberti, che colla mente misurava la grandezza dei pericoli soprastanti all'Italia, non si lasciava vincere alle opposizioni degli stemperati; chè anzi pareva le disprezzasse, mostrandosi di rado nel Parlamento, e nelle sue pratiche d'accordo continuando. E a lui avvenne quel che suole a chi si pone mezzo fra due parti estreme; che rovinò sè stesso, e non giovò alla patria. Nè si potrebbe dire se più per fraude delle corti o per accecamento dei popolani; avendo toccato il colmo l'una e l'altro. Fra' molti segni di dispregio, uno grandissimo ricevettero i Piemontesi coll'essere schiusi da' potentati cattolici nel soccorrere il pontefice. Carlo Alberto assai se ne contristò, come d'ingiuria da vendicare colle armi, se piccolo principe avesse potuto affrontare nuova e più vasta guerra, quando non era uscito vincitore della prima. Pure il Gioberti, che non sapeva darsi pace de' forestieri aiuti chiamati dal papa, e delle sue pratiche andate a vôto, consigliava il re di mandare un presidio di soldati piemontesi nella città di Ancona, per avere nelle quistioni di Roma quella parte, che come a principe cattolico e italiano gli apparteneva, e allora eragli dal papa, dagli stranieri e dai repubblicani ingiustamente e ontosamente contesa. Ma Carlo Alberto, dubbioso ancor quando non era da dubitare, molto più tentennò nell'accettare sì risicoso consiglio, di mettere le sue armi in contrasto con altre italiane; e più, di occupare una città della Chiesa senza consentimento del pontefice. Laonde, non restando al Gioberti che risentimenti di parole, ne fece uno fierissimo; commettendo al conte Martini, ambasciador sardo, di comunicarlo al cardinale Antonelli a Gaeta, in questa forma: La corte pontificale non conoscere i suoi veri amici: se li conoscesse, non anteporrebbe alcun altro potentato al re di Piemonte. Ma nè pure conoscere le regole dell'evangelo; chè ella non accetterebbe la vendetta e il sangue, in luogo della conciliazione e dell'accordo; quasi rinnegando Cristo per Maometto. Aver lui date bastanti prove di affetto e di devozione alla Santa Sede in passato e al presente, da privato e da ministro di Stato. Anzi, nel governo avergliene porte di grandissime e

maggiori. Ma essa, facendo di lui giudizi più che temerari, non mostrarsi molto osservante per questa parte de' precetti evangelici; nè avere altri in tal parere consenzienti, da' repubblicani in fuori. Rallegrarsi di questo singolare accordo fra Giuseppe Mazzini e l'eminentissimo Antonelli; testimoniato dalla stessa querela mossa dal secondo, che il re di Sardegna co' suoi uffici di pace noceva al papa, impedendo che le cose de' Romani non volgessero al peggio. Ma qualunque principe o ministro pubblico desideri il male per cavarne un bene, non può che riportare infamia in questa vita, e lo inferno nell'altra. Non avere probabilmente chi consiglia il pontefice, considerato il grave oltraggio fatto a Carlo Alberto, schiudendolo da' re cattolici; e nè pure guardato, ch'ei ha cento mila uomini in arme, disposti a combattere col Tedesco nello Stato romano così bene, come sulle rive del Mincio e dell'Adige. Pensi bene la corte di Gaeta a' suoi interessi. I Piemontesi saranno sempre devoti al capo spirituale della Chiesa, ma non sopporteranno mai che gli Austriaci vengano nel cuor d'Italia, e colle loro armi la causa del pontefice svergognino.

III. Ma siffatti lamenti e minaccie non facevano alcun frutto a Gaeta; dove gli umori contro i Piemontesi eransi maggiormente inacerbati, essendosi sparso che Pio IX avesse detto al conte Martini di accettare la mezzanità e l'aiuto di Carlo Alberto. Il che era vero; e l'oratore piemontese, come richiedeva il suo ufficio, non aveva mancato di far valere queste parole del pontefice, quando s'avvide che l'aiuto de' potentati cattolici s'invocava, con esclusione de' Piemontesi, quasi regno scismatico fusse. E dolevansi gli oratori tedeschi e russi, che il papa facesse di queste promesse, in contraddizione colle deliberazioni prese. Ma il cardinale Antonelli rimediò. Prima le smentì e fece smentire dal nunzio a Torino; poi tirò il buon Pio IX a negare egli stesso, come faceva quasi sempre, ciò che aveva detto; allegando il mal uso fatto d'una frase, ch'ei non si ricordava se fossegli sfuggita; e in ogni caso, avrebbe significato, tutto al più, meglio condescensione a lasciar fare che facoltà di

fare. In tanto, giunte a Gaeta le nuove che Roma erasi composta a repubblica, e i Toscani, fuggito il principe, camminavano per quella via, gongolavano que' diplomatici e cardinali, che in tal modo si liberavano da ogni noia d'accordo per parte de' rettori piemontesi e de' moderati dello Stato. Nè si allietava meno la corte napoletana, omai trasfusa in quella di Gaeta. Ma nella mente de' popoli del regno, suonavano presagio di maggiori avversità. Onde quel che nel resto d'Italia serviva a sollevare gli animi, ivi tornava meglio a prostrarli: tale essendo la natura de' paesi, che dalle disposizioni proprie, più che dalla qualità delle cose, pigliano argomento di letizia o di abbattimento.

IV. Riordinatosi, nel modo che più sopra dicemmo, il napoletano Consiglio, cominciarono a pensare a quel che era da fare, e come governarsi con rettori che vergognando di essere schiavi, non sapevano o non potevano essere liberi. Scorso più d'un mese, che meglio colla forza che col diritto si riscuotevano i tributi, speravano che finalmente, ragunati i Consigli, ne avessero chiesto approvanza, e mostrato lo specchietto delle spese ed entrate pubbliche. Ma i ministri regii nulla chiedevano e nulla mostravano, quasi del Consiglio non curassero: il qual dispregio tanto più pungeva i parlamentari, quanto che s'accorgevano di essere stati adunati per ultima beffa alla loro spirante podestà. Laonde statuirono di fare una legge, da prescrivere a due mesi la facoltà ne' ministri del principe di riscuotere i tributi; facendo ridere ch' ei concedessero autorità a chi non ne cercava nè mestieri ne aveva; se non che vollero usare questa occasione per indirizzare al principe un discorso, di questo tenore: Approvando noi la riscossione temporanea de' tributi per una parte del presente anno, abbiamo voluto mostrare, che non che impacciare il governo della maestà vostra, desideriamo anzi di aiutarlo e rafforzarlo. Ma nello stesso tempo, non potremmo più a lungo tollerare il calpestar continuo che fanno i ministri di vostra Maestà lo Statuto fondamentale del regno. Onde ci rivolgiamo a chi primo in Italia accese questa novella luce de' reggimenti civili,

supplicandolo a rimovere ministri che non rispettano la santità del domicilio; che manomettono la libertà del pensare; profanano la coscienza de' giudici; disarmano i cittadini pacifici, senza provvedere con altra guardia di vera sicurtà pubblica; fomentano le discordie fra la milizia e il popolo; si arrogano la podestà di far leggi crudeli, vessatorie, gravose; attraversano il Consiglio in ogni provvisione buona: finalmente, tentano di rompere quel vincolo di fede e di riconoscenza che stringe il principe e i vicari della nazione, fino a impedire che la loro voce pervenga al trono. Contro tante colpe il Consiglio potrebbe procedere per severo giudizio. Nondimeno, per temperanza civile, antepone di richiamarsene al principe. Il quale non indugerà a provvedere per forma, che lo Stato non incontri più ostacoli e travagli nel ricomporsi a verace e durevole libertà e riposo.

V. Era stato lungamente dibattuto se questo richiamo s'avesse o no dovuto mandare; dicendolo alcuni contrario agli ordini della monarchia temperata: il che era falso, essendovi esempi del Parlamento inglese; altri con più ragione oppugnandolo, come inopportuno, e forse pretesto di annullare la libertà. Pareva che la maggior parte fossero della seconda opinione rimasti capaci, anche per le notizie giunte della fuga del granduca e della stabilita repubblica in Roma: le quali cose accennando a non lontani precipizi, li ammonivano di abbondare piuttosto in prudenza, che far prove d'inutile coraggio. Cercossi d'indugiare la deliberazione, e forse sarebbesi sdimenticata, se i più estremi, come suole, non l'avessono rimessa in discussione; non guardando che accusare in quel modo i ministri del principe, era lo stesso che accusare il principe. Nè potevano sperare ch'ei calasse; non avendo più paura. Onde, in effetto, uomini inermi rompevano guerra a chi armato aspettava il destro di finire quel vano giuoco di libertà. So di certo, che il Bozzelli e il Ruggiero tentarono di pacificarsi coi deputati al Parlamento, e averli meglio amici che nemici, avvertendoli che tenzonando essi il loro ministero, tenzonavano chi già disponevasi tornare assoluto: Volessero cedere alla necessità, piut-

tosto che, per vano competere con chi ne poteva più di loro, perdere ogni bene: considerassino, che tolti essi dal governo, sarebbe mancato ogni ritegno.— In questi ammonimenti e desiderii di accordo, i due ministri napoletani erano sinceri; conciossiochè conoscessero, che dove Ferdinando si fosse del tutto spacciato de'Consigli e de' freni della nuova costituzione, non sarebbono stati più tollerati, non valendo d'ordinario co' principi, servigi nuovi a cancellare peccati vecchi.

VI. Ma le loro pratiche non furono accolte dai deputati al Parlamento, omai per lunghe izze troppo incolleriti e insospettiti; reputandoli o d'accordo col principe, o per lo meno impotenti con esso lui; quindi inferivano, che, non potendosi più la libertà salvare, meglio era di procacciare che illustrata cadesse da splendide testimonianze di coraggio. E poichè dove è grande sperienza di male, il sospettare non ha confine, si disse che la corte, per meglio venire a capo de' suoi divisamenti, cercasse di far nascere conflitto fra 'l Consiglio degli eletti dalla nazione e quello degli ottimati o Pari, come francesemente 'l chiamavano. Cominciò questa opinione a venire in credito, perchè un cotal Lefebure, d'origine forestiera, per subiti guadagni divenuto ricco, e quindi stimato di essere eletto pari, richiese in pubblica assemblea il generale Filangieri, col quale aveva intimità, a render conto delle cose operate in Sicilia; quasi per porgergli occasione di difenderle, e purgarle dall' infamia che in Italia e fuori acquistavano a' rettori del governo napoletano; sapendosi che la reina d'Inghilterra ne aveva dato contezza al Parlamento con gravi accenti di reprovazione. Il generale, già apparecchiato a rispondere, conoscendo le domande, fece lungo discorso scritto, che pur doveva essere creduto improvvisato; e sarebbegli stata decretata una lode, se anche in quei servili animi non avesse fatto entrar vergogna la voce di Giacomo Savarese: Non doversi dar premio a' trionfatori di guerre civili. — Ma posta, pochi giorni dopo, in disputa nello stesso consesso la legge intorno alla riscossione de' tributi, allargarono la facoltà a' ministri del re, con deliberazione diversa da quella dell' altro Consi-

glio. La sentenza del quale, quantunque avesse dovuto prevalere in cosa, dove, secondo l'esempio d'Inghilterra, il Consiglio degli ottimati non suole ingerirsi; pure, per far prova di prudenza, proposero uno speciale consiglio, tratto con egual numero dall'uno e dall'altro Parlamento. Al quale successe rimettere l'accordo. Per lo che, chi reggeva, maggiormente irritato, gettata la maschera, deliberò cassarlo, come fra poco diremo.

VII. In questo stesso tempo, le proteste del papa contro le deliberazioni del romano Consiglio fioccavano. Le quali giungendo a Roma, e leggendosi in parlamento, eccitavano urli di gioia, come per mostra di poterle e volerle dispregiare. Decretossi, quasi per vendetta, che tutti i cavalli de' così detti palazzi apostolici e delle così dette guardie nobili, fossero presi per uso di artiglierie. Ma colle protestazioni papali si congiungevano travagli di gente armata, che non si potevano dispregiare. Pio IX aveva tenuto un altro concistoro il dì 14 febbraio; dove erasi stanziato, che lo invito a' potentati cattolici, deliberato in segreto il dì 7, dovessesi fare solenne e pubblico. A questo ufficio adempiva tosto il cardinale Antonelli, con una lettera mandata a tutti gli Stati di Europa; in cui, dopo aver fatto sommaria e non sempre verace esposizione degli avvenimenti di Roma, terminava: Avendo il santo padre usati tutti i mezzi che erano in suo potere, spinto dall'obbligo che ha con tutto il mondo cattolico di conservare integro il patrimonio della Chiesa, e la sovranità che vi è annessa, sì indispensabile a mantenere la sua piena libertà, come supremo capo della Chiesa stessa; e mosso altresì dal gemito de' buoni, che invocano altamente un aiuto, non potendo più oltre sopportare un giogo di ferro e una mano tirannica; si rivolge di nuovo alle stesse nazioni, e specialmente a quelle cattoliche, che con tanta generosità d'animo, e in un modo non dubbio, hanno manifestato di esser pronte a difendere la sua causa. E poichè gli Austriaci, i Francesi, gli Spagnuoli e i Napoletani, possono, per la loro natural postura, sollecitamente accorrere colle armi, così il santo padre, fidando nel religioso amore di questi figliuoli

della Chiesa, domanda con piéna fiducia il loro intervenimento armato.

VIII. Non appena spedita questa lettera, i soldati napoletani s'approssimarono al confine romano, minacciando di valicarlo. Annunziossi del pari che con loro era il generale Zucchi; il quale non cessava da vane prove di sollevare le vicine popolazioni, per lo ristoramento del governo papale: non temendo con questi servigi di macchiare in ultimo la libera sua vita, non potendosi credere ch'ei non sapesse allora essere già dal papa chiamato il soccorso degli stranieri; e quel moversi delle genti napoletane, doveva fargliene testimonianza: onde se i Romani, sentendolo da quelle seguitato o spalleggiato, lo gridassero traditore, non avevano ogni torto; massime ch'ei nel partirsi di Bologna, aveva protestato che andava a Gaeta oratore di libertà; e dove le sue pratiche fussero fallite, sarebbesi deposto. Ma quel tempo pareva destinato ad oscurare i nomi più chiari e diletti all'Italia: che non fu delle nostre disgrazie la più lieve.

IX. Romoreggiando, adunque, la tempesta sul confine napoletano, la repubblica mandò subito l'arditissimo Garibaldi, colle sue non molte, ma provate genti; nel tempo che altre proteste e richiami e lamentazioni a' potentati s'indirizzavano, quantunque alle voci de' popoli avessero chiuse le orecchie. Ma peggio le cose passavano nell'opposto confine del Po. Era rimasta sempre in potere degli Austriaci la cittadella di Ferrara; e di violenze soldatesche, alcune provocate, altre no, erano avvenute, maggiormente dopo la vittoria. Nè i nuovi rettori di Roma avevano più de' vecchi provveduto alla sicurezza di quella città, sì in pericolo. Essendo stato ucciso un giovane ferrarese, figliuolo d'avvocato, furono per rappresaglia morti alcuni soldati austriaci. Ciò parve ottimo pretesto a fare un discorrimento armato in Ferrara, con tanto miglior successo da quello dell'agosto del 1847, quanto che le sorti d'Italia erano assai diverse. Ne fu data commessione al maresciallo Haynau, alloggiato a Padova, di cui in tutta la soldatería tedesca non era da trovare il più acconcio ad eseguire ordini feroci. Con un

corpo di circa diecimila uomini, e molte artiglierie, valicato il Po in due luoghi, correva sopra la città di Ferrara; che, levatasi in grande spavento, e come meglio poteva asserragliatasi, mandava ambasciadori per sapere in nome di chi, e con quai proponimenti venisse. Rispondeva il comandante austriaco: che si dessero le porte della città; si disfacessero i serragli; si consegnassero gli autori degli omicidii dentro 24 ore; si provvedessero di vettovaglia le milizie che entravano; si cedesse l'ospital militare; si pagasse dentro ventiquattr'ore la somma di dugentoseimila scudi; si rimettessero le imprese pontificie; e, finalmente, si dessero per malleveria di queste condizioni sei statichi. — Parvero eccessive cotali pretese, e alcune impossibili a soddisfare. Fu mandata altra ambasceria di autorevoli cittadini, aggiungendovisi il cardinale arcivesvovo Cadolini. Il quale, per quanto mostrasse carità apostolica e coraggio cittadino, non riuscì ad ammollire l'atroce Haynau. — Pregato, finalmente, di modificare almeno la somma dei dugentoseimila scudi, non potendo la città in sì breve spazio, e con tanti aggravi patiti, disborsarla, replicava superbamente: dover lui essere ben noto agl'Italiani; non isperassero di risparmiare un solo scudo della somma chiesta. E all'arcivescovo, che insieme cogli altri pregava, volto con piglio beffardo: Il luogo vostro, non è qui, ma a Gaeta. Conoscere i suoi doveri, l'altro ripigliava con dignità, e sapere che il luogo suo era di non abbandonare il gregge a lui affidato. Avendogli profferto di accoglierlo in fortezza, mentre la città sarebbe stata bombardata, il venerabile cardinale rispondeva: traesse pure, ch'ei, con l'ultimo de' Ferraresi, resterebbe esposto al fuoco nemico. Se d'altri prelati e cardinali ho dovuto dire parole acerbe, godemi l'animo di consegnare a queste istorie benedetta la memoria del Cadolini.

Ritornati gl'infelici oratori, riferirono l'accoglienza avuta, e la necessità di cedere, se non volevano che la città andasse a ferro e a sacco; essendo Haynau tal uomo da fare quel che diceva, e più ancora. Intanto il preside C. Mayr, allegando, non essere a lui, governatore repubblicano, di-

cevole restare dove le pontificali imprese dovevano rialzarsi; quasi fosse stato segno di dignità fuggire i pericoli; trasferiva la sua sede a Lugo, e poscia in Argenta. Onde rimasa Ferrara senza governo, i migliori cittadini si accontavano di notte per raggranellare quel più di danaro che potevano; supplendo con lettere di cambio, mallevate dal comune. E restando l'altra più crudele domanda degli statichi, si proffersero questi generosissimi: il marchese Massimiliano Strozzi, il dottor Ippolito Guidotti, il marchese Girolamo Canonici, Antonio Trotti, l'Avvocato Agnelli e Giuseppe Cadolini, nipote dell'arcivescovo. I nomi de' quali scrivo, parendomi degni di passare onorati nella memoria de' posteri. Così il predone austriaco, tolta la somma dei dugentoseimila scudi, e i sei statichi, per la esecuzione delle altre condizioni, si partì colle sue genti, e a Padova se ne tornò; pago di aver messo il terrore in quelle popolazioni, e portatone ricco guiderdone.

X. Grande fu in Roma il fremito al giungere avviso di questi fatti. Fu data balia militare al Berti Pichat governatore, perchè con quante più genti poteva, assumesse la custodia dei confini della repubblica. Partiva pure per Ferrara il Campello, che era sopra la guerra. Giungeva quando già gli Austriaci avevano ottenuto quel che volevano. Non so quante protestazioni e richiami per l'atto barbarico s'indirizzassero a tutte le corti, a tutte le nazioni. Ma ogni vendetta finiva in vane querele, e in un decreto della nuova repubblica, che dichiaravasi de' danni sofferti dalla città di Ferrara mallevadrice; quasi avesse potuto ristorarli.

XI. Se fra il movimento de' Napoletani e de' Zucchiani da una parte, e quello degli Austriaci dall'altra, fosse intelligenza, non ho di chiaro. So che i cortigiani di Gaeta facevano insolite allegrie, dicendo che presto il re di Napoli e l'imperadore gli avrebbono ricondotti trionfanti a Roma, e tutto lo Stato avrebbono al pontefice ricuperato. Ma veramente, ancora i potentati non s'erano bene accontati intorno alla esecuzione di questa impresa. La corte di Piemonte seguitava a protestare e minacciar guerra. Seguitava pure la repubblica francese a fare opposizione. Nè l'imperadore, con

tanti vulcani accesi dentro casa, sapeva indursi a gittarsi nelle cose della Italia di mezzo, prima che i Francesi non fossero d'accordo. Era stato mandato a Parigi un diplomatico tedesco, assai destro, affinchè arti e lusinghe adoperasse co' rettori di Francia per trarli dalla disegnata opera; e vari partiti proponeva: che gli Austriaci entrassero nelle Romagne, nel tempo che i Francesi si mostrerebbero in Ancona e Civitavecchia; ovvero, se piacesse più, le genti imperiali si fermassino al Po, e le navi francesi costeggiassero l'Italia dall'uno all'altro mare, mentre l'esercito napoletano occuperebbe lo Stato della Chiesa. Ma a nessuna di queste cose piegavasi per ancora la repubblica di Francia, combattuta fra vergogna e desio di contentare il papa e l'imperadore. Dicono che proponesse, colle armi napoletane congiungere le piemontesi; e lo stesso arcivescovo di Cambray ne facesse particolare raccomandazione al pontefice, per non offendere i Piemontesi, nazione anch'essa cattolica: ma il papa rispondesse di non fidarsene. E ancor meno quelli della sua corte, come altre volte abbiamo detto, si fidavano dei Francesi; il cui soccorso avevano invocato per paura, e speravano che si restringesse a permettere lo austriaco e napoletano intervenimento; che solo stava a cuore al conte Spaur e al cardinale Antonelli. Il quale trovo che un giorno così favellasse: Conosco bene i disegni de' Francesi. Profferendo il general Cavignac, dopo i casi di novembre, un presidio per la persona del pontefice, protestava di non impacciarsi delle cose di governo: onde que' soldati avrebbono lasciato anche gridare la repubblica. Nè il pensiero loro è cambiato: il quale non fa per noi. Le armi di quella instabile nazione, dove è sì frequente e repentino il mutar di reggimenti, non possono essere mai sicuro aiuto del papa. — Il cardinale, per verità, non diceva male; e dura condizione era il dovere invocare aiuti che non si volevano.

XII. Le due principali e più malagevoli necessità della romana repubblica, come d'ogni governo non reputato durevole, erano la pecunia e l'esercito. L'erario, per vecchi scialacquamenti, e recenti spese, nè da maggiori entrate

soccorso, le quali anzi erano state sminuite, domandava pronto riparo. Regnante Pio IX, erano stati messi in commercio per due milioni e cinquecentomila scudi di moneta in carta; altri secentomila scudi essendo stati deliberati dal Parlamento creato dal pontefice, furono pubblicati da' rettori del susseguente governo temporaneo. I quali ne misero fuori, poco stante, altri secentomila: onde, innanzi che fosse dato la forma di repubblica allo Stato romano, aveva, di moneta in carta, tre milioni e settecentomila scudi. Nè è da pretermettere, che nella opinione generale faceasi distinzione fra quelli decretati dal pontefice, e gli altri messi fuori da' rettori temporanei, attribuendo a' primi una valuta che a' secondi si negava. Tanto poco si credeva nella stabilità di quella mutazione. E avveniva che gli scambiatori di moneta e incettatori ne facevano monopolio: cui non riescivano a impedire le querele e minacce de' popolani; essendo che la fiducia degl' interessi è fra tutte la meno possibile a comandare. La repubblica provvide che vi fossero per conto suo scambiatori pubblici; il quale artifizio non salvò dalle baratterie de' mercanti, nascenti dal difetto della fede pubblica. A rinverdir la quale, come non rimediava la deliberazione che la repubblica approvasse il debito dello Stato contratto da' papi, così nè pure valse il decreto, doversi le gravezze pagare colle polizze del tesoro, come per accreditarle. Stringendo, adunque, la miseria dell' erario, si propose qual compenso momentaneo, da alcuni contraddetto e da' più sostenuto, che il Consiglio sovrano desse autorità agli amministratori del banco romano di pubblicare polizze per la somma di un milione e trecento mila scudi, da aver corso obbligatorio: de' quali, novecento mila dovessero somministrarsi al tesoro, per saldo d' un debito che la detta Ragione aveva col pubblico, e quattrocento mila servissero a sovvenire la mercatura di Roma, Ancona e Bologna, che avrebbero dato sicurtà ne' loro stessi crediti. Si propose pure, e vinse senza alcuna opposizione, e a piene voci, lo incameramento de' beni ecclesiastici; con dichiarazione che sarebbesi con una legge provveduto alle spese de' ministri del

culto. La qual cosa tirò seco poscia l'altra provvisione, d'interdire a tutte le chiese, corpi religiosi, luoghi sacri, e in fine a quel che in generale dicesi *mano morta*, l'acquistare per qualsivoglia titolo, sia lucrativo, sia oneroso, tanto per atto fra' vivi, quanto per ultima volontà.

XIII. Abbondante materia di discussione fu invece la figura e la inscrizione della impresa o *stemma* della nuova repubblica; e di erudizione antica, mancando i fatti dell'antichità, si fece sfoggio. Ultimamente decretossi, che fosse l'aquila, circondata di corona civica, co' fasci consolari fra gli artigli, il cui legame avesse inciso il motto « legge e forza. » Fatto il modello, andavano pittori a ritrarlo; e tosto se ne empì Roma. Ma, parendo ridicolo e indegno lo spendere parole sulla impresa della repubblica, mentre le provincie erano assalite e taglieggiate da crudelissimi nemici, più d'una voce si levò ad ammonire, che il provvedimento dell'esercito era ad ogni altro da anteporre. E subito proposte di armamento fioccarono. Ma al porle in atto con sollecitudine pari al bisogno, e in tanta miseria del tesoro pubblico, era la grande difficoltà; che i rettori mettevano bene innanzi. Se non che, a' più loquaci piaceva di non avvertirla, per voglia di garrire o declamare. Tuttavia decretossi, che si facesse subito un'incetta di quindici mila archibusi; e fosse vietato di portar fuori del territorio della repubblica cavalli e mûli, perchè restassero a' servigi militari; e de' non pochi delle stalle apostoliche dovesse col medesimo fine impadronirsi il comune. Si deliberò ancora, che dai templi si togliessero le campane, e in cannoni si convertissero; lasciando quelle delle basiliche, parocchie e chiese nazionali. Le quali provvisioni, avendo apparenza d'ira e vendetta, erano materia a' nemici della repubblica per trattarla di sovvertitrice della religione; quasi ne' cavalli e nelle campane consistesse.

XIV. Maggiore stimolo al querelare e accusare la repubblica era la legge d'un accatto, proporzionato all'entrata di ciascuna famiglia che non avesse meno di due mila scudi l'anno, da pagare in tre rate: la prima dentro venti giorni,

la seconda non più tardi del prossimo mese di luglio, l'ultima dentro ottobre; impromettendosi quella repubblica vita più lunga che non era da sperare. Questa legge, che i ricchi gravava, non essendo moltissimi ad avere due mila scudi d'entrata; renduta maggiormente odiosa per la discussione che se ne fece nel Consiglio, avendo detto i più sboccati, che dovevano essere i signori solamente gravati, per punirli di aver abbandonato la patria, e dimostro avversione alla repubblica; ebbe sembianza d'uno quasi spoglio o gastigamento dell'ordine de' nobili e de' principali banchieri, che oggi sono tutt'uno: i quali tocchi nel più vivo, non è a dire come ne mormorassero, e traessero cagione di accusare la nuova repubblica di quello che chiamavasi comunismo e socialismo; tanto più che l'aumento progresssivo di detto accatto era secondo le teoriche de' *socialisti* di Francia. Io credo che intendimento de' rettori fosse meglio di non disgustare, o anche di gratificare l'universale, che di offendere i ricchi. Nè era poi da reputare cotanto ingiusto, che nelle necessità pubbliche sopportassino le maggiori gravezze coloro che nella quiete della patria godono i maggiori comodi; massime, porgendone esempio generoso lo stesso proponitore della legge, marchese Guiccioli, uno de' principali posseditori di Romagna. Ben poteva trovarsi un modo che manco offendesse; nulla essendo più malagevole, e da aprire la via a ingiustizie, che il fondare un tributo sulle rendite, sì facili a nascondere. Oltre a ciò, il lasciare indeterminata la somma dell'accatto, mostrava quasi un procedere a caso e d'arbitrio; e metteva turbamento negli animi, ignorandosi quali e quanti fossero i bisogni del governo. Avvenne, pertanto, che mentre siffatto provvedimento inasprì maggiormente contro la repubblica la nobiltà e i mercatanti, recò lievissimo beneficio all'erario: perciocchè, non volendo o non potendo quelli del governo usar la forza, pagò chi ebbe voglia; alcuni nascondendo e falsando l'entrata; altri tergiversando e chiedendo maggior tempo, e qualcuno negando affatto. E bisognò concedere parecchie dilazioni per avere quel non molto, quasi tutto pagato dalla città di Roma; per-

chè le provincie, o per giungervi più debole l'autorità del governo, o per essere più avverse alla repubblica, si mostrarono sino all'ultimo recalcitranti: onde di mano in mano che strinsero le necessità, fu mestieri accrescere le polizze, da valere per contante. E per sopperire agli usi del minuto commercio, fu proposto di coniare una moneta chiamata *erosa*, cioè mescolata di rame e ariento, per un valore intrinseco corrispondente a quattro decimi del valor decretato; chè è quanto dire per sei decimi falsa. Dibattessi da una parte e dall'altra se questo provvedimento era da fare; e ultimamente fu vinto, che si desse facoltà al ministro dell'erario di crearne per una somma non superiore ad un milione di scudi; con questo per altro, che non potesse adoperarsi che ne' pagamenti non oltrepassanti gli scudi cinque.

XV. Nel Parlamento, le proposte di leggi si accumulavano, conforme allo istinto d'innovare. Si chiese, e mandata a'voti, fu approvata una riforma ne' giudizi civili e criminali; cassandosi tutti i tribunali ecclesiastici, e concedendosi a' piati la satisfazione delle moderne legislazioni. Ma, come si faceva più presto a togliere i mali vecchi che a mettere in opera i rimedi nuovi, l'andamento della giustizia incontrava indugi e inceppamenti, non ostante il buon volere del Lazzarini, che a quella soprantendeva. Deliberossi ancora, con unanime grido, la cassazione perpetua del tribunale del Sant' Offizio; e che una colonna dovesse sorgere nell' odiato luogo, per documento a' posteri del solenne atto. Fu tolta a' vescovi ogni autorità sopra gli studi e le scuole della repubblica. Lunga discussione si fece intorno al conio della moneta repubblicana, e stanziossi che nel diritto fosse la figura dell'Italia in piè, col motto intorno: *Dio vuole Italia unita;* e nel rovescio, la corona civile con in mezzo scritto: *valore:* e intorno, *repubblica romana.* Non potendosi compire alcun vero atto di diplomazia, conciossiachè nessuno Stato europeo avea per legittima la romana repubblica, supplivasi con Manifesti a' diversi popoli, non restandone alcuno a cui non fossino indirizzati. Solamente pratiche si facevano co' Toscani, per effettuare lo incorporamento de' due Stati; le quali

non altro effetto producevano, che di far lingueggiare nel Parlamento vanamente.

XVI. Nè in mezzo a tutte queste cose mancavano continue protestazioni del papa contro qualunque atto della romana repubblica. Una più speciale, e maggiormente irosa, ne mandò per lo decretato incameramento de' beni ecclesiastici. E non contenta la corte papale di protestare per le cose vere, anco per le false protestava; conciossiachè il cardinale Antonelli indirizzasse due ben lunghi richiami a tutti gli Stati Cattolici per danari tolti dalla repubblica in prestanza da' mercatanti forestieri, con sicurtà e balía, concessa loro, di vendere le opere de' musei. Nè giovava che nel diario della repubblica fosse ciò pubblicamente sbugiardato; continuando il cardinale a richiamarsene; e con lui congiungendosi lo imperadore: il quale, in un decreto, confermando che si faceva spoglio e vendita di monumenti d'arte, non solo da'rettori di Roma, ma ancora da quelli di Toscana e di Venezia, proibiva ne'suoi Stati questo traffico; vergognosissimo, se fosse stato vero.

XVII. In questo tempo, l'animo indefessamente conciliativo del Gioberti, non isgomentato dalla cattiva prova della mediazione col pontefice, erasi intramesso nelle cose toscane; sperando che, riuscendo ad acconciar queste, potesse aprirsi nuova strada a vincere gli ostacoli per l'acconciamento delle romane. Aveva scritto al marchese di Villamarina, oratore di Sardegna presso la corte di Toscana, ammonendolo di seguire il granduca se dello Stato non usciva, e profferirgli rifugio in Piemonte, se di uscire era risoluto. Il Villamarina invitò gli altri ministri delle altre corti, di trasferirsi a Santo Stefano; e tutti, chi prima, chi poi, chi di buona e chi di mala voglia, v'andarono: se non che il ministro inglese Hamilton, andava e veniva, e a' membri del governo fiorentino dava parole ambigue e mescolate di dolce e di amaro. Legni pure vedevansi su e giù correre il mare fra Napoli e Santo Stefano; e mentre nella fucina di Gaeta si pensava al modo di volgere le cose toscane, come erano state omai dirizzate le romane, i moderati di questa provin-

cia sollevavano l'animo ad una lietissima speranza di rendere il trono al granduca, e lo statuto, da essi compilato, alla nazione, mercè d'un soccorso di soldati piemontesi. E alcuni de' più autorevoli dimorandosi in sul confine presso Sarzana, facevano pratiche, e appiccavano intelligenze fra il granduca e i ministri del governo sardo; parendo loro mill'anni di vedere la regnante libertà popolare abbattuta. Più caldo e operoso in questa impresa mostravasi don Neri de' principi Corsini; non senza certo scandalo, che chi pochi dì innanzi aveva nel Consiglio generale aiutato particolarmente e caldeggiato la creazione del governo temporaneo, cotanto subito si travagliasse per rovesciarlo. Il Gioberti, dall'altra parte, veggendo i costituzionali toscani, parte nascosti e parte rifuggiti in Piemonte, aspettare a braccia aperte il soccorso sardo, e credendo che non meno il principe, reputato anch'esso costituzionale, il dovesse desiderare; scrissegli incontanente, offrendoglielo a nome del re: che si lasciò andare a questo assentimento (conforme s'inferisce da un colloquio avuto con esso Gioberti), meno per soccorrere il granduca, che per farne occasione di pigliare e congiungere al reame sardo la Lunigiana e la Garfagnana. E senza, forse, esso Gioberti svelar bene e per intero questo suo disegno a'colleghi di governo, temendoli di sentenza contraria, mandò ordini al general La Marmora, che era presso Sarzana, affinchè stesse apparecchiato. Il granduca, che in quel momento non per anco aveva deliberato di gittarsi nelle braccia dell'imperadore (per quanto questo non avesse mancato di aprirgliene e assicurarlo di poderoso sostegno), stimolato altresì da' moderati, che in sul confine piemontese s'aggiravano, rispose, che accettava l'offerta fattagli da Sua Maestà, per recuperare il trono; e in pari tempo ne scriveva di suo pugno al generale De Laugier, a Massa, perchè con le armi piemontesi le toscane da lui comandate congiungesse, al comun fine di ristorare gli ordini civili, desiderati dalla maggior parte della popolazione.

XVIII. Era De Laugier quasi in sul punto di correre improvvisamente, colle forze che aveva, sopra Firenze, per

fare la ristorazione granducale, sperando che i popoli, dietro lui sollevandosi, lo sostenessero in questa impresa: ma, sentendo dal principe di doversi unire co' Piemontesi, credette di aspettarli; e intanto, compose e divulgò un bando in questa forma: L'amato sovrano Leopoldo II non avere abbandonato la Toscana: nello allontanarsi da Siena, aver ordinato un governo temporaneo; aver proibito di sciogliere le milizie dall'antico giuramento; essere lui sempre ardente amadore della libertà italiana; ordinargli per tanto di richiamar tutti alla fede e al dovere, e rimettere il buon ordine e la quiete; le milizie piemontesi, in numero di ventimila uomini, passare la frontiera per sostenerlo: essere conservati i gradi alla milizia stanziale, e perdono e oblio per i falli di tutti, eccetto per quelli che dopo questo editto tentassero di fare spargere una sola goccia di sangue civile.

XIX. Cercarono i moderati, coll'aiuto di alcuni preti, di spargere questo bando il più che potevano, e non senza certo pericolo; e in alcuni luoghi fu letto in pubblico: ma più si leggeva per le case private, come d'una stampa proibita; e grande allegrezza produceva per la notizia che le genti piemontesi passassero il confine. Giunto in Firenze, fece il torrente popolaresco traboccare; come se il conoscere che venti mila uomini armati movevano in aiuto del principe, avesse dovuto infocarli a chiedere che súbito fosse lo Stato acconciato a repubblica. Fecesi da'rettori toscani consiglio, al quale, invitato, intervenne il Mazzini; e si dibattè se era da decretare la repubblica e immediata congiunzione con Roma. Sciorinò il Mazzini uno di que' suoi discorsi nuvolosi, per dimostrare che non era più da mettere tempo in mezzo. Il Montanelli, già accordato, assentiva, e parole aggiungeva in sostegno. Il Mazzoni, secondo il suo costume, taceva; e il silenzio suo, come di chi conoscevasi repubblicano per tutta la vita, era favorevole al Mazzini interpetrato. Solo il Guerrazzi fece opposizione; non parendogli giusto nè conveniente, che colle grida e co' tumulti d'una città si dovesse conferire il reggimento a tutta la Toscana; tanto più che era stato decretato di raunare fra pochi giorni il Consiglio, che avrebbe avuto

legittima balía di fare questa sì grave risoluzione. Rispondeva il Mazzini: che bisognava non procurare, ma imporre la repubblica a genti che non avrebbero saputo nè potuto intenderne i benefizi. E il Guerrazzi: Ma noi con queste violenze, non avremo l'intento, e faremo il civil sangue versare. Tanto meglio, ripigliava l'altro: così la repubblica assoderassi e santificherassi. — Altre parole furono dette, e senza venire ad una risoluzione, si sciolse il consiglio. Dopo due ore, eccoti turba di gridatori, che dal cerchio popolare guidati dal Niccolini, col Mazzini in mezzo, si precipitano dentro palazzo, empiono il cortile, gli anditi, e fino le stanze de' triunviri e de' ministri di Stato. Annunziano di essere ambasciadori del popolo, che chiede la súbita promulgazione del governo repubblicano. Torna il Mazzini a parlare più infervorato di pria. Più acerbo rispose il Guerrazzi: e tanto l'uno bezzicò l'altro, che il Guerrazzi trascorse a chiamarlo (e non aveva 'l torto) la più grande sventura d'Italia. Se non che dopo, avvistosi della scappata contro uno allora sì idoleggiato, mandò per lettera a chiedergli scusa. E alla gente che gli faceva ressa a gridare la repubblica, volendosene spacciare, disse: Datemi due mila uomini bene armati e di prova, nè io indugerò un momento a fare che la repubblica sia decretata. — Cinque mila, risposero; e altri più ebbri, dieci mila, trentamila; talchè, secondo quelle voci, aresti detto, non essere più toscano che repubblicano non fosse. Fu fatto gran convito popolare in piazza, per onorare quelli che si erano scritti, e invogliare altri a scriversi. Grandi furono le allegrie, rumorosi i discorsi, smisurati i concetti; ma due o trecento al più si sottoscrissero; e tuttavia le smanie per la repubblica non vennero meno. A un tratto, s'ode sonare la campana di palazzo; alluminarsi le finestre, e fra suoni e canti e grida di viva la repubblica, piantarsi l'albero che doveva simboleggiarla. Il popolo curioso, e affollato in piazza, guardava mutolo questo spettacolo, che ad alcuni pareva ridicolo, ad altri oltraggioso, e pure nessuno s'attentava contraddire. Onde, vie più quegli ubriachi urlavano e tripudiavano, e rumore da per tutto levavano. Il baccano durò

fino a ora tarda, e in ogni piazza si corse a rizzare alberi, facendone bottega alcuni, che, un mese dopo, andarono ad abbatterli, per la stessa mercede.

L'esempio di Firenze fu seguitato dalle altre città di Toscana. In Pisa si fece pure lo stesso innalzamento dell'albero nella principal piazza; si volle che l'arcivescovo co' sacerdoti intervenisse a consacrare quest'atto; si cantarono laudi in chiesa; la sera la città fu alluminata; e poca plebaglia correndo le vie, mandava non intesa e storpiata la parola repubblica, mentre il resto della città con dispetto, paura e codardia, ascoltava quelle voci. E le stesse cose si rinnovarono, più o meno rumorose, in ogni luogo. Nè si sapeva che stato fosse quello; e se dovesse intendersi che la repubblica fosse con tali atti di popolo schiamazzante accettata, o si dovesse aspettare deliberazione più autorevole. Primi ad esserne impacciati, e non sapere che cosa fossimo, mostravansi i capi del governo. Il Guerrazzi stimava non doversi in quel modo mutar forma a uno Stato. Il Montanelli, in cambio, pressato dal Mazzini, che si tratteneva in Toscana a posta, avrebbe voluto che la dimostrazione popolare fosse con pubblico decreto autenticata; usando il motto antico: cosa fatta, capo ha. Già quei due poco si stimavano, nè molto si amavano; un tempo forse anche si odiavano: l'ambizione del comando li congiunse sotto il principe. Ma la invidia di primeggiare tornava a dividerli; se bene si coprissero. Onde la parte popolare, già sì poco numerosa, cominciava a scindersi in due: una più estrema col Montanelli, l'altra meno avventata col Guerrazzi. Alla quale se si fosse subito congiunta la schiera de' moderati, forse avrebbe potuto fare una buona prova d'impedire l'ultima rovina: si impedì che la detta rovina non fosse da maggiori calamità accompagnata, come più innanzi noteremo. Riescì, adunque al Guerrazzi, dopo tanto tumultuare, d'indurre i colleghi a consentire che si dichiarasse, la dimostrazione del popolo del giorno avanti non essere vero e proprio ordinamento di repubblica e unione con Roma, ma sì un voto che sarebbe stato raffermato e legittimato dal Consiglio degli eletti di

tutta la nazione; e perchè detta risoluzione fosse tollerata, fu notificata con un bando a' Toscani, dove del principe e del generale De Laugier era detto ogni male; chiamandoli bugiardi, traditori, di civil guerra accenditori.

XX. Così procedevano le cose nelle città. Come procedessero a' confini, ora dirò. A Santo Stefano, giunti i ministri delle corti straniere e accolti dal principe con grande cortesia, comunicò loro di essergli stato da Carlo Alberto profferto il soccorso delle sue armi, e lui averlo senza indugio accettato. E poichè il marchese Villamarina, legato di Sardegna, secondo le commessioni avute, offrivagli pure, a nome dello stesso re, ospitalità in Piemonte, il granduca rispondeva: essere sua intenzione di non lasciare il suolo toscano se non per estrema necessità; e in questo caso, andrebbe a Gaeta o alla Spezia. Trovo che, a queste parole, quasi tutti gli ambasciadori lo confortassero nel proponimento di non uscire di Toscana, finchè gli restasse alcuna parte sicura; ed egli allora riprendesse: che quando fosse costretto di partire da San Stefano, aveva in cuore di condursi o a Viareggio o a Massa, per essere in mezzo alle sue milizie, e vicino a quelle di Piemonte.

XXI. Pendeva, adunque, incerto l'animo del principe, seguitando ad aspettare dagli avvenimenti quel consiglio; che nè gli uomini nè la timorosa coscienza gli porgevano sicuro. D'altra parte, De Laugier, avente sotto i suoi ordini circa tremila uomini, correndo fra Massa e Pietrasanta, e facendo in Toscana la parte che nello Stato romano faceva nel medesimo tempo, e col medesimo successo, il Zucchi, aveva scritto a' capi militari, avvertito le podestà civili, nascosto i decreti del governo temporaneo di Firenze, cercato di tenere in fede i soldati, fatto eccitamenti a' popoli, invitato lo stesso principe a condursi a Massa, perchè la sua presenza aiutasse il commovimento. E poichè tutti questi sforzi sarebbero stati vani senza le milizie piemontesi, replicati messi mandava a Sarzana e alla Spezia a sollecitare il promesso soccorso. Ma risposte vacue di *non potersi*, *mancare ordini*, tornavano. E per intenderne la cagione, dobbia-

mo per un momento ricondurci a Torino. Dove conosciuti i maneggi del Gioberti per intervenire in Toscana, levavansi gran lamenti della parte popolare, quasi rinnovandosi le stesse voci degli altri paesi: che i Piemontesi, in vece di ricominciare la guerra italica contro lo straniero, s'apparecchiavano a farne una civile contro gl' Italiani, e conculcando l'altrui libertà, rimettere in trono principi spergiuri. — Queste erano le grida dei più avventati; ma in sulle prime, nè pure a' moderati andava molto a grado quella spedizione, parendo inconveniente smembrar le forze nel momento di tornare in campo contro il vero e comune avversario; e implicarsi in altre minori quistioni, innanzi di essere risoluta quella suprema d'Italia: tanto più che dove fosse avvenuto di vincere in Lombardia, ogni altra controversia del resto della penisola sarebbe stato agevole appianare; e quando la vittoria avessero avuto gli Austriaci, ogni provvedimento e riparo sarebbe tornato vano, e forse sarebbonsi gittati nuovi semi d'intestine discordie. In alcuni poi sonava male quella parola d'*intervento*, renduta odiosissima da' passati esempi; quasi lo intervenire di soldati estranei, o nostrali, avesse dovuto la stessa cosa reputarsi. Si eravamo disposti ad accomunarci in un solo Stato, come alcuni predicavano. I ministri piemontesi, fuori del Gioberti, anima e motore del governo, tutti gli altri non sapevano se fosse bene o male il fare la ristorazione de' principati della media Italia colle armi piemontesi: onde, quando parvero consentire, e quando no; or mossi dall'autorità del presidente del loro consiglio, e ora ritenuti da paura, che suol prendere gli uomini vani, di non perdere fama popolare: sì che, in ultimo, potendo questa più d'ogni altro affetto, si opposero, e spiccarono dal Gioberti. Il quale, in tanto, per le contrarietà de' colleghi, rumori delle congreghe, dubbiezze dello stesso re, non ben certo da chi doveva tenere, era costretto a indugiare gli ordini definitivi, e procedere non con quella sollecitudine e risoluzione che faceva mestieri perchè la sua impresa avesse alcun successo. Che dove le genti piemontesi fossero entrate, innanzi che il granduca, ripentitosi, disdicesse quel che omai

aveva accettato, forse la ristorazione principesca, secondo la mente de' moderati, poteva almeno in Toscana avere effetto, per quella ragione che in diplomazia chiamasi oggi de' fatti compiuti.

XXII. Ma, nel tempo che in Torino era discordia, a Santo Stefano giungevano, messaggi infausti della corte di Gaeta, il Bargagli, ministro toscano presso la Santa Sede, e un brigante francese per nome Saint Marc, tutto di parte legittimista. I quali furono subito col principe e colla reale famiglia in colloqui segreti; recavano un cumulo di lettere; del papa, del re di Napoli, del cardinale Antonelli, della duchessa di Berry, del conte Esterhazy, e di quanti erano colà pertinaci fautori di governo assoluto. Tutti consigliavano, esortavano, pressavano che lasciasse la Toscana; se ne venisse anch' egli a Gaeta: qui troverebbe veri amici e solidi sostegni; non pensasse a' Piemontesi, infidi amici, mal fermo patrocinio. Rammentasse che era di sangue austriaco: non obliasse che i trattati potevano far ricadere la Toscana sotto lo Impero: avesse ben presente, che gli Austriaci non permetterebbero mai a qualunque costo, che altri, da loro in fuora, il toscano principato ristorasse. Rispondeva il granduca: omai avere l' aiuto di Carlo Alberto accettato. Ripigliavano i messaggi, che bisognava trovar modo di disdirlo, se non voleva che in Toscana una guerra fra gli Austriaci e i Piemontesi s' accendesse. Forse, in questo mezzo, eragli giunta notizia della scissura e impacci dei rettori sardi; onde, bilanciato tutto, deliberò di appigliarsi al partito di Gaeta: e per iscusarsi con Carlo Alberto, gli scrisse, che l' imperadore non avrebbe mai permesso che i Piemontesi intervenissero in Toscana; che non prima le genti di lui varcassino la frontiera, che tosto sopra Torino cavalcherebbe il maresciallo Radetzky; nè egli voleva essere cagione di questi mali che lo minacciavano: onde erasi risoluto a rinunziare all' aiuto proffertogli; serbando per esso non men viva la riconoscenza.

XXIII. Disdetto così l' aiuto piemontese, ne rese consapevoli gli oratori delle corti straniere, che lo assistevano

a Gaeta; i quali di sì subita mutazione un poco strabiliarono; e fuori del pontificio, monsignor Massoni, che molto si adoperò per tenerlo fermo in detta risoluzione, tutti gli altri fu scritto che mostrassero di non approvare quel ripentimento: e alcun di loro fece osservare, che a Gaeta non si potevano conoscere le determinazioni della corte d'Austria rispetto alla Toscana, essendo mancato il tempo per riceverle; onde, mal sui giudizi che di colà erano venuti, si fondava; e non che disdire l'accettato soccorso di Carlo Alberto, doveva anzi disdire il rifiuto. Vogliono che il granduca tornasse a tentennare; e come novellamente rimutato, chiamasse il ministro di Sardegna, per dargli nuova lettera pel suo re: quando seppe che una squadra di Livornesi era stata mandata per inseguirlo, e scrittone altresì a tutti i prefetti. Fuggissi a un tratto sopra nave inglese; poi, veggendo che nessuno armato arrivava, quasi subito tornò a terra, ancora incerto di quel che dovesse fare.

XXIV. Ma ecco all'improvviso udirsi rombo di cannone dalla vicina Orbetello, che l'accettata repubblica festeggiava. Si spaurì e turbò maggiormente; non aspettandosi dalle maremmane terre, sì da lui amate, cotanta sconoscenza: e fra sè dovette argomentare, che omai tutta Toscana fosse a repubblica voltata. Tornarono con più effetto a tempestarlo quelli che di tirarlo a Gaeta avevano commessione. Adunati gli oratori delle varie corti, gl'informò del caso, e com'ei doveva provvedere alla sicurezza e dignità propria e della sua famiglia; nè gli pareva di far male, trasferendosi a Gaeta presso Sua Santità, e accomunando la sua colla sorte del capo della Chiesa. Cercavano tuttavia, eccetto il nunzio papale, di persuaderlo a non abbandonare il suolo toscano, se non dalla forza costretto: pensasse agli ordini che aveva dati al generale De Laugier; alla quasi cominciata ristorazione granducale; agli aiuti piemontesi aspettati; alle pene che si davano i moderati; alle speranze di tutti i buoni: in Santo Stefano non correre pericoli; almeno pigliasse tempo a risolvere. Vie più a questi discorsi, il sì e il no nel capo

gli vacillavano, vie più di mente e di cuore prostrato appariva. Invitolli di tornare a lui il dì appresso; ma in questa, imbarcatosi, e ricevutili a bordo del naviglio, fece loro la seguente protestazione: Ringraziarli, primieramente, de' generosi conforti e dell'amorevole assistenza che gli avevano fatto: informarli, che la sua dimora in quest'ultimo porto della Toscana erasi omai renduta impossibile: sapere da alcuni giorni, che si minacciava di cacciarlo; ora la minaccia essersi in fatto convertita: averne dato aperta notizia i giornali; e già una forte mano di armati, guidati da capi non toscani, essere in via per Grosseto. Che più? Lo sparo del cannone della vicina Orbetello annunziargli il compimento dello disleale oltraggio, gridandosi repubblica. Laonde essere costretto a fare una risoluzione, che per quanto sia un gran coltello al suo cuore, pure sola rimanergli in quel momento. Partire lui dal suo diletto paese, ma non coll'animo: pregare Iddio che voglia illuminare lo spirito de' malvagi e de' traviati, e portare consolazione ai buoni, che sono molto maggior numero di quel che si crede: pregarli, in ultimo, a voler fare pubblica fede della infrenabile cagione per cui eragli forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che nutriva nel fare quell'ultimo passo; rimettendo alla Provvidenza, che i tempi volgessero in meglio. — Nello stesso tempo, per mezzo del dottor Boncinelli (che recò la lettera in gran diligenza, e non senza pericolo), scrisse al generale De Laugier, a' confini di Pietrasanta, che non attendesse più l'aiuto de' Piemontesi, da lui disdetto: in cambio, raccogliesse tutte le sue forze toscane, e se con queste, secondato agevolmente dalle popolazioni, potesse procedere innanzi, evitando inutile spargimento di sangue e la guerra civile, da cui l'animo suo rifuggiva, gliene dava balía, creandolo suo commessario speciale, con ingiungimento di tenerlo informato di quanto nelle provincie del granducato fosse per accadere.

XXV. Contano, ch'ei nel mettere il piè nel legno inglese, voltosi in dietro, dicesse crucciato: Voi mi cacciate, gli Austriaci mi rimetteranno. — Se bene, non mancò maligna fama, che l'allegata paura de' Livornesi armati fosse prete-

sto; dacchè questi giammai non si approssimarono, anzi erano stati richiamati prima che procedessero: e la repubblica di Orbetello non era cosa da mettere terrore: e in fine, guardato a Santo Stefano da legni inglesi, non poteva di sua sicurezza stare in forse. Fu anche detto, che prima di andare alla Spezia, poscia di condursi a Gaeta deliberasse; e intervenisse tramutamento di bagaglie da nave a nave, e comandi diversi e continuate perplessità; quasi più non sapendo, s'ei non che al men buono, anzi al pessimo de' partiti s'appigliasse. Certo, buoni consiglieri di autorità e insieme di fiducia in quel momento gli mancavano, e forse più potevano i cattivi consigli, o la paura, che è la peggiore consigliatrice.

XXVI. Prima che a Torino della partenza del granduca si sapesse, era giunta la lettera che disdiceva il soccorso piemontese. Il Gioberti, confortato dall'ambasciadore inglese, stimolato dai moderati toscani, che erano in quella città, e anche per giudizio suo proprio, avrebbe voluto non di meno mandarlo: ma tutti gli altri ministri di Stato già divisi da lui, si opposero; il re stesso, peritoso sempre, non volle; i popolani del Parlamento e delle piazze non ismettevano di mormorare: ond'ei, abbandonato da tutti, chiese ed ottenne licenza. Nè da maggiore altezza di grazia pubblica cadde mai persona più bassamente. Certo, in principio il Gioberti era stato esaltato troppo: forse i súbiti e straordinari onori lo avevano un po' invanito, e trattolo a cimentare nel governo, scoglio di tutti, e in ispezialità de' filosofi trascendentali, quella gran fama che gli avevano dato gli scritti. S'ingannò a farsi scala la parte popolare, non preveggendo ch'ei non sarebbe riuscito a tenerla in freno, nè l'animo suo avrebbegli consentito di secondarla. Anzi che egli, come forse sperava, dominare e ridurre al meglio i popolani, questi, che lo fecero guida e capo per alzarsi in potenza con un nome famoso, avrebbero sormontato lui e condottolo a precipitare; chiarendosi ancora in Piemonte quanto sia male il giungere a quella estremità in cui sorge governo imposto dal popolaccio; non restando più in poter degli uomini che lo constituiscono, ancorchè savissimi e temperatissimi, il non lasciarsi

sospingere dalla piena. E se, inevitabile essendo fare ministeri popolani (il che si sperimentò non solo dove non era forza di armati, ma ancora dove questa abbondava), non si fosse aspettato che l'impeto popolaresco gli avesse quasi generati; ma invece i principi stessi gli avessino eletti, e l'autorità dei moderati non gli avesse contrariati; siamo di parere che migliori o assai meno rovinosi alla causa pubblica sarebbono riusciti. Chè, dove pure si voglia tenere il Guerrazzi e il Montanelli per Toscana, e il Galletti e lo Sterbini per Roma, uomini settari e inclinati a correre sbrigliatamente; il Gioberti, quantunque allora intinto di libertà popolare, era però sempre tenuto uomo di mente sana e di affetti moderati; e non di meno salito al governo, non valse a raffrenare gli altrui delirii e sfrenamenti.

XXVII. Ciò, per avventura, può dirsi di lui e delle cose in generale; ma parole abbastanza gravi non avrei contro quei che dall'averlo fatto loro idolo, poi lo travolsero nel fango, con tanta maggior viltà, quanto che essi, senza lui, non avrebbero avuto alcuna potenza. E chi potrebbe non che riferire, nè pure adombrare lo scandalo del torinese Parlamento in quella tornata del 21 febbraio? Entrava il Gioberti, e non a' seggi de' ministri di Stato, ma fra i deputati della nazione, si allogava, mostrando ch'egli erasi già deposto. Uno s'alza, e chiede se era vero che volessero fare entrare soldati piemontesi in Toscana per riporre sul trono dei Medici Leopoldo di Austria. Il general Chiodo, che aveva preso il luogo del Gioberti nel governo, risponde ch'ei non sapeva se quest'ordine fosse stato dato; ma poteva accertare, il consiglio de' ministri del re non averlo mai dato, e molto meno allora avere intenzione di darlo. Avuta questa dichiarazione, domandavasi il perchè era avvenuto quello scambiamento nel capo del regio consiglio: forse, quelli che ciò domandavano, sapendo bene la cagione, ma ne volevano far rumore in pubblico. Allora l'avvocato Sinéo, ministro di grazia e giustizia, disse che v'era stato dissentimento, e il dissenziente erasi deposto. Pregava il Con-

siglio a non dover dare altre spiegazioni. La qual cosa detta in quel modo riciso, accese più la curiosità, e il Gioberti, sentendosi pungere, chiesto di parlare, così cominciò: Rispetti di aver tenuto il governo m'impongono di non isvelare quanto servirebbe a giustificarmi; ma verrà giorno, che, sciolto da questi riguardi, potrò farlo, e ridurre non pure in silenzio, ma far venire i rossori in sul volto a quelli che ora mi osteggiano. — Un mormorio si levò a questi detti. Urbano Rattazzi, ministro per le cose interne, venne innanzi dicendo, che poichè si voleva fare arrossare gli altri, esso avrebbe svelato tutta la cagione del dissenso, nata dal volere il Gioberti, e gli altri no, intervento militare in Toscana. Alla qual dichiarazione, avresti udito dalle logge publiche gridi e voci diverse di popolo tumultuoso. Ma divenne maggiore lo scandalo, quando il Gioberti, novellamente levatosi, e cercando in vano di mantenere sulle cose occorse un velo che gli altri a tutta forza scoprivano; dopo aver mostro che non era intervento, come la odiosa parola suona, quello da lui voluto, essendo stato chiesto dal principe e dal popolo toscano; e più avendo per fine di agevolare la guerra contro lo straniero, e ottenere la libertà della nazione; e in ultimo, messo alle strette da' gridi popolari, e da' risentimenti de' suoi antichi colleghi, e dalla improntezza di parecchi del Consiglio, che non si volevano chetare; alzata più la voce, affermò che, quando si trattò di deliberare sul punto dibattuto dello intervenire in Toscana, la maggior parte de' ministri del re furono del suo parere; venuti alla esecuzione, dissentirono. E terminava tutto concitato: io lo giuro sull'onor mio, e protesto che chiunque affermasse il contrario, mentirebbe. — Questa sì scolpita e solenne affermazione commosse tutti, e specialmente i ministri. I quali alla lor volta dichiaravano, niun di loro avere acconsentito. Nè il pubblico sapeva più a chi dovesse aggiustar fede; se tenere mentitori i regii ministri, o calunniatore il Gioberti. Onde più forte si fece il bisbigliare nelle logge; e la sfacciatezza venne a tale, che alcuno propose di

mettere in accusa chi un mese avanti, nello stesso luogo, era stato levato in cielo. Ma, per onor pubblico, fu chiesto e ottenuto di por fine alla invereconda contesa; da cui non altro s'imparava, che a non dovere stimare più alcuno: quantunque il Consiglio pronunziasse un voto, che, lodando i rettori rimasti, inchiudeva un biasimo a chi erasi deposto.

XXVIII. Ma fuori del Consiglio non così giudicavasi. Già al Gioberti, nimicato colla parte popolare, eransi di nuovo accostati buon numero di moderati, quasi lieti di riacquistare quel nome celebre. E per la città si facevano radunamenti di gente d'ogni condizione per festeggiarlo; tratta non tanto dal conoscere o pesare le vere ragioni della sua caduta, quanto dal gran nome che non si poteva a un tratto ecclissare: e quei medesimi che applaudivano al Gioberti, correvano poi a villaneggiare e insultare il Brofferio, creduto principale autore di quella guerra. Fecesi a nome del popolo una petizione al re per richiamarlo al governo. La sottoscrissero più di ventimila persone; fra cui il Pinelli e altri dell'antecedente governo, per mostra di generosità, o per paura che i rimasti non mandassero in fascio ogni cosa. Il re accolse la supplica, ma non richiamò il Gioberti; o che nè pure a lui andassero a sangue i suoi consigli, o godesse di vedere abbassato chi col nome regnava più che non egli con lo scettro, o anche per non venire a partiti di violenza contro la parte popolare. Però queste dimostranze di stima pubblica, servivano a vie più concitargli l'ira de' contrari; e libelli contro lui venivano fuori, altri se ne annunziavano. Fu chiamato traditore: fu detto ch'ei voleva vendere la patria a' re e a' preti: non ingiuria, non villania fu risparmiata: apparendo moderato chi si contentava di chiamarlo fabbricator di chimere e di sogni, e falso vaticinatore di un papa che la libertà e grandezza d'Italia procurasse. A' gridori e villaneggiamenti di dentro, s'aggiungevano quelli di fuori; e particolarmente ne venivano da' giornali toscani, e da' rettori stessi; ancorchè fra quelli fosse il Montanelli, uno de' più grandi adoratori che il Gioberti avesse mai avuto. Chi lo difendesse non mancava, ed ei da sè ben sapeva di-

fendersi; ma più imperversavano quei che l'accusavano e calunniavano. E come se lo scandalo avuto nel Parlamento il dì 21 non fosse bastato, eccoti Domenico Buffa, ministro di Stato, che si trovava a Genova commessario, rinnovellarlo, dichiarando per le stampe, che nulla ei sapeva del disegno del Gioberti; e questi rispondendo, che se non egli, gli altri ben lo sapevano; e tornavano a darsi di mentitori l'un l'altro, senza che il pubblico potesse bene chiarirsi del vero. Qua l'autorità e provata probità del Gioberti pareva valesse più: là era maggior numero, e il non potersi nè pure gli altri rettori reputare disonesti. Onde non è maraviglia che il popolo si commovesse nelle piazze; e chi seguendo una parte e chi l'altra, movesse tumulti per fine d'ingarbugliare. E come a Torino si facevano più assembramenti in favor del Gioberti; a Genova, per contrario, più si schiamazzava e sbuffava contro di lui, e particolari gareggiamenti servivano a infiammare i pertinaci odii municipali. Era per queste discordie la nazione ansiosa e incerta: nessuno sapeva più in qual uomo aver fede, sendo il Gioberti chiamato traditore. I rettori facevano, intanto, schierare in pubblico milizie in arme; mandavano bandi di sicurtà pubblica; a protestazioni aggiungevano protestazioni: parendo strano o ridevole quel premunirsi d'uomini rimasti in potenza, contro chi era caduto e calpestato; più allora temendolo, che non l'avevano amato quando lo fecero loro sgabello. I quali se per coscienza non credevano di consentire a' suoi disegni, dovevano insieme con lui deporsi, e serbare il silenzio, per non riescire scandalosi in pubblico, sconoscenti in privato, e sempre dannosi alla patria.

XXIX. La caduta del Gioberti, quanto fu lieta a' tiranneschi e a' repubblicani, altrettanto i moderati d'ogni paese contristò; e più particolarmente quelli di Toscana, che vedevano andare in fumo i loro disegni nel momento che credevano di averli condotti a termine. E quanto più potevano e sapevano si arrabattavano qua e là; e al principe e al general De Laugier scrivevano, che l'uno stesse fermo, e l'altro seguitasse la magnanima impresa; poichè la deposizione

del Gioberti era cosa momentanea; e sarebbe, anzi, tornato al governo più poderoso che mai; o gli altri ministri del re rarebbonsi piegati a consentire il soccorso piemontese, omai stabilito.

XXX. Ma il granduca se n'era partito da Santo Stefano, gittandosi a parte contraria a' Piemontesi; e in grandi difficoltà e pericoli si trovava il generale De Laugier. Già la fede delle sue genti cominciava a balenare, essendo stati da Firenze mandati a subornarle ufficiali della stessa milizia: oltre che, l'essere annunciato un soccorso che non veniva, era facilmente usato a rompere quel debile filo di disciplina e di onore che le teneva unite; senza che giovasse l'agitarsi continuo del capo, nel rassegnarle, arringare, far loro promesse, invocare giuramenti, condurle innanzi, ritrarle indietro; conciossiachè, in mezzo a queste comparse, rivelasse la confusione di chi mancava di danari e di ordini. La quale si accrebbe per la lettera del principe; chè, perduto il miglior tempo a fare un movimento per aspettare i Piemontesi, era tratto ad apparire bugiardo: tanto più che d'uomo inconsiderato, bizzarro e vantatore gli davano carico; e quindi col credito scemandogli l'autorità, non era più atto a operar nulla. Nè potremmo notar per sicuro quel che pure fu detto: che, se egli fosse stato più pronto a raccogliere e più avveduto nell'accivire le sue genti, da correre sopra Lucca gagliardemente, dove erano molti partigiani della monarchia, avrebbe potuto sbaragliare i repubblicani, e acquistare tal sostegno dalle popolazioni, da rialzare il seggio granducale. Questo sappiamo, che essendosi in ultimo, quasi per disperazione, avventurato a cotale impresa con poche, disordinate e mal provvedute milizie, che fin del come coprirsi e cibarsi mancavano, dovette quasi subito ritrarsene; e non che pensare ad assalire, apparecchiarsi gli altrui assalti rintuzzare; conciossiachè, nel tempo riceveva avviso che i Piemontesi non più venivano in suo aiuto, seppe che una spedizione di armati contro lui moveva da Firenze: della quale importa conoscere i particolari.

XXXI. Non sapendosi ancora bene come le cose passas-

sero ai confini, e solo essendo noto che il generale De Laugier facesse a nome del principe prove armate per ristorarlo, i rettori prima lo dichiararono, per bando, traditor della patria, mettendo a prezzo la sua vita; poscia, incoraggiti da lettere di Torino, che i Piemontesi non sarebbero passati in Toscana, deliberarono di mandar contro lui genti armate, sotto la militar condotta del general d' Apice. Il quale, assunto al grado di generale di tutto l' esercito toscano, fu indotto a prendere quel comando. E parendo forse al Guerrazzi, spesso involto nelle romane erudizioni, essere buona occasione di rinnovare esempi antichi, quando i consoli o altri magistrati andavano in persona dove si combatteva, volle egli l' onore di capitanare quella impresa; e se non aveva l' uso delle armi, gli avanzava quello della parola: ad ogni modo, appariva coraggioso andando dove pur si doveva venire alle mani. Investito, adunque, di poteri straordinari, che si conferì quasi da sè stesso, partì per Lucca, destinato luogo delle sue deliberazioni. La curiosità, e anco la novità, che i capi del governo si mettessero innanzi a fazioni d' armi, faceva per ovunque passava levar genti a vederlo: nè festeggiamenti da quei della sua parte gli mancavano. Ma disgustava il brutto codazzo: imperocchè, come se ancora per quella impresa fusse mestieri di perturbatori, si lasciò accompagnare da parecchi di costoro; e specialmente dal roman Niccolini, non dubitando con questo ribaldone al lato, farsi a Lucca, e in altre città per le quali si trasferiva, come fusse stato un suo fido, vedere. Onde la plebaglia della provincia lucchese quasi imparò ad osservarlo e crederlo uomo d' importanza; e fu causa che ne' prossimi comizi commettessero il vitupèro di eleggerlo loro rappresentante; dolendosi poi lo stesso Guerrazzi, quando, meglio conosciutolo, avrebbe voluto vederlo abbassato, non rammentando che per cagion sua si era innalzato.

XXXII. Appena il Guerrazzi mise piè a Lucca, cominciò a far bandi: il primo per infiammare i soldati, in questa forma: Voi siete chiamati a fugare un traditore, che con parole di menzogna e di fraude ha tentato sconvolgere la

nostra carissima patria. Siate pronti, e mostratevi amorosi figliuoli d'una madre che vi ama. Sappiamo che molte ingiustizie patiste, le quali saranno riparate; e la colpa, voi lo sapete, non fu nostra; chiamati da poco tempo a mostrarvi in qual conto tengano la patria coloro che sanno amarla e difenderla. Fugga il traditore De Laugier. Sgombri dalla nostra terra, di cui è vergogna e dolore. Maledizione sul capo di chi tradisce la patria. In ricompensa delle fatiche che durate, o soldati, per ora noi, vostri fratelli, vi aumentiamo di cinque quattrini la paga ordinaria, e portiamo fino a dieci soldi la straordinaria, finchè non vi sarete alle guarnigioni ridotti. Ufficiali e sott' ufficiali, l' arringo degli avanzamenti è aperto dinanzi di voi: statevi uniti intorno alla bandiera tricolore; tenetela stretta nelle vostre mani, più forte che mai. I gradi de' capi ribelli sono diventati vostri. Portate un ramo di olivo sui vostri berretti, perchè voi non venite a suscitare, ma a reprimere la guerra civile. Morte a' traditori; amplesso fraterno a chi tornerà al nostro seno. — Un secondo bando fu indirizzato a' cittadini: Un soldato ribelle ordinare che si straccino le notificazioni del governo temporaneo, eletto da' Consigli pubblici, e dal popolo. Noi, per contrario, ordiniamo che gli editti di codesto soldato vengano diffusi e appiccati a' canti. Veda e, confrontando, giudichi il popolo come il soldato adoperi la menzogna, ecciti la maladetta guerra civile, tolga il presidio alla frontiera, calpesti la legge e la nazione, tenti spegnere la civile libertà nel sangue de' cittadini, semini scandali, odii, e le città sollevi a sanguinosi rimutamenti; e chi regge, adoperi la verità, si affatichi di richiamare i fratelli a concordia, spinga la gioventù atta alle armi a difendere i confini della patria, e con ogni possa procacci di mantener la sicurezza, gridando: pace, pace, pace.

XXXIII. E intanto, si apparecchiava a far movere quel piccolo e male accozzato esercito in tre punti. Una squadra di Livornesi condotti dal popolano Petracchi, col titolo di maggiore, per la strada marittima di Viareggio, con ordine che fossero per mare spalleggiati dal navilio del Giglio: un'al-

tra banda di questi mezzi soldati verso il monte Chiesa, dove lo stesso Petracchi, che per certo animoso uomo era, si condusse egli stesso: e il resto delle forze, per la parte di San Quirico, verso Camaiore. Fu dato lo strano ordine, che questi soldati procedessero coll'archibuso scarico, e co' ramoscelli d'olivo in bocca e su berretti; e incontrando resistenza, andassero incontro, domandando se per la empietà di un uomo, i fratelli dovessero i fratelli trucidare. Singolar modo di camminare a battaglia, che vale a testimoniare la stranezza in ogni cosa dello ingegno guerrazziano: se forse queste ostentazioni di pace non nascevano dal sapersi che già il nemico, prima che i combattenti si movessero, erasi ritirato; accomiatandosi il De Laugier dalle città, con vano e inopportuno protestare per pubblici bandi, ch' e' avrebbe voluto i diritti del suo legittimo principe difendere, ma non era nè da' popoli nè dalle milizie secondato; quasi dopo questa confessione avesse potuto più i guerrazziani, che movevano ad assalirlo, fronteggiare. E in vero, tale fu lo sbandamento delle sue genti, che si ridusse a non avere più di dugentocinquanta uomini da comandare; nel tempo che gli ordini non erano più eseguiti; i posti abbandonati; le città e le terre mandavano ambascerie, pregando che fossero loro risparmiati i danni della guerra civile. Altrove minacciavano di sollevarsi se apparecchiamenti di battaglia si seguitassero. Non era più danaro in cassa, e i comuni ricusavano di darne. Ridottosi il De Laugier a Massa, e qui di nuovo tempestato da' cittadini, che volesse rinunziare a quella guerra fraterna, raunò i pochi soldati rimastigli, e disse loro, che o bisognava collocarsi a Fosdinovo, se intendevano seguitar la guerra, o entrare in Piemonte, se da questa volevano desistere. Mostrarono ripugnanza all'uno e all'altro partito; essendosi il Del Medico, delegato di quella città, offerto di procurare una capitolazione che gli assicurasse.

XXXIV. Fra tanto, le genti del Guerrazzi, trovando abbandonati i luoghi, entravano nelle città come ad una festa. Egli pur volendone godere, si condusse a Camaiore, accolto

a suon di campane. Di qua procedendo innanzi cogli stessi rumori e applausi, giunse a Pietrasanta; dove ricevette gli oratori massesi, mandati dal delegato per impetrare una capitolazione in questi termini, accettati dal De Laugier: Stessero le due parti contendenti fino a definizione di causa, ferme l'una a Pietrasanta, l'altra a Porta: obblio del passato per tutto e per tutti: conservazione di gradi, onorificenze, diritti di avanzamento. Per esso De Laugier, la licenza di tornare privato. — Il Guerrazzi rispose, che prometteva il perdono a tutti, eccetto al De Laugier; il quale, se venisse in sue mani, farebbe al consiglio di guerra, creato in Lucca, sottoporre. — Saputo ciò a Massa il De Laugier, disponevasi a fare un'ultima prova di disperazione; come colui che a' primi impeti non resisteva. Ma ecco il suo piccolo campo di Porta comincia a tumultuare; i soldati, uscendo in frotte, lo accusano di tradigione; ei tenta abbonirli, ed esortarli a seguirlo a Fosdinovo. Rifiutano ostinatamente, gridando: a casa, a casa, la paga, non più tradimenti; e così si sperperavano tutti. Veggendosi allora in pericolo, con dodici carabinieri, dieci moschettieri, otto bombardieri e tre cavalleggieri, che soli non lo lasciarono, riparò in Piemonte; mentre gli altri quasi tutti domandarono di essere ricevuti dal Guerrazzi sotto le insegne del nuovo governo: che, per necessità o vanità, accoglieva felloni, che a suo tempo avrebbero anche a lui rotto fede.

XXXV. Mentre queste cose succedevano a' confini, la città di Firenze fu per andare sossopra. Da vari giorni alcuni preti, nobili e prezzolati accenditori di guerra civile, si travagliavano nelle vicine campagne per fare sollevamento. La notte del 21 febbraio, vedesi a un tratto su' circostanti colli fiammeggiare insoliti fuochi, con allungato scoppiettare di archibusi. Dopo poco, frotte di villani, armati di ferri e di pertiche, con isconce grida, correre verso la città, guidati principalmente da due forestieri: un certo Schmith inglese, e un napoletano di cognome Ricciardi; vizioso e spregevole spione. Come Firenze si commovesse tutta a quel rumore, non si potrebbe dire. Furono chiuse e abbarrate le porte.

Per le vie era un accorrere, un chieder armi, un dichiararsi pronti a respingere colla forza i più audaci che coraggiosi assalitori. Quasi parve per un momento, che, deposti gli odii e le gare, non si pensasse che a difendere la patria, e impedire che di civil sangue non si bruttasse. Dopo questo fatto, i rettori s'abbandonarono ciecamente a mostre odiose quanto vane di rigore. Parecchi furono incarcerati; altri tenuti d'occhio. E poichè a' preti e a' ricchi quelle prove di rimutamento erano attribuite, furono i primi con un bando ammoniti, e per i secondi si decretò, che tutti i possessori che, usi dimorare in Firenze, se n'erano allontanati senza cagione, ritornassino nel termine di tre giorni; passato il quale, d'un tributo quotidiano graverebbonsi. Nel medesimo tempo, s'instituì un tribunale di guerra, da giudicare sommariamente, e dentro ventiquattr'ore gastigare chiunque facesse atto di sedizione, o alla vita e sostanze de' cittadini recasse ingiuria. Le quali due leggi, proprie della tirannide, non sortirono alcuna esecuzione, e immenso odio al vacillante governo fruttarono. Pochi de' partiti da Firenze tornarono; nè tributo alcuno pagarono: anzi, fu a que' giorni l'erario in tale strettezza, che si pose in ogni comune una tassa corrispondente ad un quattrino per ogni lira di rendita giudicata. Similmente, degli eletti a sentenziare in quel tribunal soldatesco, ricusarono alcuni per vergogna; sostituendosi altri meno verecondi, che di leggi e di giudizi nessuna pratica avevano. Sì accecati erano que' nuovi rettori, che non vedevano, non valere pe' reggimenti liberi, anzi tornare a danno quel che approda a' tiranneschi. E le vane rigorosità continuavano. Alcuni, creduti o chiariti rei, furono cassi da' pubblici uffici: fra' quali fecero molto dire due professori dello Studio di Pisa, il sacerdote Sbragia e Giovan Battista Giorgini; e poichè il corpo de' professori protestava, fu di essere tutto casso minacciato. Eran parole che venivano da ira subitana; ma servivano a far tassare il triunvirato di prepotente, arbitrario, ingiusto e vendicativo; mostrando ogni dì più essere in balía d'una fazione irrequieta, che lo tirava a scandalosi espedienti, sotto spezie di ben pubblico. La quale

da sè stessa profferivasi di mantenere la quiete e la giustizia, mentre l'una turbava, e l'altra calpestava: come avvenne, pure in quei dì, al poggio a Caiano; dove sfrenati andarono per tenere in freno la campagna, la quale dava segni di sollevazione in favor del principe, che vi avea palagio, possessioni e maggiore servitù. In cambio, commisero scandali e oscenità; non ponendo a ruba o guastando la casa reale, come maliziosamente fu detto, ma sì facendovi per ischernia sporcizie da giovanastri briachi.

XXXVI. Co' vani rigori si avvicendavano vanissime pompe; e colla mestizia di tante perturbazioni si accoppiavano stentate allegrie. Tornava il Guerrazzi dalla impresa di Lucca; e come se dell'aver vinta una gran battaglia fosse tornato, accettò gli onori, quasi di trionfatore. Entrava la città in gran cocchio, con séguito e apparato di milizie e di popolo applaudente. Al tempio principale si volgeva per ringraziare Iddio di avergli fatto sconfiggere i nemici della nuova libertà. Le campane sonavano; le musiche non tacevano; i gridatori mandavano le solite voci adulatrici: forse i medesimi che, pochi giorni dopo, imprecarono morte a cui allora mettevano in cielo. Uscito del tempio, al palagio riconducevasi; arringando alla moltitudine, com'ei sapeva, e dicendo queste parole: « il leone è rientrato in palazzo; guai a chi lo tocca; » come se già fosse omai assicurato di non dover più da quel luogo partirsi. Le quali apparenze di superbia o di vanità gli scemavano osservanza, e quasi accattavano il ridicolo, peggiore dell'odio; tanto più che consonava con quel che dicevasi di lui: amare il fasto più che un vecchio nobile; non contento di privata abitazione, averla voluta nel palazzo della Signoria, e nella parte più splendida di quello, già destinata ad accogliere fastosissimo papa. Nè essersi mostro contento se non era delle migliori suppellettili addobbata. — Poi tutto ciò cozzava col farsi vedere circondato da mascalzoni di piazza; che in gran confidenza entravano nelle sue stanze, assistevano alla sua mensa, facevano con lui a gran fidanza. Contrapposti strani, e conformi alla singolare bizzarría del suo spirito.

XXXVII. Il granduca, giunto a Gaeta, era stato accolto con molta allegrezza dalla pontificia e napoletana corte, dagli ambasciadori delle corti di Austria e di Russia, e da quanti colà macchinavano la ristorazione delle vecchie monarchie. Se scrivesse subito a' parenti imperiali per avere il soccorso proffertogli, o se, come altri afferma, aspettasse ancora per meglio consultarsi, io non posso dire con certezza. Tanto sapevano allora i principi nascondersi; e col segreto e colla prudenza, riescivano a ripigliare quel che, cogli strepiti e colle sfrenatezze, i popolani perdevano. Ma è certo che gli Austriaci, ingrossati straordinariamente nel parmense e nel modanese, minacciarono di rompere il confine toscano, sotto spezie di recuperare a que' duchi gli antichi possessi della Lunigiana e della Garfagnana. Quindi con loro erano mescolati soldati estensi, da' quali si facevano precedere. E grande a tali movimenti fu la costernazione de' rettori toscani; conciossiachè non fosse allora da andare contro le poche e disordinate genti del general De Laugier, che aspettavano l'occasione di scompigliarsi. Pure, l'ardire nelle parole, e la vanità negli apparecchi, non mancarono. Essere giunta (notificavano) notizia, che Estensi arrivati a Castelnuovo, da' monti minacciano entrare in Fivizzano: avere chi regge provveduto per ributtarli: dove con esso loro fossero Austriaci, ancora per combattere con buon successo gli uni e gli altri, essersi apparecchiato. — Fatto questo superbo annunzio, fu, con decreto, detto la patria in pericolo; invitato i cittadini a scriversi per difenderla; dichiarata mobile, e da essere ordinata a uso di guerra, la milizia civile; instituito un consiglio di uomini creduti intendenti delle cose militari, con questa smisurata commessione di rendere soldatesca tutta la Toscana; ordinato che a Pistoia si formasse un campo, e mettesse mano a fortificazioni. Da ultimo, poichè il Guerrazzi era andato contro De Laugier, e n'era tornato trionfante, il Montanelli, per non parer da meno, anzi volendo essere da più, andò contro gli Austriaci, che di occupare le terre toscane facevano vista. Nè a sermoni e bandi restò al di sotto del collega; e per ogni città o terra dove passava,

Digitized by Google

arringava la moltitudine: Il Tedesco essere alle porte; minacciare di entrare; svaligerebbe le case; brucerebbe i campi; stuprerebbe le vergini; contaminerebbe le spose; profanerebbe le chiese: fanciulli e madri, giovani e vecchi, ogni cosa metterebbe a ferro e a sangue. Non trattarsi ora di liberare dalla loro tirannide fratelli lontani, ma sì difendere le nostre case, i nostri talami, le nostre sepolture, e quanto v'ha di più caro al mondo, la libertà. Levassersi come l'anno innanzi, quando suonò caro il grido di guerra agli Austriaci; ed ei fu de' primi a correre: e così dicendo rammentava la ferita che ne riportò, e tanto favore gli acquistò.

XXXVIII. Ma questi ed altri discorsi, uditi da molta gente curiosa, non movevano popoli, fiacchi per natura, avversi alle armi per costume, sfiduciati per la prima sconfitta, e allora ritenuti da tutti gli avversari della parte popolare regnante. I quali, non che procacciare che opposizione a' Tedeschi si facesse, anzi li desideravano e aspettavano a braccia aperte. E tra questi s'annoveravano alcuni che l'anno avanti erano fra' primi corsi a combatterli in Lombardia; ma sì l'ira contro il popolesco governo gl'invasava, massime dopo il fallito soccorso de' Piemontesi, che cento volte i Tedeschi avrebbero accettato, più tosto che seguitare a tollerarlo. Ho udito io certi, che pur di italiani e di moderati o *costituzionali* avevano gran fama, gridare: « meglio i Tedeschi o i Russi, che la repubblica del Mazzini. » E se altri più verecondi ciò non dicevano, ben a certe parole tronche e segni di volto lo stesso animo manifestavano. Non nomino alcuno, per onore di queste povere istorie. Poi, quando davvero fummo dai Tedeschi occupati, tornarono a fare gli spasimanti di libertà e di patria, e mostrarsi piagnoni, come prima s'erano mostri vigliacchi. Andarono dietro al Montanelli alcune compagnie di veliti, con una banda di cavalleria. Andarono pure due coorti di militi volontari, di secento l'una, comandate da' soliti livornesi, Petracchi e Guarducci. Alcuni altri pochi corsero per via ad ingrossare le file. Il Montanelli giunse a Massa: di battimani non gli mancarono; ed ei di paroloni vôti non fu avaro. E correndo su e giù per

quella frontiera, insieme col general d'Apice, più tosto mostravano, di quello che avessero modo alcuno di provvedere a valevole difensione. Ma gli Estensi mescolati cogli Austriaci, appena fattisi vedere verso Fivizzano, subito si ritirarono; non tanto per paura de' soldati toscani, quanto per lo vicino campo piemontese a Sarzana: imperocchè i rettori sardi, informati di que' movimenti, avevano scritto al generale La Marmora, che dove le milizie austriache passassero il confine toscano, anch' egli s' avanzasse e occupasse i varchi dell' Appennino, che guardano Modena; non già per intramettersi negli affari interni de' Toscani, o fare la difesa dello intero territorio; si per prendere i punti militari più importanti alla difensione generale. Ma gli Austriaci, che facevano quelle mosse più per gittar semi di scompiglio nel cuore delle nostre città, non si vollero cimentare, e ripigliare fra le toscane montagne la guerra co' Piemontesi; sapendo che colla vittoria in Lombardia, a cui veramente miravano, era agevole di rimettere il morso al resto d' Italia.

XXXIX. Non ostante questo pericolo a' confini d'un discorrimento di Austriaci, non cessava, anzi era andata crescendo quella voglia popolaresca di congiungere Toscana con Roma, per fare di due Stati deboli una repubblica debolissima, per le discordie che ne sarebbero nate. Seguitava in Firenze a dimorare il Mazzini; e comecchè non vedesse più il Guerrazzi, tuttavia, accontato cogli altri, era un grande sprone ai rettori toscani. Egli al presidente del romano Consiglio, che gli aveva comunicata la decretatagli cittadinanza di Roma, così in quel suo fatidico stile scriveva: Venti anni di esilio mi sono largamente pagati. Una vita intera, sacrificata al bene della comune patria, basterebbe appena a sciogliere il debito che l'onore della cittadinanza nella Roma del popolo m' impone; ed io ho pochi, tardi e languidi anni da spendere per la fede che ora dal Campidoglio si bandisce: ma in questa fede io vissi finora, e in questa fede (vogliate dirlo con fiducia a' vostri colleghi) io morrò. Il resto appartiene a Dio, e alla virtù dell'esempio che Roma ci dà. Tacqui finora, perchè io sperava rispondere coll' annunzio

della unificazione della provincia italiana ov' io sono, con Roma. E possa riescire cominciamento solenne della più vasta unificazione, presentita da' nostri grandi, santificata dai nostri martiri, maturata, come io credo, nel disegno di Dio, e invocata dall' unico interprete che voi ed io riconosciamo di quel disegno, il popolo.

Nel medesimo tempo, dal cerchio popolare di Firenze, dov' erasi omai ristretta tutta la potenza toscana, annunziavasi al pubblico, che pel dì 1 di marzo sarebbe chiamato il popolo in piazza, e fattogli gridare la sospirata congiunzione di Toscana con Roma. Il qual divisamento, che sarebbe terminato in tumulto civile, parve a' rettori da prevenire con questa notificazione: Avere essi invitata la nazione a mandar suoi deputati, perchè in generale Consiglio deliberassero le sorti della Toscana: doversi, adunque, aspettare che detto Consiglio si rauni, e decreti sovranamente e legittimamente. Non potersi aver dubbio sulla parte che in questa deliberazione prenderà il triunvirato, creato dal popolo; ma avere obbligo, nel medesimo tempo, di far rispettare la legge; e chiunque presumesse trascinare violentemente la patria con manifesta tirannide, sarà traditore della patria, e giudicato secondo la legge del 22 febbraio. — La quale legge era quella del tribunal militare, già notata, contro cui cotanto gridavano i nemici della parte popolare, pe' quali era fatta; e allora contr' essa con più acerbità si avventarono e protestarono gli stessi popolani, sentendola minacciare a loro, che si credevano sciolti da ogni freno.

XL. Nè valendo rimedi risoluti, si faceva uso de' mezzani; e nello stesso giorno che i rettori minacciavano l' uso della legge militare per chi non avesse voluto tranquillamente aspettare le deliberazioni del Consiglio generale, notificava: che volendo mostrare quanto stesse loro a cuore la desiderata congiunzione della Toscana colla repubblica romana, avevano con quella cominciato trattati per pareggiare i due territori: togliendo gl' impacci de' confini, e accomunando le dogane, le tariffe, le poste, i telegrafi, le monete, le polizze di banco da valere per argento, gli uffici diplomatici, i prov-

vedimenti militari, e un sussidio da dare a Venezia. Ben si chiariva da queste pratiche lo intendimento, se non in tutti, certamente nel Guerrazzi, di andare a rilento il più che si poteva in quell'incorporamento con Roma; a cui visibilmente contrastavano tutti i potentati di Europa, la natura de' popoli toscani, e forse la sua stessa ambizione di non volere essere secondo o terzo in Roma, quando poteva in Toscana senza contrasto primeggiare. Ma il Mazzini insisteva. Il Montanelli e il Mordini il secondavano. Il Parlamento romano, stimolato dal principe di Canino, dava ordine e potere al Rusconi, ministro degli affari di fuori, di conchiudere la unione desiderata. Pure, il Guerrazzi teneva fermo, puntellandosi colla ragione, che si dovesse aspettare il giudizio del Parlamento toscano. E così andavamo innanzi, senza essere nè di qua nè di là; privi di quiete interna, e con soprastante pericolo di assalimento esterno. Il che, sopra ogni altra cosa, contristava i buoni; nè mancavano di pregare i rettori, che pensassero alla difesa dei confini, prima di decretare la repubblica. Ma a sentire i giornali della fazion popolare, e certi sfaccendati, pareva che tutta Toscana si levasse, e d'invincibili fortificazioni si munisse. E veramente, la natura, più provvida degli uomini, ci aveva fatto sì valido schermo di montagne, che con non molta gente ci saremmo potuti difendere. Ma petti e voglie generose mancavano. I soldati, che avevano rotto fede al principe, riescivano altresì infedeli alla libertà; sol fermi nella infingarda licenza. Nè a raccozzarli e a onorata disciplina ridurli, valeva il general D'Apice. Il quale, avendo accettato il comando per ambizione o per bisogno, come s'avvedeva della prossima rovina, al poco sapere aggiungeva la fiacchezza, nascente da sfiducia. Molto meno era atto a provvedere il Tommi (novellamente preposto alle cose della guerra), per inettezza propria, e ostacoli non superabili. Onde il Guerrazzi, che non poteva fare il bene, nè sapeva nascondere il male, bandiva pubblicamente: Non potere la giustizia sostenere più a lungo il disfacimento dell'esercito. Ogni mite consiglio, ogni mezzano temperamento sarebbe ingiuria alla

patria in periglio. Rotti gli ordini; non comandi, non obbedienza; compagnie ribelli; soldati faziosi, sfrenati, fuggitivi; ecco del toscano esercito il miserando spettacolo. — Nè diceva più del vero. Ma i rimedi fallivano, anzi quanto più sorgeva da una parte o dall'altra necessità di comprimere, tanto più chi governava era forzato a lasciare le sembianze di rigore, incautamente prese. E fu mestieri revocare la odiosa legge delle condannagioni sommarie, perchè il professore Zannetti, di onesta e temperata libertà popolare partigiano, minacciava di deporsi dal comando della guardia cittadina, se non era tolto quel vitupèro, che infamava la libertà, nè serviva ad abbassare i fautori della tirannide. Altri poi si deponevano dagli uffici militari e civili; e i più, non per alcuna onorevol cagione, ma perchè, avvicinandosi il precipizio delle cose, volevano farne occasione di grazia presso il principe: il cui ritorno sentivano non lontano. E fra tanto, cresceva la serra de' novelli chieditori di uffici; cui seguitava il doppio male, di veder salire gente vituperosa o inesperta, e di gravare l'erario colla provvisione a' vecchi e con lo stipendio a' nuovi: mancando il coraggio di privare d'ogni assegnamento coloro che chiedevano licenza per paura o avversione alla repubblica. Giammai non fu tanta confusione negli uffici pubblici, nè maggiore inettezza, quanta se ne vide in quei ministri di governo temporaneo: di cui lo stesso Guerrazzi altamente querelavasi e appariva disperato; trovando impacci e male disposizioni ancora in quelli che pareva parteggiassero per lui. Nè da'legati di governi estranei poteva prendere alcun conforto; i quali, dopo lasciato la Toscana, ordinarono a' propri consoli di non sottoscrivere le patenti d'uscita a nome del governo di Firenze. Ancora il consolo inglese ricusò: da togliere ogni resto di speranza o d'illusione nutrita del favore di quella nazione.

XLI. Pure, i triunviri fiorentini vollero seguitare, come se i potentati forestieri alcuna cura o pensiero del loro governo prendessero. E poichè erano state alla diplomazia notificate le protestazioni del granduca in sul punto di lasciare la Toscana, vollero anch'essi un gran Manifesto agli abi-

tanti dell'Europa indirizzare, come per confutarle; dicendo le stesse cose replicate altrove: che Leopoldo II aveva accettato spontaneamente la proposta d'un Consiglio sovranamente constitutore degli Stati d'Italia, insieme cogli altri principii del loro governare: che era partito per Siena, senza avviso a' suoi ministri: che, richiesto e pregato, aveva promesso di tornar subito; in cambio, senza motivo, senza consiglio, senza indicare il luogo, senza eleggere altri rettori, erasi celatamente sottratto da Siena, e trasferitosi a Santo Stefano: che, dopo la dimora qui di alcuni giorni, aveva abbandonato la Toscana: che, come principe obbligato con costituzione, aveva peccato e rotto egli stesso quest'ordine di governo: che intendimento suo non era di tornare co' freni della nuova libertà, ma sì assoluto signore, contando sulla guerra civile e sulle armi straniere: che il popolo, i Consigli, i ministri di Stato, d'accordo e tratti dalla necessità pubblica; avevano provveduto con temporaneo reggimento alla salute della patria: che non era vero fossero stati mandati uomini armati a cacciarlo di Santo Stefano, da cui erasi partito per la fallita prova della guerra civile: nè pure era vero che in Toscana fosse stata decretata la repubblica, e solo il popolo ne aveva sollevato un grido, dai rettori accettato come semplice voto: che chiamavano in testimonio di quanto affermavano, i Toscani tutti, gli stessi oratori forestieri; e sfidavano anco i più affezionati alla causa del principe fuggitivo di smentire le loro parole.—Le quali, per altro, sonarono in Europa come in un deserto; da mostrare a' vaghi di repubblica, che la difficoltà non era tanto dentro, quanto fuori. E il Guerrazzi, di ciò persuaso, guardando più al presente che al futuro, avrebbe voluto usare freni anzi che sproni. N'erano persuasi ancora gli altri del reggimento: ma questi, guardando, come dicevano, più all'avvenire che all'attuale, volevano seminare la repubblica; la quale se non poteva di presente allignare, avrebbe messo radice più tardi. In un colloquio che il Mazzini ebbe col marchese Gino Capponi, avendogli questi, che accoglieva tutti benevolmente, mostrato, che il fondare repubbliche nel mezzo

d'Italia era un chiamarle addosso le armi forestiere, rispondeva con mirabile freddezza: esserne ancor lui convinto; ma non per ciò doversi retrocedere, per onor della idea; che avrebbe poi tanto meglio trionfato, quanto che le genti avessero nuove battiture della tirannide sopportato. — E parendogli di avere disposte le cose di Toscana in modo che la congiunzione con Roma non dovesse più fallire, e d'altra parte non potendo andar d'accordo col Guerrazzi, anzi mostrandosi di lui mal contento e cruccioso, a' primi di marzo si partì per Roma; dove desiderii di molti anni lo spingevano, e trionfi popolari lo aspettavano.

Digitized by Google

LIBRO VENTUNESIMO.

SOMMARIO.

I. Parte avuta dal Mazzini nella introduzione della repubblica romana. — II. Discorso del medesimo recitato nel Consiglio. — III. Ragguaglio fra le teoriche del Mazzini e quelle del Gioberti, rispetto a Roma. — IV. Nuovo rimutamento del romano governo. Caduta dello Sterbini. — V. Eccitamenti strani per mandare ad effetto la *costituente italiana*. — VI. Oratori mandati a tal fine a Firenze. Vanità di questa ambasceria — VII. Leggi odiose di rigore in Roma. Voglie impotenti di frenare i disordini. — VIII. Trame orribili de' settari della tirannide. Pretesti a' settari della licenza. — IX. Disposizione a mitezza e clemenza nella repubblica romana. — X. Debolezza de' rettori di essa per autorità de' capi di parte. — XI. Provvedimenti a frenare i delitti. Attività del Laderchi nello imprigionare i malfattori della città d' Imola. Scelleratezze nella provincia anconitana, non represse. — XII. Comizi pel Consiglio costituente la Toscana. Nuovo attributo conferito a questo Consiglio. — XIII. Confusione tanto in Roma quanto in Toscana per conciliare la *costituente* italiana colle altre *costituenti*. — XIV. Brighe de' popolari ne' comizi toscani. Tumulto in Firenze. Sbrigliatezze popolari. Ridicole ostentazioni. — XV. Resultato de' comizi. Opera di alcuni per isventare la fantasia di congiungere la Toscana con Roma. Convocazione del Consiglio. Discorso e proposta del Montanelli. — XVI. Agitazioni civili in Venezia. Discorso del Manin. — XVII. Elezione di governamento nuovo. — XVIII. Proposte guerresche del general Pepe a Carlo Alberto. — XIX. Condizioni dei rettori sardi. — XX. Impazienza per lo ricominciamento della guerra, partecipata dallo stesso Carlo Alberto. — XXI. Schiamazzi genovesi. Punzecchiamenti de' moderati. — XXII. Funesta necessità di rinnovare la guerra. Precipitata risoluzione di rompere la tregua in mal punto. — XXIII. Condizione dell' esercito piemontese. — XXIV. Qualità e natura del nuovo generale Chzarnowsky. — XXV. Scelta del Ramorino. — XXVI. Forze militari degli altri Stati italiani. — XXVII Condizione dell' esercito austriaco. — XXVIII. Imprudenza di ricominciare la guerra, prima che le cose dell' Italia di mezzo avessero una risoluzione. — XXIX. Fato di Carlo Alberto. — XXX. Mancanza di provvedimenti. — XXXI. Improvvidenza nel modo di notificare il ricominciamento della guerra. — XXXII. Leggi di rigore nell' interno della monarchia

piemontese. — XXXIII. Annunzio al maresciallo Radetzky della rotta Iregna. — XXXIV. Parole del Radetzky ai suoi soldati. — XXXV. Partenza di Carlo Alberto per Alessandria. Mancanza di fervore pubblico per la seconda guerra. — XXXVI Provvedimenti di rigore militare per le città di Lombardia e dei ducati. — XXXVII. Apparecchi de' Veneziani. — XXXVIII. Effetti prodotti negli altri Stati d'Italia dalla nuova del vicino ripigliare la guerra. Commissione data a Lorenzo Valerio per Toscana e Roma. Disposizioni e apparecchiamenti di questi Stati ad aiutare la guerra di Lombardia. — XXXIX. Contegno della corte di Gaeta alla nuova del ricominciamento della guerra. Dissoluzione del Parlamento napoletano. — XL. Bugiarde promesse francesi. Pratiche col Mercier.

I. Chi dicesse la instituzione della repubblica in Roma, con l'altre novità che l'accompagnarono e seguirono, avvenisse per autorità del Mazzini, mal giudicherebbe. Al quale se opera alcuna è da riferire, dessa è di avere col suo ritorno in Italia, e colla discordia ingenerata, traviate le cose, e voltatele a quella estremità. Impresa altresì facile, in tanto commovimento di spiriti, dopo sì straordinari rivolgimenti di tutta Europa. Chè, secondo fu dimostrato in principio di queste istorie, egli, non che dar mai indicio di uomo di stato, provò anzi di non valere nella stessa arte del macchinare e del sommovere, cui erasi particolarmente dedicato; e come fino al 1847 non fu buono a produrre alcuna mutazione, e quasi direi sollevazione da rammentare; dopo quell'anno, non altra potenza mostrò, che di guastare l'opera altrui, ed essere non ultima cagione perchè gl' Italiani nella servitù, quasi appena usciti, tornassero. Nè la grande osservanza tuttavia acquistatasi, dev'essere attribuita ad alcuna sua virtù o ingegno, ma alla meschinità del secolo, e forse anche alla perfidia di coloro che di sue sterili e spregiabili macchinazioni si valsero, quando per ricondurre, e quando per raggravare la tirannide.

II. Erasi egli dunque condotto a Roma, a raccogliere il frutto di ciò che altri, bene o male, avevano fatto, e di cui soltanto aveva qua e là gittato semi, da fruttificare agevolmente. Fatto prima cittadino romano, fu anco, con altri di sua parte, deputato al nuovo Parlamento. Curiosità di ve-

derlo, curiosità di udirlo, curiosità di festeggiarlo, moveva la gente; alla quale pareva in lui incarnata la nuova repubblica, o lui in quella rassembrato. Entrava in Consiglio fra liete grida e applausi d'ogni luogo. Invitato da chi teneva il seggio di presidente, a sedere accanto a lui, recitò questa orazione: Se le parti si avessero a fare qui tra noi, i segni di applauso e di affetto, dovrebbero, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me essere indirizzati; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato, riconosco da Roma. La quale fu mai sempre il mio fato. Giovinetto, studiando le istorie d'Italia, io imparava, che mentre tutte le altre nazioni nascevano, crescevano, scadevano per non risorgere mai più, una sola città era per modo da Dio privilegiata, che potesse morire e rivivere più grande di pria, per adempiere nel mondo un ancor più solenne ufficio. Io vedeva risorgere prima Roma degl'imperadori, e colle conquiste distendersi da'confini dell'Affrica in fino a quelli dell'Asia. La vedevo poscia perire per man de'barbari, e risuscitare, cacciando gli stessi barbari, e dal suo sepolcro facendo novello seme di civiltà pullulare. Apparivami più grande, movendo colla conquista non delle armi, ma della parola, e nel nome de'papi rinnovava suoi grandi uffici. Io diceva in mio cuore: non essere possibile che una città la quale ha sola avuto nel mondo due vite, l'una più grande dell'altra, non debba una terza averne. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio. Dopo la Roma degl'imperadori, dopo la Roma de'papi, verrà la Roma del popolo. La quale oggi è sorta, e a nome di lei qui vi parlo. Non mi salutate con applausi; rallegriamoci insieme; chè nulla io posso promettervi di me, se non di cooperare a tutto ciò che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma e del genere umano. Noi avremo forse da superare grandi ostacoli; forse avremo da combattere una santa battaglia contro gli Austriaci, unico nemico che ci minacci. Ma lo combatteremo e vinceremo. Io spero, se Dio ci aiuti, che

gli strani non potranno più dire quel che molti tra loro ripetono anch' oggi, parlando delle cose nostre: che quanto vien da Roma, è fuoco di paglia, o luce che gira fra' cimiteri. Il mondo vedrà che questa è luce di stelle, eterna, fulgida, pura, come le risplendenti nel nostro cielo.

Queste cose tante volte dette e ripetute dal Mazzini, furono accolte come se nuove allora suonassero; e si abbagliarono, che niuno guardò agli strani sensi: quasi prima della Roma degli imperadori, non fosse stata altra Roma; anzi non fosse stata la veramente grande, virtuosa e libera Roma, in cui col poter delle armi andava congiunto quello della parola e dell' esempio: quasi nella Roma papale del medio evo, le parole fossero andate dalle armi disgiunte; anzi non fossero state le armi, ed armi forestiere, che operarono e sostennero la mutazione. Ma è questo lo stile de' moderni: venir fuori con paroloni vôti e sonanti; e distinzioni di cose naturalmente congiunte, o congiungimenti di cose di natura distinte. Che i fatti contrastino, non importa: egli basta che se ne inferisca concetto già in mente formato. Volendo il Mazzini conchiudere, che, mercè sua e de' suoi compagni, doveva sorgere una Roma che operasse colla virtù dell'esempio, bello era supporre che mai questa Roma stata non era: e gran suono era, poi, quella distinzione di Roma degl' imperadori, de' papi e del popolo; come se la Roma de' Cammilli e degli Scipioni, fosse stata di altri che del popolo.

III. Voglio notare, dove questi ultimi concetti del Mazzini si riscontravano, e dove si scostavano da' primi concetti del Gioberti. Anch' esso aveva distinto le due Rome degli imperadori e de' papi; fermandosi a Roma papale, e fantasticando novello trasformamento, secondo gli ordini della odierna civiltà: mentre il Mazzini, mettendo in sepoltura cesari e papi, trascorreva nella Roma del popolo; colla quale pretendeva cacciare dall' Italia lo straniero, come il Gioberti aveva preteso cacciarlo col nome del papa. Chi s' ingannasse più, dalle cose dette, e da quelle che restano, può conoscersi; quantunque niuna delle due parti volesse alla sua dottrina i cattivi successi riferire. Dicevano i gio-

bertiani, che se non venivano i mazziniani a metter innanzi desiderii soperchi e non comportevoli, saremmo col papa e co' principi arrivati a liberare Italia, e ridurla a stato di nazione. Dicevano i mazziniani, che se i fautori del principato civile non avessero impacciata l'opera loro con voler conciliare cose contrarie, non sarebbe fallita la magnanima impresa. Onde, a tutte l'altre sventure s'aggiunse la cieca perseveranza negli errori. Conciossiachè, quanto era vero che col papa non si potesse mai venire a capo dell'impresa desiderata, anco senza il papa non era da sperarlo; e se i principi tradivano, o non erano uguali alla grandezza delle cose, ancora i popoli non erano fatti per affrancarsi. In fine, erano fantasie tanto l'accordo della libertà col papato, quanto il fondar repubblica in nome di Dio e del popolo. Ma era più strana cosa ampliarla a tutta Italia colla forma di uno Stato solo: quasi l'unire le città fosse in poter degli uomini come il dividerle; quasi nulla fosse da contare gli usi, le tradizioni, le inveterate superbie municipali; quasi con vasto territorio stesse reggimento repubblicano; quasi, che era più, si potesse tener fronte alle manifeste contrarietà di tutta Europa, la più parte composta a monarchia, e di smisurati eserciti provveduta.

IV. In questo mezzo, v'ebbe nel Consiglio romano occasione d'indurre altro scambiamento di uomini al governo dello Stato. Già lo Sterbini, ministro del commercio e de' lavori pubblici, non era più accetto ad alcuno. L'odiavano gli uni, ne avevano sospetto gli altri; e a tutti riesciva grave per que' suoi modi aspri, ingegno torbido, inclinazione a soperchiare. Venuta l'opportunità di farlo cadere, tutti la presero. Dicemmo della legge vinta per sovvenire i commerci di Bologna e di Ancona. Più volte i ministri del commercio e dell'erario erano stati avvertiti che mandassero alle due città i promessi soccorsi; e sempre avevano assicurato che, al tempo deliberato, adempirebbono l'ufficio loro. Ma, fosse negligenza o prepotenza dello Sterbini, i decretati soccorsi non furono mandati; onde venivano da' mercatanti bolognesi e anconitani gravi lamentanze e minaccie di falli-

mento. Allora, interrogati in pubblico i due ministri, nè sapendo che rispondere, ebbero dal Consiglio acerbi rimproveri, che indussero il Guiccioli a deporsi senza indugio. Ma lo Sterbini, più sfacciato, non lasciava il governo; e novellamente nel Consiglio si presentava, mentre l'altro vedevasi non più nei seggi de' ministri di Stato. Qualcuno, chiesto della deposizione del Guiccioli, lo invitava di andare alla bigoncia a rispondere. Da prima indugiava, come poco franco e felice parladore; ma pressato, cominciò con voce tremante e viso pallido a discolparsi; e poichè d'ogni parte eragli detto, nessuno avere inteso di accusarlo, egli, commosso fino alle lagrime, non potè proseguire. Il presidente Galletti, levatosi non pure a difenderlo, anzi a lodarlo di probità, fece che con applauso se ne tornasse al suo seggio. Ciò era dimostranza ancor più viva di avversione allo Sterbini. Il quale, avendo nel medesimo giorno proposto di coniare nuova moneta di cinque baiocchi, e sapendosi che il conio era stato fatto prima dell'approvazione del Consiglio, gli fu dato in sulla voce, e nuovamente biasimato di arbitrio. Onde, con tanti spuntoni, fu costretto a deporsi; e per rendergli meno dolorosa la caduta, gli fu creato nuovo ufficio di soprintendente a' monumenti pubblici. I ministeri di Stato furono così rinnovati. L'Avvocato Sturbinetti, in luogo del Muzzarelli, presidente di tutto 'l consiglio e ministro per la pubblica instruzione. Per gli affari colle nazioni di fuori, per gl'interni e per la giustizia, restarono il Rusconi, il Saffi e il Lazzarini. Per l'amministrazione della guerra, fu temporaneamente raffermato il Calandrelli. Il Montecchi, uno de' triunviri, tolse l'ufficio di ministro del commercio e de' lavori pubblici. Veramente, uomo non ancora sperimentato fu per l'erario il Manzoni di Lugo, parente dell'altro, stato governatore. Aveva ingegno, operosità e fama d'onesto; ma per aver applicato l'animo a molte cose diverse e difformi, non era riescito, come suole, ben fondato in alcuna: oltrechè, negli affari, era spesso tratto dalla stessa mobilità d'ingegno, a saltar da una cosa all'altra, che gli acquistava nota di leggerezza.

V. La presenza e le parole del Mazzini resero nel romano Consiglio più gagliarda la fantasia del congiungimento di Toscana con Roma, e il principe di Canino vie più tempestava. Fatto prima acerba invettiva contro i triunviri e i ministri di Stato, accusandoli d'ignavia, di arbitrio, di negligenza, e conchiudendo che la repubblica non era governata, grida: il rimedio a questo male essere nel fare, senza indugio, di Roma e di Toscana una repubblica sola. Mandassesi un invito a que' fratelli, non solo per constituire la nazione italiana, anzi per constituire la repubblica dell'Italia di mezzo. Nè dovessero venire i trentasette deputati per cominciare il Consiglio riordinatore di tutta Italia, com'era stato decretato, ma sì tutto il nuovo Consiglio toscano, vicino a ragunarsi; e con esso pure dovesse venire a prendere un seggio nel governo di Roma o il Montanelli o il Guerrazzi; italianissimi uomini, e da procurare davvero, e con fermezza, la sospirata unificazione. — Mentre queste cose diceva, volgendosi al Mazzini, lo prega a dare contezza delle disposizioni de' popoli della Toscana, da dove egli di fresco giungea, a fin di avvalorare il suo voto; e il Mazzini, già indettato, comincia: Essere più giorni dimorato in Toscana; avere a fondo studiato la natura di quel popolo; poter accertare, tutto o quasi tutto desiderare repubblicanamente incorporarsi collo Stato romano; e le persone del governo altresì bramare questa salutare incorporazione: se non che ricusano di mandarla a compimento, per amore soverchio di legalità, e paura di non essere tassate di usurpatrici del mandato conferito dalla nazione toscana a' suoi rappresentanti: ma di questo scrupolo non sapere lodarle; parendogli che nelle rivoluzioni non sia da riconoscere altra legalità, che d'interrogare e indovinare il volere del popolo, per quindi eseguirlo. — E su questo tenore, e ognor più avviluppandosi in astrattezze maravigliose, seguitò il Mazzini, che pur avendo mai sempre predicato piena sovranità di popolo, allora voleva che si facesse, non secondo la sentenza dei diputati da esso, ma secondo il concetto di quelli che tumultuariamente il movevano. Rinfiammato il principe di Canino

dal discorso del Mazzini, torna a gridare: Non più indugi alla impresa; non più frontiere fra Toscana e il territorio romano: non si parli più di unione, ma sì di unificazione. Se i rettori de' governi non fanno questo passo inevitabile, il faranno bene i popoli, che sì l'agognano. Dunque, si chiamino i centoventi membri del Parlamento toscano a venire a sedere fra noi, e con esso noi confondersi. Si offra al cittadino Guerrazzi un seggio nel triunvirato governante la comune repubblica. Anteporlo all'angelica anima del Montanelli non per altro, che per abbisognare animo ferreo in tempi straordinari: e in compenso alla città di Firenze della perduta qualità di metropoli, si dichiari centro letterario e scientifico dell'intera nazione.

VI. Le idee gettate con impeto di strione dal Bonaparte, furono un po' raddrizzate dall'Audinot; e deliberossi di mandare ambasciadori a Firenze, a chiedere che i nuovi eletti del popolo toscano, vicini a ragunarsi, si trasferissero nel romano Parlamento, per istanziare in comune le norme fondamentali della desiderata congiunzione. Furono a tale ufficio con segreto squittinio scelti il Guiccioli, uscito allora di governo; il Camerata, già uno della Giunta di Stato; e il Gabussi, come per dare a que' duo, non molto atti a pratiche di rivoluzione, chi bene di queste aveva dato saggio ne' cerchi popolari e nelle congreghe cospiratrici. E insieme con loro andò Ciceruacchio, che per lo gran nome acquistatosi fra' popolani, credevano dovesse fare colla minuta gente toscana quel che i commessari co' rettori del governo. Ma i Fiorentini, che squadrano le persone a un girar d'occhio, e dànno subito la baia, nel vedere quel rozzo carrettiere, e più nell'udirlo favellare in pubblico sì a sproposito, non sapendosi rinvenire come di lui fosse stato parlato tanto e attribuitogli tante prodezze, cominciarono a ridere e metterlo in canzona; nel tempo che in Palagio niun frutto altresì facevano i commessari. I quali, dopo pochi giorni, se ne partirono, senza recare alcuna fondata speranza, che i Toscani volessero nella romana repubblica trasfondersi. E in vero,

tolti pochi della parte popolare più cieca, nessuno desiderava, anzi ognuno aveva a noia quella congiunzione; non solo per la perdita della sovranità, di cui i Fiorentini erano tenerissimi; ma eziandio perchè i Toscani, senz' armi e danari e possibilità di procacciarne, non arrecando alcuna forza alla romana repubblica, peggioravano la loro condizione, per le maggiori discordie che sarebbonsi accese, e perchè di quella moneta in carta, onde riboccava lo Stato romano, ne sarebbe loro piovuto in gran copia, aggiuntovi in que' giorni anco l' altra specie di moneta detta erosa.

VII. Fra tanto, crescendo in Roma la povertà dell' erario, si scemavano l' entrate. Era tolta la tassa detta di barriera per tutto lo intero confine della repubblica, qual segno (dicevano) di divisione fra' popoli fratelli, e causa di vessazione e impaccio alle libertà e prosperità de' commerci. E poichè le benevole provvisioni giovavano poco a procacciare amici alla nuova repubblica, nè v' erano forze sufficienti contro tanti e poderosi avversari, ricorrevasi a far leggi di straordinario rigore; decretandosi a tempo un abbreviato e sommario giudizio per misfatti contro la repubblica, violenze pubbliche e omicidii proditorii; non senza scandalo, che la legge penale, fatta sotto il regno di papa Gregorio, si accettasse; quasi il terrore, salutare nelle tirannie, potesse mai far pro a' liberi reggimenti. In effetto, rimaneva a vana e odiosa mostra: tanto più che la romana repubblica, in tempo che ordinava rigorosità insolite ne' giudizi, ambiva di sfoggiare in clemenza; usando grazia a trentacinque beneventani, accusati di tramare la dedizione della loro città al re di Napoli. I quali atti, poi, venivano nel diario pubblico registrati, come a vanto, per isbugiardare le accuse di crudele contro lei scagliate da' monarcali: che, per dir vero, erano ingiuste; avendo anzi la romana repubblica disposizioni al conciliare e tollerare; e avrebbe avuto anco voglia di frenare i tumulti e gli scandoli popolari, se la condizione sua gliene avesse consentito: non solo perchè con tanti ciarlatori di conciliaboli e scribacchianti di fogli giornalieri, non era possibile tenere così il popolo in briglia, che alcuno scon-

cio alla quiete pubblica non avvenisse; ma ancora perchè nello stesso governo dimoravano alcuni, che, per cupidigia di fama popolare, allora fruttifera di potenza, non volevano dispiacere a' gridatori; e qualcuno amava secondarli: come quel Michele Accursi, che era sempre negli affari di governo il sopracciò, per debolezza dei rettori o per sua propria arditezza.

VIII. Ma è anco vero, che a mettere i rettori repubblicani nella quasi necessità di comportare, e talora adoperare i licenziosi, era altresì causa la continua e manifesta tenzone de' partigiani della tirannide; a negare o dissimulare la quale, sarebbe contraddire a ciò che per documenti e per fatti pubblici resulta. Il decreto dello incameramento de' beni ecclesiastici fu grande appicco; imperocchè, avendo gli ufficiali della repubblica richiesto a' superiori e amministratori delle chiese, monisteri e luoghi pii, lo inventario delle loro robe, da validare con giuramento, il vicegerente del vicariato di Roma scrisse loro segretamente, che non obbedissero; e dove la forza gli avesse costretti, protestassero. Alcuni vescovi, preti e frati, si diedero con quest' ordine a eccitare turbolenze. Un monsignor Vespignani minacciò di scomunica il preside d' Orvieto, che lo fece incarcerare. Veduto il suffraganeo di Fara trafugare le suppellettili preziose della sua chiesa, il popolo si levò in tumulto. Il vescovo di Bagnorea oppose la più pertinace resistenza. I frati agostiniani di Viterbo e Soriano nascosero gli argenti. I preti di Velletri misero tanti ostacoli e spacciarono tante menzogne contro la repubblica, che Ettore Borgia, governatore di detta città, dovette pubblicamente ammonirli e richiamarli al rispetto delle leggi. Costretta la repubblica di eseguire il sopraddetto inventario de' beni del clero, mediante l' uso della forza, una squadra d' armati fu da Roma spedita in quella parte della Sabina, dove da un pezzo era vescovo il cardinale Lambruschini, e i Gesuiti aveano i maggiori possedimenti. Accadeva, per tanto, che in alcuni luoghi, collo inventariare per forza, scoprivansi carte e apparecchi di sedizione: come fu nel convento di Sant' Andrea a Spello;

essendovisi rinvenuto un foglio spedito da Gaeta al padre R. Rossi reggente, con sottoscrizione misteriosa, e con tale un incitare al sangue, da far raccapricciare. Iddio misericordioso (diceva), prima di concedere a' suoj fedeli le glorie del paradiso, vuole che la palma del martirio si guadagnino. Le calamità soprastanti all' uman genere e alla religione, richiedere l' uso d' ogni mezzo per giungere a riacquistare gl' infranti diritti, e a disperdere le trame de' comuni nemici. Liberali, giacobini, carbonari, repubblicani, tutto essere uno; volere essi il rovesciamento degli altari e lo sperperamento dei sacri ministri: ma, in cambio, è da cercare l' annientamento loro, e la dispersione delle loro ceneri. Dovere, pertanto, proseguire col suo zelo a nutrire in queste massime i suoi religiosi e gli uomini di quelle campagne; e dir loro, che al santo segno del suono della campana, non manchino, per immergere senza pietà il ferro nel petto a' persecutori della fede cattolica.— Terminava con questi esecrandi detti: Considerate i voti che da noi s' innalzano all' Altissimo; sono quelli di disperdere fino all' ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero fare su' nostri altari.

Fu anche scritto, che nello stesso convento si rinvenissero pugnali, moschetti, polveri, e quanto fusse mestieri a guerra civile. Certamente il padre Rossi, già per vecchie e recenti turpitudini abominato, fu messo in carcere e processato, e dal tribunale di Foligno, con sentenza pubblica, da giudici non sospetti, condennato. Ancora nel convento di San Domenico di Narni, dove una guardìa si accapigliò col priore, fu trovato una lettera scritta da questo al parroco di Fossato, leggendovisi mistiche e tronche parole: Le colombe essere poste in sicuro, perchè lo sparviero non le offenda: levarsi una nube dal suolo odrisio, da cui si spera una pioggia propizia: anche il Vesuvio promettere bene; e la Dora e il Tanaro menar acque copiose: il leone ritornar presto all' antica sua tana; ma il terreno d' Umbria rosseggiare: vicina essere la primavera; Iddio aiutare.— Maggior focolare di macchinazioni pretesche era Civitavecchia: vi

dimorava vescovo suffraganeo un monsignor Bocci, che, anima de' sanfedisti più rabbiosi, teneva annodate le fila colla corte di Gaeta. Navi a vapore e messaggi ivano e tornavano, aiutante il console napoletano e il governatore Bucciosanti, inettissimo, che non vedeva o non badava: il quale fu tolto, e sostituitogli un cotal Mannucci. Appena giunto, fatte diligenti inquisizioni, sequestrò in mano d' un prete più di quaranta lettere, nelle quali si domandavano ragguagli sugli apparecchi dell' impresa meditata, si confortavano i parrochi a favoreggiarla cautamente, si davano assicurazioni di pronti soccorsi forestieri. Fra dette lettere, ve ne avea due del cardinal Lambruschini, e una furiosissima del suo segretario G. Gambaro, e altre di monsignor Miella, e d' un frate zoccolante chiamato fra Rocco, e d' un prete ignorantissimo e fanatico, di nome don Angelo Cabras. La repubblica ordinò che il suffraganeo Bocci fosse imprigionato, e n' avea ragione; ma ebbe torto di commetterne l' esecuzione al ravegnano Angelo Bezzi, ognor presto a tutte le violenze lecite e non lecite.

Altro appicco a turbolenze era l' editto della consegnazione delle campane superflue. In Roma, i padri filippini esposero per tre giorni il Santissimo Sagramento, come si fa al soprastare di qualche grande calamità. La più parte de' frati, e particolarmente i più giovani, si erano opposti; parendo loro che fosse, ed era in effetto, provocazione a civile discordia; ma due de' più vecchi e più autorevoli s' ostinarono, mettendo sè stessi e il convento a gran repentaglio. Andati i commessari per le campane, e negato loro l' entrare, il popolazzo, che ad ogni otta si assembrava, cominciò romoreggiare, corse per fascine, appiccò fuoco alla porta, che fu tosto spento, e impedito dalle guardie cittadine che a nessuno de' religiosi fosse ingiuria recata. Solamente i due che aveano fatto nascere lo scandolo, furono menati in prigione; e tratte giù le altre campane, lasciarono la principale: per la quale il volgo avea speciale divozione, sendo uso di sonarla ne' temporali, quasi valesse a dissiparli.

E altra tumultuazione, facilmente sedata dalla guardia

dei cittadini, accadeva per lo monopolio che gl' ingordi mercatanti facevano nello scambio delle cedole di banco; le quali non si trovavano a barattare in argento, senza pagare sproporzionato interesse. Spargevasi che pel danaio messo da' poveri nelle casse di risparmio, non era sicurezza. Il che pure dava luogo a subbugli e ingarbugliamenti. Alle menzogne naturali, si aggiungevano le soprannaturali, fino a divulgarsi che i repubblicani sacrificassero alle dimonia, in via della Lungara, e facessero negromanzie; nel tempo che erano di miscredenza e resia proverbiati. Prodigi e spaventosi segni, oltre a ciò, erano rapportati. Il volto del Redentore, impresso nel lenzuolo della Veronica, che, chiuso in un quadro, si conserva in Vaticano, avere girato gli occhi in significazione di gran cordoglio; nelle Marche, nella chiesa di San Benedetto, un'imagine di San Francesco, fatto il viso spiritato; una madonna de' dolori lagrimato a Fermo; apparsa la Beata Vergine ad una fanciulla in Roma; il vescovo di Rieti colpito d'apoplessia, per essere ai comizi popolari intervenuto. Ancora profezie di cose avvenute o probabili, si divulgavano; e presso Orvieto, andava per le mani del popolo un testo latino, attribuito a un tedesco, che diceva: Nel mezzo del secolo XIX sarebbonsi conturbate le genti, fuggiti i principi e il sommo pontefice; ma un re aquilonare, per divino aiuto sceso in Italia, abbatterebbe le repubbliche, restituirebbe i principi alle sedi reali, e il vicario di Cristo a Roma. A Civitavecchia e a S. Giovanni in Persiceto, altri vaticini e ubbie; credute ne' rozzi secoli, da valer poco nel nostro. Ma queste benchè vane prove di rivolgimenti, talora forse da maliziosa fama aggranditi, erano cagione o pretesto perchè i vaghi del tumultuare sempre più si scapestrassero, e del popolare governo stromenti necessari divenissero. Costoro, imaginando o credendo macchinazioni contro la repubblica, davano spesso addosso a persone innocenti, che nulla macchinavano. E certo, fu indegnità che dispiacque a tutti, la inquisizione ai buoni religiosi cistercensi di Santa Croce in Gerusalemme: nè mancarono i rettori della repubblica di farne ammenda con pubblica scusa.

IX. Ma con tante male lingue strepitanti, non si poteva a tutto ovviare; e come gli Stati nuovi sono di natura ombrosi, sapendo di aver nemici drento e fuori, ogni cosa era seme d'inquietudine. Più forse degli stessi tiranneschi, eclissati o mascherati, davano noia i moderati; che se bene timidi e impotenti a far movimenti, tuttavia seguitavano con alcuni loro ritrovi e giornali a proverbiare e divulgare tutto ciò che alla nuova repubblica avesse recato vitupéro: mostrandosi talora ingiusti o esagerati. E avvegnachè non tutti procedessero a un modo, pure, come fa il popolo, chiunque non appariva repubblicano, per nemico o macchinatore della repubblica riguardava. Aggiungevasi, che ne' giornali forestieri, e in ispezialità ne' francesi, cominciossi subito a propagare indegnità contro la romana repubblica, quasi ordinasse incendi, ammazzamenti, ladronecci, stupri e ogni maniera di sacrilegi. Nè mancava credenza o sospetto, che tutta o parte di queste bugie fossero scritte fuori, e particolarmente in Francia e in Inghilterra, dai moderati, che ancora dimoravano in Roma, e aveano più fede in que' paesi. Tuttavia, a nessuno di loro era fatto ingiuria nella persona, o vietato libertà di parlare; come nè pure alcuna offesa ricevevano i vescovi nelle loro sedi, e i pochi cardinali rimasi nello Stato. Notammo che non bene adoperò la repubblica a sforzare le coscienze degli ufficiali pubblici, richiedendoli di giuramento o approvazione: ma, fatta la legge, doveva essere osservata. Nè mancava in Parlamento chi, o per giusto risentimento o per isperanza ne' vacanti posti, rimproverassero di tanta negligenza i rettori: i quali mandavano ordini e avvertimenti, che poco o nessun frutto facevano. Fu instituita una balía di sindacatori o scrutatori, che nè pure rimediò; quantunque ve ne avesse di quei che, per buono o malo fine, avrebbero usato severità, se non fosse stata maggiore indulgenza in quelli del reggimento. Parecchi fra' stipendiati consultavano il confessoro: altri facevano scrivere fino al papa: repugnando loro giurar fede alla repubblica, nè sapendo spiccarsi dall' ufficio, chi per bisogno, chi per ingordigia, e chi per tenere dalla parte ché vincesse. Fatto

è, che i più furono in fino all' ultimo tollerati, senza che acconsentissero, anzi mostrando di non amare, e forse nimicare la repubblica, da cui seguitavano ad essere pagati. Ma dove si voglia maggior documento, che istinti violenti e sanguinari non erano nella romana repubblica, valga questo. Dimoravano chiusi in castel Sant' Angelo, pel processo del 1847, alcuni di quelli scelleratissimi, come il Freddi, l'Allai, il Minardi ed altri; verso i quali quanto era giusto, altrettanto sarebbe stato feroce l' odio pubblico: e bastava lasciar men guardate le prigioni, perchè il popolo li facesse a pezzi, e portasse i brani per le vie. Pure, fosse cura de' reggitori nel rafforzarne la custodia, o freno d' ira ne' popolani, poterono salvarsi, e serbarsi a nuovi e più infami servigi della tirannide.

X. Adunque, nella città di Roma, in fin quasi alla venuta dei Francesi, furono più clamori che delitti, più baldorie che violenze. Ma nelle provincie, dove più lento e più scarso il poter delle leggi arrivava, non erano solamente popolane scapestrerie, ma in alcune, come nelle città d'Imola, di Ancona e di Senigallia, abbominevoli delitti; cominciati prima che la repubblica si decretasse, e continuati dopo; non senza grave onta a' rettori, che n'erano accusati quasi ordinatori o complici fussero: ma certamente erano colpevoli di debolezza nel provvedere, e togliere subito d' ufficio alcuni governatori, o dappochi, o forse fautori essi stessi dei malvagi disordini, e sostituir uomini di prova e chiariti onesti. Nè la debolezza di quelli del governo nasceva solamente da mancanza di forze ordinate, ma più ancora dall'esercitare su di essi non piccola autorità uomini di parte; come lo Sterbini e il Galletti. I quali, secondo il solito, desideravano che fino a un certo segno quelle perturbazioni avvenissero; non so se più per terrore degl' interni nemici della repubblica, meglio temibili a parole che a fatti; o perchè, non sapendo acquetarsi di non avere più essi nelle mani la somma delle cose, sperassero che i tumulti popolari dovessono rimetterli in sella, o sospingerli più alto. Egli è certo che al governatore di Macerata, che voleva essere giusto con tutti, e quindi

proverbiato da' fautori della repressa licenza, scriveva in confidenza il Galletti: che smettesse la veste del moderato, e secondasse più la parte, per bisogno e vantaggio della rivoluzione.

XI. Ma, non ostante questi attraversamenti, non si potrebbe dire che niuna provvisione per rimedio a' disordini facesse la repubblica. Avendo il Consiglio sovrano deliberato, che un freno a' ribaldi fusse messo, Aurelio Saffi, che governava le cose interne, non risparmiò zelo e autorità, non solo con severissimi editti dichiarando traditori della patria e parricidi della repubblica gli eccitatori di sommosse, e chiunque nel sangue e nella roba altrui desse di piglio, ma ancora eccitando per lettere private i governatori delle provincie ad assicurarsi de' rei. Più particolarmente scriveva al conte Francesco Laderchi, che la provincia ravegnana reggeva; mostrandosi acerbamente crucciato degli assassinamenti della città d' Imola, ed esortandolo a fare ogni possibile opera per cessarli. Se la intendesse (gli diceva) co' governatori delle vicine provincie; dessersi tutti mano; facessero che la vita di quelle sventuratissime genti non fusse più in balia di malfattori. E il Laderchi, non men con senno che con coraggio, provvide; ordinando che di notte tempo tutta la milizia civile di Ravenna uscisse addosso a quella feroce masnada di saccomanni, che col nome di squadraccia correva la città e il contado, mettendolo a sangue e a ruba; e coltala all'improvviso, e circondatala, menolla prigione, con salutare spavento di quanti erano di siffatte scelleratezze partigiani. Ma nella provincia d' Ancona, governando il Mattioli, nessun riparo si faceva; e mentre di pieno giorno, in pubblico, negli atrii privati, nelle botteghe, e fin nelle case si ammazzava e incarcerava per vani sospetti, o per furore di odii privati, o per libidine di sangue, metteva il colmo al terrore de' buoni il vedere i micidiali impuniti, e talora nelle anticamere del governatore ricevuti. Il quale per ciò tenevano fomentatore egli stesso; e forse era un balordo, cui mancava senno e cuore, e sufficiente autorità.

XII. Ma, come la licenza de' delitti imperversasse nella

provincia anconetana e pesarese, e come alla fine si sopprimesse, diremo più sotto, richiedendo l'ordine che seguitiamo la storia delle cose di Toscana. Dove cominciavano i comizi per eleggere i nuovi riordinatori dello Stato. Uno strano ordine li aveva preceduti, indicante necessità di far presto, e di avere deputati di parte repubblicana: quindi si ordinarono le elezioni per provincie, affinchè più spediti andassero gli squittini, e più facile fosse a' partigiani del governo popolare il dominar l'animo degli elettori, raccolti a grandi masse in pochi luoghi. E questa voglia o necessità di far presto, tirò i governanti ad un'altra maggiore sconcezza: che dove gli eletti non accettassero, o fossero reputati mal eletti, dovessero surrogarli quelli che avevano avuto di mano in mano maggiori suffragi: onde, se molte e replicate rinunzie vi fossero state, come in effetto vi furono; poteasi venire a questo, da avere nel Consiglio uomini che meglio la minore che la maggior parte rappresentassero: non avvertendo i rettori, che, senza volere, aprivano la via al rinnovellarsi del Consiglio cogli stessi loro avversari; se costoro non avessero di accettare temuto, come più sotto si dirà. Ma non finivano coll'ordinamento de' comizi le sconcezze. Era stato detto più volte, doversi al nuovo Consiglio toscano rimettere la decisione del congiungimento con Roma, ma non ancora ben dichiarato con legge; imperocchè, come sopra notai, non fu da prima a questo Consiglio conferita altra balia che di far leggi insieme co' tre del governo temporaneo; ma poi, veduto la stoltizia di cotale provvedimento, per rimediare, si notificò che avesse questi due poteri distinti: primieramente, di deliberare se, e con quali condizioni, lo Stato toscano dovese colla repubblica romana unirsi; e in secondo luogo, di formare, insieme col Consiglio popolare dello Stato romano, un Consiglio constituente l'Italia di mezzo. Nè il rimedio era meno strano del male; non sapendosi concepire come reggenti transitorii e creati per necessità, determinassero in questo modo gli attributi d'un Consiglio eletto co' suffragi di tutta la nazione, e dichiarato *costituente*. Della cui parola (tolta, come è detto, da' forestieri, perchè nè pure i nomi

fossero cosa nostra) giammai non si fece più stravagante uso come allora; non solo per difetto di dottrina politica, ma ancora perchè non potendosi fare rivoluzione co' fatti, si voleva colle parole.

XIII. Restava, nel medesimo tempo, da acconciare l'ordinamento dell'altro Consiglio costituente l'intera Italia. Del quale, mentre pareva avesse dovuto andare innanzi a tutte le altre cose, per lo scalpore fattone, quasi più non si ragionava. E maggiormente ne scapitava l'onore de'reggitori toscani, stati i primi a proporlo, e messo sossopra il mondo con quel grido. Ma allora erano presi al delirio di fare della toscana e romana provincia una repubblica sola; e se in Roma non era il Canino, il quale non dimenticava subbietto vecchio o recente che materia al favellare porgesse, non sarebbe stato più il detto Consiglio italico ricordato. E a instanza del Canino, disputossi nel romano Parlamento, se fosse da stare al decreto de' rettori del passato governo temporaneo, che dallo stesso Consiglio ordinatore del governo di Roma si dovesse eleggere un numero da mandare al Consiglio di tutta l'Italia, ovvero con nuovi comizi generali questa elezione fornire. Molto e confusamente fu parlato da una parte e dall'altra. I rettori proponevano che dal Consiglio romano si deputassero sessanta al Consiglio italiano. Ma v'avea chi argomentava, doversi nuovi comizi tenere. Audinot consigliava di aspettare, non parendogli a proposito parlar di Consigli quando era vicina a ricominciare la guerra, dal cui successo, più che dalle ragunanze, dipendeva che l'Italia avesse libertà. Finalmente, dopo grande cicaleggio, prevalse la sentenza, che di nuovo i comizi si tenessero.

XIV. I rettori toscani, che facevano da dittatori, ordinavano alla lor volta, che nel medesimo tempo si fornissero le due elezioni; cioè, gettando in un'urna i voti per i deputati al Consiglio sovrano della Toscana, e in un'altra quelli pe' deputati al Consiglio sovrano dell'Italia; con avvertenza che gli stessi potevano essere all'uno e all'altro Consiglio eletti. Come ciò fosse da effettuare, non so; ma avvenne che, fatta la elezione dei deputati al Consiglio toscano, fu lasciata

da banda quella dei deputati al Consiglio italiano: destinato, e sotto i reggimenti principeschi e sotto i popolari, a figurare ne' decreti, per mostra di vanità o grido di sconvolgimento. Tuttavia gli scrittori de' giornali e i parlatori delle congreghe davansi gran da fare per l'uno e l'altro Consiglio; e secondo il solito, erano stampate e divulgate liste di nomi prediletti, già innanzi ventilati ne' conventicoli, con indagini scandalose sulla vita di ciascheduno: nel tempo che non pochi preti e parrochi andavano distogliendo gli uomini, particolarmente delle campagne, dai comizi condannati dal pontefice, e da procurare a chi li partecipasse le pene dell' inferno. Per questi attraversamenti, maggiormente i repubblicani e colle parole e cogli scritti s' adoperavano. E siccome non ogni comizio o collegio doveva eleggere il suo rappresentante, ma ogni elettore poteva eleggere rappresentanti in tutta la provincia; così furono, sull' esempio dello Stato romano, e con beneplacito de' rettori, stampate le solite polizze con entro i nomi desiderati; e in alcuni luoghi, meglio versate, che messe nelle urne. Nè in questo, i moderati si facevano vivi, o sì fiaccamente si travagliavano, che nè pure osavano raccomandare candidati di lor parte; o che niuno volesse per paura accettare, o temessero di competere co' popolani. I quali, quanto più vicini al precipizio, maggiormente la davano pel mezzo a tutte le violenze. Una scandalosissima turbò la città di Firenze. Da' soliti eccitatori di scandoli, erasi fatto gran raguno di popolo in piazza, per chiedere la cassazione de' capi dell' esercito, come rei di stigare i soldati ad abbandonare le insegne della libertà, e tornar sotto quelle del principe. Rispondevano i triumviri, che, per dar forma di giudizio a questa accusa, facessero domanda ne' termini ordinati dalla legge. Passò per caso il Lorini, regio procuratore, cui già odiavano gli sfrenati, per avere, come il suo magistrato richiedeva, accusato per delitto di scrivere a stampa gli autori d' un giornaletto chiamato *popolano*, dove non sacro nè profano si risparmiava. Ecco gli si lanciano addosso: quegli cerca rifugiarsi nelle stanze del suo ufficio: i più furiosi lo assalgono, traggon fuori, e

malmenandolo il conducono alle prigioni del Bargello. Grande fu la indignazione per questo oltraggio alla persona d'un magistrato; e, fuori dei disonesti, ognuno invocava il rigore della giustizia. Tutto il corpo de' giudici protestò di deporsi. I rettori fecero subito liberare l'offeso, e promisero che, fatto processo, sarebbonsi puniti i colpevoli. Nel medesimo tempo cassavano le pene de' lavori pubblici, della gogna e dell'esilio parziale, facendo specie che si scemassero i gastighi, mentre crescevano i delitti.

Venne in capo ad alcuni del conventicolo popolare di tirar giù la campana del Bargello, memoria di antica tirannide, e fonderla in artiglierie per difesa della recente libertà. I triunviri, tollerato che fosse tolta, volevano risparmiarne la distruzione. Fecesi anche per questo un baccano; proponendo qualcuno, non la sola del bargello, ma tutte l'altre delle chiese dovessersi fondere. Surse anco il pensiero di togliere una lampada di argento, che nella Chiesa della Santissima Annunziata il vecchio Ferdinando di Napoli, per voto del tradimento, aveva appesa, passando per Firenze. Parve che lo Instituto dell'Annunziata, per educazione delle donzelle nobili, protetto dalla corte, non istesse bene col governo popolare, e si volle casso. In somma ogni dì s'accendevano voglie nuove; alcune forse da contentare, se quella maggiore libertà sì fosse consolidata. E insieme co' rumori popolari, spesseggiavano decreti, dichiaramenti, proteste, deposizioni, rinunzie, infedeltà soldatesche, e quanto indicava disfacimento di ogni ordine dello Stato. Pure, le pompe non mancavano: le quali d'ordinario, non dignità, ma scandolo producevano. Si fecero nel giardino regio di Boboli schierare tutte le milizie civili, secondo erano state riordinate. Il Guerrazzi le passò a rassegna sopra cavallo, che dicevano tratto dalle regie stalle; anzi, aggiungevano alcuni, il medesimo che lo stesso principe soleva per diporto cavalcare: e qua e là se ne mormorava, quasi al trono toscano aspirasse. Certamente, alla fama di lui queste ridicole ostentazioni pregiudicavano, e lo rendevano odioso ancora a chi lo aveva in buon concetto.

XV. Il giorno che i comizi dovevano radunarsi, fu dichiarato festivo con pubblico decreto; e al tempio, in gran solennità, andarono i capi del governo, i maestrati, i graduati dell'una e l'altra milizia, per bene agurare a quel nuovo esperimento di popolare libertà; mentre fuori erano genti in arme, e popolo tripudiante: la sera, lumi per la città, suoni, canti, e procurati segni di allegrezza pubblica. I comizi ebbero compimento, nè disordini da raccontare avvennero. Il resultato fu: pochi savi, nessun uomo di autorità; molta ragazzaglia senza cervello; alcuni tristi; il rimanente, desideroso del bene, se non fosse mancato chi con coraggio e sapienza avesse saputo mostrarlo. Per altro, vedevasi un Consiglio, che sebbene uscito de' suffragi dell'universale, non rappresentava che una parte sola, nè la più grande ed eletta della nazione. Laonde, quando si ragunò nella stessa sala del Consiglio antecedente, addobbata a festa, la città apparve più curiosa che curante di vedere que' nuovi rappresentatori del popolo; quasi nulla di buono dalle loro deliberazioni si aspettasse. Aggiungevasi a farli ancor meno pregiare, il sapere che i migliori ricusavano di accettare, o protestavano deporsi; non per viltà, ma per vergogna di trovarsi in compagnia di sciocchi o scapestrati, quasi fossero in uno di que' ragunamenti popolareschi che la città scandolezzavano. Sopra ogni altro, dava noia che vi dovesse il romano Niccolini sedere, parendo ch'ei solo bastasse a oscurare l'onore di tutta la ragunanza. Pure, innanzi di rinunziare, cercarono di accontarsi insieme, per trovar modo di sventare i proponimenti degli uomini eccessivi, e segnatamente quello si vagheggiato dello incorporamento colla romana repubblica. Nè potendo vincere per numero, cercarono tirare a questo consiglio l'autorità degli stessi triunviri. I quali erano disposti a secondare le voglie de' gridatori della congiunzione con Roma: il Montanelli, per folle opinione propria e accordo col Mazzini: il Mazzoni, per amore al nome di repubblica: il Guerrazzi, per paura di cadere in odio alla parte popolare, contraddicendola. Ma venne fatto ad alcuno di persuadere que-

st'ultimo, che alle ragioni si piegava, a usare ogni suo potere affinchè non si commettesse quest'ultimo errore, che, senza condurre all'intento, sarebbe stato favilla di guerra civile, e sorgente di maggiore calamità. Egli promise di sostenere che indugiar si dovesse la deliberazione del congiungimento con Roma; e a questa promessa, per dir vero, non mancò: se non che fu veduto procedere con certa titubanza; o che non fosse mai ben chiaro se era meglio o peggio; o non avesse potenza sufficiente da tirar gli altri dal suo, o ridurgli in silenzio. Così ragunato il Consiglio sovrano, il Montanelli, a nome di tutti e tre, lesse lunga diceria; e dopo annoverato, scusato e lodato le cose fatte da loro prima e dopo la mutazione, propose, come supremo rimedio a tutti i mali, l'unione di Toscana con Roma in una sola repubblica; e forse a questa deliberazione sarebbesi venuto, se la nuova dei disastri della guerra, come dirò qui sotto, non avesse dato animo al Guerrazzi di frastornarla.

XVI. Benchè in Venezia fussero minori fomiti di licenza, pure cagioni o pretesti a' disordini pubblici non mancavano. Rinnovatosi il Consiglio, cessata la dittatura dei tre, dovendosi provvedere a una nuova podestà per la esecuzione delle leggi, chi voleva che seguitasse a primeggiare il Manin, chi no. I più erano per lui, non solo perchè lo stimavano da valere sopra ogni altro, ma ancora perchè i suoi partigiani facilmente riescivano a disporre gli animi del popolo in favore di chi sino allora aveva dato nome e opera alla mutazione. E, temendo non di meno di sorpresa, non si stavano dal vociferare che uomini del tutto indegni della confidenza pubblica si volevano eleggere: per lo che, raunatosi il Consiglio, a dì cinque marzo, nel vecchio palazzo ducale, gran turba di soldati schiamazzatori vi si precipitò, minacciando a quelli che si chiarivano o sospettavano avversari al Manin; e nacque tumulto, cui non valse a sedare la guardia de' cittadini; coprendo la colpevole ignavia col pretesto che i tumultuanti esprimevano la volontà della nazione. E fu mestieri che lo stesso Manin, in grazia del quale schiamazza-

vano, venisse in mezzo a persuaderli, che da quella sedizione cessassero, e al Consiglio pubblico lasciassero piena libertà di suffragio. La turba quietò, acquistando il Manin sempre nuova potenza, come chi a posta sua le popolari tempeste sollevava e calmava. Fecela destramente valere il dì appresso nel Consiglio, innanzi al quale venuto, così parlò: Io non ho mai avuto tanto dell' indulgenza vostra mestieri, onorevoli rappresentanti della nazione, quanto oggi, che devo parlare di cosa, sulla quale avrei volentieri mantenuto il silenzio. Ma tale essere la presente condizione del governo, da non potere più durare; conciossiachè, allorquando voi, il dì 17 febbraio, dichiarato cassa la dittatura, temporal balìa di governare deste a' tre che l' avevano esercitata, faceste un provvedimento da non prolungare che in sino che non vi foste ordinati con quelle leggi proprie dei parlamenti. Le quali ora fornite, e renduto conto altresì i rettori della diversa amministrazione, affatto è cessata la ragione della loro momentanea potenza; che, solamente renduta tollerabile dalla necessità, riescirebbe debole e scema d' ogni autoritade: cosa pericolosa sempre e in ogni luogo; maggiormente ora appo noi, con tanti pericoli dentro e fuori. Laonde vi scongiuro a non porre più tempo in mezzo alla creazione di reggimento nuovo, che abbia del pubblico quella fiducia che non abbiamo noi, appena tollerati.

XVII. Con questi sproni, il Consiglio fece il partito per la forma del governo, e per le persone da tenerlo: Il Manin fosse capo della podestà esecutrice delle leggi, con titolo di presidente: nel Consiglio restasse la podestà di far leggi, e quella altresì di deliberare intorno alla sorte della nazione: il presidente avesse pieni poteri per la interna ed esterna difesa; facoltà di sospendere il Consiglio, salvo a doverlo ragunare dentro quindici giorni, e dichiarare la ragione di averlo sospeso: in fine, potesse fare anco leggi per urgenza, da sottoporre alla approvanza del Consiglio. Tornato il Manin balìo della veneziana repubblica, subitamente costituì il reggimento in sei uffici: *affari colle nazioni di fuori*, che amministrò egli stesso: *tesoreria e commercio*, dove chiamò un Isacco Pesaro:

giustizia e amministrazione interna, che a un Giuseppe Calucci conferì: *culto, istruzione e beneficenza*, dato all'abate Giuseppe de Camin: *guerra e marineria*, ne' quali due ministeri restituì il Cavedalis e il Graziani; soli noti, sendo gli altri di nome oscurissimi.

XVIII. Mentre dette cose dal Manin si facevano in palazzo, il general Pepe, che dopo lui aveva allora maggior potenza in Venezia, operava per conto proprio; scriveva lettere a questo e a quello; a Roma e in Toscana; ovunque gli paresse trovare secondatori de' suoi pensieri. Avendogli Carlo Alberto spedito il general d'artiglieria Olivieri, insieme col cittadino Correnti, per conoscere lo stato delle forze venete, e conferire circa il modo di aiutare la comune guerra; prese quella occasione per isciorinargli disegni. In un de' quali proponeva l'esercito piemontese fosse in due corpi spartito: il primo, di sessantamila uomini, scegliendo il fiore: il secondo, delle milizie che restassero, augumentate delle guardie cittadine mobili. Dovesse questo secondo corpo occupare Alessandria, Genova e le posture contigue alle alpi, per impedire a' nemici ogni entrata in Piemonte; nel tempo che il primo corpo avanzerebbe nelle provincie veneziane, facendo Padova centro dei suoi movimenti, come in campo trinceato. E dove questo disegno paresse troppo arrisicato, metteva innanzi quest'altro: che nel veneto si formasse un esercito mescolato di Veneziani, Piemontesi, Romani e Toscani, non meno di trentamila uomini; oltre 'l presidio delle lagune, che, da lui stesso capitanato, fingesse di attaccare il nemico, meglio per divertirlo che per combatterlo; intanto che un buon terzo se ne imbarcasse, e andasse rapidamente ad occupar Trieste, Nola, Fiume, e altre cittadelle, per restarvi solamente il tempo necessario a mandare a Venezia i prigioni e gli arnesi da guerra, di cui si fosse impossessato: cercando nel medesimo tempo di promovere una sollevazione nell'Istria e nella Dalmazia, e appiccare intelligenza fin coll'Ungheria. Quanto all'esercito sardo, dovesse questo, schifando l'errore della guerra precedente, cioè del distendersi troppo, tenersi raccolto il più che fosse possibile; e creare

un valido campo nel Tirolo; da dove, mettendosi facilmente d'accordo colle venete milizie, minacciasse così il nemico, da togliergli tutte le congiunzioni col capo dell'impero; e dove gli Austriaci, per tenersi un varco dischiuso, si dilungassero da Verona, esporrebbonsi a non più rientrarvi.

A noi qui non accade discorrere se questi disegni di guerra fossero buoni, e da riescire. Da alcuni furono giudicati sogni; e tali certamente apparvero a Carlo Alberto. Dopo venti giorni d'indugio, rispose al vecchio generale, ringraziandolo e lodandolo de' suoi pensieri, e facendogli ben chiaro conoscere ch'ei non voleva nulla sapere di sue proposte. Cadde il fiato al Pepe, che aspettavasi per avventura il re sardo dovesse gettarsi nelle sue braccia, e riconoscerlo supremo consigliero di tutta la guerresca impresa. È vero altresì, che da chi le fu preposto, non si potevano le cose condurre peggio. E nel tempo che il general napoletano, con sì poca fortuna, cercava accordarsi militarmente col re di Piemonte, non si rimaneva di volgersi alla repubblica di Roma e alla mezza repubblica di Toscana: mandando in questi paesi, che mal bastavano a loro stessi, il colonnello Fabbrizi da Modena, con commessione d'indurli a militari apparecchiamenti, più tosto secondo i suoi particolari divisamenti, che secondo quello generale di chi a diritto o a torto governava la guerra: onde, nell'eccitar vanamente altrui, consumava il tempo che avrebbe con più vantaggio potuto impiegare a rendere maggiormente valida la difesa delle lagune. Ma in tutti era più voglia di dire che potere di fare; non che in Venezia non si facesse; ma ivi, come altrove, si diceva più che non si operasse.

XIX. Ma dove dimoravano veramente i fati d'Italia, era in Piemonte. Caduto il Gioberti, tutta si parve la piccolezza del reggimento sardo; non avendovi più un nome che lo sollevasse, nè una luce che lo guidasse. I rimasti non erano uomini da correre a voglia de' parteggiatori delle toscane e romane novitadi, nè aveano cuore di mettersi in opposizione con esso loro; e, come fa la gente di mezzano valore, stavano alla mercè degli eventi, che per certo non

volgevano propizi all' Italia. Interrogati, spezialmente in senato, intorno al governo che intendevano fare, rispondevano protestando, che in tutto avrebbero seguitato le massime tante volte dallo stesso Gioberti dichiarate. Ora, molti non sapevano rendersi ragione della deposizione di lui e dello scandolo seguito; e gran maravigliare e mormorare se ne faceva pe' cerchi e per le piazze; massime quando fu noto, che a succedergli nell' amministrazione delle cose di fuori era stato scelto il senatore Colli, già commessario in Venezia nel brevissimo tempo che quella città si tenne pel re, e conosciuto di opinioni rimesse anzi che no. Scrivendo egli a Gaela al conte Martini, ambasciadore sardo, che dopo lo invito papale alle nazioni cattoliche, trovavasi colà più impacciato e umiliato che mai; in cambio d' una risoluzione dignitosa, lo ammoniva di mantenersi nella più stretta neutralità, seguitando ad attestare al santo padre affettuosa reverenza, come a principe cattolico si conveniva.

XX. Era, fra tanto, nel torinese parlamento ricominciata grande impazienza per la rinnovazione della guerra; la quale ancor più forse de' consigli costituenti governi immaginari o momentanei, poteva far correre pericolo alla monarchía sarda, come a tutta Italia tornò funestissima. E col Consiglio piemontese si univa a dimostrare la stessa impazienza la Consulta lombarda, stanziata in Torino; che, a nome del popolo cui rappresentava, chiedeva pure il pronto ripigliare le armi. Nè a ciò concorrevano meno da Venezia il Manin e il Pepe. I quali non avevano mai lasciato di tenere appiccate intelligenze co' rettori torinesi; fra cui essendo un amico particolare dello stesso Manin, scriveva di continuo: l' esercito di Radetzky stremarsi ogni dì meglio; non avere più di ottanta mila uomini; non meno di dodici mila infermi; frequenti le fughe de' soldati: in fine, dovendo il general tedesco guardare il largo assedio di Venezia, appena restargli quarantamila uomini da portare in campo. — Tutte cose errate, da valere in quelle bellicose fantasie. Ma sopra ogni altro, appariva di pronta guerra spasimante lo stesso Carlo Alberto; spronato da generosa disperazione di finirla

o con una vittoria segnalata o con un nome glorioso; onde a' commessari andati a presentargli la risposta dei deputati al Consiglio piemontese, come pure agli oratori lombardi, disse: che l'esercito era fiorito e pronto; e non meno a lui che a' suoi figliuoli tardava l'ora di tornare in campo per la liberazione d'Italia.

XXI. A' gridi di guerra sollevati nel Consiglio, s'aggiungevano quelli de' cerchi e delle piazze; che spesso in tumultuazioni, anzi che in armigeri apparecchiamenti si convertivano: come intervenne a Genova; tratto il popolo a romoreggiare dai soliti accenditori di garbugli, per qualunque cagione. Nè giovò che il commessario Buffa facesse un bando per invitare i cittadini a scriversi per la guerra; conciossiachè i tumultuanti, che volevano schiamazzare anzi che andare a combattere, principiarono a dire: essere uno scherno; abbisognar fatti e non parole; armi e non inviti; — simili clamori, rafforzati in quei giorni dagli stessi moderati: non che fossero persuasi esser tempo quello di ricominciar la guerra, ma per travagliare gli odiati rettori di parte popolana. Ecco (dicevano) ministri di Stato che ci annunziano inevitabile la guerra, tutto propizio alla vittoria, ogni apparecchiamento compito; e fra tanto gli eserciti stanno fermi. — Nè s'accorgevano di mettere con sì fatti punzecchiamenti quelli del governo, tempestati da una parte e dall'altra, in punto di fare quel che essi medesimi stimavano precipitato.

XXII. Vero è che la prima causa di quella funesta necessità nasceva da ciò, che il mantenere la nazione in quel piè di guerra struggeva l'erario; il toglierla, non si poteva; niuna conchiusione avendo sortito le pratiche di pace del congresso di Bruxelles, che quasi più di sè indicio non dava. La ragione, dunque, d'Italia era nuovamente ridotta a un nuovo esperimento di armi. Ma dal ricominciare la guerra, al precipitarla, era divario; contrastando allora sì le cose di fuori e sì le interne. Rispetto alle prime, quantunque i mediatori di Francia e d'Inghilterra non potessero o non volessero procurare una pace alle due parti accetta-

bile, pure di non rinnovare la guerra consigliavano; non so se indotti da amore o da odio, o forse da considerazione, che le novità repubblicane, avvenute nel cuor d'Italia, non dovessero, per cagion del papa, menare a qualche europeo sconvolgimento. Il nuovo presidente della repubblica francese, che iva disponendosi ad abbracciare la causa chericale e monarcale, aveva spedito a Carlo Alberto il general Pelet, oratore e consigliere di pacifici indugi; e poco di poi venne il signor Mercier, segretario di ambasceria, con la stessa commessione di ritenere il re sardo dal rompere la tregua. Possiamo dalle cose vedute argomentare, che, anco temporeggiando, nulla i rettori di Francia e d'Inghilterra avrebbero fatto per la libertà d'Italia; ma non avremmo porto loro il destro di scusare l'abbandono col rifiuto a' loro consigli; e anzi che poscia tollerare lo insulto allo infortunio, avremmo potuto almeno raffacciare ad essi la ignominia del tradimento. Anco i mezzi di scolparci al cospetto d'Europa perdevamo. Dentro, i più di mal animo vedevano quel novello ritentare la fortuna delle armi: chi per abbattimento dopo gl'infortunii tollerati; chi per prudente giudizio, che le forze nostre, infievolite da civili discordie, non fossero da paragonare più con quelle dell'imperadore, per vittoria e concordia rinvigorite; e chi, finalmente, perchè, sendo la guerra predicata e avacciata dalla parte popolare, facevasi pregio sol per questo di reputarla dannevole.

XXIII. Più ancora detta contrarietà appariva nell'esercito; e se la maggior parte de' capi erano andati di male gambe alla prima guerra, di peggior voglia vi tornavano dopo la sconfitta, e le accuse replicate e vituperose contr'essi lanciate ne' giornali e ne' parlamenti. I soldati aveano sempre in sugli occhi la crudele immagine della fame patita ne' paesi alla cui liberazione si erano levati; e rammentavano il piccolo soccorso che i Lombardi, per superbia o gara o ignavia, porsero loro in una guerra principalmente in servigio di essi combattuta. Nè potevano cancellare della mente quella orrenda notte che, insieme col re, uscivano di Milano a suono di archibusate. Fu pure opinione, che tanto

i partigiani della tirannide, quanto i fautori della repubblica, non si fussero restati di seminar zizzania, e di subornare gli animi della milizia; i primi, dicendo loro che i popolari gli spingevano a guerra con intendimento di abbattere la monarchía; e i secondi, sconfortandoli con sospetti di tradimento, e di voglie occulte di tornare all' impero assoluto. Io non potrei dire quanto di queste malvagità, da molti vociferate e credute, fosse vero: ma è certo che non mai nella milizia piemontese la disciplina fu sì debile; giammai l' ordinamento non fu meno buono. Vecchi capitani non più osservati, era stato forza scambiare con capitani novelli, mal noti. Replicate ammonizioni bisognarono per indurre graduati a tornare sotto le insegne; le domande di licenza spesseggiarono, con pubblico scandalo; vedevansi altresì soldati fuggire dalla milizia; e a ritenerli da sì brutta vergogna, dovette chi era preposto alla guerra, il dì stesso che fu rotta la tregua, ammonirli: che non si lasciassero sedurre da' nemici della patria con artifizi e lusinghe; nè fuggendo di faccia ai nemici, volessero imbrattare l' onore delle armi piemontesi, per otto secoli mantenuto puro e glorioso.

Quanto all' ordinamento, l' esercito, rapidamente cresciuto di numero, contandosi cento trentacinque mila uomini, compresi diecimila lombardi e altri italiani, era peggiorato di qualità. Difettose già innanzi alla prima guerra le descrizioni della fanteria, che è nerbo principale degli eserciti, maggiormente furono di poi, per insufficienza di capi e sottocapi, e per nuovi e precipitati cambiamenti nella formazione delle legioni, coorti e compagnie. Le nuove cerne, raccolte in gran fretta, mancavano di esercizi militari, di uso alle fatiche, e di tenace disciplina. Come era vezzo o necessità tollerare allora le sbrigliatezze nel popolo, così ancora a' soldati allentavasi il freno; e la ripugnanza a ubbidire scambiavasi talora col fervor cittadinesco, che ad alcuni di quei popolani rettori pareva bello. La cavalleria e l' artiglieria; l' una buona, ottima l' altra; non di meno seguitavano ad essere scarse. Il supremo consiglio de' generali

maggiori, era il medesimo; cioè di uomini non a bastanza atti a' provvedimenti della guerra.

XXIV. Essendo stato molto biasimato il disegno della prima guerra, e attribuito il cattivo successo a difetto di ottimo generale, Carlo Alberto, con esempio di grande virtù, rinunziò al comando supremo; offrendosi di combattere sotto gli altrui ordini, affinchè non più si dicesse che per colpa sua non si ottenesse la vittoria. E per avere un esperto capitano, essendo stato scritto primieramente alla repubblica francese, e avendo quella promesso, tergiversato, e finalmente ricusato, fu accettato il generale Chzarnowsky, di nazione polacco; già eletto fin da quando era al reggimento il Pinelli. Era stato soldato di Napoleone; ebbe poscia il grado di colonnello; e nella patria guerra del 1831 contro a' Russi, fatto generale, per meritato onore, che gli diè fama cittadinesca: la quale, vivendo esule e privato in Francia, si conservò, scrivendo precetti di arte militare. Onde, accetto alla parte popolare, che lo diceva soldato cittadino, fu designato al principe, che non lo rifiutò; senza guardare che avrebbe sempre più mal disposti i generali piemontesi, mettendoli sotto comandante forestiero, non di tal prova da tenerlo da più di loro. Ottimo in teorica, e capace del miglior disegno d'una battaglia, pure, se per inopinato accidente le ordinate cose si fossero scomposte, non era uomo da trovare subiti ed efficaci rimedi; avendo l'animo per modestia e bontà assai rimesso, e più che a capitano non conveniva, privo di vigore e di risoluzione. Anche il corpo, misero, e poco in vista balioso, non lo raccomandava molto all'osservanza de' soldati, che spesso misurano i capi dall'apparenza. Da ultimo, nuovo in paese non suo, poco degli uomini e de' luoghi esperto, ignaro della lingua e de' costumi, era meglio fatto a giudicare i consigli della guerra, che a reggere il comando.

XXV. Ma l'essere stato fatto eleggere al principe il Chzarnowsky, non fu per avventura la maggior colpa. Chè s'ei non era da molto più degli altri, certamente non era da manco; e di sua fede e probità nessuno poteva formar

dubbio. Il vero danno procurarono i capi popolari, innalzando colle trombe de' giornali e de' conventicoli la fama del Ramorino, e quasi imponendolo al re, perchè fra' suoi generali lo accettasse. Questo Ramorino aveva anch' esso militato con onore nella guerra de' Polacchi contro a' Russi; e, gittatosi a parte del Mazzini, capitanò la sciagurata spedizione di Savoia del 1833; dopo la quale vivendo in esilio, quasi sdimenticato, sopravvennero gli sconvolgimenti del 1848 a toglierlo dall' abbiezione in che i suoi vizi e dissolutezze l' aveano condotto. Uomo più da ardimenti arrischiati, che da militari prodezze; e da postergare all' amor di parte ogni più sacro dovere. Tristo nome ei suona in queste istorie, come fra poco dirò. Adunque, fanteria non buona; artiglieria poca; cavalleria mancante; capi o inetti o sfiduciati o mal volenti, e qualcuno traditore; abbondanzieri di guerra mal sortiti. De' cento trentacinque mila uomini che formavano l' esercito piemontese, appena novanta mila potevano dirsi soldati; il resto bruzzaglia da far rumore nella cerchia delle città.

XXVI. Quali aiuti dagli altri Stati d' Italia fosse da sperare per quella guerra di comune libertà, può bene dalle cose fin qui descritte argumentarsi. Il reame di Napoli, quasi tornato sotto assoluta signoria, non che spedir gente per sostenerla, ogni provvisione anzi facea per mandarla male. Il Consiglio de' deputati della nazione, in quella sua agonia, avea diverse volte dichiarato a' ministri del re, che sarebbesi con esso loro pacificato, e del passato fatto monte, se al soccorso della guerra italiana avessero mandato un esercito. Ma nè il re voleva, nè i ministri aveano cuore e potere di vincerlo: oltrechè tutti partecipavano di quella napoletana noncuranza per ciò che, bene o male, seguisse fuori del regno, quasi Italiani non fossero; o perchè le piaghe proprie paressero loro troppo gran cosa, da non potersi di quelle degli altri brigare. I Toscani, che sì poco e tardamente aiutarono la prima guerra, nessun benefizio potevano fare alla seconda: perciocchè il piccolo esercito, formato in nome del principe, dopo la costui fuga, erasi

sperperato; e i continui e minacciosi sperimenti di rimutazione obbligavano que' rettori temporanei a usare le poche forze rimaste, per sostegno proprio, mancando tempo e autorità di creare milizia novella.

In miglior condizione, rispetto a milizia, trovavasi certamente lo Stato romano: tuttavia lontano dal poter recare valido soccorso alla guerra italiana. In altro luogo fu detto quale era l' esercito pontificio innanzi allo scoppio della prima guerra: dopo la capitolazione di Vicenza, si poteva forse dei diversi corpi fare uno, meglio ordinato e disciplinato, e tenerlo apparecchiato, caso che di nuovo la guerra si raccendesse. Invece, furono sciolti; e sol tenute sott'arme poche milizie assoldate e d' ogni disciplina insofferenti; salvandosi a fatica la legion romana, per le cure di Bartolommeo Galletti comandante; mentre il Campello, preposto alle cose della guerra, in pochi dì ebbe sottoscritto più di secento licenze. Niente egli pratico degli ordinamenti militari, salito al governo quando le maggiori difficoltà si frapponevano alla formazione d' un esercito buono, avviluppavasi in vari divisamenti; nè potendo ravvivare la legge delle descrizioni per obbligo, verso la quale erano avversissime le popolazioni, nuovamente ricorse alla meno efficace, delle descrizioni volontarie. In principio, i ritornati dal paese veneto corsero a scriversi, colla speranza e pretesa di conservare i gradi acquistati. Ma, partito o fatto partire per Ferrara, e avendo assunto temporalmente l' ufficio di governare le cose della guerra Alessandro Calandrelli, che per lo suo merito segnalato era giunto al grado di colonnello, si adoperò con vera scienza al miglioramento dell' esercito, per quanto gliene consentivano la scarsità de' mezzi e l' abbondanza delle difficoltà d' ogni maniera. La parte che si riferisce all' artiglieria, sì importante agli eserciti, occupollo sopra ogni altra; e di due sole batterie, ne furono fatte construire fino a cinque; quattro da campi, e due da espugnazione, con servizio di circa tremila uomini. La cavalleria si riformò di due reggimenti di due e più mila uomini. Di fanti, allorchè fossero compite le descrizioni, si avea più di

trentamila, compresovi alcune legioni di volontari cittadini dello Stato e fuori, e quella di sopra a mille uomini retti dal Garibaldi, d'Italiani d'ogni paese, venuti raccozzando e riducendo a militar disciplina dal prode condottiero, che solo avea petto di tenere in freno quell'accozzaglia d'uomini sperduti e arditissimi. Se il tesoro non era esausto, poteva ottenersi che gli Svizzeri stanziati a Bologna, tutti o gran parte tornassero ad assoldarsi per la repubblica. Nè il Berti Pichat governatore mancava di farne istanza a Roma, dopo che, essendosi tolto dal comando il generale Latour, fu egli eletto comandante. Ma i rettori, non potendo nè soddisfarli, nè licenziarli, dovettero tollerarli nello Stato come gente senza alcuna bandiera. Tuttavia, quanti erano soldati vecchi e nuovi, obbligati e volontari, sparsi qua e là, senza buoni ordini, corrispondenti armi ed esercizi, furono raccolti per modo, che avessero sembiante di ordinata milizia, nè mancassero di disciplina; della quale il Calandrelli era tenacissimo. Avvegnachè, fra milizia buona e avventiccia, non passassero il numero di diciotto mila uomini (minore assai a quello scritto), pure, avendo riguardo alla scarsità del danaro e del tempo, non era poca cosa. Nè lo Stato romano ebbe mai esercito più numeroso, meglio vestito, meglio armato, e negli esercizi di guerra addestrato: onde parve livore del Mazzini verso il Calandrelli l'avere in Consiglio lamentato che alla riordinazione della milizia non provvedessesi quanto e come era mestieri, e proposto che nello stesso Consiglio si deputassero cinque, per agevolare e accelerare i guerreschi provvedimenti. Però, era vero che lo esercito romano riusciva scarso e nuovo per istare a fronte co' meglio ordinati e poderosi: oltrechè la romana repubblica aveva da apparecchiarsi a sostener sola ben altra guerra di quella che Carlo Alberto rappiccava cogli Austriaci. Non era, per tanto, da fare in lei grande assegnamento per soccorsi alla comune impresa di Lombardia.

Resta che diciamo del sostegno sperabile da' Veneziani. Le cui forze terrestri, avendo, a' primi di marzo, la repubblica romana richiamato i novecento della coorte detta dell' *unione*,

riducevansi a sedicimila uomini circa. Il quale esercito seguitavano a rendere meno balioso le infermità de' soldati per maligna influenza d' aria, e per la indisciplinata inettezza de' capi, continuamente stimolati dall' agonia de' gradi che si conferivano, inconsapevole il comandante supremo: e ancor di ciò dovette far querela col Manin; che, dopo fatto il male, ordinò che niuno della milizia potesse avanzare se non per giudizio del general Pepe. Più ancora debole dell' esercito era l' armata: la quale doveva essere d' una fregata, di quattro corvette, di sei brigantini, tre galee e tre legni a vapore. La fregata e le tre galee non furono mai allestite, e accrebbero più tardi l' armata austriaca; e di due navi a vapore, rimase solo un ammasso di legname e di metallo, trovati a Chioggia.

XXVII. Avendo detto di tutte le forze italiane, è da dar contezza dello esercito imperiale; mantenutosi dopo la tregua, quasi il medesimo di pria, circa l' ordinamento e il numero, con più il vigore della vittoria. Agli annunzi de' nuovi rivolgimenti di Vienna, e della scoppiata rivoluzione di Ungheria, era apparso qualche indizio di sedizione; ed alcuni, di nascita ungheri o italiani, avevano abbandonato l' insegne. Il che, in quel tempo, si dato a esagerare il bene e il male, aveva servito a far sempre più uscir di senno la parte popolare ne' desiderii di ricominciare la guerra; e a udirli, pareva già l' esercito austriaco disciolto per ribellione. Ma Radetzky potè, colla severa disciplina e col chiarore delle vittorie, spegnere subito questi mali germi, e mantenerlo in fede. Contava circa cento mila uomini, de' quali più di novanta mila erano pronti a battaglia. Le artiglierie non valevano per qualità e uso quanto le piemontesi; ma erano in assai maggior numero, e da corrispondere tre cannoni per ogni mille uomini. Anco la cavalleria non vantaggiava per bontà la nostra; ma, essendo quasi tutta leggiera, riesciva più acconcia a' luoghi. Prevalevano poi grandemente nella fanteria, formata di uomini grandi, gagliardi, non meno di cinque anni stati sotto le insegne, e con capi esperti e di natura ferma. Ancora gli approvigionamenti erano meglio

regolati, massime dopo alcune riforme fatte nel tempo della sospensione delle armi. Onde, bilanciato tutto, l'esercito austriaco trovavasi in assai miglior ordine del piemontese; e t'avvedevi che l'uno di una vittoria, l'altro di una sconfitta usciva. Eziandio le cose interne dell'impero volgevano propizie agli Austriaci, essendo successo d'infrenare la parte popolaresca nella città principale, e in quasi tutta Alemagna. E se la Ungheria sollevata era, e in piena guerra, sapevano che ad ogni estremo stavano pronti i Russi a soccorrerli.

XXVIII. Non potevamo, adunque, scegliere momento peggiore a rompere la tregua. Avverso o indifferente il maggior numero della nazione; esausto l'erario; mal ordinato e sfiduciato l'esercito; le nazioni di fuori, reputate amiche, disapprovanti; nessuno o piccolo soccorso sperabile dal resto d'Italia. Dovea bene parere grande errore, anzi incomportabile mattezza, che i soli Piemontesi ripigliassero le armi per cacciare gli stranieri da un estremo della penisola, mentre il capo della Chiesa cattolica li avea chiamati ad occuparne il cuore; sostenuti da' Napoletani, che lo Stato italiano più poderoso formavano, e secondati dalle stesse nazioni, che di amare l'Italia pur facevano vista. Chè se bene l'ambasciador di Francia appresso il pontefice adoperasse per pacificarlo co' suoi popoli, e i rettori di quella repubblica protestassero contro l'intervento armato degli Austriaci; pure, quando si fosse venuto a questo, come in effetto si venne, di sostenere o di lasciar perire il papato, essi, popolari o monarcali, governante Buonaparte o altri, sarebbonsi al primo partito appigliati.

Era, per tanto, da attendere che le cose dell'Italia di mezzo si diffinissero meglio, avanti di rinnovar la guerra: perciocchè o si fosse retta la parte repubblicana (caso men probabile), e conveniva dar tempo agli Stati nuovi di consolidarsi e mettersi in condizione di validamente aiutare la cacciata dello straniero: o il principato abbattuto si fosse ristorato, ed era pure da attendere se limitato dalle costituzioni ovvero assoluto tornava; se con armi estranee o italiane; se disposto a collegarsi co'Piemontesi o no; se, in fine, com'era

avanti, o con migliorate o peggiorate condizioni. E forse, rimanendo sospesa la risoluzione della guerra italiana, nè gli Austriaci rinvigoriti dalla finale vittoria, non era improbabile la ristorazione del papato e del granducato condurre in termini diversi: sapendosi e potendosi credere, che in corte di Gaeta non era per ancora stabilito cassare le franchigie; anzi il cardinale Antonelli seguitava sempre a protestare con tutti, che sarebbero mantenute. Anco Ferdinando di Napoli, non ostante i progressi fatti nella via del regnare assoluto, non pensava di togliere ogni specie di libertà; e dicevasi che apparecchiasse un modificamento dello Statuto, mediante nuova legge di comizi, da fondare ne' municipali consigli. Ad ogni modo, quel che si fece di poi, non sarebbesi allora osato; e la totale rovina d'Italia potevasi, per avventura, impedire.

XXIX. Ma Carlo Alberto, abbandonatosi omai al fato della guerra, che era il fato d'Italia, piuttosto si lasciava trasportare dai precipitosi, che ritenere da' prudenti; guardando meglio a salvare la fama che la corona. E dove pure nell'animo de' suoi ministri fosse stato alcuno istinto di prudenza pubblica, lo spegnevano i gridatori de' parlamenti e de' cerchi; e appariva che, se col Gioberti capo furono sottoposti al potere di quelli che gli avevano messi in alto, vie più, mancato lui, nella costoro balia si trovarono. Il solo Colli, che avea bene tutte le difficoltà sopraddette ponderato, s'opponeva al subito rinnovamento della guerra; e fu costretto anch'egli a deporsi, dando appicco a mormorazioni e scandoli nuovi: conciossiachè, essendo in quel medesimo tempo spedito in Toscana e a Roma Lorenzo Valerio, per domandare soccorso d'armati alla imminente guerra; e rappresentando questi in Piemonte la parte popolare più estrema; eccoti sospetti e voci maligne, ch'ei era stato inviato per osservanza a que' governi, e per intendersi con quegli uomini a fine di far sorgere anco in Piemonte la repubblica; onde il Colli, com'uomo d'onore e fedele alla monarchia, avea voluto licenza. Al Colli fu surrogato il consigliere de Ferrari, che quantunque uomo da toga e non da spada, pure

di accomodarsi a quella improntitudine guerriera era disposto.

XXX. E poichè omai nel regio Consiglio statuito era di rompere la guerra, avessero almeno procacciato di fornire innanzi i provvedimenti che più necessari si reputavano. Non dirò che, mandato in Toscana e in Roma il Valerio, era pure da aspettare di conoscere quali e quanti aiuti davano, o promettevano, o rifiutavano quelli Stati. Onde lo invito parve più fatto per ceremonia, che per verace desiderio di averli compagni o aiutatori. Ancora più grave fallo, e più sustanziale fu di non avvertire anticipatamente delle risoluzioni di guerra la repubblica di Venezia; non solo perchè disponesse in modo le sue forze da secondare i generali movimenti dell'esercito piemontese; ma ancora perchè, non avendo obblighi di tregua, avrebbe potuto nel medesimo tempo, con molto profitto, attaccare le genti che la campeggiavano, e obbligare Radetzky a indebolirsi di qua dell'Adige.

Ma l'assicurarsi che l'erario sopperisse alle cotidiane spese della guerra, avrebbe dovuto parere, non prudenza, ma necessità. Giammai la piemontese tesoreria non era stata sì esausta, come a que' giorni. In tre mesi, i rettori di parte popolana non avevano saputo o potuto trovare alcun modo per ristorarla, illudendosi sempre colla speranza di una prestanza vantaggiosa da qualche mercatante forestiero. Quattro giorni avanti che si doveva rompere la tregua, il Ricci, ministro per le cose interne, venne in Consiglio a chiedere facoltà di fare con mercatanti di fuori un debito di cinquanta milioni di franchi; e dove ciò non riescisse, ordinare un accatto fra' cittadini, cavandolo dalle tesorerie provinciali. Ma fallita subito la prima speranza, per l'altro provvedimento abbisognava tempo. Ne parrà credibile, com'era scandaloso, che mentre l'araldo di guerra si mandava a Radetzky, i ministri di Carlo Alberto in Torino si mostravano forte sgomenti e confusi a raccogliere un po' di danaro, e impedire che l'esercito non dovesse un'altra volta morir di fame. A' creditori dello Stato si sospendevano i pagamenti, a quelli

che avevano dato danaro in prestanza si negavano gl'interessi, e a' camerlinghi degli spedali e luoghi pii si andava limosinando per provvedere giorno per giorno. Trovo che il grosso delle artiglierie, fermato in Asti, ricevesse a stento il necessario per raggiungere l'esercito; e se la guerra non si fosse sì rapidamente risoluta, forse avremmo veduto il doloroso spettacolo di non poterla continuare per difetto di danaro. Similmente, promulgata la legge che una parte della milizia cittadina si rendesse mobile, bisognava aspettare che si ordinasse; affinchè in caso di rotta, potesse riescire buona guardiana de' confini.

XXXI. La improvvedenza pubblica apparve fino nel modo di notificare il ricominciamento della guerra; essendo l'annunzio giunto a Radetzky un giorno prima che a Chzarnowsky, dimorante al generale alloggiamento di Alessandria. Sarebbe infamia incaricare i ministri del re, quasi volessero favoreggiare il nemico; ma in quella precipitazione di cose, non poterono bene accertarsi, che i messaggi andassero con eguale celerità; e pare che l'avviso a Chzarnowsky fosse stato per via trattenuto per fraude o negligenza: onde, venuti i rovesci, e cominciate le accuse, nè alcuno, come suole, volendo la colpa, furono pubblicate dichiarazioni e protestazioni da una parte e dall'altra. I ministri di Carlo Alberto assicuravano sulla lor fede, che il messaggio a Chzarnowsky era stato mandato in tempo; questi rispondeva non averlo avuto che cinque giorni dopo la risoluzione; e doleasi che ciò gli avea tolto di potere antivenire il nemico ne' movimenti guerreschi, anzi che essere da lui antivenuto: essendo che nelle guerre il tempo, anco di poche ore, è supremo calcolo di fortuna o disgrazia. Fu pure detto che Radetzky potè apparecchiarsi a movimenti arditi, avendo ancor prima che arrivasse il messo di guerra, saputo la deliberazione de' rettori piemontesi: il che mostrerebbe come in Piemonte, e forse nell'esercito stesso, avevano gli Austriaci partigiani e rapportatori. Certamente, a tutto mancava tempo e consiglio; nè mai al mondo si fece guerra più precipitata di quella; e come l'averla perduta fu secondo l'or-

dine naturale, così vincendola, avremmo dovuto attribuirlo a miracolo di fortuna. Se altra colpa la fazion popolare di quell'anno non avesse, basterebbe ciò per acquistarle onta perpetua in queste istorie, che sinceramente non servono ad alcuna parte; senza che valgano a scusarla le ragioni allegate da' rettori in un Manifesto, che indirizzarono alle nazioni di Europa: conciossiachè la giustizia della causa, le violazioni de' patti della tregua, il nessun frutto che dalle pratiche di mediazione si coglieva, non avevano alcun peso di contro alla impossibilità di rinnovare la guerra con un esercito mal ordinato e ritroso, con un erario affatto esausto, col resto d'Italia sconvolta, co' potentati d'Europa contrari.

XXXII. E ben sentivano i reggitori sardi, ch'ei mettevano ad effetto una risoluzione, a cui il paese repugnava, avendo mestieri di provvedimenti d'interno rigore. Chiesero al Parlamento facoltà straordinarie d'inquisire, carcerare, sciogliere adunanze, far tacere gli scrittori de' giornali, cacciare i non nativi del Piemonte, impedire che notizie di guerra si divulgassero. Il restringere la libertà interna ne' casi di guerra esterna, era documento di sapienza antica; ma per noi, usi a far tutto linguegiando, indicava prepotenza o debolezza nel governo. Levossi tosto mormorio d'ogni parte; e primi a mormorare erano i moderati, che dicevano: Avere i popolani rettori, con popolana ipocrisia, pubblicato una legge che sospende la libertà della parola e della persona, e toglie i diritti dell'assembrarsi e dell'ospitare: essere insulto alla nazione supporre ch'ella non voglia usare prudenza e temperanza, mentre in campo si decide la sua sorte, e di tutta Italia. — Così parlavano allora quelli che, per altre cagioni meno gravi, avevano pure dato esempio di domandare e commendare provvedimenti di rigore straodinario.

XXXIII. Fra tanto, prima che colle armi, cominciò la battaglia colle parole. In questi termini i Piemontesi annunziano a Radetzky la rotta tregua: Quantunque la comunicazione di tregua stipulata in Milano fra gli eserciti sardo

ed austriaco il 9 agosto 1848 non sia stata mai ratificata dalle podestà costituite negli Stati di S. M. Carlo Alberto, nè abbia mai avuto altra qualità che di mero atto militare e transitorio; pure tutte le condizioni di essa poste all' esercito sardo furono fedelmente ed esuberantemente adempiute. D' altra parte, i comandanti austriaci hanno violato e tuttavia persistono a violare que' patti; avendo negato di restituire la metà degli arnesi di guerra che erano in Peschiera, occupato soldatescamente i ducati, stretta d' assedio Venezia, commesso spogli e crudeltà atrocissime nelle città. Nè fecero alcuno effetto le molte istanze e querele del re per queste violazioni; anzi fu risposto che così era comandato da' rettori di Vienna. I quali non mostrano meno il loro mal talento nel render vane le sollecitudini delle nazioni mediatrici: prima, indugiando di accettare loro uffici; poi mettendo difficoltà sul luogo da assembrarsi gli oratori; in oltre, annunziando che tutto doveva essere composto conformemente a' trattati del 1815; finalmente, col non essersi mai presentato a Bruxelles il suo rappresentante, dove inutilmente erano convenuti i legati di Francia, Inghilterra e Sardegna. Onde il re di Piemonte, protestandosi non obbligato a riconoscere la convezione del 9 agosto, o di quella per ogni ragione prosciolto, pure, per soprabbondanza di onore, annunziare la cessazione della tregua.

XXXIV. Se in queste parole era superbia, il maresciallo Radetzky, che si sentiva vincitore, e forse credeva che Carlo Alberto sarebbesi indotto ad accettar la pace a qualunque patto, anzi che ripigliar le armi in quel momento, andò più oltre in baldanza, e v' aggiunse oltraggi. Comunicato a' soldati l' annunzio di guerra, e accoltolo con grido d' allegrezza, così loro favellò: I vostri più caldi voti sono compiuti: il nemico ci rompe di nuovo la guerra, quasi stendendo un' altra volta la mano sulla corona d' Italia: ma è bene ch' ei torni a provare il valor vostro, la vostra fede, il vostro amore all' imperadore. Allorchè usciste delle porte di Verona, e correndo di vittoria in vittoria lo rincacciaste entro i suoi confini, gli concedeste generosi una tregua, perchè potesse

proporre condizioni di pace: in cambio s'arma a nuova guerra. Ancor noi siamo armati, e la pace che da magnanimi gli offrimmo, conseguiremo di forza dentro Torino. Breve, o soldati, sarà la lotta. Gli è quel medesimo che vinceste a Santa Lucia, a'Somma Campagna, a Custoza, a Volta, e dinanzi alle porte di Milano. Dio è con noi, per la giusta causa che difendiamo. Ancora per una volta, o soldati, seguite il vostro duce canuto, che insieme v' invita alla pugna e alla vittoria. Io sarò testimone delle valorose vostre gesta; e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella sede di un disleale nemico potrò ornare il petto de' miei prodi commilitoni del segno del loro valore, acquistato col sangue e colla gloria. Avanti, dunque, o soldati. La città di Torino sia la nostra mèta; qui troveremo la pace, per la quale combattiamo.

XXXV. Fra tanto il re, eleggendo di nuovo il suo cugino principe di Carignano per rappresentarlo nella sua assenza col grado di luogotenente, e confidando alla milizia civile la sua famiglia e la sicurezza pubblica, in compagnia de' figliuoli trasferivasi in Alessandria, non volendo nè pur questa volta sottrarsi a' pericoli delle battaglie. La quale deliberazione se può essere non approvata secondo le militari ragioni, tornando anzi nocevole che utile nelle guerre la presenza d'un re che non ha comando; è da reputarla atto magnanimo, dove si consideri ch'e'da sottoposto andava; forse dubitando che l'esercito non fosse così acceso e ben disposto a'nuovi combattimenti, e volesse colla presenza e coll' esempio inanimirlo. Ma dal lato de' popoli, tutto in questa seconda guerra, come fuor di tempo, procedeva con freddezza. Mancarono fino le parole di fervor popolare, e gli augurii di felicità che abbondarono nella prima. Allora lo avanzarsi delle milizie sarde era preceduto e accompagnato dal sollevarsi delle città lombarde e venete, e dalla fuga degli occupatori di esse. D'ogni parte d'Italia accorrevano genti; banditori sacri e profani eccitavano le moltitudini; dicevasi, quelle armi benedette dal sommo pontefice; pareva che i principi fossero collegati co'popoli per liberare l'Italia. Era più appa-

renza che realtà; ma anco l'apparenza era bella, e approdava. Ora, avvilimento, indifferenza, contrarietà, e quasi desiderio, orrendo a dire, che la vittoria fosse del nemico. Tanto avevano potuto la civil discordia, la fraude tirannesca, le improntitudini popolari, e forse quella natura nostra di stancarci d'ogni impresa innanzi di averla compiuta. Ma dirò particolarmente.

Della Lombardia e de' Ducati, quanti erano stati fautori di libertà più o meno larga, si trovavano o in Venezia o in Piemonte o in Toscana o nello Stato Romano, secondo che per la repubblica o pel principato civile parteggiavano; e la gente rimasta, massime nelle campagne, se con poco ardore avea favoreggiato la prima guerra, ancora minor disposizione mostrò di favoreggiare la seconda. E l'aver provato di nuovo la oppressura tedesca, e sentito gli effetti crudeli del militare governo, anzi che irritamento e stimolo a rivoluzione, aveva causato maggior prostrazione: siccome interviene a' popoli ammorbiditi, che nelle prosperità trascorrono in baldanza, per quindi con pari estremità abbandonarsi ne' casi avversi. Oltre che, le taglie, le confische, gli spogli e le altre crudeltà andavano principalmente addosso a' fuorusciti, e la parte più agiata della provincia offendevano; le moltitudini pocoo nulla ne risentivano. Nè era da sperare che si sollevassero per amore di quelle che gl'innovatori chiamavano *indipendenza* e *nazionalità italiana:* perchè queste due idee il volgo accoglieva come suoni vuoti di senso; e a fare che ancor meno le intendesse, non poco serviva la divisione delle opinioni in quelli che le predicavano: chè il sentir contendere chi di confederazioni, chi di accomunamenti di Stati, chi di monarchia temperata con leggi, chi di repubblica, chi d'un'Italia sola, chi di più Italie, era causa che a nessuna di queste cose il minuto popolo si affezionava.

XXXVI. Pure, alcuna commozione di animi al nuovo annuzio di guerra si vide specialmente a Bergamo e a Brescia, città più vive, e dalle cui popolazioni si poteva sperare qualche movimento. I rettori piemontesi fecero un bando per una descrizione in massa di soldati da 18 a' 40 anni

nella Lombardia e nei Ducati; ma non si potè cominciare ad eseguire che dopo lo sgombramento degli Austriaci. I cui bandi minacciosi, d'altra parte, riescirono più efficaci a ritenere i popoli dal soccorrere a quella guerra. Radetzky, prima di lasciare la città di Milano, minacciò con editto pubblico finale distruzione, se contro lui e le sue genti si sollevasse. Con altro editto del general Wimpfen, era creata una milizia che avesse ufficio di mantenere la interna quiete. Un editto ferocissimo nel medesimo tempo mandò il maresciallo Thurn, governatore militare a Piacenza, e quella città sottopose alle più dure condizioni di guerra; minacciando ferro, fuoco e sacco, dove i suoi ordini non fossero obbediti. Partitesi per il campo le milizie austriache, il municipio assumeva il governo temporalmente, e poco dopo rimasta libera la città, tornava a dichiararsi soggetta a Carlo Alberto, mercè della passata legge di congiunzione. Il duca di Modena, dopo avere pochi giorni avanti ordinato un accatto di due milioni di lire, udita la rotta tregua, improvvisamente si fuggiva o ritiravasi in Brescello, lasciando un editto non feroce nè superbo; solo agurandosi che la giusta causa, cioè quella degli Austriaci, avesse trionfato, ed egli potesse tornar signore. Fu mandato subito il senator Plezza a reggere i Ducati a nome del re, con pieni poteri.

XXXVII. Quel che facessero i Veneziani, vuolsi particolarmente conoscere. Vivevasi in quella città in grande e ansiosa incertezza circa il giorno che la guerra sarebbesi in Lombardia rappiccata, quando, il 14 marzo, giunse avviso che il 20 era il termine della tregua. Subitamente il Manin ragunava il Consiglio, e lo richiedeva di approvare questa legge: che, primieramente, esso Consiglio dovesse non ragunarsi per lo spazio di quindici giorni; in secondo luogo, tutti gli ufficiali militari di terra e di mare dovessero, senza metter tempo in mezzo, condursi a' loro posti, aspettando gli ordini che sarebbero loro mandati; e finalmente, la milizia cittadina dovesse tenersi pronta a sussidiare i movimenti delle altre milizie. Il Consiglio approvò, e si sciolse col grido unanime di viva la guerra; rinnovato altresì con

grande letizia dal popolo, che non sapeva quel che applaudiva, ma si lasciava inebriare da' discorsi infocati del Manin. Il quale aringando, rammentavagli il 22 marzo, esortavalo a prepararsi a grandi cose, a confermare con novelli meriti verso la comune madre Italia l'acquistata fama; e poneva termine alla diceria col motto di viva la guerra: che divenne sì familiare, che nelle piazze, case, teatri, e per tutto l'estuario, non s'udiva altro. E a vie più infiammare, si fece divulgare un bando venuto di Ferrara, che i popoli alle armi e allo esterminio dei Tedeschi eccitava con parole di fuoco. Colle quali pure si congiungevano alcuni buoni apparecchiamenti militari. Il general Pepe, se bene rimasto senza informazioni e domande di soccorsi dalla parte de' Piemontesi, pure deliberò di spartire in quattro brigate tutte le sue milizie; di raccoglierle in gran fretta a Chioggia e Marghera, con intendimento assai lodevole di recar sostegno verso Rovigo a una legione romana di ottomila trecento fanti, secento cavalli e sedici cannoni, condotta dal napoletano Mezzacapo, proveniente di Bologna, per forzare il passo sul basso Po; e così, con forze aumentate, guerreggiare a qualche distanza da Venezia, ributtare il nemico fin presso l'Adige, e sostenere una sollevazione di popoli, che dicevasi apparecchiata nelle provincie venete. Onde, se i Piemontesi fossero entrati subito in Lombardia, secondo che doveano e non fecero, gli Austriaci, come nell'anno precedente, sarebbonsi trovati fra il Mincio e l'Adige rinserrati. Non si potrebbe dire con quanta festa il popolo di Venezia vide partire il vecchio generale per Chioggia. Affollato lo seguitò fino alla riva, mentre, attraversando la piazza di San Marco, iva ad imbarcarsi; e come se già fosse nella impresa riuscito, salutavalo padre della patria. E certo, d'uomo generosamente infervorato a dar gli ultimi suoi anni per la difesa della italiana libertà, meritava nome e commendazione splendidissima; e se pari al cuore avesse avuto la mente, egli era ben da riescire il vero eroe della nostra rivoluzione, e il vero salvatore della nostra patria.

XXXVIII. Ora diciamo degli effetti che negli altri

Stati produsse la nuova del vicino ripigliare le armi. Era giunto in Firenze Lorenzo Valerio, inviato, come dicemmo, da' rettori piemontesi, per chiedere soccorso militare. Da prima, trovò mal disposti que' reggitori; avendo il general La Marmora fatto dalle genti piemontesi attraversare, senza permesso, paesi appartenenti ai Toscani: come se quello fosse stato tempo da mostrar superbia o sospetto verso il solo potentato in cui alla libertà d'Italia fosse ancora un resto di speranza. Ma il Valerio, rendutosi facilmente accetto per la conformità delle opinioni, potè calmare i mal concetti risentimenti, e farsi promettere che avrebbero colle armi concorso alla guerra: se bene facessero promesse, che non potevano in alcun modo attenere. Pure, di parole e mostre di armamenti non mancarono. La tregua è rotta (notificarono per bando); il duca di Modena fuggito; la valle del Po rintrona del cannone italiano. Sangue di fratelli si versa forse a quest'ora per la salute della patria. I Piemontesi scendono a vendetta d'Italia, nè ci hanno detto: accompagnateci, ma si bene seguiteci. Oh viva il Piemonte! Quando non movesse l'onore, lo interesse dovrebbe chiamare ogni figliuolo d'Italia a correre il medesimo arringo. Invano uomini che agguaglierebbero ogni infamia, se non superassero qualunque stupidezza, hanno inteso dividerci. Piemontesi, Romani, Veneziani e Toscani, stretti adesso con vincoli di leale e non sospettosa affratellanza, attendono concordi alla comune difesa. I tempi corrono gravi, avendo di contro nemico gagliardo, che fu una volta mal vezzo torre a dileggio. Ma i nemici non voglionsi beffare; si abborrire e disperdere. Però, tregua a' vaniloqui; via da noi i susurroni irrequieti, e gli scandalosi speculatori di libertà. Sia punizione e infamia a cui ricusa soccorrere in questo estremo la patria: la quale di contenere traditori, o tepidi amadori, nè pure supporre osiamo.

Ma a' detti magnanimi, non seguitavano magnanimi fatti. E se la voce fioca, peritosa e incerta de' ministri del principe non fece nella prima guerra levar molti, assai meno in questa seconda ne fece correre quella, benchè ma-

gnifica, de' rettori popolani. Fu decretato l'accatto, quasi colle stesse condizioni e proporzioni dello stanziato in Roma; e per giustificare l'odioso provvedimento, attribuirono a' passati governi la estrema e irreparabile miseria dell'erario; mancando per altro ad essi la potenza, prima che a riscuoterlo cominciassero. V' ebbe, per armamento di gente, alcune rade e scarse offerte di somme, nè da paragonare con quelle dell'altra volta. Il gonfaloniere fece un invito a' cittadini, rammentando e amplificando il concorso dell'anno antecedente; ma pochi e svogliati obbedivano. Quasi fino mancavano le parole, di cui la prima volta fu sì grande sfoggio: e quel grido di fuori i barbari, più quasi non pronunziavasi, o pronunziavasi sommessamente, per pudore; o perchè quelli che l'altra volta l'avevano principalmente sollevato, erano qua e là dispersi o nascosti: parecchi de' quali appartenendo alla parte de' moderati, meglio che eccitare la guerra contro il Tedesco, la eccitavano, o almeno facevano che altri la eccitasse, contro il reggimento popolare.

Un sollevamento assai grave scoppiò a que' dì nel distretto di Arezzo. In alcune terre, a instanza d'un prete, furono tumultuando abbattuti i segni della mutazione, e le granducali imprese rialzate. Preso il prete, turbe di villani armati corsero a liberarlo, e la sollevazione facevasi maggiore, da convertirsi in fiamma di guerra civile. Onde parve spedire di Firenze il ministro di giustizia, Leonardo Romanelli. Il quale, aretino essendo, e conosciuto nel luogo, e avuto in riverenza d'uomo onesto, stimarono che potesse meglio d'ogni altro fare la commessione. Gli diedero facoltà straordinaria di spegnere la sedizione, e con giudizio militare i rei gastigare. Ma egli, partito con una squadra di militi livornesi, mostrò anzi il rigore, di quello che l'adoperasse; e riescì cogli esortamenti a ricondurre a poco a poco nella calma i sollevati, e tenere in freno gli stigatori, che sotto pretesto d'amore al principe, mettevano a soqquadro i paesi. Laonde, se i rettori popolani poco avrebbero fatto in sostegno della guerra italiana, ancor meno, anzi nulla fe-

cero, per la nimistà di uomini si da odio e desio di vendetta accecati, da non vedere che la comune rovina promovevano: quasi ad ogni altro bene perferissero di poter dire, che i capi popolari al governo fecero per la guerra molto meno di loro, che tanto da quelli erano stati accusati di dappocaggine. Queste misere vendette particolari potevano più che la gran vendetta comune contro l'oppressore d'Italia.

L'annunzio recato dal Valerio in Roma, che la guerra ricominciava, fu con più efficace disposizione di secondarlo, ascoltato. Non che mancassero sciagurati uomini a mettere scandoli e discordia, calunniando le intenzioni di Carlo Alberto, e chiamando quella guerra colla solita schernia di regia. Ma il Parlamento e il triunvirato adoperarono come più sapevano e potevano per aiutarla. Nel primo, saputasi la nuova, scoppiò tuono di applausi d'ogni lato; e attentatosi il Cernuschi d'interromperli, dicendo: « Si fa la guerra, noi inconsapevoli? » L'Ecolani con generosa ira lo rintuzzò: « Lo sapremo in campo. » E tutta via quell'audace non si chetava, e aggiungeva con maggiore improntitudine: Cittadini, ricordatevi, il giorno stesso che La Marmora doveva entrare in Toscana, Haynau occupò Ferrara. — Ma cotali parole, parute ebbre, non fecero alcuno effetto; anzi levossi più concorde e gagliardo proponimento di soccorrere alla guerra. Lo stesso Mazzini parlò infiammatissimo, e secondo il suo solito, nelle stranezze avvolto dell'odierno misticismo. Dalle quali tutta via trapelò: non doversi più alle forme di reggimenti riguardare, ma sì al cacciare dell'Italia lo straniere; e i Romani repubblicani dovere a fianco de' Piemontesi monarchici militare. Più esplicitamente disse, che per fare e vincere la comune guerra, mestieri era di danaro, e bisognava che la repubblica accozzasse cinque milioni di franchi in sei giorni, cominciando dal chiederli in prestanza; e quando non s'avessero, obbligando i più facoltosi a fornirli. Furono sì efficaci questi detti, che alquante gentildonne in quel dì assistenti a' discorsi del Consiglio, togliendosi di dosso i preziosi ornamenti, li gettarono nella sala in dono della patria.

Ma non di meno, i più disfrenati non si acquetavano, e con discorsi da furiosi, tornavano a distogliere i Romani dal secondare la guerra di Lombardia. E poichè le malevole o insensate suggestioni di tradimento non valevauo, misero in campo, che la repubblica avea più vicino e minaccioso avversario da combattere nel re di Napoli, già deliberato di assalirla per farsi strada all'acquisto di Parma e Piacenza, di cui s'intitolava principe erede. E conchiudevano: Italia essere in Roma, perchè Roma n' è il cuore; potersi lasciar tagliare le membra, il cuore non ferire; perduta Roma, Italia perire. — A questi detti levatosi Audinot, grida: La guerra della libertà italiana essere il più sacro dovere e la suprema necessità per tutti gl' Italiani. Per non averla secondata, il papa e il granduca di Toscana caddero de' loro seggi. Per averla contrariata il re di Napoli, è da sperare che tosto o tardi caggia anch' esso. Nè salverebbesi la repubblica romana, dove l'esempio di questi principi seguitasse; non potendosi ella stimare veracemente consolidata, se non quando l'Austriaco sarà delle italiane terre cacciato. Non offerire la provvidenza due volte a' popoli una grande opportunità. Della quale chi non usasse, o la disperdesse, sarebbe ingrato verso Iddio, traditore verso la patria. Volgere per Italia tempi fatali, e quindi a prove estreme dobbiamo prepararci; conciossiachè non potremmo scusarci se i popoli, con futuro e tremendo giudizio, ci accusassero di non aver fatto quanto il bisogno ricercava, essendo in nostre mani il governo. E qualora i triunviri poco o mal provvedessero, tocca a noi riparare; che pur testè al grido di guerra, sollevato da' Piemontesi, rispondemmo chiamando il popolo all'arme. Ma quelle furono parole. Dove sono i fatti? Non un tamburo udiamo sonare a raccolta; non un comando, perchè le nostre schiere passino il Po. Nè veggiamo, guardando intorno, la città dipartirsi dalle usate faccende; non rompere l'ordinario silenzio; non commoversi, come l'anno passato, quasi bramosa di travasarsi tutta ne' lombardi campi. Io, che troppo spesso son venuto in questa ringhiera per contraddire a' partiti di violenza, ogni più estremo partito caldeggerò, se trattisi di

armi e di armati per lo trionfo della santa impresa. Sia dunque fine alle ciance, tregua alle gare: la repubblica ha mestieri di forti, onesti, italiani uomini, che vita e sostanze per la salute della comune patria non ricusino.

Detto ciò, con grande applauso, volgevasi al Calandrelli, che era sopra la guerra, pregandolo a dar conto de'provvedimenti fatti o apparecchiati. E quello rispondeva: A compire l'esercito, e recarlo al numero di quarantamila uomini, non intramettersi cure e sollecitudini; farsi ogni giorno descrizioni di militi, e per facilitarle aver pensato a questo provvedimento, che arebbe il buono dell'arrolamento per legge, senza il cattivo o pericoloso: dovere ogni cittadino dai 18 a' 36 anni scriversi soldato della repubblica, e i ricusanti pagare una piccola tassa, per assoldar genti atte alla guerra. Oltre a ciò, non potere da qui a tre anni aspirare a uffici civili, se non chi avesse nella milizia ordinata servito. Ma di questo provvedimento aspettare l'approvazione dal Consiglio. Fra tanto, avere mandato in Francia e in Inghilterra a comperare armi; apparecchiato arsenali in Roma; cercato cavalli nella campagna romana, come i più acconci agli esercizi di guerra. Quanto al comando dell'esercito, essere il supremo grado confidato al valente colonnello Mezzacapo, e successivamente a' maggiori Giusti, Cerroti e Pisacane; con ordine a tutti i governatori delle provincie di ridurre mobili, senza indugio, dodici coorti di milizia cittadina. Essersi pure ordinato, che due mila carabinieri, sotto il comando del general Galletti, si raccolgano a Bologna, apparecchiati a passare in Lombardia; e de' doganieri, fattone una coorte da passare anch'essa in Lombardia, insiememente coll'altra degli studenti: e a quella volta dover altresì andare due compagnie di zappatori; e già di Roma partire una coorte del primo, e un'altra essere in cammino. In Ferrara dimorarsi raccolta la terza legione, nè indugiare a moversi il terzo leggiero.

E in vero, disponimenti per aiuto della guerra italiana, con un esercito di circa quindicimila uomini, sufficientemente esercitati, furono fatti dalla repubblica romana. Ma la pre-

cipitazione de' rettori piemontesi nel rappiccar la guerra, non lo fece giungere a tempo; essendosi saputa la disfatta irreparabile, prima che le repubblicane milizie di Roma, che andavano a Bologna e a Ferrara raccozzandosi, passassero il Po; come più avanti sarà detto.

XXXIX. La nuova che Carlo Alberto tornava in campo, produsse a un tempo allegrezza e ansietà nella corte di Napoli e di Gaeta, omai tutt'una. Re Ferdinando poteva dirsi tornato assoluto; avendo sciolto i Consigli a tempo indeterminato, e, quel che è notabile, il giorno stesso che Carlo Alberto annunziava a Radetzky il ricominciamento della guerra. Occasione o pretesto fu il seguente. Da alcuni giorni era fatto susurrare agli orecchi d'ognuno, non essere lontano lo scioglimento loro. Con questa voce ne andava un'altra: che sarebbesi nuovamente modificata e ristretta la legge de' comizi, e forse del tutto scambiata con elezione fatta per municipii o provincie, da facilitare più al principe la via di ripigliare intera l'autorità sua. Comunque fusse, argomentarono i deputati al Parlamento di ovviare a queste mutazioni e restrizioni col dichiarare stabile la legge, che era temporanea; parendo loro di non dovere incontrare opposizione in quelli che pur compilata l'aveano, con animo più presto di restrignere che allargare la libertà. Proponitore di cotale deliberazione fu Roberto Savarese; il quale fra sè disse: O porremo un argine a maggiori arbitrii, o saremo chiariti che il principe vuol tornare assoluto. E così fu. Si chiarirono del secondo punto. Appena il dotto giureconsulto fece la proposta, e il Consiglio approvò, Ferdinando mandò il decreto di dissoluzione; senza che precedesse, com'è uso, alcun ordine di differimento. Anzi vi ebbe questa tristissima beffa. Richiesto Francesco Paolo Ruggiero, ministro del tesoro, da uno del Consiglio di essere interrogato intorno alla riscossione de'tributi, scrisse che ne avrebbe dato conto il dì che poi fu bandito lo scioglimento del Consiglio stesso; quasi egli lo avesse ignorato. Onde gli altri, crucciati, ricusarono di udir leggere il decreto; e accoppiati e silenziosi uscirono del palazzo del Parlamento, e dopo breve tratto si accomiatarono,

tornandosi ognuno alle proprie case, non senza risico di essere insultati per via dalla birraglia, che dicevasi appostata, sperando che il popolo movesse qualche tumulto, per pretesto d'inveire contro uomini designati macchinatori della uccisione del re, e abbattimento della monarchia. Non essendole ciò riuscito, diessi la sera a gavazzare e festeggiare; partecipando a questo tripudio quanti, per interesse o ignoranza, spasimavano il ritorno della tirannide. E perchè alle violenze s'aggiungesse l'oltraggio, i ministri di Stato riferivano al principe, che era stato mestieri disciogliere i Consigli, divenuti congreghe di sediziosi. Questo fine ebbe in Napoli il Parlamento, la costituzione del principato civile, e ogni fantasma di libertà.

XL. Ma per la occupazione dello Stato romano, parve a' diplomatici di Gaeta da indugiare per ancora, e permettere al rappresentante della repubblica francese d'Harcourt di fare altre lustre di protezione e favore verso la italiana libertà. Andò in Roma il signor Mercier a significare a'capi del governo repubblicano, che dove non si fossero piegati a rialzare pacificamente il trono papale, i potentati avrebbonlo rimesso in piè colle armi. Ma quelli, accecati, non credevano o fingevano di non credere al soprastante pericolo: nè la parte dei moderati avea potere e coraggio da far prevalere i consigli ed esortamenti dell' ambasciadore francese. Onde, quelle pratiche furono vane, come le intenzioni: anzi furono il principio alle promesse bugiarde della nazion francese; perchè, avendo il duca d'Harcourt scritto al conte Mamiani, che facesse ogni opera a indurre i Romani a consentire la restorazione del papa; e quegli avendo risposto, che era veramente una violenza l'escludere tre milioni d'uomini dal diritto comune di vivere sotto quel reggimento civile che più loro piacesse, l'ambasciadore francese replicava: che omai lo intervento delle armi straniere era deliberato ad ogni costo. Novellamente allora il Mamiani rispondeva, che ciò sarebbe stato nuova e lagrimevole umiliazione per l'infelice italiana penisola, e novello carico per la dominazione temporale de' papi: tuttavia, se il male non

si poteva più impedire, cercassesi il minor male: cioè i soli Francesi intervenissero; essendo gli Austriaci abborriti; senza credito gli Spagnuoli; infamati i soldati di Napoli: ma dichiarassero innanzi, in un Manifesto pubblico, assai aperto, primieramente lo intervento forestiero certo e inevitabile; in secondo luogo, la repubblica francese mallevadrice delle istituzioni di libertà acquistate; da ultimo, invitassero i moderati e la milizia de' cittadini a interporsi fra le due parti estreme, per condurre la necessaria mutazione con quiete e senza vendette. Promise il legato francese di difendere le franchigie delle genti pontificie, assicurando che, a qualunque evento, lo statuto dato da Pio IX sarebbe stato mantenuto: come pur lo stesso cardinale Antonelli allora protestava; non consentendo ancora gli eventi dire diversamente. E si può credere che innanzi alla sconfitta novarese, nessuna deliberazione circa la forma di governo fu presa. Ogni sorte, adunque, pendeva da' successi della guerra: alla quale ora l'ordine di queste istorie mi riconduce.

Digitized by Google

LIBRO VENTIDUESIMO.

SOMMARIO.

I. Raccozzamento de' due eserciti ne' luoghi della guerra. Descrizione di questi luoghi. — II. Disegni di battaglia sì di Radetzky e sì di Chzarnowsky. — III. Distribuzione delle forze piemontesi. — IV. Distribuzione delle forze austriache. — V. Diffalta del Ramorino. — VI. Passaggio degli Austriaci nel territorio piemontese. — VII. Ignoranza e improvvedenza del generale de' Piemontesi. — Ordini confusi e ritardati. — VIII. Movimenti dell' esercito austriaco. — Scontro alla Sforzesca, felicemente sostenuto da' nostri. — IX. Fatto d' arme a Mortera. — Resa di questa città agli Austriaci. — X. Arditissimo prove de' Piemontesi di ripigliarla. — Orribile e confusa battaglia. — Ritirata infelice de' nostri. — XI. Scoramento prodotto del caso di Mortere. — Condizione de' duo eserciti la sera del 21 marzo. — XII. Confusione di Chzarnowsky. — Sua deliberazione di raccogliere le milizie a Novara. — XIII. Ordini di Redetzky. — XIV. Battaglie alla Bicocce. — Smarrimento e disordine nei soldati piemontesi. — XV. Rinfrescamento della pugna per nuove forze da una parte e dall' altra. — Presa della Bicocca fatta dagli Austriaci. — Intrepido e vano sforzo del duce di Genova per ripigliarla. — XVI. Ritirata de' nostri a Novara. — Grande confusione e disordine. — Valore inutilmente speso da' nostri. — XVII. Stato deplorabile dell' esercito piemontese. — Eccessi dentro Novara, commessi dalla soldatesca. — XVIII. Domanda d' una tregua. — Superba risposta di Radetzky. — Consiglio tenuto da Carlo Alberto. — Rinunzia da lui fatta della corona al duca di Savoia. — Sua partenza. — Pericolo incontrato e superato. — XIX. Convenzione stipulata fra Radetzky e il nuovo re. — XX. Ringraziamento di Radetzky a' soldati. — XXI. Fatto d' armo di Casale. — XXII. Resistenza eroica di Brescia. — Immanità del maresciallo Haynau. — XXIII. Haynau si volge contro Venezia. — XXIV. Effetti prodotti a Venezia della nuova della sconfitta de' Piemontesi a Novara. — XXV. Intimazione del generale Haynau di arrendersi. — Risposta coraggiosa de' Veneziani. — Fervore pubblico nel sostenere la continuazione della guerra. — XXVI. Commozione in Piemonte alla nuova della sconfitta di Novara. — XXVII. Elezione di nuovi rettori. — Contese in parlamento. — XXVIII. Mormorazioni e scandoli. — XXIX. Lodi e Carlo Alberto. — XXX. Giuramento del nuovo re alla costituzione di Stato. — Scioglimento del parlamento piemontese. — Dichiarazioni de' ministri del re. — XXXI. Commessione data al Gioberti per Parigi. — Di-

mostrazioni tumultuarie. — Rigori publici. — XXXII. Ribellione di Genova. — XXXIII. Effetti prodotti in Roma al sapersi i casi della guerra. — Disposizioni di quella repubblica a soccorrere i Piemontesi. — XXXIV. Agitazioni tumultuose per le nuove della capitolazione e della ribellione genovese. — XXXV. Improntitudini popolari causate da contrarietà del clero. — XXXVI. Stato della Toscana al giungervi le nuove della disfatta piemontese. — XXXVII. Dittatura conferita al Guerrazzi, e scandoli che l'accompagnarono. — XXXVIII. Frenesie della parte estrema per la congiunzione di Toscana con Roma. — Ritegni posti dal Guerrazzi. — XXXIX. Commessione data al Montanelli. — XL. Maggiori poteri di dittatura conferiti al Guerrazzi. — XLI. Allegrezza in corte di Gaeta e di Napoli per la disfatta piemontese. — Mostre di libertà continuate dall' ambasciadore di Francia d'Harcourt. — XLII. Occasione di contesa nell' assemblea parigina per le cose d' Italia. — XLIII. Prudenza del re di Napoli nel ritornare principe assoluto. — XLIV. Improvvidenza de' Siciliani nell' apparecchiarsi alla guerra col re di Napoli. — XLV. Scioglimento delle squadre. — Campo, detto scellerato, a Taormina. — Rinnovazione del ministero, sotto la balia del principe di Butera. — XLVI. Nuova proposta di costituzione fatta dal re di Napoli a' Siciliani. — XLVII. Rifiuto de' Siciliani. — XLVIII. Ricominciamento delle ostilità. — Momentaneo fervore de' Palermitani di affrontare la guerra. — Progressi de' soldati regii. — Fuga delle squadre siciliane. — Caduta di Catania, Augusta e Siracusa. — XLIX. Rigori e violenze in Lombardia e ne' ducati. — Rinunzia del duca di Parma della corona al suo figlinolo. — Mitezza della ristorazione ducale in Modena. — L. Repressione della ribellione di Genova. — LI. Ambasceria infelice del Gioberti presso la repubblica francese. — LII. Generosità del medesimo.

I. Dopo gli annunzi di guerra e le scambiate offese, il maresciallo Radetzky raccoglieva in gran fretta le sue genti in valle di Po, verso il confine sardo. I Piemontesi raccozzavansi intorno al Ticino, che dovea vedere il primo scontro di quella finale battaglia. La frontiera orientale del Piemonte, guardante la Toscana, i ducati e la Lombardia, si distende attraverso gli Appennini e le Alpi dal mar tirreno a' monti della Svizzera: in due parti è divisa dal Po, restando per natura e per arte fortissima quella compresa fra 'l detto fiume e 'l mare; conciossiachè, oltre Genova e Valenza, evvi tra mezzo Alessandria, posta dove tutte le strade che menano dal Po al mare, si ricongiungono; nè a torto in ogni tempo reputata importantissima cittadella; le cui fortificazioni, accresciute da Napoleone conquistatore,

i preveggenti Austriaci negli accordi del 1815, chiesero e ottennero demolire. Ma l'altra porzione della frontiera piemontese, a sinistra del Po, dove la presente guerra doveva combattersi, avea debolissima difensione; non essendovi alcuna ròcca, e poco guardandola la ripa del Ticino: onde, battuto l'esercito del re, poteva il nemico, senza ostacolo, correre e occupare tutto il Piemonte. Nessuna fortificazione, d'altra parte, fecesi da questo lato; o mancasse il tempo o il danaro o la provvedenza; stimandosi d'aver provveduto con un po' accrescere il presidio d'Alessandria, quando sarebbe stato altresì mestieri di afforzar Novara con trincee e fossati; rendere non facilmente spugnabile il passo della Cava; e finalmente fortificar Torino, per ogni estremo. Ma la furia dei capi popolari a ricominciar la guerra, entrava innanzi ad ogni provvisione militare; e l'ora giungeva da provarne i miserandi effetti.

II. Disegno di Radetzky era di attaccare il nemico: cioè passare arditamente il Ticino, e portar la guerra in Piemonte, innanzi che Carlo Alberto tornasse a raccenderla in Lombardia. Disegno di Chzarnowsky era a un tempo di difesa e di offesa; volendo egli primieramente impedire al nemico ogni varco in Piemonte, e in oltre passare in Lombardia, colla speranza, concepita per false informazioni, di condursi senza invincibile cotrasto, anzi come in trionfo, fino a Milano. Da ciò mosse il primo errore, radice degli altri; e proponendosi di essere insiememente difenditore e assalitore, non riescì nè l'uno nè l'altro; quasi non dovesse avvedersi, che, ancora succedendogli di chiudere agli Austriaci ogni varco in Piemonte, nessun vantaggio reale avrebbe avuto; perchè, vincitore Radetzky in Lombardia, poteva egualmente e senza difficoltà correre e ingoiare il Piemonte, non eccetto la città capo di esso. Per contrario, dove, non pensando a difesa alcuna, avesse anzi lasciato e promosso che gli Austriaci passassero in Piemonte, ed egli, gittandosi di presente in Lombardia e messosi alle loro spalle, privati gli avesse della congiunzione colle loro naturali difese, non diremo che sarebbe stata vinta

la guerra; il cui successo poteva essere da altre cagioni guastato; ma certamente era il miglior partito da seguire: tanto più che la subita occupazione di Lombardia, rimasta con poche milizie, era facile all' oste piemontese. Nè il presidio di circa tremila uomini, lasciato nel castello di Milano, potea contener la popolazione, incoraggita a sollevarsi dalla presenza de' soldati piemontesi. Ma come la mancanza di ardire e di risoluzione nel capitano generale rovinò la prima guerra, così fu cagione che andasse male la seconda. Avvedutosi Radetzky di sì rimesso e svigorito procedere, raddoppiando egli di ardimento, s' arrischiò a quel passo, per sè stesso temerario, se il generale de' Piemontesi avesse saputo usarne. E sulla speranza che questi si fosse messo con tutto l' esercito a contrastargli l' entrata in Piemonte, potè il maresciallo impunemente non pensare a chiudere a' nostri il varco in Lombardia. Ma il fato d' Italia voleva che gli errori del nemico non profittassero a noi, come i nostri ampiamente profittavano a lui; e manchevoli di capitano atto a ben condurre quella guerra, dovesse venirci di fuori uno che non più de' nostri valeva.

III. Fisso, dunque, Chzarnowsky a difendere il passo del Ticino, quasi con ciò avesse provveduto al buon esito della guerra, nè pur seppe disporre le forze secondo il suo intendimento. Delle sette legioni e due brigate di avanguardo, formanti circa ottantacinque mila uomini, quella comandata dal La Marmora, che si trovava a' confini toscani, in cambio di subito ricongiungere col forte dell' esercito, ordinò che andasse a Parma, per farla operare secondo i casi: una brigata pose sulla ripa diritta del Po a guardia di Piacenza: il resto dell' esercito ebbe comando di difendersi (con preponderanza di forze sulla strada da Novara a Milano) lungo il fiume del Ticino. Il quale avendo due varchi, uno a Buffalora e un altro a Pavia, era da conoscere quale di essi sarebbe riescito più comodo e facile al nemico; nè si poteva dubitare che non fusse quello di Pavia; dove bisognava la maggior resistenza apparecchiare. Stato Chzarnowsky prima incerto, e ultimamente dispostosi

a contrastare il passo agli Austriaci a Buffalora, cioè dove quelli non sarebbero passati, collocò cinque legioni tra Mortara e il Ticino; ordinando che quella condotta dal duca di Genova si accampasse a Trecate con un avanguardo presso il ponte di Buffalora; la legione comandata dal general Perrone stesse a manca a Romentino e Galliate: l'altra, sotto gli ordini del general Bes a dritta, su Cerano e Cassolnovo; alquanto più in dietro intorno a Vespolate, la legione del Durando; il duca di Savoia, colle genti per la riscossa, presso a Novara sulla strada di Mortara; e la brigata comandata dal Salaroli, alla estrema manca fra Oleggio e Bellinzago, collegata colla legione del general Perrone, per mezzo di quattro bande di cavalli, appartenenti alla riscossa posta a Cameri. Alla guardia del passo di Pavia, credette per ogni evento di provvedere con la legione de' Lombardi, sotto gli ordini del general Ramorino; il quale ebbe le seguenti ingiunzioni: di trovarsi al luogo detto la Cava; guardare con ascolte il Gravellone, che, spiccandosi con un braccio d'acqua dal Ticino, forma un'isoletta di contro Pavia; riconoscere il paese in fino al luogo detto Bereguardo, dove avrebbe riscontrato parte di cavalleria della legione comandata dal generale Bes; e finalmente, provare la mattina del 21 a impadronirsi di Pavia: il che succedendogli, procedere oltra verso Lodi; e dove no, contentarsi di raffrenare il più che poteva il passo degli Austriaci, e ritirarsi senza danno a Mortara o a San Nazzaro; da facilmente col grosso dell'esercito ricongiungersi.

Così non solo il più importante luogo, come era la Cava, villaggio che posto sopra una scoscesa altura, domina tutto 'l paese fra il Ticino e il Po, fu confidato a un uomo innalzato da' gridi delle fazioni, e con fama militare infelicissima; ma non cercò Chzarnowsky nè pure di assicurarsi, che i suoi ordini fossero intesi ed eseguiti. Era rimasto più giorni senza avere con colui veruna intelligenza. Invece di fargli occupar subito la Cava, gli aveva imposto che pel dì 20 vi si dovesse trovare. La mattina di questo medesimo giorno, non era andato in persona, come poteva e doveva, a certificarsene;

nè almeno avea pensato a stabilire segnali pronti e sicuri, che in caso di diffalta lo avvertissero. Laonde, se è reo e degno di qualunque infamia il Ramorino, che mancò agli ordini ricevuti, come fra poco noteremo, non è meno da incolpare la negligenza e improvvedenza del supremo capitano.

IV. Migliore disposizione alle sue forze diede il maresciallo Radetzky; come quello che, ordinatosi solamente per assalire, procedeva risoluto e ben certo di ciò che faceva; e de' sei corpi del suo esercito, lasciato uno a guardia del Mincio, dell'Adige e della Venezia; gli altri, fuori di alcuni presidii ne' castelli di Milano, di Brescia, di Bergamo, di Piacenza e di Modena, avea raccolti intorno Pavia, con tanta sollecitudine e segretezza, che nulla trapelò: anzi furono i Piemontesi per modo ingannati, che nessun di loro credeva che Radetzky arebbe mai assalito, entrando in Piemonte; non ostante che replicatamente 'l facesse con arte divulgare, affinchè meno si credesse. Quanto più e meglio il capitano austriaco era informato de' movimenti e intenzioni dell'oste piemontese, tanto meno Chzarnowsky e i suoi generali sapevano di ciò che faceva e preparava Radetzky. Il che non solo a improvvedenza è da attribuire, ma eziandio al trovare gli Austriaci in paese italiano più fide spie e informatori, che non trovavano i Piemontesi.

V. Disposte, adunque, nel modo sopraddetto le forze nostre, tutte, la mattina del 20 marzo, erano a' luoghi destinati, eccetto la legione del Ramorino. Il quale deliberatamente non obbedì, tenendosi di là dal Po, presso Casutisma: e se il facesse per non istimar buono, secondo le regole militari, l'ordine di Chzarnowsky, o per astio e gara col medesimo, ovvero per accordo secreto co' mazziniani di procurare infelice successo a quella guerra, che essi infamemente chiamavano regia, non si è mai potuto a bastanza chiarire; con tutto che, per questa sua non mai scusabile disubbidienza, fosse processato e dannato a morte; non altro alle varie interrogazioni ed esamine rispondendo, ch' e' non aveva tradito la causa della libertà, e solo avea operato come gli pareva tornasse in maggior vantaggio di essa.

VI. Restando sprovveduto di milizie il passo del Ticino a Pavia, se ancora colla guardia de' soldati del Ramorino gli Austriaci, in tanto maggior numero, lo avrebbero sforzato, senza lui agevolmente il superarono. Gittato di buon'ora due ponti, a mezzo giorno passò il fiume il corpo comandato dal general d'Aspre, senza trovare opposizione alcuna; e di leggieri vinta quella di alcune coorti, mandate dal Ramorino verso Zerbolò, la Cava e Mezzanacorte, che subito piegarono e disordinaronsi, procedette sicuro fino verso Garlasco; e dietro d'Aspre passarono gli altri corpi, comandati da' generali Appel, Wratislaw e Thurn: onde, la notte del 20 al 21 marzo, l'esercito austriaco di settanta mila uomini e di dugento cannoni, era tutto sul territorio piemontese. Nè mancava Radetzky d'indirizzare un editto agli abitanti, per esortarli a dimorarsi tranquilli, e lasciare che i due eserciti deffinissero la lite; chè suo malgrado faceva quella guerra, e tuttavia gli assicurava che avrebbe cercato, il più che poteva, di alleggerir loro i mali che seco porta il combattere.

VII. Mentre gli Austriaci erano in Piemonte in numero da soverchiare le forze apparecchiate da Chzarnowsky, egli se ne stava verso Buffalora, aspettando di respignerli, caso che avessero minacciato di portar la guerra in Piemonte; e quando no, effettuare il passaggio del Ticino. Vogliono che false spie gli facessero credere il numero degli Austriaci minore di sessanta mila uomini; e non che a Pavia marciare, essere anzi in ritirata sull'Adda. In questo falso concetto si raffermò, perchè nel mezzo dello stesso giorno, avanzatosi il duca di Genova colla sua legione fino al ponte di Buffalora, non si vedevano nemici; nè dal lato di Pavia s'udivano tratti di cannone. In oltre, fatta da Chzarnowsky una esplorazione verso Magenta, nella quale Carlo Alberto passò primo con una compagnia di feritori, non furono veduti che pochi cavalieri austriaci ritirarsi di lontano. Tuttavia, ancora supponendo che i nemici fossero verso l'Adda; e non essèndo in quel luogo, dovevano essere verso Pavia; nell'uno o l'altro caso, era subito da far passare tutto l'esercito in Lombardia, e condurlo fra Milano e Pavia

verso Lodi. Più confuso e irresoluto mostrandosi Chzarnowsky, non veggendo i nemici, rivalicò il Ticino insieme col re, lasciando il duca di Genova a Magenta; e ordinando che il general Perrone, avanzatosi al ponte del Gravellone, tornasse a Trecate, e qui nuovi ordini attendesse. Dicono che a questa deliberazione lo tirasse Carlo Alberto; che ricevuto freddamente dagli abitanti di Magenta, i quali ricusarono alloggio, viveri e informazioni a' soldati piemontesi, e temendo la stessa accoglienza negli altri paesi di Lombardia, desiderò, prima d'ingolfarsi nella guerra, di assicurarsi che il nemico non entrasse in Piemonte. Ma nè pure a Trecate attinsero nulla; e ci stupiamo, che, potendo tanto la paura che gli Austriaci non portassero la guerra in Piemonte, non facesse il general supremo ogni opera per chiarirsi della loro condizione, mandando esploratori, ed egli medesimo correndo verso Vigevano, dove più sollecitamente poteva essere informato. In vece, andatosi a letto tranquillamente, dopo un'ora, seppe che gli Austriaci avevano passato il Ticino, nè Ramorino era alla Cava per opporsi. Se fosse stato uomo da subito variar disegno o modificarlo, secondo lo inaspettato sopraggiungere de' casi, ancora colla diffalta del Ramorino e colla entrata degli Austriaci in Piemonte, poteva in modo provvedere che irreparabili disastri non nascessero. Ma egli, più tosto che pignersi con grande rapidità innanzi al nemico fra Trumello e Mortara, il che poteva eseguire, sendo assai da presso, lasciossi dal nemico antivenire; perdendo non solamente tempo, che nelle guerre è sì gran prezzo, ma ancora facendo disponimenti tardivi e sconnessi. I soli generali Durando e Bes ebbero ordine nella notte di trasferirvisi, l'uno verso Mortara, l'altro verso Vigevano; mentre il duca di Savoia, il general Perrone e il duca di Genova, non furono fatti movere che la mattina del giorno appresso. E chiamato all'alloggiamento maggiore il general Ramorino a render conto, e toltogli il comando, lo fece surrogare dal generale Fanti; senza però dargli alcun ordine di fare il possibile per condurre la legione sulla destra del Po; sperando che le genti

del Durando e del Bes facessero testa agli Austriaci ne' luoghi di Mortara e Vigevano, e potesse nel dì 22 il ragunamento delle sue forze compire. Arrivò il Durando in sul far del giorno a Mortara, e dopo mezzodì lo raggiunse il duca di Savoia. Ancora il Bes fu a Vigevano per tempissimo, e fermatosi alla Sforzesca, assai vantaggioso luogo, spinse un'avanguardia fino a Borgo San Siro, per guardare il passo del Ticino a Bereguardo; ma non sapendo che il Durando fosse a Mortara, e però temendo di non essere circondato a destra, si allungò da questo lato, mandando la brigata di Casale verso Fogliano. Così posto, cercando notizie de' movimenti del nemico, attendeva le legioni comandate dal Perrone e dal duca di Genova. Queste, per cagione di ordini ritardati, e della lenta distribuzione de' viveri, giunsero a sera tarda; salvo la brigata di Savoia, arrivata verso le undici ore della mattina, insieme col re e Chzarnowsky. Fu messa, parte vicino alla Sforzesca per aiutare la legione del Bes, e parte con artiglierie e cavalli sulla strada di Gambolò.

VIII. Fra tanto gli Austriaci movevano verso Mortara, per quindi correre sopra Vercelli o sopra Novara, conforme a' movimenti de' Piemontesi. D' Aspre, Appel e le genti di ricuperazione, seguivano il cammino di Garlasco; Thurn cavalcava a manca sopra San Giorgio; Wratislaw prendeva a destra la strada di Zerbolò a Gambolò, e mandava una coorte a Vigevano: che arrivata a Borgo San Siro, e scontratasi coll' avanguardo piemontese, l' attaccò, essendo spalleggiata dalla brigata condotta da Strassoldi, che in quel medesimo tempo giungeva. Avvegnachè i Piemontesi, minori di numero, piegassero, non di meno sostennero, ritirandosi, l' assalto valorosamente; e trovando a San Vittore due coorti disposte ad aiutarli, poterono tutti insiene, e in ottima ordinanza, ridursi alla Sforzesca: la quale assalita con grand' impeto da' nemici, per due volte furono ributtati colle punte degli archibusi dalle genti di Bes; e ritraendosi in gran disordine, ne restarono buon numero prigioni, e i fuggenti furono lungo tratto seguitati; se non che un rinforzo di Austriaci, che in quel momento passarono il Ticino a Bereguardo, co-

strinsero i Piementesi a tornare indietro. Parimente, una banda di Austriaci, mandati la sera da Wratislaw ad attaccare i Piemontesi sulla strada di Vigevano, vennero gagliardemente respinti: onde da questo lato si combatteva con buona fortuna; che non poco valeva a ravvivare gli abbattuti spiriti noll'esercito, dopo l'ingresso inaspettato degli Austriaci in Piemonte.

IX. Ma a Mortara le cose andavano diversamente; non avendo Chzarnowsky dato ordini chiari e sicuri nè al Durando nè al duca di Savoia. Al primo comandò di mettersi in difesa dinanzi dalla città, e al secondo di fiancheggiare a destra la legione del Durando e la città, che poteva essere da quel lato circondata. Nel medesimo tempo, volendo che il Durando occupasse la ripa del canale della Roggia Biraza, dalle mulina di Faenza fino a Sant' Albino, e i posti avanzati di Garbana e Remondo dall' altra parte, mandò da Trecate Alessandro La Marmora, a recar nuovi ordini ad esso Durando e al duca di Savoia: dovessero guardar Mortara, ponendosi fra le due strade di Garlasco e di San Giorgio; inoltre, distendersi da una parte fino a Faenza, e dall'altra fino a Castel d'Agogna, da essere gagliardemente occupato; e in ultimo, congiungersi per Fogliano colle milizie del Bes, e per la strada di Vigevano coll'alloggiamento maggiore. Questi ordini, oltre a non essere più chiari de' primi, giunti a Mortara quando le genti del Durando prendevano cibo, non furono incontanente eseguiti: soltanto si spedirono esploratori a Fogliano per intendersi col Bes; i quali, caduti in mano de' nemici, non tornarono più. Aspettandosi che la legione del Durando venisse innanzi, fu spiato se dalla parte del cammino di San Giorgio, piuttosto che per Mortara, fusse da appiccare congiungimento con Castello d'Agogna: ma la ignoranza che i generali maggiori aveano del terreno, e la mancanza di buone informazioni, fecero fallire questo disegno; non avendo indicato il cammino che dal ponte di San Giorgio va alla porta di Marengo. Nè un tale errore fu ultima cagione de' disastri di quel giorno; senza dire che le milizie poste a Mortara non conoscevano il paese, come l'altre po-

ste a Vigevano, che vi avevano svernato. Finalmente, non fu senza certo danno il non riunire il comando delle due legioni in un uomo, per ottenere maggior prontezza ne' movimenti.

Alla terza ora, la legione del Durando, pingendosi innanzi (ma non quanto era stato ordinato, sendo rattenuta dalla vicinità del nemico, le cui scolte si vedevano verso Gambolò, Trumello e San Giorgio), si distese dal cimitero della città, appoggiandovi l'ala sinistra, formata dalla brigata d'Aosta, in fino al convento di Sant' Albino per appoggio del corno destro, formato dalla brigata della Regina. Ognuna di esse aveva quattro coorti schierate, e due per riscossa. V'avea sedici pezzi d'artiglierie, e cavalli a manca del cimiterio, di contro la città. Ma il terreno era malagevole, e da operarvi con difficoltà. La legione del duca di Savoia, provveduta di trentadue cannoni, variamente distribuiti, si accampava nel medesimo tempo a destra di Mortara, prolungando dalla città a Castel d'Agogna, pel mulino nuovo affortificato. La sua destra era formata dalla brigata delle guardie, che si appoggiava a Castel d'Agogna, avendo dietro un corpo di cavalleria; e la sinistra, dalla brigata detta di Cuneo, poco discosto della città. Cominciarono esplorazioni verso la strada di Garlasco e di San Giorgio. Essendo l'ora avanzata, e udendosi dalla parte di Vigevano romoreggiare il cannone, da indicare essere ivi combattimento piuttosto vivo, credettero che per quel giorno non sarebbono stati attaccati: quindi non fecero i disponimenti che un prossimo assalto, in luogo sì malagevole, sarebbero abbisognati; anzi la legione del Durando non avea per anco compito i suoi movimenti, quando in tutta fretta i corrieri annunziarono, il nemico approssimarsi. Era il general d'Aspre, con circa quindici mila uomini e quarantotto cannoni; avendo ordine d'occupare Mortara, e anco pignersi più oltra. Benchè ora tarda, pure non volendo differir la giornata, si dispose subito al combattere; facendo che la legione comandata dall'arciduca Alberto assalisse di fronte dai due lati della strada; e la legione condotta dal general Schaffgotsche

si tenesse per riscossa, salvo alcune bande mandate verso il cimiterio e il convento per ispiare e raffrenare il nemico da questa parte. Cominciò la pugna collo scoppio di ventiquattro bombarde, dirizzato contro il mezzo della legione del Durando, e contro un'altura dove stavano esso Durando, il duca di Savoia e La Marmora. Nè questi tre valorosi, non ostante il pericolo, si ritrassero, per dare esempio di fermezza a' soldati. Ma l'artiglieria piemontese, poco abbondante in detto luogo, non poteva stare a fronte con quella gagliardissima degli Austriaci. La brigata della regina non indugiò molto a scompigliarsi; e riescito di riordinarla, resse altro buon tempo; quando, al sopraggiugnere della notte, assalita con maggior impeto, fu costretta a ritirarsi precipitosamente in città, dove colle tenebre crebbe la confusione. Gli abitanti fuggivano da ogni parte; i cannoni e le bagaglie impedivano le vie; e, continuando il nemico ad avanzarsi, più micidiale diveniva il combattimento. Balenarono un poco gli Austriaci se entrare in città; poi vi spinsero il colonnello Benedeck, con una coorte e due soli cannoni, seguito da altra coorte; mentre il grosso dell'esercito fermossi dinanzi da Mortara, combattendo ancora una parte coll'estrema destra dei Piemontesi, resistenti sempre dal lato di Sant'Albino. Ma Benedeck potè sgomberare Mortara de' Piemontesi, non ostante alcuna resistenza oppostagli dal general Trotti; che finalmette dovette ritirarsi per la strada di Novara. E dopo ciò, frugata la città, s'impadronì de' cavalli e bagaglie del duca di Savoia, collocando le due coorti in sulla piazza principale, e nella grande strada che dalla porta di Pavia conduce a quella di Vercelli.

X. Nel tempo che così passavano le cose di Mortara, la brigata d'Aosta, che per l'ampio fossato che la serrava a destra, non avea potuto soccorrere a tempo l'altra brigata, ebbe ordine dal Durando di movere a difesa della città; e tosto una coorte, due bande di cavalli e due cannoni, mandati innanzi, attraversando il fuoco delle artiglierie nemiche, lanciavansi dentro: ma indarno, chè gli Austriaci la possedevano già, e vi si erano afforzati. Onde, circondati, parte

de' fanti depongono le armi; mentre le due bande di cavalli aprendosi risolute e coraggiose una via, caricano i nemici, abbattono quanto è loro innanzi frapposto, e salvando sè, conducono a salvamento il resto della fanteria e dell' artiglieria. Non parendo al comandante della brigata di tentare a riprendere la città, si ritira per la strada di Novara; alla cui volta pure andò il corpo di cavalleria, e l' artiglieria della legione destinata alla riscossa. Ancora il duca di Savoia, dopo arditissima fazione di recuperare Mortara, cercando di rattenere i fuggenti, ristabilire l'ordine nelle schiere, sgombrare le vie, finalmente, essendo senza frutto i suoi sforzi, e rincalzato d'ogni parte, si ritirò a Castel d'Agogna, non senza essere dai nemici molestato; nè volle, tornando, avventurarsi con tutte le forze a quella impresa, giudicata impossibile. Più ancora ardita, e più altresì infelice, fu l' estrema prova fatta più tardi dal generale La Marmora. Il quale, veduto il pericolo delle sue genti a Sant'Albino, il cui monistero aveano perduto, poi ripreso e nuovamente perduto, era corso in loro aiuto con quattrocento uomini, raccozzati per via mentre fuggivano; lasciando per riscossa al ponte di San Giorgio due coorti mandategli dal duca di Savoia. Ma un' imboscata di feditori nemici li fece rinculare; nè, facendo la oscurità e la sorpresa discernere amici da nemici, furono nel ritirarsi offesi dalle coorti di riscossa, che trassero su di essi, credendoli Austriaci. Accortisi dell' errore e riordinatisi, seguitarono a combattere, impedendo che il nemico maggiormente si avanzasse. Erano le otto della sera, quando La Marmora, dopo riconosciuto il paese, attinse che i nemici padroneggiavano Mortara; e poichè niuna pratica aveva de' luoghi, e ignorava il cammino che da San Giorgio conduce a Castel d' Agogna, giudicando impossibile il ritirarsi a traverso de' campi, deliberò di passare per la città, a fin di riprendere la strada di Novara. Ordina le sue genti in serrate squadre, con artiglierie nel mezzo; e tenendole al buio che il nemico fosse dentro Mortara, move arditamente sopra quella città: dove entrati, trovano le strade impacciate di carri, cadaveri e cavalli; il buio grande; le botteghe e case

serrate: non un lume si vedea; i soldati nemici in riposo, non aspettandosi che dietro loro entrasse quel corpo di Piemontesi. Fatto La Marmora sonare i tamburi, ancora gli Austriaci chiamarono alle armi, e nella piazza e per le strade s'appiccò orribile e confusa battaglia, non sapendo i Piemontesi, fra le tenebre, dove indirizzarsi o riuscire; e nè pure gli Austriaci conoscendo quali e quante fossero le forze degli avversari. Ultimamente, il colonnello Benedeck, argumentando che i Piemontesi non potevano essere in gran numero, raccoglie prontamente tutte le sue genti, asserraglia le vie, e invita i Piemontesi a deporre le armi, come prigioni. Sfiduciati, abbattuti, non concedendo la notte di conoscere se i nemici erano in tante forze da circondarli, s'arrendono; e con poco più di cinquanta uomini, il generale La Marmora riparò a Castel d'Agogna; dopo avere indarno eccitato le genti a fare uno sforzo estremo, che forse poteva avere buon esito, essendo il grosso delle forze tedesche rimasto alla imboccatura della città; nè i Piemontesi aveano di fronte e a' lati assai gente da combattere. A Castel d'Agogna, La Marmora, giunto verso la nona ora, trovò il duca di Savoia; che, informato del fatto, avrebbe voluto attaccar di nuovo il nemico a Mortara durante la notte; ma il timor degli altri frenò il suo coraggio, e obbligò a seguitare la ritirata. Perderono in quel fatto, fra morti e piagati, cinquecento uomini, duemila prigioni e cinque cannoni. Gli Austriaci non ebbero che poco più di trecento uomini di perdita.

XI. Il caso di Mortara, comecchè per sè stesso parziale, ebbe non di meno gran peso nella sorte finale della guerra, per lo scoramento prodotto in quella giovine milizia: coraggiosissima, e anco audace, fino che le grandi avversità non sopraggiugnessero; ma non egualmente atta a rinvigorirsi dopo gl'infortuni. Se bene vantaggiassero di numero gli Austriaci, e fossero di quelli meno affaticati, e il terreno padroneggiassero, tuttavia la prontezza nell'eseguire del general d'Aspre, e il vigore del colonnello Benedeck, a petto a quell'irresoluto e talora confuso comandare del Chzarnowsky, e alla lentezza e dappocaggine de' suoi luogotenen-

ti, scambiò per guisa le sorti, che la vittoria dovea fallirci. La sera del 21, così trovavansi i due eserciti. I Piemontesi avevano tre legioni presso Vigevano, altre due in ritirata a Robbio e Novara, e una brigata al ponte di Buffalora; che, occupando la strada da Pavia a Mortara, si prolungavano a destra fino a Gambolò, a manca fino a San Giorgio. D' Aspre era a Mortara, Appel a Trumello, gli uomini della riscossa a Gropello, Wratislaw a Gambolò, Thurn a San Giorgio: il quale aveva mandato una banda per fiancheggiare a sinistra l'esercito; e oltre a ciò, esplorava le vicinità di Valenza e le sponde del Po.

XII. Informato, un'ora dopo mezza notte, e per caso, Chzarnowsky della sconfitta di Mortara, rimase vie più sbalordito; conciossiachè tutti i suoi disegni scombuiasse, nè egli fosse uomo da subito imaginarne de' nuovi. E come tre partiti in quelle strette rimanevano; il primo arditissimo, di attaccare colle genti di Vigevano il diritto lato del nemico, assaltandolo di fronte le legioni in ritirata, e così ripreso il di sopra, entrare in Lombardia, e qui ordinarsi a battaglia finale; il secondo, meno ardito e meno periglioso, di raccogliere dall'altra parte del Ticino tutte le genti che erano a destra del Po, non eccettuata la legione di La Marmora, procacciando nel medesimo tempo di sollevare la Lombardia, tagliare la ritirata agli Austriaci e antivenirli sul Mincio; il terzo, finalmente, più savio in apparenza e più imprudente in sostanza, di raccogliere tutte le forze a Novara, e qui risolvere i destini della guerra: questo, come il più conforme al rimesso animo di Chzarnowsky, fu scelto; il quale, perchè pur avesse probabilità di buona riuscita, doveva almeno essere accompagnato da grande sollecitudine nel chiamarvi le milizie, stante la vicinanza del nemico, che, accennando anch'esso a Novara, non era più discosto de' Piemontesi da questa città.

XIII. Ma tardo e ineguale fu l'arrivare de' nostri: tuttavia poterono, il giorno 23, raccogliersi a Novara, mercè di altrettanta e forse maggiore lentezza dalla parte degli Austriaci. I quali, se fossero giunti con quella prontezza che

potevano, impedendo la congiunzione delle legioni piemontesi, avrebbero per questo solo ottenuta la vittoria. In oltre, lo ignorare Radetzky il vero accampamento de'Piemontesi, gli fece dividere e spargere le sue forze, che in fino allora erano procedute molto serrate; ordinando che d'Aspre, Appel e le genti di ricuperazione s'approssimassero a Novara; Thurn andasse a Confienza, aspettando qui, secondo gli eventi, di indirizzarsi a Vercelli o ripiegare a Novara; finalmente, Wratislaw dovesse cavalcare sopra Vercelli per Robbio, con ordine di attaccare vigorosamente il nemico, dove scontrato l'avesse, ovvero ripiegarsi anch'egli dietro Thurn a Novara, se avesse conosciuto che in detta città era rimasto. Nel medesimo tempo, fu ordinato che le due brigate lasciate a Pavia e a Mezzanacorte, andassero a Casale a fin di prevenire i Piemontesi sul Po. Le quali brigate, e altre bande, allogate altrove, sommavano a dodicimila uomini. Nè le forze de' cinque corpi austriaci che marciavano sopra Novara e Vercelli, passavano il numero di circa cinquantasette mila uomini, con cento ottantasei cannoni.

XIV. Evvi a mezzogiorno di Novara, fra' torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, un villaggio chiamato la Bicocca, posta nella cima d'un rialto, avente il terreno da una parte avvallato e rotto da due piccoli canali; dall'altra più alto, ma coperto di alberi, di vigne e di sparsi casolari. Qui, la mattina del 23, aspettando il nemico, presentò Chzarnowsky la battaglia; il cui fronte guarnito di feritori, formavano tre legioni ordinate in due schiere, e occupanti quanto s'estendeva dal canale d'Olengo vicin del Terdoppio, fino al canale Dassi, presso Agogna. La legione del Perrone collocata alla Bicocca, reggeva a manca, fiancheggiata da sei coorti; nel mezzo era la legione del Bes; a diritta quella del Durando, appoggiata dalle altre quattro coorti. Le legioni del duca di Genova e del duca di Savoia, l'una a sinistra dietro la Bicocca, presso al cimitero di San Nazzaro, l'altra a dritta presso di Novara, stavano in serrate file pronte per la riscossa; mentre la brigata del Solaroli, nella imboccatura delle strade di Trecate e di Galliate, dovea esplorare e ar-

restare le forze nemiche che presentate si fossero da questo lato. In tutto, le forze piemontesi, messe in combattimento, erano di cinquanta tre mila uomini, con cento undici cannoni. Nè miglior ordine di battaglia si poteva desiderare; vantaggiato grandemente dalla natura del luogo, pieno di fossati e di elevamenti, che rendevano assai difficile e pericoloso agli Austriaci l'assaltare. Ma poco accesi al combattere erano i soldati, nel cui animo durava lo abbattimento de' precedenti disastri, aggiuntovi la rotta disciplina; poichè, la sera innanzi, mancata una parte di viveri, s'erano in Novara licenziati al predare e tumultuare; parecchie migliaia avevano abbandonato le bandiere. Della freddezza delle milizie schierate dovette accorgersi il re, che, passandole a rassegna, non udì i soliti gridi e festeggiamenti. Verso la ora undecima, dal lato di Olengo arrivarono i nemici, postisi assai tardi in cammino; e il general d'Aspre, senza guardare a' pericoli e informarsi delle forze nemiche, traportato dall'ardor suo e de' suoi soldati, diè subito, come a Mortara, l'assalto: ma tosto avvedutosi di avere a fronte tutto l'esercito de' Piemontesi ben ordinato, mandò rattamente ad avvisare Radetzky; e in pari tempo fece sapere ad Appel di avanzarsi in gran diligenza, e a Thurn di ripiegare a Novara. Colla speranza del pronto arrivare di questi soccorsi, appiccò risolutamente la zuffa. Dopo vivissimo trarre da ambe le parti, avendo il di sopra, fece venire la fanteria, che rinnovando l'assalto, scompigliò la brigata di Savona, che era in prima schiera; ma subentrata tosto quella di Savoia, riprende il terreno, perde e riacquista successivamente vari luoghi, e fa molti prigioni nelle case sparse dinanzi alla Bicocca: alla fine cede ancor essa, e si sbanda al sopraggiugnere de' soldati, che d'Aspre teneva in serbo. I quali novellamente della Bicocca s'impadroniscono; essendo quasi in piena rotta la legione comandata dal Perrone. Allora fu comandato al duca di Genova di menare a battaglia le sue brigate, una secondando l'altra; e tosto s'avanza quella detta di Piemonte, comandata dal general Passalacqua. Questi, messosi innanzi al tredicesimo, attacca con impeto il

nemico, prende vari luoghi intorno alla Bicocca, fa più di dugento prigioni, e in questo, colpito da tre palle nel petto, cade morto. I suoi soldati tuttavia continuano vittoriosi, e passando oltre la Bicocca, si pingono fin sull' altura di Castellazzo: quivi, soverchiati da poderosa batteria, sono costretti a ripiegare; e venuto in loro aiuto il tredicesimo della brigata di Pinerolo, rinforzati tornano ad occupare i dintorni di Castellazzo: di cui finalmente s'impadronisce il duca di Genova, che capitanando il quarto, e avendo il rinforzo del quattordicesimo, corre arditissimo sopra la terra d'Olengo, ne caccia gli Austriaci, e li fa inseguire da'feritori lungo tratto. Nel medesimo tempo, il Durando e il Solaroli ributtavano gli assalti fatti al mezzo e all' estremità delle nostre schiere. Onde, in quell' ora, D' Aspre combattuto da tutte le parti, rincalzato oltre Olengo, non vedendo ancora giungergli alcun soccorso, correva pericolo d' estrema rovina; se Chzarnowsky avesse usato di quell' istante di prosperità, facendo ogni opera di raccozzare l'esercito, e riassumere gagliardamente l' offesa. Trinceandosi egli sotto Novara, nè adoperando che una metà delle sue forze, non mirò che a rafforzarsi nella difesa; contando che gli Austriaci, venendo per la via di Mortara, avrebbero tentato di riprendere la Bicocca; e fallendo loro gli assalti di fronte, avrebbero cercato di circondare a destra le schiere piemontesi: nel qual mentre, ei si proponeva di fare un gagliardo movimento colla legione del duca di Genova, colla brigata del Solaroli, e con una porzione della legione destinata alla riscossa. Con questo disegno, forse da riescir bene qualora avesse potuto confidare nella fermezza de' soldati, richiamò il duca di Genova al di qua di Castellazzo. Questa mossa rese più audace D' Aspre, che senza indugio tornò all' assalto, rioccupando Castellazzo, se bene non ci si potesse a lungo mantenere; e intorno alla detta terra ingagliardì la pugna, con ardore dell' una e dell' altra parte: ma i fanti piemontesi non istettero molto a disordinarsi, combattendo spicciolatamente, e le file rotte non rappiccandosi. E mentre alcuni coraggiosi soldati restarono al combattimento, altri con pretesti

lo abbandonavano, riparando a Novara, lasciata loro aperta. Ancora buon numero di graduati non davano buon esempio; e chi lo dava, come il General Perrone, non riusciva: anzi questo valorosissimo, che cercava di ricondurre alla pugna i dispersi o svogliati, pignendosi sempre innanzi, mortalmente ferito, cadde di cavallo; e portato sugli omeri di quattro soldati fuor della battaglia, accrebbe lo smarrimento nelle schiere. Approfittandone gli Austriaci, mossero subito ad assalire la Bicocca, che era sempre il luogo più importante, da cui il successo della battaglia dependeva. Ma avendo Chrzanowsky fattivi andare senza indugio varie coorti della brigata detta di Cuneo, fu ributtato l'assalto. Rinfrescata la battaglia, i Piemontesi ebbero il di sopra; e, guadagnando paese, poterono trasferirsi assai oltra la Bicocca, mentre le milizie d'Aspre, estenuate e assottigliate, non potevano più reggere. Questa prosperità fu lampo, e l'ultimo.

XV. Radetzky, avvertito dello stato del D'Aspre, mandò Appel in gran fretta a soccorrerlo; ordinando altresì, che Thurn e Wratislaw, piegando a destra per alla volta di Novara, si conducessero sul campo di battaglia. Giunte le due legioni di Appel, la prima comandata da Lichnowsky, entra subito in combattimento, restando l'altra, comandata dal Taxis, apparecchiata alla riscossa. Più aspra e feroce si fa la pugna. La legione del Bes, colle artiglierie incrociate, fulminava da fronte dalla Bicocca; e altrettanto faceva l'artiglieria del Durando; onde la fortuna seguitava a pendere incerta, fino che non sopraggiunse il corpo comandato da Thurn, e poco dopo la gente di riscossa, seguitante il corpo condotto da Appel. Radetzky, che stava in luogo rilevato a manca di Mortara, guardando l'andamento della battaglia, accortosi di poter fare un gran colpo, ordinò che le quattro legioni di Aspre e di Appel, spalleggiate da una brigata di granatieri, in istrette file assaltassono di fronte la Bicocca; nel tempo che il resto degli uomini della riscossa dovessero accamparsi a sinistra, per contenere il centro e la destra de' Piemontesi, sostenuta dalle legioni del Bes e del Durando. I quali in quello stesso momento ricevevano ordine dal Chzarnowsky

di moversi innanzi, non per isperanza di vittoria, divenuta omai disperata; ma per divertire solamente i nemici dall'assalto della Bicocca, e il campo di battaglia conservare. In effetto, respinsero le genti nemiche, che in piccol numero avevano dinanzi: ma le quattro legioni comandate da Aspre e da Appel, camminando con grande impeto, s'erano impadronite di Castellazzo, e degli altri luoghi vicini; e continuando, sforzavano i Piemontesi ad abbandonar la Bicocca: dove già entravano, quando a quella volta correva Chzarnowsky, insieme col re, non mai rimaso addietro a' pericoli; e, volendo tentare di riprenderla, ordina al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Lo intrepido principe, appena potuto raccozzare tre coorti, le conduce all' assalto, andando egli innanzi a piè; ma dopo breve tratto, sopraffatto da spaventevole fulminare di artiglierie, è costretto a rinculare. Rimasto il nemico sicuro padrone della Bicocca, fu necessità che i nostri, quanto più presto potevano, si ritirassero dentro Novara. Il che procacciarono, mercè del sostegno arrecato dalla cavalleria; ma con estremo disordine della fanteria. Correvano in frotte i soldati verso la città, mentre il nemico era loro sopra; e alla porta fu tale un affollarsi, urtarsi, cozzarsi, che mai non si vide maggior confusione; accresciuta dalla oscurità della notte, e da pioggia dirottissima: e dove il nemico non si fosse fermato a qualche distanza, rattenuto dal buio e dall'acqua, avrebbe potuto fare de' nostri fanti orribile macello.

XVI. Disfatto così il lato manco dell'esercito piemontese, in gran pericolo rimaneano il centro e l'ala destra: onde La Marmora, che si trovava in verso il centro, senza aspettare ordini da Chzarnowsky, cominciò la ritirata; che condusse felicemente, per essere il nemico poco numeroso da questo lato. Ma giunti a Novara, ebbero offesa da' nostri, che da' bastioni traevano, credendoli nel buio soldati austriaci; e quelli allora, pensando che il nemico fosse in città, si disordinarono, e una gran parte fuggendo, presero il cammino d' Agogna. Restando a ritirarsi la legione del corno destro, ov' era il Durando, appena cominciò a muoversi in die-

tro, fu assalita dalle genti di Thurn, che, varcato il torrente d'Agogna, eransi distese lungo il canale Dassi: tuttavia, potè da quelle per guisa difendersi, che senza gravi perdite entrò a Novara. Ancora gli uomini della riscossa e la brigata del Solaroli, dopo essersi valorosamente difesi, riparavano nella medesima città. E ultimo col retroguardo vi entrava Carlo Alberto, che avea assistito a tutti i fatti di arme con coraggio maraviglioso; tanto meno mostrando di curar la vita, quanto più le sorti del suo esercito rovinavano. Conta chi era presente, che nell'entrare in città, chiesto nuove della guerra, e rispostogli che non v'era più riparo, replicasse: almeno l'onore dell'esercito fosse salvo! e sospirando aggiugnesse: la morte non volle colpirmi. Nè egli mentiva; essendosi, in tutto quel giorno, cacciato dove era più da incontrarla; dicendo a chi cercava fargli schermo: lasciatemi morire; è questo il mio giorno estremo. — Coraggiosissimi e non meno sprezzanti la morte si mostrarono insieme con lui i due principi figliuoli; il duca di Savoia e il duca di Genova. Nè soneranno meno gloriosi i nomi del Durando, del Bes e del La Marmora; e piangeremo sempre mai che infelice guerra privasseci de' prodi Perrone e Passalacqua. E altri in minori gradi, onor grande si acquistarono: de' quali non diremo, per tema di non lasciare qualche nome. Lo stesso capitano generale Chzarnowsky, che potrassi per avventura accusare d'improvvedenza o d'ignoranza, raffermossi la fama che di animoso erasi in altre guerre acquistato. Dolorosa cosa, e quasi inesplicabile, che tanto valore, tanto sangue, tanta generosità, andassero in un sol giorno perduti.

XVII. Dall'assalir Novara trattenne il nemico la notte avanzata e burrascosa. Padrone del campo le genti d'Aspre, di Appel e di Thurn, dormirono allo scoperto; fermandosi il corpo di Wratislaw a Monticello, dove lo colsero le tenebre. I Piemontesi avevano perduto sei mila uomini, fra morti e feriti e prigioni, e dodici cannoni; gli Austriaci ne avevano tre mila di morti o feriti, e un mille prigioni: onde i danni quasi bilanciavansi. Ma nell'esercito piemontese, più

della sconfitta, poteva il disordine, in cui annullavansi le nostre forze. Fanno raccapricciare gli eccessi di quella brutta notte, commessi dentro Novara dalla soldatesca; che, rotto ogni freno, e sprezzando l'autorità de' generali, s'avventava a' cittadini, proverbiavali che avessero desiderato quella guerra, e di mettere la città a ferro, fuoco e sacco, rabbiosamente minacciava; e molto si faticò a sedare quel furor cieco. Ultimamente, bisognò chiamare la cavalleria a dare addosso a' predatori. Questi scandali sanguinosi durarono più giorni per ovunque passava e si fermava lo sbandato esercito, perchè ancora questa seconda guerra, cominciata per amor della nazione, dovesse terminare colle rabbie civili.

XVIII. Fra tanto, Carlo Alberto da Novara mandava il general Cossato al campo di Radetzky, per domandare una tregua; e il vecchio maresciallo, ebbro della vittoria, rispondeva che l'arebbe conceduta sotto condizione che fossero espulsi di Piemonte tutti gl'italiani non piemontesi, combattenti nella guerra contro l'imperadore; e l'esercito austriaco dovesse occupare tutto il territorio fra il Ticino e la Sesia, e tenere la cittadella di Alessandria. E alla disorbitanza aggiugnendo l'oltraggio, chiese per istatico il duca di Savoia, dicendo non potersi fidare alle parole del re. Il quale, conosciuto gl'ingiuriosi patti, raunò tutti i generali; e domandato replicatamente e istantemente se era da ritirarsi in Alessandria, poichè tutti a una voce risposero non essere possibile, stato un poco sopra di sè, con voce ferma e alquanto fioca pronunziò queste parole: Io ho fatto di me sacrifizio per la liberazione d'Italia, esponendo la vita mia, quella dei miei figliuoli e la corona. Ma non potei conseguirla; e sendo ora la mia persona ostacolo per ottenere dal nemico una sopportabile capitolazione, che io d'altra parte non potrei sottoscrivere, non avendo potuto sul campo trovar la morte, che ho pur cercato, rinunzio la corona al mio figliuolo duca di Savoia, che da qui innanzi sarà il vostro re. — Così dicendo, abbracciò tutti, e accomiatatili, rimase co' due figliuoli. Poco di poi, accompagnato da un servo, e vietato ad ogni altro di seguitarlo, si partiva da Novara,

sotto nome di conte di Barge, colonnello dell' esercito sardo. Ma dopo breve tratto, s' avvenne a un drappello di Austriaci, che con artiglierie guardavano la strada di Novara, e poco stette che al primo e indistinto rumore del cocchio, non iscoppiassero l' arme. Fermatolo e chiesto chi fosse, rispose ch' ei era il conte Barge, che, presa licenza, se ne tornava a Torino. Ma il sergente che lo interrogava, disse che dovesse presentarsi al generale Thurn, il quale, trattenutolo con molta cortesia, volle che alcuno quanto affermava testimoniasse. Chiamato un sergente di bersaglieri piemontesi, prigione, da prima mostrò di non conoscerlo; poi avvicinatosi e scorto chi era, ebbe cenno dal re di far la testimonianza; e come rinvenutosi, riprese, che ben lo conosceva. Così gli fu lasciato libero l' andare. Giunse a Nizza il 25, e il giorno appresso ad Antibo in Francia. Leggo che, saputo poi il general Thurn, essere Carlo Alberto che, col nome di conte di Barge, se ne andava in esilio, si recasse a ventura che i cannoni appostati sulla strada per la quale passò, non traessero; il che sarebbe stato riferito a barbarie di vincitore crudele verso re vinto e sventurato.

XIX. Il nuovo re, che si chiamò Vittorio Emanuele II, aveva mandato al campo di Radetzky nuovamente il general Cossato e il ministro Cadorna, oratori di tregua. Il maresciallo rispose di voler trattare colla persona stessa del re; il quale esitò un poco, e finalmente consentendo, s' abboccarono in un luogo presso Vignale; dove la sospensione delle armi fu conchiusa con questi patti: Ventimila Austriaci, a spese dello stato piemontese, occuperebbero il territorio compreso fra la Sesia e il Ticino: una guarnigione mista di Austriaci e di Piemontesi starebbe nella cittadella di Alessandria: darebbesi licenza ai combattenti non piemontesi: l' esercito piemontese ridurrebbesi come in condizione di pace: si comincerebbero senza indugio trattati di pace, colle condizioni dei trattati del 1815: finalmente, le spese della guerra sarebbero da' Piemontesi all' imperadore rimborsate. Sottoscrissero questa convenzione il nuovo re e il vecchio maresciallo: il primo per necessità, il secondo per prudenza;

e se all'uno dovea parere non poco salvare il Piemonte da un vincitore che poteva correrlo senza contrasto, l'altro doveva essere contento di ricuperare all'imperadore gli antichi possessi d'Italia, senza prolungare la guerra in Piemonte, la quale non poteva avere alcun resultamento di conquista, opponendosi a ciò i maggiori potentati.

XX. Radetzky indirizzava a' soldati lusinghiere parole: Aver loro tenuta la promessa, incominciando la guerra contro nemico superiore in numero, e terminandola con la vittoria in cinque giorni. Non potere le istorie rifiutare ad essi la gloria del più valoroso e fedele esercito. Ringraziarli a nome dell'imperadore e della patria; piangendo coloro che caddero morti nel campo. Il loro più ostinato nemico Carlo Alberto, essere disceso dal trono, e col giovine successore avere stipulata una tregua, con sicurtà di prossima pace. Aspettare di conoscere i nomi di quei prodi che più si segnalarono, per fregiare il petto de' meritati contrassegni di onore.

XXI. Nel tempo che sotto Novara le nostre sorti rovinavano, altrove si facevano estreme e inutili prodezze. Avea Radetzky mandato in verso Casale tre brigate, sotto il comando del generale Wimpffen; il quale, giuntovi la mattina del 24, chiese alla città di arrendersi. È Casale situata sulla destra sponda del Po, a piè delle alture che signoreggiano la valle; e tutto che non fortificata, èvvi un vecchio castello, allora presidiato da una compagnia di veterani. Avendo i Casalesi ricusato di aprir le porte, comandò il generale tedesco che le bombarde traessero; nè ciò valse: anzi, coraggiosamente armati, insieme coi pochi soldati che vi si trovarono, fecero una sortita, e scacciarono gli Austriaci dal ponte di Terranova, molestando le loro avanguardie. Ma il giorno che Wimpffen s'apparecchiava ad un nuovo assalto, ebbe contezza della fatta tregua, e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia.

XXII. Ora dobbiam riferire gli eroici fatti della città di Brescia, e gl'inumani portamenti del generale Haynau. Veramente, nel ricominciare quella seconda guerra con tanta precipitazione, i ministri di Carlo Alberto avevano, confor-

me alla illusione dei capi popolari, contato sopra una sollevazione de' popoli di Lombardia: ma, comecchè Milano fosse da un debolissimo presidio guardata, e di commoverla alcuni si provassero, pure rimase quieta, non sappiamo se per terrore degli Austriaci, o per diffidenza verso i Piemontesi, o per aspettare i successi delle costoro armi. Ancora alcuni sollevamenti eccitati nell' alta Lombardia dai fuorusciti che tornavano di Svizzera, furono di piccolo momento; e di mano in mano che si divulgavano notizie infauste dell' esercito piemontese, svanivano. La sola Brescia, città di quaranta mila abitanti, mantenutasi sempre partigiana e secondatrice dei generosi sforzi de' Piemontesi, si sollevò e affrontò i rigori dell' estrema ferocia. Era stata sgombrata dagli Austriaci il giorno che andarono ad accamparsi sul Ticino, e solo cinquecento uomini erano rimasti nella cittadella. I sollevati fanno prigione il comandante, sorpreso in città; poi corrono alla fortezza, e respinti dalle artiglierie, l'assediano. Uscendo fuori al subborgo di Santa Eufemia, se ne impadroniscono; ma alcune milizie austriache che erano nelle vicinità, essendo accorse, li rincacciano: e tuttavia seguitava la zuffa. Erano stati fermati i corrieri, troncata ogni congiunzione fra Milano e Venezia; quando in gran diligenza giunge di Padova, con circa quattro mila uomini, Haynau, che succeduto a Welden, mandato in Ungheria, aveva il comando dell' esercito della Venezia; onde la città fu da ogni parte campeggiata. Egli sapeva la sconfitta di Novara, che ignoravano i Bresciani: i quali fecero maggior resistenza che allora non dovevano; e quel ferocissimo usò ogni eccesso d'inaudita crudeltà. E mentre avrebbe potuto risparmiare che sangue si spargesse, lasciò che la inegual pugna s' ingaggiasse. La quale asprissima durò da ambe le parti; trovandt gli Austriaci ogni via asserragliata, e ogni casa affortificata, e molti petti parati a disperata difesa. Finalmente, sforzando e uccidendo, entrò nella città, e ardendo e saccheggiando la occupò. Nè pago della sanguinosa vittoria acquistata in battaglia, aggiunse poi i supplizi, le taglie, le confische ed ogni altra scelleratezza; e di lui, come d' un flagello, rimase

fama spaventevole, raffermata e accresciuta più tardi in Ungheria, da essere costretto lo stesso imperadore di deporlo, come d'uno stromento eccessivamente abbominevole, e da sollevargli contro le querele di tutta Europa raccapricciata.

XXIII. Così, sanguinoso degli eccidii di Brescia, il generale Haynau volgevasi a Venezia, sperando che dovesse a un suo feroce comandamento arrendersi; del pari atterrita dalla rotta dell'esercito sardo, e dalla sottomissione delle città lombarde. Viveva quella città in grande espettazione di conoscere i successi della guerra combattuta in Lombardia. Il general Pepe, condottosi, come sopra fu detto, a Chioggia con quante più milizie poteva disporre, pure, più ardito ne' concetti che nelle fazioni, non si risolveva di avventurarsi oltre le lagune; non solo per essere al buio de' movimenti dell'esercito piemontese, ma ancor più per non essere sicuro che la legione romana fosse in Bologna, e si disponesse a camminare. Fu, da prima, contento del riconoscere il paese nelle vicinità di Brondolo. Il dì 21 occupò Conche, piccolo villaggio situato sul canale della Brenta, fortissimo per natura, e atto a sicurare le congiunzioni delle milizie che da Brondolo si fossero allontanate. Qua si trinceò con trecento cinquanta uomini; che attaccati dal nemico con forze superiori, valorosamente per molte ore resistettero: nè sarebbono stati sgarati, se inviar loro qualche aiuto si fosse pensato. Gli Austriaci ripigliarono finalmente quel luogo; ma due giorni appresso i nostri, tornati con più numero e vigore all'assalto, da capo lo espugnarono, e obbligarono i nemici a ritirarsi a Santa Margherita. Nel medesimo giorno, fecero un esploramento oltre Cavanella, e s'accorsero che gli Austriaci, abbandonatolo, s'erano trinceati a Cavarzere.

XXIV. Fra tanto, il popolo veneziano, ricorrendo dopo un anno il giorno della sua rivoluzione, era tutto in festa per celebrarlo. Suoni, canti, lumi, addobbamenti, rassegne militari, comparse civili, allocuzioni, nulla fu intramesso, quasi davvero il frutto di quella rivoluzione fosse assicurato.

Ma ecco, a un tratto, la straordinaria e precoce letizia convertirsi in tristissimo e interminabile lutto. Giungono le notizie della sconfitta novarese; da prima, secondo il solito, incerte e contradittorie; finalmente, accertate e paurose. Cominciossi per le piazze e cerchi a disputare intorno al gran disastro: in gran fretta richiamossi in città il general Pepe. Quistione gravissima da risolvere era, se rovinata la fortuna militare del Piemonte, poteasi più ancora sostenere la difesa dell'estuario. Provossi allora quanto importava aver sopra ogni altra cosa provveduto a una valida armata navale; colla quale padroneggiando il mare adriatico, sarebbesi di leggieri fornita Venezia di viveri e di munizioni da guerra, il cui difetto fu in ultimo la maggior causa della sua sottomissione.

XXV. Stavano così le cose, quando Haynau affrettavasi di far conoscere a' Veneziani la rotta dell'esercito piemontese, insieme co' capitoli della nuova tregua; esortandoli minaccevole a tosto sottomettersi, se volevano condizioni manco dure. Il feroce avviso giungeva, il 2 aprile, al presidente Manin. Senza frapporre indugio, chiama il Consiglio a parlamento, per deliberare la resistenza o la sottomissione. Solenne silenzio, come ne' grandi pericoli, era nella vetusta sala, già gloriosa sede del maggior senno italico. Nè la domanda fu discussa; tutti a una voce gridarono, doversi resistere. Il Manin, commosso fino alle lagrime, pregò pensassero meglio alla deliberazione; e quindi la rinnovassero. Quegli più concitati sclamarono: resistenza ad ogni costo. Fu fatto con unanime volontà il decreto, e restituito ampia dittatura al Manin; che subito mandò ad Haynau la risposta de' rappresentanti di Venezia, mentre il popolo con gran fervore l'accoglieva e festeggiava. Una bandiera rossa, per signacolo di guerra, fu inalberata in sulla torre di San Marco; di nastro rosso ognuno fregiò il petto; e in memoria di sì fausto giorno, coniossi medaglia in bronzo, con entro scolpitovi il decreto di guerra, e nel rovescio la città di Venezia, che in atto marziale sorge a difendere il vessillo della italiana libertà. Nè vi ebbero solamente mostre; ma avendo il Manin

chiamato intorno a sè alcuni de' più facoltosi, e mostrandosi peritoso nel chieder loro ancor nuovi tributi, quelli più del doppio offrirono. Non mancò chi promise dare tutte le sue sostanze. Diciotto famiglie si tassarono spontanee per otto milioni di lire. In somma, fosse amor cittadinesco, o paura d'infamia, o necessità di cose, grande fu e concorde il fervore a sostenere la decretata guerra. E se coloro che misurano la virtù dalla felicità de' successi, accuseranno di folle il popolo veneziano per aver seguitato a combattere dopo la giornata di Novara; la storia, che pur dee tenere conto della generosità de' proponimenti, scriverà che esso, nel memorabile 2 aprile, si mostrò non tralignato da que' fortissimi avi, che a tutta Europa armata e collegata tennero fronte. E dove pure non voglia parere gran loda, e non vana prova, l'aver salvo l'onore della patria, e sbugiardata la brutta accusa che gl'Italiani non sanno combattere, ma co' bilanciati calcoli della prudenza guerresca o politica si voglia giudicare; nè pure si potrebbe, così alla prima, condannare la magnanima risoluzione de' Veneziani, conciossiachè le cose di Europa dimoravano ancora in tal condizione, che nessuno poteva dire a che finalmente riescissero. Fra gli Austriaci e i Piemontesi era tregua, non pace: vittoriosi gli Ungheri, minacciavano spiantare quasi dalle barbe l'austriaco impero: sempre agitata la Francia, e come in punto di prorompere in nuova rivoluzione: non d'accordo i rettori di Vienna e di Berlino: durevoli le commozioni alemanne. Tutte, o una di queste cose, poteva pur fare, che dell'aver resistito agli Austriaci non dovessero i Veneziani pentirsi.

XXVI. Altre dolenti note cominciano. Mentre i fautori della guerra predicavano, che l'esercito piemontese sarebbe entrato quasi senza combattere a Milano, le triste nuove volavano, e grande commozione producevano. Saputasi la finale sconfitta, e i duri patti della tregua, e la rinunzia di Carlo Alberto, non fu più freno agli eccessi sì della licenza e sì della tirannide; e dove si piangeva, dove si tripudiava, dove si accusava, secondo i luoghi e le parti diverse: onde a conoscere bene l'effetto che nelle città produsse la

fatal giornata di Novara, conviene d'ogni Stato d'Italia dire partitamente.

In Piemonte sonò per prima il tristo annunzio, con questo bando del nuovo re: Funesti avvenimenti, e la volontà del mio veneratissimo genitore, mi chiamano assai prima del tempo sul trono de' miei avi; nè in mezzo a' presenti casi potrei reggere lo Stato, e volgerlo, come è mio unico animo, alla salute della patria comune, senza il più efficace concorso e aiuto d'ognuno. Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere illeso l'onore della patria, ristorare il pubblico tesoro, le nuove istituzioni di libertà consolidare. Al che fare mentre invito ed esorto tutti i miei popoli, io ne do solenne giuramento, aspettandomi in ricambio affetto e confidenza.

XXVII. Fra tanto, licenziati i rettori che aveano imprudentemente ricominciata la guerra, nè poteano, senza loro infamia, accettare la convenzione imposta dal vincitore, erasi rinnovato il governo in questo modo: il luogotenente generale e senatore De Launay, presidente del regio consiglio: il Pinelli, per l'amministrazione delle cose interne; il Nigra, per l'erario; il Dabormida, per gli affari della guerra; il Mameli, per la pubblica istruzione; il Cristiani, per la grazia e giustizia: il quale, non avendo accettato, fu dal professor della Margherita surrogato. Questi rettori, venuti innanzi al commosso Parlamento, non si erano ancora fatti vedere e protestato di mantenere integra la costituzione dello Stato, che d'ogni parte si levò tempesta di domande intorno agl'inaspettati disastri della guerra. Il Lanza pronunziò concitata diceria: Essere non solo diritto del Consiglio della nazione, anzi obbligo il chiedere a' rettori in qual modo un esercito di centoventi mila uomini, in tre giorni, si scompigliò, annientò. Vogliamo che sia noto se per mala fortuna o per tradimento. V'ha testimonianze di onorati uomini, doversi a infami e tenebrose arti sì repentina calamità attribuire. Certamente, più giorni rimasero i ministri di Stato al buio di ciò che passava in campo: un'altra volta mancò la vettovaglia a' soldati: più d'una legione ricusò di combatte-

re, non per viltà, ma per essere stati sparsi foglietti nell'esercito, con questa frodolenta scritta: *Soldati, per chi credete di combattere? Il re è stato tradito: la repubblica gridata a Torino.* — Grande mormorio si fece dopo questo discorso: raffibbiarono le interrogazioni: i rettori più volte risposero, che informazioni esatte non potevano dare di presente, mancandone essi medesimi; ma che in altra tornata avrebbero a quest'obbligo soddisfatto. Così accomiataronsi. La sera del medesimo giorno, il Consiglio novellamente rannato, e notificato i patti della tregua con le altre particolarità, non potrei riferire l'agitazione. Gridasi da ogni parte, che sono contrari alla nuova costituzione del regno; e l'accettarli, grande vituperо della nazione piemontese. Qualcuno disse, che si sarebbe più tosto lasciato troncar la testa sul patibolo, che sottoporsi a tanta ignominia; di cui in tant'anni di catene l'Italia non provò la maggiore. E qui rinforzavano le voci de' deputati nel Consiglio, e le grida scandalose del popolo; che affollato nelle logge, applaudiva o fischiava secondo gli arringatori. Uno de' quali levatosi: Diamoci pure, sclama, mani e piè legati, al Tedesco; abbandoniamogli i nostri arsenali, i nostri tesori, le nostre città; rimettiamo la spada nel fodero: quasi nel ripigliar la guerra potessero incontrare maggiori mali di quelli che lo stipulato convegno ci reca. E che? Non rimane la ritirata in luoghi non espugnabili? Non è forse intatta e piena di ardor guerresco la legione comandata da La Marmora? E quella de' Lombardi, che vede cadere il vessillo sospirato da tanto tempo, non freme di venire alle mani coll'abborrito nemico? Non sono forse altri molti corpi sparsi in più città di Piemonte? Non v'è la milizia cittadina, che diede tante prove di amor patrio? E da ultimo, non v'ha il gran sostegno della sollevazione de' popoli, che pigliando il nemico alle spalle, gli taglierebbe la ritirata a Brescia, a Bergamo, al Mincio? Non prudente, non necessaria essere adunque la capitolazione, e doversi rifiutare, se non vogliam tradire la nazione, alla quale abbiamo giurato di sostenere la guerra della libertà. — V'ebbe chi, più ancora infuocato, aggiunse: Essere la guerra

da seguitare, ancor quando la casa di Savoia fosse di fuggire in Sardegna costretta; dove essa non voglia perdere l'onor suo: cui già in parte oscurò la tregua fatta a Milano, e ora del tutto distruggerebbe questa di Novara. Chè, senza queste due tregue, Radetzky non si sarebbe salvato, e Italia non sarebbe tornata serva. — Uno gridava con alta voce: Venga Radetzky, venga pure; chè ne abbiamo bisogno per iscuoterci del letargo in che viviamo sommersi: per cinquant'anni abbiamo desiderato di morire liberi sopra terra italiana; il che non succedendoci, almeno morremo combattendo per le nostre case, pe' nostri figliuoli, pe'sepolcri degli avi nostri.— E tutti questi, e simili discorsi, secondati dalle grida popolari, terminavano sempre: che le milizie non avevano combattuto, che erano state corrotte, che i nobili e i preti si erano travagliati perchè gli Austriaci uscissero vincitori. Invano i nuovi rettori rispondevano: Innanzi di fare così severi giudizi, doversi cercare maggiore e migliore informazione delle cose; la quale non avrebbono indugiato a procacciarsi, per conoscere se da malizia o da necessità procedevano i disastri, e dopo ciò giudicare se l'onor loro sopportava che tenessero l'amministrazione dello Stato. — I gridi di tradimento, soliti nelle grandi avversità, seguitarono a rimbombare, finchè la burrascosa ragunanza non fu sciolta; senza aver preso altro provvedimento, che di mandare al nuovo re un'ambasceria per conoscere le sue intenzioni, e rappresentargli che le condizioni della tregua erano disonorevoli, e da non potersi accettare. Tornano il giorno appresso a ragunarsi, e anco le logge si empiono di popolo, pronto al tollerato scandolo di romoreggiare applaudendo o garrendo gli oratori, secondo che favellavano.

XXVIII. Gli ambasciadori mandati al nuovo re, riferiscono: com'ei loro avesse protestato di nulla intraprendere, che non fusse consentaneo al bene della nazione: rispetto a' patti della tregua, avere spedito al campo di Radetzky oratori, perchè volesse mitigarne la enormezza, e renderli manco offensivi alla dignità del Piemonte; nè disperare di riescire, dacchè i legati di Francia e d'Inghilterra vi hanno

aggiunto loro benevoli uffici.—Nel medesimo tempo, venuti i ministri di Stato, ancor essi parlano delle condizioni della tregua, distinguendo le militari dalle politiche, e mostrando come solamente per le seconde si potea e dovea richiedere il giudizio e approvazione del Consiglio; essendo delle prime mallevadore il solo capitan generale della guerra. Qui sorgono alcuni che interrompono e trascorrono in contumelie. Il popolo romoreggiando applaude; il presidente del Consiglio minaccia di farlo colla forza sgomberare; i ministri di Stato, crucciati, fanno mostra di partirsene. Grande è la confusione; in mezzo a cui è sciolta la raunanza, senza aver nulla deliberato: con tutto che d'ogni parte piovessero proposte, che i più facevano meglio per ira o vanità, che per considerazione. E ai clamori de' Consigli s'aggiungevano quelli più ancora inveleniti degli scrittori de' giornali, che s'intitolavano *democratici;* ne' quali di uomini e di cose si faceva strazio disonesto. Un De Launay, primo nel collegio de' rettori, dicevano, che lasciò di sè ingratissima ricordanza in Sardegna, Ciamberì e Genova: la sua elezione essere stoltezza per la parte che lo innalzò; oltraggio al popolo e alla maestà del magnanimo Carlo Alberto, largitore delle libere instituzioni. Ma di peggiore agúrio essere la elezione di Pier Dionigi Pinelli; che salì in potenza colla prima tregua del Salasco, sì fatale all'Italia; ed ora vi risale per un'altra tregua, che dee porre il suggello alle nostre calamità: onde il suo nome essere in ogni occasione indizio di sozzura. Uomo di spiriti municipali, d'ingegno cavilloso, d'animo gretto, e di ambizione tanto più tenace e pericolosa, quanto più circoscritta e non generosa. Nè d'altra natura essere il Galvagno. In fine, tutti non altro rappresentare, che un consiglio superbamente nemico della libertà popolare, bassamente cupido del comando, vilmente disposto a piegare il collo a qualunque ignominia pubblica.

XXIX. Del re apertamente non si dicea male; ma indirettamente si cercava oscurarlo, coll'ostentare grandissimo dolore per la perdita di Carlo Alberto, quasi con lui se ne fosse andata ogni libertà e ogni speranza per l'Italia. E gli

si attribuivano ancor più magnanimi propositi che non ebbe; nè mai quel re apparve sì atto a fare il bene de' popoli, come allora che aveva deposto la corona; stomacando che tanto l'esaltassero e rimpiangessero coloro che, in fino allora, avevano parteggiato coi maggiori avversari e vituperatori della sua fama. Certamente, nessun re ebbe maggior ventura nel finire il regno, come non ebbe maggior disgrazia nel cominciarlo; e chi compativa Carlo Alberto dell'aver dovuto gittar la corona, dava vista d'invidiare o non conoscere la sua suprema felicità; se questa è da riporre meglio in un monumento di fama universale e durevole, che nel godimento di altri pochi mesi d'inquieto e incerto regnare.

XXX. Richiedendo la costituzione del regno, che il nuovo re facesse giuramento solenne di mantenerla, per questa ceremonia, il 29 marzo, i due Consigli si raunavano. Egli, salito in trono, pronunziava queste parole: In presenza di Dio, giuro di osservare lealmente lo Statuto: di non usare l'autorità reale che in conformità delle leggi: di far rendere ad ognuno, secondo sue ragioni, piena ed esatta giustizia: di condurmi in ogni cosa con intendimento di promovere la prosperità e l'onore della nazione. — Alla lor volta, i senatori e i deputati al Parlamento, giurarono anch'essi; e compiuta la ceremonia, il principe alla reggia, e quelli a' loro uffici tornarono. Ma bisognava provvedere che i nuovi ministri di Stato, costretti a governare dopo la sconfitta con più rimessi propositi, non si trovassero con un Consiglio di rappresentanti della nazione, il cui maggior numero nutrisse desiderii o più larghi o stemperati. Era necessità, per tanto, il rinnovellarlo. Prima fu differito; poi subito disciolto, con promessa di nuovi comizi. Insiememente, i reggitori indirizzarono a' cittadini un bando, per conciliarsi il più che potevano il favor pubblico; con protestazione, che i mali della patria sentivano nel vivo dell'anima; per amor di lei s'erano sobbarcati ad un peso che poteva essere ambito onore in tempi felici: giuravano, ogni lor pensiero sarebbe stato nel ristorarla de' patiti danni, consolidarla nelle civili libertà, salvarle l'onore.

XXXI. Similmente, a fin di chetare le male lingue, maggiormente inviperite contro a' capi della milizia, instituirono con decreto reale un consiglio de' generali Saluzzo e Dabormida, de' colonnelli Lisio e Pastore, e de' deputati al Parlamento Lanza, Mollard, Ravina e Iosti, per investigare i fatti della guerra, e le cagioni del miserando fine. Sapendo tuttavia quanto erano odiati, cercarono di aggregare al loro collegio il Gioberti; non per conferirgli alcun potere, e nè pure per metterlo a parte delle risoluzioni più importanti, ma per avere un nome che valesse a addolcire gli odii che contro essi di continuo suscitavano i capi popolari. Ma, non ottenendo questo fine, fecero che maggiormente la riputazione di lui si ecclissasse, dispiacendo vederlo ora accontato con quei di parte popolana, e ora co' reputati a questa avversari. E poichè il Gioberti non era uomo da usare quel titolo vano, cercarono di liberarsene, persuadendolo di andare a Parigi, e procurare d'indurre quella repubblica a sostenere per forma la causa de'Piemontesi e dell'Italia, che non si dovesse permettere agli Austriaci l'occupazione della cittadella di Alessandria, che sopra ogni altra cosa gravava, per le conseguenze funeste ne' già incominciati trattati di pace. Il Gioberti accettò, chiedendo le commessioni. Gli fu risposto che partisse, e le avrebbe senza fallo ricevute a Parigi. Tutto questo si travagliava nelle sala del Consiglio e del governo; ma fuori, i soliti accenditori di discordie movevano ben altra guerra. Tutti quelli che nel Consiglio erano di parte popolana, mandarono una protesta o richiamo contro i ministri del principe per lo scioglimento del Consiglio. Poi, diedero balía a tre per vegghiare a' futuri comizi, e procacciare che le elezioni un' altra volta riescissero favorevoli alla libertà popolare. Spargevasi altresì, che il Parlamento, per essere libero e veramente italiano, dovesse non a Torino, ma a Genova raunarsi. Furono, in oltre, procurate petizioni ed ambascerie di municipi, anch' esse contro l'odiato reggimento e lo scioglimento del Consiglio. Diè il primo esempio il municipio d'Alba, cui secondarono quelli di Aosta, Pinerolo, Tortona, Casale ed Asti. I rettori, non che accogliere

le domande, sciolsero i loro consigli, come deliberanti fuori delle facoltà. Maggiormente allora si schiamazzò, e si diè nota a' ministri regii di mettersi sotto i piè ogni pubblica ragione, e operare secondo il loro talento e capriccio.

XXXII. Ma quel che altrove era indizio, in Genova fu vera e propria ribellione. Quivi, come al luogo reputato più acconcio a' sollevamenti, s'erano raccozzati d'ogni parte desiderosi di novità, conformate a quelle di Roma e di Toscana. La guerra perduta dava occasione d'intorbidare e commovere gli umori; essendo nelle disgrazie pubbliche agevole spargere e far credere quel che non è; fino divulgando i commovitori, che la città di Genova sarebbe stata occupata dagli Austriaci. E sotto colore di amor di patria, accendevano la discordia civile, e gli antichi e non mai spenti odii e gareggiamenti co' Torinesi rinfocolavano. Il 31 marzo scoppiò la sedizione, che facilmente trionfò, sendo la maggior parte dei luoghi forti in mano della guardia cittadina: la quale non rintuzzò il movimento; e il presidio, in numero di tre mila uomini, comandato dal generale De Asarta, dopo sostenuto un affronto, in cui v'ebbe alcuni morti e feriti, venne a patti, e acconsentì di sgomberare la città, passando alcuni soldati nella parte de' sollevati. Allora fu creato un collegio di sicurezza pubblica, di Giuseppe Avezzana, Costantino Reta e David Marchiò, che si convertì subito in governo temporaneo della Liguria. Furono distribuite le armi dell'arsenale al popolo; fatto manifesti ed eccitamenti alle genti delle campagne, e quanto altro a piena ribellione si riferisse. Saputosi a Torino, fu con reale ordinanza dichiarata Genova in condizione di guerra, e conferito poteri straordinari di andare a rimetterla in obbedienza, al general Alfonso La Marmora, che si trovava nel ducato di Parma con una legione, e dopo la notizia della tregua, s'era mosso per Tortona e Voghera.

XXXIII. Fra tanto, mentre la repubblica romana faceva apparecchi per soccorrere nel miglior modo possibile alla guerra italiana, e cogli apparecchi congiungeva rappresaglie; come di deliberare a piene voci, che il così detto

palagio di Venezia, abitato un tempo dall'ambasciador d'Austria, fosse restituito al popolo veneto, avente il diritto di possederlo; vi giungono le nuove della sconfitta. Fu sparso che i popolari più accesi in un convito la festeggiassero, qual termine di guerra regia, e principio di guerra di popolo. Per quanto sfrenatezze grandi allora si facessero, pure neghiamo fede a tale enormità; incredibile, dove pur fosse vera. Ben crediamo che i repubblicani d'allora non la reputassero in cuor loro quel gran male che in effetto era, o ne dissimulassero la gravità, per avventataggine, o nimicizia col monarcale Piemonte. Tuttavia, a'primi annunzi, il Parlamento romano apparve commosso. Si gridò all'arme da tutti i lati. Infuocati sermoni furono pronunciati, e parendo non convenisse in pubblico discutere provvedimenti di guerra, si raunarono in segreto consiglio. E come le notizie erano ancor vaghe, nè pareva possibile sì a un tratto la fortuna dell'esercito piemontese precipitata, così chi una cosa e chi un'altra proponeva. Finalmente, deliberarono di soccorrere con ogni mezzo i Piemontesi; e alle milizie che verso Bologna e Ferrara si andavano raccozzando, mandarono ordini di disporsi a passare in Lombardia. In oltre, giudicando che in tempo di pericoli richiedevasi governamento forte e spedito, crearono una specie di dittatura di tre, Mazzini, Saffi e Armellini; a'quali affidarono tutta la podestà esecutrice, con questo, che dovessino riconoscerla dal Consiglio e dal popolo, che rimanevano sovrani. I triunviri, de'quali il Mazzini era sopracciò e vero dittatore, fecero uno di que'soliti bandi, che in nome di Dio e del Popolo assumevano il novello ufficio, e nello stesso nome lo avrebbero con lealtà e risolutezza adempiuto, preservando la repubblica da ogni pericolo interno ed esterno, e procacciando aiuti alla guerra italica. Ordinarono, che chi avesse armi, dovesse con adequato compenso cederle, per fornirne gli acconci a marciare; e la milizia civile, che ne'tempi ordinari è soggetta al ministro per le cose interne, dependesse allora da chi era sopra la guerra; dandole per capo l'avvocato Francesco Sturbinetti, che negli uffici di soprintendente agli studi fu sur-

rogato temporalmente dal professor Gherardi. Deliberossi pure, che il diritto di grazia fosse conferito al triunvirato. Il quale rinnovò subito i ministeri di Stato, da lui dependenti, co' medesimi uomini; salvo che per l'amministrazione delle cose interne, fu chiamato il bolognese Berti Pichat. Il quale venuto a Roma, e veduto a qual termine erano le cose, non volle accettare. Ancora il Calandrelli ricusò di rimanere; non parendogli di ricevere sufficiente autorità per rafforzare la disciplina con quegli ordini che si richiedevano. Quindi fu instituito dal Consiglio un collegio per l'amministrazione delle cose di guerra; e per gli affari interni supplì lo stesso Michele Accursi, di cui altrove abbiamo detto; e qui solo noteremo, che i due più rilevanti ministeri di Stato rimasero i peggio provveduti.

XXXIV. Ma, come le prime nuove della sconfitta dell'esercito piemontese commossero la repubblica romana, e procurarono generose risoluzioni di soccorso, il sapersi la capitolazione, la rinunzia di Carlo Alberto e la ribellione di Genova, fu esca a raccendere i furori della parte popolare estrema. La quale, ne'conventicoli, ne'giornali e nelle piazze, cominciò imbaldanzire di quel suo creduto trionfo; argumentando per esso, che presto ancora i Piemontesi sarebbonsi renduti repubblicani; che era quanto dire, quasi tutta Italia. Le voci di tradigione regia furono ripetute e aggrandite d'ogni parte. D'ogni parte altresì rinnovossi il solito grido di guerra popolare; che i popoli non ascoltavano. Il Mazzini dichiarò per bando: essere caduto l'ultimo prestigio della monarchia, e trionfare Dio e Popolo, che non tradiscono. — In mezzo a questi inebriamenti, la plebaglia moveva tumulti, prendendo occasione o pretesto da odiose ricordanze. Veggendo le prigioni del santo uffizio lasciate aperte per imprudenza, come se di novello sdegno quella vista l'accendesse, corre al convento de' frati domenicani, minacciando di metterlo a fiamma, quasi tarda espiazione (dicevano) di tante morti e crudeli supplizi; e fu mestieri di forte drappello di soldati per disperdere i tumultuanti. Poscia decretossi che l'edificio, servito tanto tempo a lagrimevole uso, fosse da

indi in poi ridotto ad abitazione di famiglie povere. E di decreti, leggi, editti, bandi, venivano fuori in gran copia, secondo l'uso di governi sprovveduti di armi e di forza. Il triunvirato, quasi non si fosse a bastanza dichiarato, fece altra protestazione intorno agl' intendimenti suoi. Parlò di fraternità, di egualità, di giustizia per tutti, e abborrimento da ogni violenza, alludendo a' recenti disordini. Poi, sendosi divulgato, che sarebbesi fatto accomodamento colla corte di Gaeta, notificò che omai Roma e repubblica dovevano suonare nomi sinonimi; e chiunque altramente giudicasse, fosse per traditore della patria tenuto. Nel Parlamento, un deputato della città di Ferrara domandò, che fosse il Po dichiarato fiume della nazione, e il Consiglio con unanime grido approvò.

XXXV. Ricorrendo le feste pasquali, e temendo i rettori romani, che il non vedere le usate pompe, non ne facesse nascere il desiderio nel volgo romano e forestiero, e procurasse loro nota d'irreligiosi, ordinarono che si celebrassono colla maggiore solennità; rinnovando alcune usanze, dagli stessi pontefici dismesse, per essersi in oscene profanazioni convertite: sì come la gran croce alluminata, che la sera del venerdì santo s'appiccava nel mezzo della cupola in San Pietro; e v'aggiunsero un fuoco d'artifizio a tre colori, per mescolare simboli politici con religiosi. Venuto il dì della Resurrezione, e comandato a' canonici di San Pietro di celebrare il sacrifizio con tutti i papali splendori, e quelli avendo ricusato, fu trovato un prete mezzo scomunicato, che pontificò a uno de' quattro altari di San Pietro, serbato al solo pontefice, o al decano de' cardinali con bolla delegato. Il tempio era a festa. Assistevano i triumviri, molti deputati, ufficiali, congregazioni politiche, e i consoli toscano, svizzero, americano, inglese. Suonavano le musiche militari. Finita la messa, il prete andò in pricissione alla gran loggia della basilica, portando il Santo Sacramento in mezzo a bandiere repubblicane, e benedisse alla moltitudine inginocchiata nella sottoposta piazza; non mancando poi chi nel diario pubblico intitolasse quella festa *nuova pasqua*, e

riferisse a sommo merito della repubblica il far benedire popolo libero da Cristo in sacramento. Ma grande era lo scandalo della gente divota, fomentato da que' medesimi che facilmente avrebbero potuto antivenirlo; non vietando la religione che si facciano feste e sacrifizi a Dio, cui appartiene giudicare le intenzioni, e secondo queste, accogliere o no le preghiere. Onde, se d'ogni cosa i licenziosi prendevano motivo a romoreggiare, ancora di continue occasioni porgeva loro il clero; essendovi chi fino ricusava di udire in confessione i soldati che servivano la repubblica; e qualunque prete non si fosse mostro contrario alla repubblica, era dal proprio vescovo ammonito, e talora impedito negli uffici del sacro ministero.

XXXVI. Quasi nel medesimo tempo, le stesse nuove della sconfitta piemontese divulgavansi in Toscana; dove le cose interne stando in sul temporaneo, e veruna forza militare essendosi potuto ordinare, produssero maggiori scompigli e confusione. Il Guerrazzi, il Montanelli e il Mazzoni, che seguitavano a reggere le cose pubbliche in fino che il nuovo Consiglio sovrano non avesse risoluto la tanto agitata quistione della congiunzione della Toscana con Roma, lo ragunarono in fretta per informarlo de' casi della guerra e de' pericoli della patria. Il Guerrazzi, a nome de' colleghi, fece pittura spaventevole. Tutte le parti dello Stato in dissoluzione; milizie tumultuarie che minacciano di sollevarsi; erario esausto; avversione negli ufficiali civili; diplomazia nimica; nobiltà e clero che spandono danari ed eccitamenti; Austriaci che ingrossano nel parmense e nel modanese; nessuna difesa buona a' confini; impossibile a reggersi in quello stato, non che pensare a fondare repubbliche. — Confermava il disfacimento dell'esercito, e la impossibilità di difendere i confini, il general d' Apice, creato in que' giorni ministro delle cose della guerra in surrogamento al Tommi; facendo ridere questo continuo scambiettar di rettori transitorii sotto transitorio reggimento. Tutti, per tanto, furono d'accordo, che s'instituisse subito governo forte, e capace di provvedere alla patria in pericolo. Ma sul modo, fu grande

controversia, per la divisione già nata fra gli stessi capi popolari: de' quali la parte più estrema, spiccata dal Guerrazzi, per averlo fino allora provato ostacolo alle voglie di repubblica; e agitata principalmente da Carlo Pigli, divenuto nemico al Guerrazzi, avendolo dal governo di Livorno, dove faceva cose da ubbriaco, revocato; volgeva ogni dì più il suo favore al Montanelli, lusinghiero e inclinato alle ultime novità. Ma, secondo che al Guerrazzi divenivano avversi gli uomini eccessivi, e di farlo cadere ogni mezzo adoperavano, scemava l'odio de' moderati e de' paurosi, che in quegli ultimi precipizi il celebravano unico sostegno della quiete. Si eravamo trascesi nelle cupidigie di libertà. Nello stesso Consiglio chiamato costituente, sendo i più a bastanza temperati, apparivano disposti maggiormente in favor del Guerrazzi, che de' suoi emuli; non ostante che il Pigli con male parole cercasse di subornarli, sperando forse di entrar terzo col Montanelli e col Mazzoni in un nuovo triumvirato, a imitazione di quello testè creato in Roma. Con questi umori si congregavano a provvedere alla pericolante patria i nuovi rappresentanti della Toscana; onde scandalosa, sopra ogni altra, riesci quella tornata, che, per onor del paese, fu di notte e segreta.

XXXVII. Da prima, disputossi se era da creare una dittatura. Sonori paroloni rimbombarono contro questo maestrato, invocandosi le istorie per testimonianza de' pericoli delle dittature, quasi tirannie in erba. Poi si mise in discussione che specie di dittatura era da fare, e con quali e quante facoltà. Siccome alcuni più indracati, e vagheggiatori degli esempi francesi del 1793, avrebbero voluto che allo stesso sovrano Consiglio si trasferisse il governo, da tenere per mandatari del medesimo; altri, che facevano le parti di conciliativi, studiavano di far accettare una mezza dittatura, da non estendersi lungo tempo, e da dependere dal Consiglio in ogni suo atto. Qui il battagliare divenne più acerbo, e dalle cose si passò alle persone; essendosi levato qualcuno a dire, che era bene quello il tempo d'una dittatura assoluta, ma non vi avea l'uomo da ciò, ossia l'uomo (com'ei

diceva) della rivoluzione. E sorto un altro più sfacciato, aggiunse: che il Guerrazzi sarebbe stato il caso, s'ei per ambizione non si fosse venduto al principe. — Una gran furia allora prende il Guerrazzi, e grida con forte accento, che era calunniato; che chi l'accusava, mentiva; e voleva riparazione. In vano il presidente cercava di metter la calma in quel furore di parole. In vano si chiedeva da altri che si tornasse alla quistion delle cose, lasciando quella delle persone. Chè un insensatissimo fra que'disputanti, propose: che prima si eleggesse l'uomo da investire del potere, poi si deffinisse quale e quanto il potere dovesse essere; allegando per ragione, che secondo la qualità di lui, sarebbesi potuto largheggiare più o meno. Nè giovò mostrare esser questo pessimo consiglio, da far nascere gare e offese di persone. Il Consiglio accettò la proposta, e mandata a partito, la elezione del dittatore cadde nel Guerrazzi; mal dissimulando suo astio il Montanelli, quantunque se ne sforzasse in volto. Dalla persona si venne al potere da conferirle. Chi più, chi meno voleva concederne. Furono dette, il Guerrazzi presente, smisurate lodi e accuse. Chi lo ragguagliava con Kossut, chi lo notava per traditore; chi lo metteva in cielo, chi in inferno. Dopo lunga e confusa disputa, si deliberò: che capo della podestà esecutiva fusse chiamato: poteri straordinari avesse sol per i provvedimenti della guerra e della difesa interna: dopo venti giorni dovesse cessare la sua dittatura, rendendo conto al Consiglio dell'uso fattone.

Allora il Guerrazzi, che non s'era opposto alla deliberazione, levatosi, e chiesto di parlare, ringraziò il Consiglio dell'onore fattogli, dichiarando per altro di non poterlo accettare, avendo bisogno di riposo. Eccoti voci e istanze di molti perchè accettasse; ma ei seguitava a ricusare, e quelli a pregare: si messo sempre più alle strette, protestò di non accettare, per non essere la sua dittatura piena ed assoluta, ma sottoposta a condizioni che rivelavano diffidenza a lui oltraggiosa. A queste parole inaspettate, e veramente straordinarie, si levò gran bisbiglio e tumulto. Facendo vista

di uscire della sala, il presidente e altri del Consiglio lo supplicavano a rimanere, e piegarsi a' desiderii del maggior numero, per amore della patria. Quegli rispondeva: non essergli possibile salvarla con poteri limitati, e da durare sì breve tempo; appiccandosi dialoghi fra lui e alcuni del Parlamento a fin d'estenderli maggiormente; finchè qualcuno, stomacato di sì brutta gara fra chi chiedeva sconfinato comando, e il Consiglio che non voleva concederlo, si levò e disse parole gravi, che troncarono la quistione; e decretossi: che il Guerrazzi fosse capo della potestà esecutrice, e potesse per la difesa della patria usare ogni autorità. Ma il giorno appresso cominciarono le rinuncie di quelli che avevano più nome; a' quali dopo lo scandolo della sopraddetta tornata, pareva indegno di più rimanere nel Consiglio: conciossiachè le cose erano a tal termine, da desiderare che fosse trattato quasi collegio d'indisciplinati. Nè il Guerrazzi mancò a questo ufficio; e recati appena in sè i conferiti poteri, niun conto più fece di que' non osservati nè osservabili rappresentanti del popolo toscano.

XXXVIII. E se bene non resulti che alcun trattato appiccasse col principe a Gaeta, tuttavia nell'animo suo agitava, fra gli altri pensieri, ancor questo di ristorare il trono granducale con sufficienti assicurazioni di libertà, giustamente parendogli che il disastro di Novara fosse argomento piuttosto da raumiliare che da inorgoglire. Nè, a dir vero, della necessità di tornare alla forma del principato civile, faceva mistero ancora co' suoi colleghi; avendolo io stesso udito favellarne, presente il Montanelli, e altri di quella parte. Ma di movere alcun passo non s'attentava; non solo per gli attraversamenti della parte popolare estrema, che in gran sospetto viveva di lui; ma ancora per non essere nè pur egli ben certo del da fare: e più tosto andava innanzi impedendo risoluzioni deffinitive e arrisicate, di quello che alcun proponimento si formasse; se pure non fusse di procurare ciò che avesse riuscita da mantenerlo in potenza. E come in tanto succedersi di cose, non era facile accertarsene, così appariva ora inclinato a ristorare il principato,

e ora a secondare il moto repubblicano. Le notizie della rivoluzione di Genova, giunte da prima sì amplificate, che pareva tutta la Liguria e il Piemonte, e dietro l'Italia dovesse sollevarsi, fecero un poco rallentarlo ne' propositi della restorazione principesca; e quasi sarebbesi gittato a promovere la introduzione del reggimento repubblicano: ma poi ritenuto da migliori consigli, e stimando che fosse da attendere se quella impresa de' Genovesi avesse avuto il successo che i popolani s'impromettevano, rafforzavasi nel temporaneo. Nè molto gli convenne aspettare per conoscere che a quella favilla nessuna fiamma secondava; e i Piemontesi si tenevano in fede del loro principe, e nè pur le campagne liguri facevano movimento: onde ognor più si persuase, che non era da avventurare alcuna dichiarazione di repubblica; mentre altresì malagevol opera riusciva lo indugiare e temporeggiare; perciocchè tumulti seguitavano per la subita unione di Toscana con Roma. Ne' diari della parte popolare estrema dal 9 febbraio in poi, non si era fatto che ripetere a gran letteroni questo grido: *Unione con Roma*, *Unione con Roma:* che allora voleva dire, di due Stati fare un solo, e repubblicano.

XXXIX. Al medesimo fine riboccavano petizioni delle congreghe popolari; e così pure deliberavano i municipi, voltabili in ogni occasione, secondo il vento che spira. Nè in mezzo a questo vociferare per le piazze la unione con Roma, si tacevano i più sbrigliati del Consiglio, non essendovi più alcun uomo di autorità da opporsi con buon successo. Chi pur volle provarsi, fu interrotto da un tuono di gridi contrari. Allora il Guerrazzi avvisò, anche per consiglio di amici savi, che bisognava spacciarsi di quel Parlamento. Il che per altro non poteva fare con un colpo risoluto, mancandogli ogni forza militare, nè avendo gran sostegno di forza morale: perchè, se bene gli uomini moderati, e forse anco partigiani del regno assoluto, mostrassero in que' trambusti di osservarlo, per paura di peggio, tuttavia nè l'amavano, nè del tutto se ne fidavano. Debole, dunque, e mal fermo per ogni rispetto essendo il suo governo, quantunque

dittatorio, avea mestieri di sgarare la parte estrema per mezzane vie, voltandosi or qua e or là; e quando lusingando e quando minacciando; e con alcuni intendendosi, e con altri dissimulando. Ciò se faceva parere strano o subdolo il suo contegno, per esso la Toscana non fu tratta in maggiori calamità. Fra' primi espedienti ch' e' usò, fu di allontanare il Montanelli, per togliere alla parte estrema nome e capo, e a sè un emolo tanto più pericoloso quanto più coperto. Nè il Montanelli ricusò; o cominciasse a disperare degli avvenimenti, o stimasse da correre a Genova, nella cui ribellione si rafforzavano allora le ultime speranze de' popolari. È certo che, se bene partisse di Firenze con qualità di ambasciadore straordinario presso la corte d' Inghilterra, a Genova si fermò, e vi rimase finchè non fu sottomessa dal general La Marmora. Ch' ei ricevesse danari dal Guerrazzi per aiutare quella sollevazione, come fu allora detto e creduto da molti, non apparisce; chè anco volendo, non avrebbe potuto, non essendo mai stata sì esausta la toscana tesorería. Più tosto ricevette una lettera di cambio di alquante migliaia di lire dall' Adami, a un tempo ministro dell' erario e banchiere, con animo di rimborsarsene quando il tesoro pubblico si fosse un po' rimpolpato colla pubblicazione di nuove cedole. Ma vogliono che non facesse a tempo, per la prossima mutazione di governo; della quale più innanzi diremo. Partito dunque il Montanelli, più baldo e sicuro procedette il Guerrazzi nella via della resistenza alle voglie repubblicane; e scrisse al Consiglio, ch' ei giurava sull' anima sua di non poter salvare la patria se primieramente non gli consentiva pieno e liberissimo esercizio de' poteri conferiti; e in secondo luogo, se non differiva le sue radunanze, sospendendo ogni disputa intorno alla forma del governo: e finalmente, non gli concedeva di usare altri due milioni di polizze del tesoro. Messe in discussione queste proposizioni, quanti nel Consiglio spasimavano repubblica e unione con Roma, si levarono furiosi a combatterle; e con più ardore insistevano perchè repubblica e congiungimento con Roma si deliberassero, allegando ragioni vaghe e di principii, e

quelle più solide trascurando de' fatti; che volgevano tutt'altro che propizi a libertà intera.

XL. Era bello a udirli promettere e assicurare ogni ardore di popoli a difendere la patria, tostochè avessero conosciuto ch'essi combattevano sotto la repubblicana insegna; quando, invece, i popoli ogni dì più davano manifesti segni di avversione minacciosa per questa forma di reggimento; onde il decretarla non sarebbe stato che avacciare la sollevazione che dovea ristorare il principato, e procurare alla Toscana un grande e durevole flagello per lo empirsi della moneta in carta, onde lo Stato romano riboccava, nè sapeva più come smaltire. E forse non per altro il più de' Romani il congiungersi co' Toscani desideravano. Faceva d'altra parte dispetto, che si chiedesse la repubblica per avere, come essi dicevano, una bandiera. Un del Consiglio, per nome Carrara, assennato giovine fra tanti deliranti, levatosi, disse: Come? I Tedeschi si avvicinano a' nostri confini, e voi cercate una bandiera? Mentre i Croati minacciano ardere le nostre città, saccheggiare le nostre case, rapire il nostro oro, profanare le nostre chiese, disonorare le nostre donne, noi stiamo a disputare de' colori che avrà la nostra bandiera? È egli questo amore per la patria? È carità per questa misera Italia, così indegnamente tradita? Credete voi che il nome di repubblica farà sorgere centomila uomini dal terreno? Non c'illudiamo, o cittadini: chi non impugna l'armi per salvare la patria che è vicina a divenire provincia tedesca, non le impugnerà per salvare la repubblica. Tregua, dunque, agl'inutili discorsi. Alle armi, tutti, alle frontiere. — Queste parole fecero accettare le proposte del Guerrazzi; la cui dittatura divenne assoluta quando le cose erano già in sull'orlo del precipizio.

XLI. Mentre in tal modo gli annunzi della sconfitta piemontese producevano scompigli e incertezze nell'Italia di mezzo, allegrezza piena suscitavano nelle corti di Gaeta e di Napoli. La diplomazia secolare e chericale, che in fino allora avea proceduto avvolpacchiata e circospetta, cominciò scoprirsi deliberata di promovere la ristorazione de' princi-

pati assoluti coll'esempio del papa. Il conte Esterhazy, legato austriaco, apparso prima conciliativo e temperato, mise in campo pretensioni esorbitantissime, secondandolo il cardinale Antonelli. Il quale, non più parlando di conservazione di statuto o d'altra riforma civile, sostenne che il pontefice dovesse essere dalle nazioni cattoliche ricondotto al suo seggio, senza condizione o impaccio alcuno. Se non che l'ambasciadore francese, che in quelle conferenze o era zimbello degli oratori nordici e cardinalizi, ovvero serbavasi a far le mostre di libertà temperata, opponeva che l'operare una rinnovazione di monarchia senza alcuna civile sicurtà, non era quietare e pacificare i popoli, ma sì raccendere un fomite di nuove perturbazioni; e novellamente mandava a Roma il signor Mercier, per avvertire i mederati del pericolo che correva la forma di Stato da essi desiderata, e inanimirli a fare movimento che partorisse la ristaurazione papale, invocando il patrocinio de' Francesi, perchè fosse da malleverie di libertà accompagnata. Ma primieramente, i moderati, come altre più volte abbiamo avvertito, non erano uomini da imprese arrisicate. Poi, allora vivevano sparsi, incerti, sfiduciati. Da ultimo, gli esortamenti del Mercier non arrecavano gran coraggio, come quello che dava consigli e speranze, ma nulla prometteva e nulla assicurava per parte di chi reggeva la Francia. Dove non è vano conoscere innanzi tratto, come fosse giudicata la disfatta piemontese.

XLII. Nell'assemblea parigina si fecero contese, delle quali era pretesto l'Italia; le interne gare, la ragion vera. Da una parte, Ledru Rollin moveva acerbe querele, che la francese repubblica avesse abbandonato gl'Italiani a un nemico tanto più potente di loro, contro il suo canone di mantenere la pace con tutti i potentati, purchè non si fosse trattato di sostenere la libertà di nazioni conculcate. Al che il general Cavaignac, cui maggiormente toccava questo rimprovero, rispondeva: che egli nel reggere la Francia, nel tempo che gl'Italiani, perduta la prima guerra, invocavano i suoi aiuti, aveva bene adoperato a non concederli; paren-

dogli da lasciar la guerra per estremo partito, e tentar prima per via di trattati, lo scioglimento della quistione. — Ma sorgeva più aperto, anzi più sfacciato d' ogni altro, Adolfo Thiers: « essere follía, senza guerra, sperare lo affrancamento d' Italia; ma la guerra non doversi fare da' Francesi: primieramente, per le loro condizioni interne, sì civili e sì pecuniarie; e secondariamente, per non valere la pena che si accapiglino con tutta Europa per una nazione come l' Italia, che non ha saputo combattere, e da ultimo è venuta a mano di ridicoli perturbatori. — Villanie tollerabili, se non fossero state pronunziate da uomini che avevano fatto e facevano come noi, e peggio. Messo, pertanto, in disputa quale sostegno dovessero arrecare all' Italia i Francesi, deliberarono, che dove fosse stimato di fare una parziale e temporanea occupazione della penisola, a fin di tutelare la integrità del teritorio piemontese, e meglio provvedere all' interesse stesso della repubblica francese, avrebbero approvato. Il che significava di rimettere tutto in arbitrio di chi aveva la podestà esecutrice della repubblica; il quale a un altro genere di spedizione di soldati in Italia, si apparecchiava. Però, ancora fra' ministri di Stato erano inclinazioni diverse. I più o desideravano o simulavano di desiderare, che la ristorazione papale si effettuasse civilmente. Di secondare tutte le voglie della corte di Gaeta era disposto il signor di Falloux, soprintendente agli studi, fanatico papalesco, e gran sostegno di quella parte che i Francesi chiamano cattolica; per la quale travagliavasi Forben di Janson, segretario di legazione, che di Gaeta a Roma andava e tornava, intendendosi e fila annodando con preti, prelati, e quanti erano sanfedisti o fautori di questa setta. E reca maraviglia che il signor d' Harcour, facendo operare il Mercier con intendimenti cittadineschi, non s' accorgesse, o permettesse che un altro appartenente alla stessa legazione francese, brigasse nel medesimo tempo con disegni oppostissimi. Il che prova quanto sinceri fossero i desiderii di lui, o quanto vero il suo zelo per la conservazione delle nostre libertà.

XLIII. Mentre la diplomazia faceva disegno di risusci-

tare assoluta signoria ovunque erano stati fatti sperimenti di libertà, Ferdinando di Napoli, che andava sempre innanzi a tutti, cominciava già farne con buon successo la prova nel suo regno; insegnando a' precipitosi di libertà popolare, come le imprese si conducano a buon termine, con misurato attendere e usare le occasioni. Egli, dopo la vittoria del 15 maggio, non che inebriarsene, seguitò protestarsi principe obbligato con leggi; e coll' aiuto di ministri appartenuti alla parte civile, salvò il più che potè le appparenze. Fuggito il papa di Roma, e avutolo a Gaeta, e accertatosi delle disposizioni de' potentati europei di rimetterlo nella pienezza della podestà, fece altri passi. Prima differì, poi sciolse a tempo indeterminato i Consigli. Sconfitti gl'Italiani a Novara, reputandosi a bastanza sicuro, mandò giù la visiera. Nè solamente fu soffocata ogni voce di libertà, ma contro i partigiani di essa incrudelito: e alcuni del Parlamento, come Silvio Spaventa e Pietro Leopardi, ebbero la carcere; altri si salvarono colla fuga; e maggiori crudeltà e supplizi si apparecchiavano, affinchè l'età nostra non dovesse raccapricciar meno dei testimoni alle condanne del novantanove, del quindici e del ventuno. Ma prima importava di ripigliare la Sicilia; perchè con questa allora non invano sperata vittoria, era ancor più facile ribadire i ceppi.

XLIV. La storia di quest' isola lasciai cogli eccidi di Messina, e la tregua fatta per interposizione de' legati di Francia e d' Inghilterra. Rappiccandola qui, è da conoscere se nel tempo della sospensione delle armi, s' apparecchiassero i Siciliani, come potevano e dovevano, alla guerra, che tosto o tardi sarebbe senza fallo ricominciata. Ben s'accorsero della necessità di creare esercito ben ordinato, e atto a sostenere assalti e battaglie di milizie provate; e non essendo possibile, in tanta ristrettezza di tempo, accozzare uomini nell'isola, massime per l' avversione che, come sopra notai, era ad ogni assoldamento forzato, stimossi di raccozzarne da paesi forestieri: il che proposto in Parlamento, non più s' opposero coloro che reputavano la formazione d' un esercito stanziale, stromento e sostegno di futuro ti-

ranno. Deliberossi che si mandassero commessari in Francia e in Svizzera a raccoglier uomini da militare sotto le siciliane bandiere: e poichè la parte più estrema facilmente soverchiava ne' consigli del governo, di cui era ministro La Farina; non avendo potuto impedire la deliberazione del Consiglio per un esercito fermo, cercò volgerla a suo pro, procacciando che andassero in Francia e in Svizzera arrolatori uomini noti per opinioni repubblicane, e sortiti fra que' vagabondi, che d'un paese in altro allora si travasavano, secondo che fossero faccende da espedire. Ma innanzi che detta gente ragunaticcia giungesse in quel numero che bisognava, e si ordinasse a milizia convenevolmente, sopravvennero i disastri irreparabili. De' quali, per altro, vuolsi notare, che non solo fu cagione il difetto d'un esercito numeroso e disciplinato, ma ancora le intestine perturbazioni e discordie.

XLV. Riduciamoci a mente, come più sopra notai, che la rivoluzione siciliana, pura e onorata finchè trionfò, in processo si rese odiosa per delitti e gareggiamenti; conciossiachè, per vincere, fosse stato necessità dare le armi ad ogni generazione di persone, non eccetto gli scappati dagli eragastoli; che ne' primi giorni della vittoria, ritenne dall'usarle scelleratamente il general fervore per la libertà della patria; passato o scemato il quale, tornarono ad essere gente di corrucci e di sangue. In vano si chiese che fossero disarmati collo scioglimento delle così dette squadre; opponendosi coloro che per lo gridare e travagliarsi ne' primi giorni della rivoluzione, aveano carpito onori e gradi, comandando a quella tumultuaria milizia. La quale lasciata in piè meglio a terrore del governo e de' Consigli che per alcuna difesa esterna o guardia interna, riusciva un gran braccio agli ambiziosi e a' turbolenti. La insolenza furiosa di queste squadre era cresciuta dopo la caduta di Messina; essendo le sventure pubbliche piuttosto esca che freno a misfare; e al dar di piglio nel sangue e roba altrui, notte e giorno si licenziavano, con grande inquietudine e lamento dei possessori di terre, che spesso per difendersi da quegli assassini,

restavano uccisi o malmenati. E quantunque di rapine e ammazzamenti in ogni tempo si fossero commessi in Sicilia, massime in certi luoghi più selvaggi e abbandonati, tuttavia sotto signoria assoluta sogliono i delitti ordinari spaurir meno che in tempo di libertà; o che la prima si creda, o in effetto sia più atta a frenarli e punirli. Rinnovata, adunque, in Parlamento siciliano la proposta che si sciogliessero quelle malvagie squadre, i più, dopo alcun contrasto, acconsentirono: se non che, d'una parte di esse, e forse della peggiore, si ordinò un campo presso Taormina, chiamato, ed era, campo scellerato; perciocchè quei soldati, già avvezzi a nessun freno, trovandosi ivi raccolti e oziosi, non facevano che scorrazzare per le vicine ville, e da per tutto predare, uccidere, taglieggiare, stuprare, e ogni altro eccesso commettere. Fra tanto, il marchese di Torrearsa ogni dì più incontrava difficoltà a reggere il governo, con quello accozzo strano d'uomini di opinioni oppostissime: il quale in cambio di produrre conciliazione, come egli s'imprometteva, causava divisione e debolezza; tirando da un lato i membri monarcali, e dall'altro i repubblicani; e gli uni desiderando ciò che agli altri non era a grado, e così per converso. Fu consigliato a liberarsi di Giuseppe La Farina, reputato il più acceso di repubblica; ma come prima l'aveva accettato per renderselo amichevole sostegno, temea poi di averlo nemico. E così, con infermo e mal accozzato governo, procedevasi innanzi; sì fu mestieri al Torrearsa, insieme con gli altri, deporsi. Fu ordinato un reggimento sotto la balía del principe di Butera; appartenente ad una delle principali e più cospicue famiglie di Palermo.

XLVI. Travagliandosi queste cose a Palermo, i ministri di Francia e d'Inghilterra, Rayneval e Temple, insistevano a Gaeta acciocchè la loro mediazione, profferta dopo la tregua di Messina, avesse un qualche effetto; e sul finire di febbraio, indussero il re a fare a' Siciliani un'ultima proposta di civile costituzione; dicendosi nel proemio, che era fondata su quella cotanto vagheggiata del 1812, salvo i modificamenti richiesti da' tempi: e quanto all'unità del reame,

che era il principale scoglio, stanziavasi, che per la persona del re, per gli uffici colle nazioni estranee, e per l'armata di terra e di mare, dovesse rimaner salda; nel resto, avrebbesi separazione di Parlamento, di amministrazione, di maestrati: il Parlamento formerebbesi pure di due Consigli; uno chiamato de' Pari, eletti a vita e con numero illimitato dal re; l'altro di comuni, eletti dalla nazione per distretti, con questo che gli elettori non avessero meno di once diciotto di rendita annuale, e quelli da eleggere, non meno di trecento: avrebbe il re facoltà di sciogliere i Consigli, nè obbligo di ragunarli se non dopo un anno: sarebbevi libertà di stampare, riserbandosi esso principe di far la legge gastigatrice degli abusi. — L'altre disposizioni erano più o meno quelle dell'altre costituzioni moderne, ovvero speciali allo statuto siciliano del 1812.

XLVII. Quantunque la detta proposta fusse in termini più ristretti delle antecedenti, pure avendo riguardo a' tempi, anch'essi di molto peggiorati, fu grande stoltizia rifiutare: se già dopo la decretata cassazione del re, dopo gli eccidi di Messina e i rigori di Napoli, accumulandosi maggiori odii e sospetti, non fosse divenuta impossibile ogni maniera di accomodamento. Sappiamo che, avendo i mediatori inglese e francese fatto spargere in vari luoghi dell'isola la detta proposta stampata, a fin di provocare una dimostrazione popolare in favore di essa, in vece, per ogni dove il popolo s'accese in maggior ira, gridando che avrebbe fatto a pezzi gli uomini del governo e del Parlamento, qualora l'avessero accettata. In tanto, i navili francesi e inglesi entravano nel porto di Palermo, con gli ammiragli Boudin e Parquer; dicendosi portatori di concessioni da parte del re di Napoli, e dichiarandole il più e l'estremo che gli sforzi congiunti della repubblica francese, e della reina d'Inghilterra avessero potuto ottenere; e pregando che fossero accettate, parendo loro che menassero a una dignitosa riconciliazione, da assicurare a' Siciliani la forma di libertà desiderata con ardore per tanti anni. Ragunatisi i rettori di Stato, lette le proposte, risposero: che essi non potevano ri-

cevere alcuna concessione da un re, cui la nazione siciliana avea cassato; e se volevano che fossero presentate a' Consigli, bisognava che non venissero da Ferdinando di Napoli, ma sì da' rappresentanti delle due nazioni mediatrici. Il che veramente aggiunsero, meglio per acquistar tempo di apparecchiarsi alla resistenza, che per alcuna voglia di accettare alcun accomodamento. Tuttavia, avendo così riferito i due ammiragli, eccoti subito condursi a Palermo gli ambasciadori Rayneval e Temple, e togliere dalla proposta costituzione il preambolo del re, affinchè non più in nome di lui, ma sì di essi fosse letta in Parlamento: che, d'accordo col ministero, la rigettò; facendo così il maggior piacere del re. Il quale meditando di spegnere ogni libertà in Napoli, non poteva desiderare che altra, comunque limitata, ne sorgesse in Sicilia. E grande impaccio era per lui, se i Siciliani accettavano: chè, oltre alla maggior difficoltà di rimettere l'uno e l'altro reame nell'antica servitù, avrebbe troppo cimentata la fede delle nazioni conciliatrici, e maggiormente scoperto l'animo suo. Forse lasciossi vincere alle istanze de' rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, per la speranza che i Siciliani, omai chiaritisi per gente forsennata, avrebbono ricusato, ed egli arebbe acquistato novella ragione di ripigliar l'isola colla guerra, e tenerla colle asprezze dell'impero assoluto. Partitisi, dunque, da Palermo gli oratori d'Ingilterra e di Francia, dopo il rifiuto de' Siciliani, fu annunziato, d'ordine del re di Napoli, che la tregua s'intendeva rotta. Il che avveniva sei giorni dopo che Carlo Alberto aveva notificato a Radetzky, essere deliberato a ripigliare le armi. Così due guerre, l'una esterna, l'altra intestina, amendue infelici e funeste alla libertà, si raccendevano nel medesimo tempo alle due estremità dell'Italia.

XLVIII. Se non che, il re di Napoli, che fra l'annunziazione della rotta tregua, e il ricominciamento della guerra, ricevette le novelle della sconfitta novarese, potè con sì lieto e aspettato agurio seguitar la sua impresa, confidandola allo stesso general Filangieri, che sì bene l'aveva incomin-

ciata coll' eccidio di Messina. Egli, fattosi precedere da' soliti bandi, lusinghieri alle popolazioni e a' soldati, mosse costeggiando da Messina a Catania, per ingrossare con opportuni sbarchi le milizie di terra, e farsi strada guerreggiando in fino a Palérmo. Dove altresì con fremiti di allegrezza fu accolta la notizia; e dal fervore del primo giorno, sarebbesi giurato che la vittoria non mancherebbe. Tutto il popolo, uomini e donne, vecchi e fanciulli, laici e sacerdoti, plebei e gentiluomi, magistrati e cittadini, più di quarantamila persone, con zappe, scuri, picconi, corse a scavare fossati e innalzare trincee intorno la città; che in meno di dieci giorni fu per modo affortificata, da resistere dalla parte di terra a qualunque più poderoso esercito; nè dal mare poteva essere mai assalita validamente da un' armata che non fosse la inglese o francese. Le fortificazioni, adunque, erano a bastanza gagliarde, e munite altresì di abbondanti artiglierie. Ma non corrispondeva l' esercito; tutto di gente raccogliticcia, e la più parte scapestrata. Capi da ben governare una guerra mancavano, in tanta copia di colonnelli e generali partoriti dalla rivoluzione, e solo buoni a fomentare tumulti ne' paesi. V' avea un fuoruscito polacco per nome Mieroslawski, che combattè con onore in altre guerre; e non trovandosi di meglio, a lui fu dato il comando della principale fazione; essendo mandato a Catania per ordinarsi a ricevere la prima battaglia del nemico, avanzantesi da Scaletta: ultimo posto occupato dai regii dopo Messina. Mieroslawski, fra le genti condotte di Palermo, e le stanziate a Taormina, Catania e altre vicinità, avea circa sette mila uomini; e stimando ch' e' fosse da assalire, ordinò alle squadre accampate a Taormina di attaccar subito i regii a Scaletta, con intendimento di cavalcare sopra Messina. Ma il comandante di dette squadre, appena giunto alla terra di All, mancatogli il coraggio, si arrestò: onde il nemico, da Scaletta, la cui piccola guarnigione sarebbe stata facilmente spugnata, e poteva essere principio di vittoria pe' Siciliani, preso animo, da assalito divenne assalitore. Avanzandosi ad All, mise in fuga pe' monti quelle squadre; quanto coraggiose nelle sedizioni,

ne' ladroneggi e negli omicidii, altrettanto codarde ne' generosi combattimenti; e senza contrasto procedendo a Taormina, l'occupò. Nella così detta pianura de' giardini, sbarcavano intanto le genti condotte per mare dal Filangieri. Esse, congiungendosi colle altre, rendevano sempre più grosso e poderoso l'esercito regio, che senza difficoltà procedendo sempre innanzi, s'impadronì della terra di Giare, e poscia occupò Aci-Reali, distante circa dieci miglia da Catania; alle cui vicinanze sostenne uno scontro, che facilmente rintuzzato, s'avanzò verso Catania. Prese questa città, dopo aspra zuffa colle poche milizie rimastevi, e vinte da' regii per non essere stato possibile ricondurre a combattere le disperse squadre, non ostante gli ordini del Mieroslawski, rimasto ferito, lasciando di sè fama piuttosto di coraggioso soldato, che di esperto capitano: se bene, con quelle genti senza disciplina nè valore, ogni militare esperienza sarebbe fallita. Caduta Catania, si arresero senza guerra Augusta e Siracusa. Le quali vittorie sapute a Gaeta, furono fatte straordinarie allegrezze. S'innalzarono grazie a Dio, congiungendo Pio IX e i cardinali le loro preghiere con quelle de' principi; musiche e mostre militari accrescevano la festa; il santo padre, insieme col re, si condusse sopra vascello francese per ricrearsi dello spettacolo d'una finta battaglia navale; mentre altrove sangue civile realmente si spargeva.

XLIX. Se tutti erano nella Italia inferiore, non si godeva nella superiore. Radetzky, più dispotico di qualunque re, rafforzava nella Lombardia tutti i rigori d'un governo soldatesco e feroce; e a quello si conformavano i ducati. I quali pareva, secondo i patti della tregua, che non dovessero essere occupati dagli Austriaci, innanzi alle definitive risoluzioni della pace; essendo stati i luoghi da occupare designati. Ma Radetzky vincitore, senza molto badare se aveva o no diritto, mandò sedici mila uomini a Parma, comandando al senator Piezza, commessario del re sardo, di lasciare il governo della città, da restituire a' Borboni. Protestò il Piezza, ma non valendo le parole contro le armi,

dovette obbedire: e subito fu disarmata la milizia cittadina, vietato ogni segno che a quella e alle passate cose si riferisse: e notificato che il general d' Aspre, di commessione e a nome del duca regnante Carlo II, assumeva il supremo governo civile e militare degli Stati parmensi, e creava comandante della città il generale Wimpffen; instituendo altresì uno speciale consiglio d'amministrazione, per Parma, del cavalier Vincenzo Cornacchia, e de' consiglieri Lombardini, Guadagnini ed Onesti; per Piacenza, de' conti Barattieri, Guarnaschelli e Petrucci. Ma peggiore calamità sopraggiungeva a' popoli di Parma e di Piacenza; avendo il duca Carlo Lodovico da Weiropp, a dì 4 marzo, rinunziato la corona al suo primogenito Ferdinando Carlo. Il quale avea tutti i vizi del padre: lascivie, giochi, superstizioni, scioperatezze; senza il cuor generoso e i modi cortesi. Audace negli atti, nemico d'ogni legge, frenetico d'assoluto impero; volto che sotto sembianze umane scopriva ferità di tigre; non gli restava che assidersi in trono, perchè nel secol nostro un'imagine de' Borgia e de' Farnese non mancasse. Fortuna men rea apparecchiavano i cieli al ducato di Modena. Chè se bene soldati forestieri l'occupassero, e le solite rigorosità militari praticassero, pure il duca Francesco V, che, come sopra dissi, erasi per avventura messo nelle braccia di uomini, se non desiderosi di libertà, almeno onesti e amanti della loro patria, perseverò ne' propositi di mite regnare.

L. Seguitando l'ordine della storia, in questo medesimo tempo era soppressa la ribellione di Genova; i cui autori più che nella popolazione, la quale piuttosto non impedì che secondò, avevano confidato nella legione de' Lombardi, rimasta senza combattere nella guerra contro gli Austriaci: onde in gran fretta mandarono messi a Robbio, per indurla a correre alla difesa di Genova; e dove fossero giunti, e avessero avuto tempo a ordinarvi una resistenza, non sarebbe stato facile a' rettori piemontesi ricuperare quella città; fortissima per lo sito, essendo sul dorso dell'estremo appennino, e per le fortificazioni fattevi, che in tre cerchi di mura, uno più esteso dell'altro, la circondano; onde, con

non molti difensori e col mare libero, potrebbe reggere a qualunque più gagliardo assedio. Ma prima che arrivassero i Lombardi, sopraggiunge il generale La Marmora, che da Parma riconducendo la sua legione in Piemonte, dopo la tregua fatta, aveva avuto ordine di andare a Genova. Miserando spettacolo, vedere soldati serbati per combattere contro lo straniero, allora volti a rintuzzare guerra intestina. Avendo subito assediato i forti che occupano la sommità del triangolo, e avanzatosi nella parte sottoposta, entrarono nel subborgo di San Pier d'Arena, popoloso di minuta gente, dove i soldati commisero ogni eccesso, non rispettando uomini e cose; mentre i sollevati niuna ingiuria avevano fatto alle persone e alle sostanze. Impadroniti del detto subborgo, scalarono le mura, obbligando i resistenti, che vi erano in piccol numero e in peggior ordinanza, a restringersi nella piazza, per farvi estrema opposizione; ma continuando a campeggiargli, e presa la porta di San Tommaso, procederono fin entro al molo nuovo, da dove cominciarono a travagliare la città colle bombe, chiedendo che si arrendesse. Le strade strette e ripide, ove fossero state meglio asserragliate e difese, avrebbero potuto ancora impedire che le ordinate milizie, se bene padroneggianti le fortezze, avessero subita e allegra vittoria. Ma la università di cittadini non desiderava mutazione; che da pochi tentata, era riuscita per lo turbamento arrecato dalle nuove della guerra. Nel tempo che i principali e più arditi a eccitar la sommossa, venuto il pericolo, fuggirono, il maestrato municipale, stimolato da una gran parte di abitanti, chiese di capitolare; e il 6 d'aprile, fu conchiusa una tregua, durante la quale s'implorò e ottenne perdono quasi generale. Sedata la ribellione, rimasevi pel governo del re il general La Marmora, usando pieni poteri di commessario straordinario, e facendo tutte quelle provvisioni di rigore che in simili casi è necessità o costume: non portar armi, non assembrarsi; bandeggiati i non nativi che non dessero malleveria di loro; vietate le congreghe politiche e le stampe volanti; le botteghe e officine serrate prima della mezza notte.

Ridotta Genova all'obbedienza, il reame piemontese andò ricomponendosi a quiete, e a quello stato di mezzana libertà, che al Pinelli e a'suoi colleghi pareva il più durevole, e allora il solo conciliabile colle future sorti d'Italia e di Europa. Fuori del gridare ne'giornali, e rifrustare accuse di tradimento, i popolari, dopo le sconfitte tocche notabilmente sconfortati, non avevano più potere di sommovere. Più tosto era cagione di grande e generale afflizione, che gli Austriaci dovessero entrare nella cittadella di Alessandria, parendo ciò un tagliare i nervi alla nazione, e anzi che trattare, ricevere condizioni di pace. I ministri sardi avevano mandato oratori a Radetzky, e insiememente interposto i soliti uffici degli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, perchè rinunziasse alla esecuzione di questo durissimo patto, che veramente oltraggiava l'onore de'Piemontesi, e rendeva meno agevole la conclusione dell'accordo. Ma il vecchio maresciallo ricusò; quasi volesse far gustare al nemico tutto l'amaro di quella rotta: il che fu cagione che i cominciati trattati di pace s'intorbidassero e allungassero, come più innanzi sarà detto.

LI. Ora è da referire il successo dell'andata del Gioberti a Parigi; il quale confidando di aver ligi i rettori piemontesi, non appena giunto in quella metropoli, avea dato opera di appiccare intelligenze col presidente e co'ministri della repubblica. A'quali così favellò: Il re di Piemonte desidera la pace, e crede poterla chiedere senza vergogna, poichè è stato dagli altri principi abbandonato nella impresa della libertà comune; ma la vuole equa e onorevole per sè e per tutta Italia. Non creda l'imperadore, che per averci la fortuna detto male due volte, abbiamo perduto il cuore e le forze, e siamo disposti a far buona ogni sua pretensione. L'ultima sconfitta, nata da concorso di cause straordinarie, non da difetto di uomini e di valore, aver danneggiato le schiere austriache non men che le nostre. Il forte di queste essere intatto. Poche settimane bastare a raccoglierle e porle in condizione di ricimentarsi. Che se l'essere abbandonati dagli altri principi della penisola non ci permette ricombat-

tere ne' campi lombardi, non però le armi renderemmo a chi ci assalisse. Vegga la repubblica francese quanto le metta conto che gli Austriaci occupino il Piemonte, e rompa la bilancia politica di Europa. Se ciò avvenisse, saremmo pronti a riceverli, e fare lunga, accanita, mortale guerra, piuttostochè la fronte piegare a patti vituperosi: e que' soldati, cui molte cagioni s' unirono a sconfortare allorquando combattevano per la libertà della nazione italiana (il cui pregio non tutti, per difetto di civile educazione, intendevano), sarebbero invitti nel difendere le native provincie, e quanto hanno di più caro al mondo. E il cuore ci dice, che se anco nel principio della guerra di Lombardia mostrarono di saper vincere, nel secondo caso saprebbono i frutti della vittoria assicurare. Onde l' imperadore, considerando i suoi veri interessi, dee un accordo orrevole per le due parti, a nuovi cimenti anteporre; avendo sommossa casa sua, e da dovere da più lati fronteggiare. Ciò deve altresì piacere a' Francesi, e a tutti i potentati di Europa; che non potranno quietare, se Italia è sconvolta: la quale non può recarsi ad essere tranquilla, mentre ha da temere infamia o servitù. Solo modo di riordinarla, è di ritirare il risorgimento nostro verso i suoi principii, componendo con nodi indissolubili libertà e principato. I Piemontesi offrire l' opera loro a tale effetto; offrirla il nuovo re: ma come potranno moderare le sorti d' Italia, se sono costretti a rimettere del proprio onore, e abbandonare quelle idee magnanime, che sole dan credito e autorità a' governi? La interposizione de' potentati altra volta chiarì, come le mezzane vie avviliscono i rettori, avvalorano le sètte, spiacciono a' generosi. Condotti a tali strette, non che pacificare altrui, non potremmo pur provvedere a mallevare la tranquillità propria. Pensi, dunque, la repubblica se le torni bene che anco gli Stati sardi sieno soggetti a quelle perturbazioni che il resto della penisola travagliano, in cambio di essere acconci a procurare il buon assetto dalla medesima. E se questo ultimo partito è il solo confacevole alla dignità, alla sicurezza, alle massime conservatrici e alle benevole intenzioni di lei, può ella col-

l'autorità sua ridurre il nostro avversario a termini ragionevoli.

Questo disse il Gioberti in generale; ma in particolare, chiese che la repubblica mandasse un presidio armato, da valere a questi due intenti; primieramente, d'impedire che gli Austriaci non occupassero Alessandria; e in secondo luogo, di permettere che il generale La Marmora, colla sua legione, rimasa inoperosa nella guerra, entrasse subito in Toscana, e ristorando il governo del granduca, antivenisse ogni intervenimento di soldati austriaci. Risposero i ministri della repubblica, che se il re di Piemonte era risoluto a stringere una pace onorevole, dovesse proporre all'imperadore in iscritto le condizioni principali; ed essi, per avvalorare le domande e le pratiche, unirebbero le francesi colle piemontesi armi, mandando un presidio in Savoia o a Nizza o a Genova. Avendo l'oratore mostrato come l'occupazione di questi luoghi, i primi per la vicinità colla Francia e i desiderii manifestati di essere con quella incorporati, e l'ultimo pe' recenti lutti e maneggi delle sètte eccessive, poteva sembrare pericolosa e inopportuna, parvero persuasi, e lasciarono in facoltà de' rettori piemontesi eleggere il luogo, purchè fosse stato conveniente all'effetto che si voleva, nè indegno della maestà della repubblica francese. Ma il Gioberti in vano aspettava le commessioni da Torino. Informati i ministri del re di sue pratiche, dopo alcuno indugio, gli scrivevano: essere viltà mettersi in casa Francesi, avendo già Tedeschi: il dare agli uni la seconda cittadella, mentre gli altri tenevano la prima, essere disdicevol cosa: il tesoro trovarsi esausto, e da non sostenere l'aggravio d'un'altra guarnigione: non esser leale l'offerta della francese repubblica: occupato il Piemonte, favoreggerebbe meglio gli Austriaci che gl'Italiani: quanto al mandare genti in Toscana, non potersi indebolire il regno al cospetto dell'imperadore vittorioso, nè s'avrebbe permesso dal granduca.

LII. Non è luogo disputare se i disegni del Gioberti avrebbero sortito l'effetto, e tirato le cose a miglior termine, dopo che ne' fatti di Roma (di che fra poco discorreremo)

dovemmo conoscere qual conto fosse da fare della fede della repubblica francese: onde poteva essere bene il caso, che in vece il Piemonte di avere gli Austriaci, avesse Austriaci e Francesi, egualmente molesti; e che in Toscana l'entrata de' Piemontesi avesse piuttosto acceso un'altra guerra intestina, che impedito lo intervenimento dei Tedeschi. Tuttavia, ridotte allora le cose a quella estremità, non era da trovare altri e migliori partiti di questi; che quantunque disperati, pure alla nostra disperazione convenivano. Onde mal si consigliarono i rettori sardi; e ribadirono l'opinione, ch'essi, contenti a una temperata libertà in Piemonte, nulla più curavano del resto d'Italia. E con mostrarsi sori e municipali, apparvero disleali; perciocchè, mentre il Gioberti s'apparecchiava a confutare lor ragioni o scuse, come sapeva e poteva egli, mandarono a Parigi, con qualità di ambasciadore straordinario, il senatore Stefano Gallina, che a bocca rinnovò il rifiuto: onde l'altro si depose d'ogni ufficio pubblico, e rimase in Parigi privato; giurando fin d'allora di rompere, colla feconda penna, aspra guerra a' ministri piemontesi, da cui era stato prima abbindolato e poscia offeso. I quali, o temessero di averlo nemico, o sperassero di placarlo, o provassero dolore del torto fattogli, gli proffersero una provvisione pe' servigi prestati. Ricusolla, per conservarsi libero, standogli più a cuore la dignità, che non lo spaventasse la povertà; riparata alla meglio colle fatiche dell'ingegno, e con la più stretta parsimonia. Così lasciò l'arringo pubblico: dove entrò con fama smisurata, acquistatagli dalle opere; lo corse quando festeggiato, quando maledetto; ne uscì col dolore di avere maggiormente desiderato, che procurato il bene d'Italia.

LIBRO VENTITREESIMO.

SOMMARIO.

I. Congiure e macchinazioni nello stato romano. — II. Masnade nella provincia ascolana. — III. Agonia del reggimento popolare in Toscana. Ripugnanze a scriversi per la difesa de' confini. — IV. Voci sinistre. Paure di peggior governo. — Pratiche di ristorazione monarchica. — V. Andata del conte Serristori a Gaeta, di commissione dei moderati. Altri partitisi per a quella volta. — VI. Eccitamenti a sollevazione. — VII. Sospetti de' popolari contro il Guerrazzi. Intendimenti e uffici del Guerrazzi nel ristorare il principe. Provvedimenti fatti a questo fine. — VIII. Conflitto sanguinoso fra' Fiorentini e i Livornesi del dì 11 aprile. — IX. Occasione presa da' monarchici per mandare in effetto i loro desiderii. — X. Ignavia dei rettori democratici. — XI. Movimento del giorno 12 aprile. — XII. Pratiche d'accordo fra il municipio e il Consiglio popolare fallite. — XIII. Rettori aggiunti. — XIV. Tradimenti e diffalte. — XV. Ristoramento granducale, fatto a nome del municipio. — XVI. Dichiarazioni e promesse fallaci de' ristoratori del principato. — XVII. Primi loro atti. — XVIII. Furori contro il Guerrazzi. — XIX. Imprigionamento del medesimo, sotto specie di custodirlo. Mialcaltà usata. — XX. Sperperamento dei popolari. Baldorie e violenze della fazione tirannesca. Impotenza de' nuovi rettori a infrenarla. Accuse e sospetti. — XXI. Ristorazione granducale nelle provincie. — XXII. Difficoltà o contrasti superati. — XXIII. Dispersione de' corpi guidati dal Petracchi e dal Guarducci. Subbuglio della città di Livorno, riensante di tornare sotto il principe. — XXIV. Minaccia di Austriaci di rompere i confini. Diffalta del general d'Apico. — XXV. Effetti prodotti in Roma dalla nuova della ristorazione monarchica in Toscana. Giuramenti, bandi e deliberazioni. — XXVI. Consulte diplomatiche a Gaeta sul modo di riordinare lo Stato Romano. Sentenze diverse. Consiglio di agenti francesi ai moderati in Roma — XXVII Deliberazione de' rettori francesi di fare una spedizione militare in Roma. Intendimenti vari e confusi di questa spedizione. — XXVIII. Discussione fattane in parlamento. — XXIX. Parole dette nel parlamento inglese. — XXX. Peggioramento della repubblica romana. Provvedimenti di tesoreria. — XXXI. Perturbazioni di quiete e sicurezza pubblica, con fini contrarii. — XXXII. Delitti atrocissimi della provincia anconitana e pesarese. —

XXXIII. Commessione data all' Orsini per cessarli. — XXXIV. Totale sottomissione della Sicilia. — XXXV. Nuovo assalto a Venezia. Illusioni del general Pepe. — XXXVI. Apparecchi a resistere. — XXXVII. Mancanza di soccorsi pecuniari.

I. In mezzo a' trionfi della monarchia così assoluta come limitata, seguitava l'Italia di mezzo in quello stato di transitoria libertà, i cui partigiani non potevano sostenere, nè volevano lasciare; alcuni per onore, altri per vanità, chi per accecamento, chi per disperazione; e qualcuno perchè non potendo trovar seggio per sè, comunque le cose si acconciassero, poco si curava della rovina di tutto 'l rimanente. Diresti che sola salute per essi fosse il non isperarne alcuna. Ma d'altro lato, dopo la sottomissione di Genova, e le fallite prove d'un generale sollevamento nel Piemonte, e la certezza del vicino intervenimento degli eserciti di fuori a rimettere il papa e il granduca di Toscana, maggiormente scoprivasi l'opera de' monarcali a sollevare le popolazioni contro a quei da loro abborriti governi di repubblica; accontandosi co' tiranneschi i moderati, o almeno secondandoli, quantunque intenzioni e speranze diverse nutrissero, e con minor coraggio e risoluzione procedessero. Desideravano i moderati la principesca ristorazione con quegli ordini di libertà pe' quali avessono la potenza recuperato; agognavano gli altri pura e assoluta signoria: promovevano quelli lo intervenimento delle armi francesi, stimandole apparecchiate a difendere la monarchia civile; invocavano questi il soccorso delle armi austriache e napoletane, che sapevano più fido sostegno a dispotico impero. Gli uni avrebbero voluto che movimento i popoli facessero, ma non violento e sanguinoso, come era intendimento de' fautori della tirannia. Finalmente differivano, perchè i moderati, più che per alcuna opera o fatto, si dimostravano nemici alla libertà popolare per discorsi e lamenti vani; e tanto maggior odio acquistavano da' repubblicani, quanto che riescivano meno efficaci e temibili dei tiranneschi, i quali non inutilmente cospiravano, fingendo di volere principato limitato con costituzione, per aver seguaci e aiutatori alla loro impresa gli stessi mo-

derati; e dopo la vittoria facilmente sgararli, quasi punendoli sì della loro mal celata ambizione, e sì della loro semplicità a credere che ristorazione di principato possa farsi, che non riesca assoluta.

Adunque, negli Stati romani, di congiure scoppiavano maggiori indizi; e poichè gl' interdetti, le profezie, i prodigi non valevano a sollevare i popoli, si adoperavano stimoli più efficaci e più rei. In alcuni luoghi vennero alle mani e al sangue. A Ginestreto, piccolo castello a cinque miglia da Pesaro, turba di villani, capitanata da un Domenico Oliva, entrò in chiesa, e fatto benedire armi e bandiere, sonò le campane a martello; poi uscì ad abbattere le insegne repubblicane, procedendo via via in altre terre fino a Mombaroccio, terra natale dell'Oliva; la più popolosa di que'dintorni. Gli abitanti chiusero le porte, e respinsero i sollevati, che ripararono al convento de' frati zoccolanti, posto in vetta del monte detto il Beato Sante; di dove furono in breve ora volti in fuga da' soldati che di Pesaro mandò il preside Cattabene.

II. Ma il maggiore sforzo di macchinazione facevasi nelle Marche, al confine del regno. Erano memorie, che altre più volte ladroni e omicidi, conosciuti sotto il vil nome di *brigantaggio*, aveano, rubando, ammazzando, taglieggiando, e ogni più crudele e scellerata opera commettendo, fatto strada al ritorno del papa e di altri monarchi; e lasciarono già nelle istorie nomi di perpetua infamia un fra Diavolo, un fra Cicala, uno Sciabolone, e a niuno forse di costoro secondo, il cardinal Ruffo. Siffatti esempi, e più i profitti che ne seguirono, accesero il cardinal De Angelis e monsignor Savelli. Il primo era arcivescovo in Fermo, da dove ordiva da un pezzo trame, con sì poco accorgimento e prudenza, che il governatore repubblicano fu costretto a farlo sostenere, e quindi mandarlo prigione in Ancona. Con maggior sicurezza della persona travagliavasi il Savelli; il quale, col titolo acquistato di commessario pontificio straordinario, si condusse a Teramo, città ultima d'Abruzzo sul confine; dove insieme con lui si ridussero il maggiore de

Angelis, fratello del cardinale, e il maggiore Alderano Palomba, fratello del console toscano e austriaco a Civitavecchia, per caldeggiare di qua nella provincia ascolana l'opera de' masnadieri, coll'autorità e col danaro ricevuto dalla corte di Gaeta. Ma il Savelli, avarissimo, poco o nulla diede, costringendoli a maggiormente sostenersi colle rapine e colle taglie. Erano circa mille e cinquecento, fra soldati napoletani, montanari, banditi d'ogni sorte. Capitanavali un prete per nome Taliani, uomo rozzo, ignorante, facinoroso, già colonnello de'centurioni gregoriani, e allora eletto commessario pontificio nelle Marche, e comandante superiore de' militi volontari pontificii. Precedevanli frati e preti col Cristo in mano, e così entrando ne' paesi, li mettevano a ruba. Ma non riescivano a sommovere i popoli. Più tosto abbandonavano i luoghi, che lasciarsi adescare da que' ladroni, non ostante che in nome e coi colori del papa s'avanzassero. Più volte si avvicinarono alla città di Ascoli, che serrate le porte, col coraggio di cittadini armati e usciti fuori, gli respinse. Non di meno, tornavano sempre agli assalti; sì il colonnello Rosselli, comandante le milizie repubblicane in quella provincia, uscito loro contro, e cóltili di sorpresa presso Coperso, li sbaragliò e fugò per quelle balze, seguitandoli fino al villaggio di San Gregorio. Di qui andò sopra Acquasanta, dove era il capitano Costantini, assediato da' masnadieri insieme colle sue genti. Liberatolo, e passando per le Castagne Coperte, luogo famoso per le stragi pure ladronesche del 1809, s'impadronì di Capo di Rigio, assaltò all'improvviso i masnadieri, e cacciolli fino ad Arquata, di dove nascostamente fuggirono, riparando nel regno di Napoli.

III. Ma in Toscana, o per essere poco in odio il principato, o per maggior debolezza del nuovo governo, o per inopinato accidente, le replicate prove di sollevazione ebbero finalmente effetto. Mostrai come la Toscana, fra lo spirare del mese di marzo e l'entrare di aprile, perigliasse fra interne perturbazioni, e minaccie di essere da' stranieri occupata. Le quali due cose erano andate ognora aumentando, essendo l'una calamità stimolo all'altra: perciocchè di mano in

mano si chiariva meglio, e non lontano, l'avvicinarsi degli Austriaci, i vaghi della monarchia, moderati e non moderati, pigliavano più ardire; e intanto, gli estremi popolani, più tosto da disperazione che da alcuna speranza stimolati, diventavano ogni giorno più inquieti e turbolenti, mettendo il paese, già stucco, nella prova di romperla con esso loro. Il Guerrazzi, che timoneggiava la nave dello Stato fra questi scogli, faceva meglio le mostre di condurla a salvamento, di quello che ne avesse il potere e la fidanza. Chè dove pure gli fosse successo di mantener la quiete dentro, non gli era possibile assicurare i confini. Tuttavia, di bandi e di esortamenti seguitava ad essere prodigo; adoperava parole or fiere or lusinghevoli, mescolate d'imagini nuove e strane, sperando forse che le fantasie commosse accendessero i cuori, che per altro rimanevano freddi. E poichè negli editti si parlava di libertà italiana, il qual nome aveva altra volta suscitato fervori insoliti di guerra, allora sonava mal deffinito nel concetto de' più; a' quali, come più sopra notai, era sì odioso quel popolesco reggimento, che fra il prendere le armi per difenderlo e l'accettare in casa i Tedeschi, a questa si accomodavano: anzi, dolenti alcuni sarebbono stati, se dopo la fallita speranza del soccorso piemontese, fossero mancati. Aperti, adunque, i ruoli per iscriversi nella milizia, destinata alla difesa de' confini, pochi si presentarono; molta gioventù rattenuta non solo da ignavia, ma ancora da istanze de' genitori, che pe' figliuoli scritti si richiamavano. G. Manganaro, preposto alle cose della guerra (succeduto al general D'Apice, anch'esso quasi subito scambiato), manifestava per bando il suo rammarico per cotale scandaloso rifiuto a difendere la patria in pericolo; ricordando (con nessun frutto) l'esempio delle madri spartane, che non solo consentivano a' figliuoli il prendere le armi, ma colle loro mani ne li rivestivano, e accompagnandoli al luogo della zuffa, li esortavano a lasciare anzi la vita che la vittoria.

IV. Fra tanto, qua e là i mali e i rimedi si esageravano con voci variamente paurose. Da un lato, i nemici della parte popolare spargevano, i Napoletani a Rieti e gli Austriaci

in Lunigiana entrati: il che non era vero. Dall'altro, i popolari cercavano di far credere il loro esercito smisuratamente ingrossato, inespugnabili le fortificazioni, muniti i confini, nè più veduto il fervore de' popoli a respingere ogni forestiero intervenimento. Le quali cose erano ancor più lontane dal vero; perchè se bene sufficienti raccolte di armi si facessero, scarsa e non disciplinata era la gente che dovea impugnarle. E tuttavia bastava perchè gli animi de' più sventati, con sì fatte illusioni, maggiormente folleggiassero, quasi certi del trionfo. Nè mai si vide tanto più crescere la baldanza, quanto più il pericolo era vicino: il che sarebbe meno esplicabile se non si sapesse avervi di traditori, che sospingevano il furore delle passioni estreme, per facilitare la venuta degli eserciti forestieri. Tanto più, adunque, il guerrazziano impero era desiderato dagli amici della quiete, quanto il loro animo martellava ognor crescente paura, che altro peggiore di gente vituperosissima non ne sorgesse: quindi, ne' loro diari, pregavano e confortavano il Guerrazzi a tenere il governo, come il solo rimasto a frenare gl' impeti della licenza. Piacque, e fu arte di lui, che l'arcivescovo di Firenze si riducesse alla sua sede, quasi indicio che le cose andassero a sicurtà interna ricomponendosi, e il dittatore ogni dì più dalla setta de' licenziosi si spiccasse. In oltre, di mano in mano che nell' universale rafforzavasi la opinione più o meno esatta, che il Guerrazzi si travagliava per la ristorazione del principe, cresceva verso lui l'osservanza de' monarcali: alcuni de' quali, ragunati in segreto concilio, che s' intitolò compagnia de' veri cittadini, indirizzarono a vari notabili della città, fra cui erano il Capoquadri, il Ricasoli, il Capponi, il Serristori, il duca di Casigliano, ed altri parecchi, una lettera in questa forma: Non essere più tempo da perdere. Toscana tutta volere da essi la sua salvezza, ed essere debito il procacciarla. Corressero, e subito, stringendosi fra loro e con altri; e d'accordo col municipio, andassero al Guerrazzi per concordare il modo, sì per mantenere la sicurtà interna, e sì per ovviare alla venuta degli stranieri. Confidare il principe in loro, nè i Toscani

dimenticheranno il loro nome, che sarà in monumento eretto a' benemeriti della patria, scolpito.

V. Dette lettere raccolte e sigillate, furono, per più sicurezza, mandate al soprintendente alle poste; che, per paura o per acquistarsi grazia, le portò al Guerrazzi. Questi, sapendo il contenuto, senza aprirle, le fece avere a' nominati, avvertendoli, più tosto risentito, che non accrescessero, mescolandosi in segrete brighe, i suoi fastidii, nè lo attraversassero nel conceputo disegno. Risposero alcuni, scusandosi, che nulla macchinavano, e anzi nello ingegno e virtù di lui tutti confidavano. Nel medesimo tempo, Guidi Rontani prefetto di Firenze, o che sperasse di conservarsi per questa via l'ufficio, o fosso mosso da amore di ben pubblico, cercava intendersi co' più autorevoli della parte moderata, a fin di effettuare la granducale ristorazione. Ne fece un motto al Guerrazzi, che gli rispose: non essere ancora tempo: doversi meglio le cose apparecchiare. Nondimeno, il Rontani si convenne con Gino Capponi, Giuseppe Giusti e il conte Serristori, perchè quest' ultimo andasse a Mola di Gaeta, e il principe supplicasse di richiamare con pubblico bando i Toscani alla sua obbedienza: dopo di che sarebbesi di leggieri il granducal seggio rialzato, insieme collo statuto del 1848. Il Serristori, agevolato dal prefetto, si partì; presentò al principe la supplica: il quale nessuna risposta diede, nè alcun atto fece. Più innanzi conosceremo con quanto diverse commessioni da quelle colle quali era stato mandato, il conte tornò. Partironsi pure altri nascosamente per Gaeta, chi prima, chi poi: se spontanei o chiamati, non saprei dire, ma certi che la loro andata tanto più largamente sarebbe stata guiderdonata, quanto che appariva più meritoria; sentendosi la famiglia reale in sullo scoglio di Gaeta come abbandonata, e quasi dimenticata, ancor da quelli che per servigi e uffici dimestici avrebbero avuto maggior obbligo di raggiungerla o visitarla. Molti de' quali spasimando in cuore il ritorno del principe, temevano di non manifestarsi troppo, dov' ei per alcuno accidente non fosse tornato; onde, finchè non furono più che sicuri della venuta

degli Austriaci, procedevano assai cauti, e qualcuno molto incerto ed ambiguo.

VI. Ma, nel tempo che i monarcali d'ogni generazione caldeggiavano la dittatura guerrazziana, solo e finchè avesse impedito che la parte più licenziosa non prevalesse, non cessavano più o meno di soppiatto dallo stigare a sollevazione contraria, massime gli uomini delle campagne, che come più sottoposti all'autorità dei preti e dei nobili, si giudicavano più agevoli a quell'impresa, maggiormente promossa coll'oro del russo Demidoff. Il quale, poco in patria osservato, avea nella facile Toscana, ottenuto titolo e insegna di principe, per lo gran spendere; talora con pubblica beneficenza, e più spesso con arroganza soverchiatrice e stravagante. Egli, spesso andando e tornando di Gaeta, portatore e rapportatore di segrete intelligenze, mentre nello interno comperava gridatori, s'intendeva fuori cogli Austriaci, perchè quanto prima in Toscana si gittassero.

VII. Or questi diversi maneggi e tentamenti, spillati da' settari della libertà popolare, aggrandendone il rumore, se ne valevano per dare addosso al Guerrazzi; che, secondo loro, n'era inteso, e s'accordava co' fautori del principe, e tradiva la parte che lo aveva innalzato. Ciò era calunnia, prodotta da sospettosa malizia. Ma è certo che egli, ogni dì più sentendo di non potersi reggere in quello stato, non più di fuori che di dentro minacciato, più esplicito e auco determinato procedeva nel disegno della ristorazione principesca; ch'ei sperava di condurre senza contrasto e perturbazione interna, e colle stesse forme di legittimità popolare; inducendo il maggior numero del Consiglio a deliberarla, appena si fosse di nuovo ragunato. Al qual fine mandò nelle provincie alcuni a lui più ossequiosi, perchè informandosi delle inclinazioni dei popoli, ne riferissero; e rafforzato del costoro rapporto, che s'aspettava sfavorevole a repubblica, e più, a prendere le armi per difenderla, proporre con maggior certezza di successo la rinnovazione dello statuto. Però, quando anche il Consiglio, già sperimentato docile ad altri suoi voleri, avesse acconsentito quasi cedendo alla necessità,

non si potrebbe dire che la deliberazione di lei avrebbe il desiderato effetto prodotto; chè, non avendo il principe, messosi in man degli Austriaci, fatto alcun conto dell'opera del municipio e de' fautori della monarchia, come fra poco conosceremo, non era da sperare che rispettasse quella de'rappresentanti del popolo. Vero è che il Guerrazzi, nel medesimo tempo, cercava di rendersi favorevoli gli oratori d'Inghilterra e di Francia, e impegnare lor fede a mettere un ostacolo alla venuta dei Tedeschi; senza cui ogni maniera di ristorazione del principato sarebbe tornata egualmente contraria a libertà: e il ministro d'Inghilterra Hamilton, incoraggiandolo in questi propositi, davagli di quelle assicurazioni che paiono autentiche, e non sono.

Adunque, colla quasi certezza di far deliberare dal Consiglio il ritorno del principe con larghe guarentigie di libertà, e colla speranza che i rettori d'Inghilterra e di Francia dopo questo fatto sostenessero il non intervenimento degli Austriaci, il Guerrazzi faceva gli opportuni provvedimenti; specialmente per tenere in freno i partigiani sì del regno assoluto e sì della repubblica; gli uni e gli altri da mandar male il suo disegno. E sì come per opera d'entrambi si commettevano ribalderie, e, che era peggio, se ne ingrandiva la fama, con grande spavento e dolore dell'universale; tornò a quell'odioso e vanissimo espediente del punire con giudizio sommario: che non fece nè pur l'effetto di spaurire, sapendosi che, come l'altra volta, sarebbe rimasto vacuo di effetto. Risoluzione più opportuna fu di ordinare che le armi, nei primi giorni della mutazione, date rifusamente o rapite dalla gente dei conventicoli, si ripigliassero, sotto colore di servire pe' marcianti alla difesa de' confini.

VIII. Ma, nel tempo che il Guerrazzi faceva ogni sforzo per reggere la puntaglia in fino al 15 aprile, che doveva ragunarsi il Consiglio, nacque un conflitto, che guastò tutti i suoi disegni e apparecchi. Del qual conflitto dirò i particolari. Provando egli sterili in Firenze, e nelle altre città di Toscana, i rinnovati eccitamenti alla difesa di fuori, erasi rivolto più particolarmente ai Livornesi, che come cagion

prima di quella mutazione, parevagli dovessero fare ogni prova per sostenerla colle armi. Andò egli stesso in persona a Livorno, arringò al popolo nella chiesa principale, eccitollo ad accorrere numeroso alla frontiera per difendere la patria. Un certo numero si scrisse, non uguale al bisogno, ma da mostrare che i Livornesi, più che ogni altra gente di Toscana, ascoltavano la voce del Guerrazzi: non avvertendo egli, o forse dissimulando, che que' sì pronti a menar le mani ne' garbugli interni, cattivi soldati sarebbero stati per la difesa de' confini; se pure, in tanta penuria di combattenti e di difensori, non fosse da abbracciar tutti e adoperarli come si poteva. Ordinossi che gli scritti venissero a Firenze, per essere in fortezza esercitati nelle armi; destinando la città di Pisa per ritrovo generale di tutta questa milizia volontaria. Giungevano i sopraddetti Livornesi, che pareano berrovieri; armati alcuni di pistole e pugnali, e in aspetti strani e torbidi, che facevano insieme paura e dispetto a' Fiorentini, già a bastanza indispettiti per quelli che da un pezzo vi dimoravano, albergati nel convento di Borgognissanti. I quali non era quasi giorno che non facessero qualche ribalderia, o non pagando nelle botteghe, o (che più inaspriva) dando noia alle donne, scambiando talora oneste con disoneste: onde avvenivano risse, baruffe e richiami al prefetto, che non sapeva o non poteva rimediare. V' avea pure la squadra de' Livornesi, condotta dal maggiore Guarducci, che stanziata a Pistoia, era stata chiamata per mandarla al contado aretino; ma non aveva passato Montevarchi, che, per richiami del commessario Romanelli, ebbe ordine di tornare a Firenze, e restituirsi alle stanze di Pistoia. Mai non furono vedute compagnie di soldati in peggiore arnese: mancavano di cappotti, di vesti, di scarpe, e soprattutto di disciplina. Il Manganaro preposto alle cose della guerra, passatele in rassegna, ordinò che si fermassero per essere vestite e armate convenientemente. Ma la città mormorava per tutto questo raguno di Livornesi odiatissimi: tanto più che i nemici del Guerrazzi spargevano, averli esso chiamati per difender sè, e opprimere il popolo fiorentino.

Il che non era vero; ma dava presa a quelle voci col non mostrarsene scontento, quantunque in cuore nessuna stima avesse di loro, e più, col non sollecitarne la partenza; non ostante che amici suoi e della patria lo avvertissero, che non era senza gran pericolo il tenerli in Firenze ancora un giorno; e vestiti o non vestiti, armati o non armati, bisognava levare quest'esca di civile discordia, da finire col sangue. Ma il Guerrazzi, solito a scherzare col pericolo, forse non avendo concetto che i Fiorentini venissero mai alle mani, o uscissero vittoriosi, lasciava correre, dicendo che appena provveduti di armi e bagaglie, sarebbonsi partiti. I Livornesi, d'altra parte, sapendo la ressa che era fatta al capo del governo perchè fossero mandati via, e l'odio generale contro a loro suscitato, stavano come in paese nemico; crucciosi, baldanzosi, desiderosi, prima di andarsene, di lasciare alcun ricordo di loro. Quindi, qua e là sparpagliati, poco o nulla valendo la voce de' capi a tenerli negli alloggi, bravavano la gente fiorentina. La quale per un pezzo tollerò; ma la mattina del giorno 11 aprile, il sacco era per traboccare. In tutta la città notavasi certa inquietudine più del solito. Il Guerrazzi, stato la sera avanti egli stesso testimone d'una baruffa avvenuta alla porta a Prato, e veduto per buon tratto di via rovesciarsi in città una frotta di gente, armata di bastoni, che imprecava al suo nome, erasi finalmente deciso a far partire la squadra del Guarducci; e mandava gli ordini. Ma in questo, era nato in luogo detto de' Cancelli, non molto lungi della fortezza, un gran tafferuglio, per avere alcuni Livornesi preso roba in una bottega, e non voluto pagarla, aggiungendo insulti e bravate. Forse in questi scandoli soffiavano coloro che desideravano un pretesto di sollevazione. I quali aggrandivano i misfatti de' Livornesi, spargendo che dove trucidavano fanciulli, dove svergognavano donne, dove svaligiavano case, e di mandare la città a ferro e a sacco erano deliberati; mentre poco più e poco meno facevano di quanto da soldatesche ordinatissime si è pur tollerato. Levossi rumore da per tutto: era un gridare feroce addosso a' Livornesi. Ferdinando Zannetti, capo

della guardia cittadina, correva su e giù a metter pace, facendo più le parti di coraggioso e virtuoso cittadino, che di esperto comandante; il cui ufficio sarebbe stato di dar ordini. Mancando i quali, le compagnie che uscivano fuori in arme, stavano ognuna a volontà de' capitani; inconsapevoli anch' essi di ciò che dovessero fare.

Era la città in questo subbuglio, quando la squadra del Guarducci, conforme al comando avuto, s' incamminava verso la officina della strada ferrata, per essere di qua traghettata a Prato, e quindi a Pistoia. Si sparse, e dalla commossa gente si credette, uscire a sostegno de' compagni Livornesi. All' entrare in Piazza Vecchia, contr' essa divampò la furia del popolo. Allora appiccossi la zuffa. I Livornesi armati tirarono; i militi cittadini che erano schierati, vedendo tirare, non si tennero nè pur essi. Cresciuto il furore da ambe le parti, venivano dalle finestre archibusate contro a' Livornesi, che sciolti nella piazza, ne dirizzavano altrettante contro le case. Alcuni caddero morti; in vano adoperandosi il maggior Guarducci perchè il fuoco cessasse, e l' ordine tornasse nelle scomposte file; e gittò via la spada, protestando di non voler più comandare que' suoi inferociti soldati. Era corso all' annunzio del tumulto il Guerrazzi, a cui ne' pericoli il coraggio più tosto cresceva, che mancasse. E scorgendo che un drappello di soldati a cavallo, in cambio di disperdere gli azzuffati, stavasene in disparte, garrì chi li comandava; e fatto scendere di cavallo un soldato, vi montò egli, e voltò dove più ardeva la mischia. Gli fu tratto un colpo, che non lo colse; e tuttavia seguitò. Giunto in piazza, e pronunziato parole di concordia, vi rimase fino che la civile battaglia non cessò, e le genti del Guarducci non si partirono. Ma altro più feroce tumulto erasi acceso a poca distanza, mescolandosi i veliti, che pria carabinieri, volevano vendicarsi delle offese patite a Livorno l' anno avanti, e non mai sdimenticate. E perchè a' Livornesi rimasti si dava la caccia, come a belve feroci, tre di loro eransi appiattati in una bottega. I veliti li volevano nelle mani. Contrastò per un pezzo lo Zannetti; ma venutagli addosso

la piena del popolo, dovè cedere, e que' sciagurati furono fatti a pezzi. Sopraggiunto il Guerrazzi, e gridando che da quell' incrudelire contro a' fratelli cessassero, urli di popolo intorno lo assordano, ch' e' erano assassini, e bisognava finirli. Provando egli a scusarli (e vogliono che si lasciasse uscir di bocca, che se non fossero stati offesi, non sarebbonsi cimentati), due sassi gli furono scagliati. Giovògli la sua intrepidezza: per la quale potè salvarsi, restando nel pericolo in fino all' ultimo; e promettendo che subito avrebbe fatto partire tutti i Livornesi che ancora rimanevano.

IX. Ma omai il rimedio non era più a tempo. I monarcali d' ogni specie, in fino allora peritosi di fare un movimento in favor del principe, e aspettanti che lo stesso Guerrazzi lo conducesse, o almeno lo aiutasse, presero alquanto più animo; come che ognora lontano da quella risoluzione che in simili fatti si richiede. Avrebbero voluto; pareva loro ottima occasione quel furor popolare contro i Livornesi: ma non bene s' attentavano. La città, dopo i sanguinosi casi del giorno, era nella notte rimasa piuttosto senza guerra che con pace; tanto più che i mettitori di scandali avevano divulgato, che la città di Livorno sarebbesi travasata in arme a Firenze per vendicare gli uccisi; e qua e là facevansi raguni di popolo, in gran parte formati di quella gente vendereccia, che grida per chi paga; e in quel momento pagavano i monarcali. Andarono indettati al palazzo della città; domandarono e ottennero che il maestrato si raunasse; gridarono che togliessero il timone dello stato a nome del principe: il cui busto preso, correvano con quello in mano, a vie più eccitare a mutazione.

X. I sussurroni della fazion popolare, sì baldanzosi il giorno avanti, erano tutti scomparsi dalle piazze, svigoriti dall' aver veduto che il popolo fiorentino cominciava farsi vivo. Solamente i pochi del Consiglio, che erano in Firenze, si congregarono, più per sermoneggiare, che per fare alcun provvedimento. Cominciossi ad atterrare gli alberi detti della libertà, con mescolamento di voci, se bene non molto alte nè generali, di morte al Guerrazzi e viva Leopoldo II. Ne

fu avvertito il Marmocchi, ministro degli affari interni, da due ufficiali della guardia cittadina; a' quali rispose: se il popolo era molto, lasciassesi fare. Ed essendogli stato soggiunto, che non era molto, e potevasi di leggieri disperdere, replicò che ne avrebbe parlato col capo della podestà esecutiva. D'ordine del quale, furono rafforzate le guardie alle porte della città, e mandate in giro scolte armate. Il ministro degli affari militari altresì comandava che fossero portati in piazza quattro cannoni, e la cavalleria stesse pronta. Ma stimandosi la milizia più fida i municipali, che in buon numero si trovavano a Lucca per andare ai confini, si ordinò parte di essi tornassero subito a Firenze col comandante Solera; già apparecchiato al tradimento. Non molto il Guerrazzi mostrava di contare sulla milizia cittadina, o che la stimasse debole sostegno, o temesse di averla maggiormente avversa che favorevole. Nè in questo s'ingannava; perciocchè nell'ultima riordinazione fatta, i graduati eletti co' suffragi dell'universale, erano stati la più parte sortiti monarcali e nemici al governo popolesco. E comecchè il capo supremo Zannetti fosse di libertà svisceratissimo, non aveva piena la osservanza di chi reggeva; essendosi già chiarito, non essere uomo da secondarlo in ogni cosa: senza dire quel che sopra notai, che per coraggio e virtù valeva tant'oro; non così ne' consigli, e più negli usi politici e militari.

XI. Adunque, con ordini vani e incerti, anzi che con validi provvedimenti, si passò la notte dall'undici al dodici aprile; mentre i fautori della ristorazione principesca travagliavansi nascostamente, perchè genti da' luoghi vicini accorressero ad ingrossare e fortificare il movimento. La mattina del 12, la stessa gente prezzolata per tempissimo raggruppavasi. Non avendo incontrato alcuna opposizione nella notte, tornava agli stessi atti e alle stesse voci. E nel tempo che tranquillamente rappiccava in alcuni luoghi le imprese granducali, metteva a terra gli alberi di libertà, rimasi ancora in piè; andando poi costoro per le case a domandare guiderdoni: e si riconoscevano i medesimi che un

mese avanti chiesero di essere guiderdonati per averli rizzati. Tuttavia, se quelli del governo avessero apparecchiato subito alcuna resistenza, ovvero non fossero stati traditi da' quei che avevano obbligo di sostenerli, quest' altra prova de' monarcali sarebbe fallita, come le precedenti; conciossiachè seguitassero a procedere colla stessa mollezza e titubanza. Chi diceva: facciamo; chi tentennava; chi avrebbe voluto in un modo, chi in un altro: onde nella città era agitazione e ingrossamento di popolo, senza sapere a che si dovesse venire. Pareva che popolari e regii facessero a chi più temersi: e la gente fiorentina, passatole il furore contro a' Livornesi, già partitisi, cominciava ripigliare quella sua naturale indifferenza, se i prezzolati delle campagne e delle strade non venivano a rianimarla.

XII. In questo mezzo, il municipio erasi raunato nella sua sede, non certo di quel che dovesse fare. Essendo infermo Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere, faceva sue veci un Orazio Ricasoli, che in tutta Toscana non era forse da trovare il più onesto e a un tempo il più imbecille uomo; da sottoscrivere ogni cosa senza leggere e intendere. V'ebbe qualcuno di quel magistrato, che opinò doversi impetrare la unione del Consiglio popolare, per avere un' autorità toscana, anzi che fiorentina. Parve che a' più quadrasse questo pensiero; e l'architetto Giuseppe Martelli, uno del municipio, andò subito in cerca del professor Taddei, presidente del detto Consiglio, a fin di conferire per un accordo fra' due corpi, mediante il quale si effettuasse l'omai necessario e da tutti desiderato mutamento, senza contrasto e spargimento di sangue. Il Taddei, buono e di costumi temperatissimi, facilmente acconsentiva. Accontatisi col professor Zannetti, come capo della milizia cittadina, uniti andarono al palazzo municipale, per consultare insieme cogli altri sul modo di mandare ad effetto il comune disegno. Stanziarono, che il Consiglio, d'accordo colla milizia cittadina e col municipio, dovesse la ristorazione della monarchia limitata dalla costituzione effettuare.

XIII. Ma fuori già si trattava di dare tutori al munici-

pio; che essendo accozzato di uomini da nulla, e alcuni quasi idioti, temevano non avesse sufficiente autorità e scienza per soprintendere a quel movimento. Lo trassero ad aggregarsi cinque uomini di nome, da procacciargli fiducia e osservanza. Furono il marchese Gino Capponi, il barone Bettino Ricasoli, il conte Luigi Serristori, il marchese Carlo Torrigiani, e il senatore Cesare Capoquadri; tutti sortiti dalla schiera dei moderati, ma non tutti d'animo egualmente schietto, potendo in qualcuno più l'ambizion del comando, che l'amore di fama cittadinesca. Del marchese Capponi notai altra volta il fato infelice di servire d'usbergo a' moderati, ogni volta sentivano o fuggirsi di mano la potenza, o speravano di racquistarla; e allora gli fecero correre pericolo di macchiare con brutta fine la libera e intemerata sua vita, se non l'avesse scusato la sventura di esser cieco, e la pieghevole bontà dell'animo a lasciarsi trascinare al governo, quando più era mestieri di vedere e operare. Bettino Ricasoli, probo uomo anch'esso, e sincero amadore di franchigie, ma d'ingegno piuttosto puntiglioso, non così in quel momento desiderava la ristorazione dello Statuto, che ancor più forse non desiderasse l'abbassamento della parte popolare, stata ostacolo perchè egli e i suoi amici non salissero al Governo. Il Serristori, partitosi già per Gaeta, non ebbe parte nel governo ristoratore; serbato egli a compirne un'altra men bella, come al suo luogo sarà detto. Il Torrigiani era un dabben uomo, e da stare cogli altri più autorevoli. Meno leale di tutti appariva il Capoquadri; quasi anello ultimo fra' moderati e i tiranneschi, e da prevalere in un consiglio di stolti, per quel suo intelletto avviluppato ed eloquenza variamente cavillosa. Egli, la sera dell'11, erasi partito di Firenze, e fingendo andare a una sua villa presso Empoli, si condusse a Terrafino, villa del Bertolla, sperando trovarvi il senator Baldasseroni; il quale non istimandosi ivi a bastanza sicuro, era passato ad altra villa detta Castellonchio. Qui conferirono insieme segretamente; e mentre il Baldasseroni disponevasi di andare a Mola di Gaeta, il Capoquadri tornava a Firenze a partecipare del municipale governo.

XIV. Fra tanto, quelli del reggimento parevano come morti. Il Guerrazzi, stanco dalle fatiche del giorno innanzi e della notte, riposava infino a ora tarda. Il ministro degli affari interni, con orgogliosa dappocaggine, nè lo informava di quel che accadeva, nè provvedeva com'era mestieri. Ancor più dappoco si mostrava il prefetto; che vogliono consapevole di quel che faceva il municipio, e disposto a secondarlo, veggendo non potersi più alla ristorazione del principe contrastare. I capi della milizia stanziale, scienti anch'essi le intenzioni del municipio, non eseguivano alcuno degli ordini ricevuti, allegando che non avevano cavalli e arnesi per trasportare in piazza artiglierie. Nè la milizia civile era meno inclinata a secondare gli ordini più tosto del municipio che de' rettori; chè avendo ragunato i capi il general Zannetti, dichiararono che voleyano la ristorazione del principe: conciossiachè la persuasione in ognuno (e nello stesso Guerrazzi, e ne' ministri di Stato altresì) di non lontana fine a quell'ordine sì malagevole di reggimento, a chi toglieva il necessario coraggio per sostenerlo, a chi lo accresceva per abbatterlo. Il non aversi poi concetto determinato, e il solito voler molti tenere il piè in più staffe, non faceva prendere alcuna vigorosa deliberazione, sopraggiungendo la rovina innanzi che gl'imaginati rimedi si mettessero in opera.

Ma con fellonissimo animo adoperavano i condottieri della guardia municipale, destinata a recare l'ultimo colpo al governo che l'avea creata. Il comandante Solera, secondo l'ordine avuto, giungeva a Firenze co' quattrocento uomini, che dicono avessero gli archibusi scarichi. Presentatisi in piazza, con sembiante di trarre, fecero a un tratto l'assembrato popolo spulezzare; aiutando lo sperperamento dirotta pioggia. Ma veduto che i municipali, fatta quella mostra, si ritiravano agli alloggi, tornò a poco a poco la gente ad assembrarsi; ingrossata di uomini che dalle porte e dal contado ad ogni otta arrivavano. Il Guerrazzi, destato e avuto ragguagli, mandò replicati ordini, che la guardia municipale uscisse in piazza, o per la vergogna si nascondesse. Non fu

obbedito; avendo il colonnello Solera, compita la parte di traditore, rinunziato il comando al maggiore Basetti, amico e beneficato del Guerrazzi; da cui pure ebbe il grado, e per vana speranza di conservarlo, tradiva il benefattore, mettendosi a disposizione del municipio. Il quale dalla infedeltà dei capi argomentando quella di tutto 'l corpo, chiamò gli altri minori graduati, e richiesto se volevano servire, risposero del sì, qualora fussero assicurati che non venissero Tedeschi, nè fosse del passato domandato ragione: il che in lor favella significava, che dovessino la paga conservare. Il Capoquadri disse: e dubitate che vi possa essere venuta di soldati forestieri, essendo io al magistrato? al resto sarebbesi provveduto. E così pattuirono la tradigione: per la quale il municipio acquistò maggior coraggio e risoluzione; perchè, se bene sapesse di aver dal suo la milizia civile e la stanziale, pure assai gli dava da pensare quella guardia municipale, formata di gente rovinosa, audace e interessata a sostenere il governo popolare ond'era uscita. Guadagnata che fu, il Solera riprese il comando, a fin di cooperare meglio a volger l'opera de' moderati, non tanto dove essi volevano, quanto dove miravano i partigiani di regno assoluto; come fra poco conosceremo.

In questo mezzo, il presidente del Consiglio aveva raunato i pochi che erano in Firenze, per indurli a consentire la deliberazione presa in comune col municipio fiorentino. Da prima i più arrabbiati contrastarono; si dissero di male parole; v'ebbe la solita confusione: ma sì per le esortazioni del presidente, e sì per la cominciata paura, l'uno dopo l'altro calarono. Sopraggiunse allora il Guerrazzi, mostrandosi assai torbo, e pronunziando parole tronche, da fare intendere che si voleva precipitare malamente quel che egli avrebbe compiuto con felice successo. Nondimeno, deliberarono di fare un bando in questa forma: Il Consiglio, d'accordo con la milizia civile e col municipio, prenderà i provvedimenti necessari per salvare il paese. — Ma nel municipio già prevalevano sentenze diverse, che lo facevano riuscire rompitore di fede; non tanto forse per malva-

gità d'animo, quanto per la solita cagione della paura; che come da principio gli avea fatto desiderare l'unione del Consiglio e del Guerrazzi, non sapendo se sarebbe stato dal popolo monarcale sostenuto; poi sentendo, di punto in punto, detto popolo ingrossare, e dimostrarsi fieramente avverso ad ogni segno buono o reo della così detta *democrazia*, disponevasi a rifiutarla. Nè solamente nel municipio e ne' quattro arroti poteva la paura del popolo; ma non temevano meno, che una ristorazione del principato fatta d'accordo co' capi popolari, non fosse disdetta dal principe, contrariata dalle corti; tanto più che lo ambasciadore di Francia, che alcuni giorni avanti pareva confortasse il Guerrazzi ad operare egli la ristorazione del granduca, allora, mutando consigli, esortava il municipio a fare da sè solo, se voleva procacciarsi il favore e il sostegno de' potentati. Ma, fosse per necessità o per altra cagione, è certo, che l'essersi i moderati piuttosto congiunti co' tiranneschi che co' popolari nell'operare la ristorazione del principe, non portò (come alcuni pur vollero giudicare) che la libertà non si salvasse, la quale in ogni modo, prima o poi, sarebbe perita; ma fece che cogli altri mali si raffermasse la discordia, non più al presente che al futuro dannosa.

XV. Deliberarono, adunque, i nuovi reggenti, d'indirizzare primieramente a' Fiorentini un bando, per dir loro che assumevano la balía degli affari pubblici, impromettendosi di liberarli del dolore di essere la patria occupata da' forestieri: poscia di mandare al Consiglio popolare, che altresì pubblicava il suo bando, ambasciadori il conte Digny, l'avvocato Brocchi, e l'architetto Martelli, per fargli sapere, non essere più possibile la statuita unione, poichè il popolo alzava grida contrarie. Qui nacque fiero contrasto: furono di rotta fede proverbiati i tre del municipio, e minacciati di carcere insieme coll'intero magistrato. Ma passate le prime ire, e tornando a trovarsi gli uni cogli altri, scendevano a mezzani temperamenti, che ne' trambusti non ci è di peggio; e proponevasi, che avendo il municipio aggiunto cinque de' moderati, dovesse pure aggiungersi altrettanti dei popolari, scelti fra' più

temperati. Ma nel tempo che spesseggiavano messaggi fra il Consiglio e il municipio per un partito deffinitivo, una frotta di popolo assaliva e sforzava le porte della sala del Consiglio; che trovandosi non guardato, riparò in palazzo vecchio, dove erano guardie ancor fedeli al Guerrazzi. Ivi seguitarono le consulte; faccendieri andavano e venivano di qua e di là, senza che si procedesse a una conclusione. Pare che l'ultima proposta di conciliazione fusse, che il generale Zannetti e il presidente Taddei entrassero nel governo, assunto dal municipio; il Consiglio si sciogliesse; ed esso Guerrazzi andasse a Livorno, a far opera di pacificarla e indurla ad accettare la ristorazione del principe. Ma in questo tempo, era per modo cresciuto il tumulto in piazza, che nè il municipio nè gli aggiunti potevano più raffrenarlo. Già la plebaglia, sguinzagliata da' fautori della monarchia, schiamazzava, e vituperii vomitava contro al Consiglio e contro al Guerrazzi; che da più ore chiusi in palazzo, erano al buio delle risoluzioni del municipio. In vano mandavano deputati; che più non tornavano impediti dalla folla stipata e minacciosa. Finalmente, verso sera, poterono assapere che il municipio non accettava altra compagnia, da quella dello Zannetti in fuora: il quale ricusò. Al Guerrazzi era più in particolare raccomandato, che non si mostrasse; il che volea dire che sgomberasse: ma ei si ostinò a rimanere; mentre ministri di Stato e membri del Consiglio eransi fuggiti. Avendogli prima il colonnello Tommi, poscia il Manganaro, profferto di condurlo fuori in modo da non essere offeso, ringraziò; forse non credendo l'ira popolare contro lui si accesa e duratura; o sperando sempre di essere da' nuovi rettori adoperato, almeno per indurre i Livornesi ad accettare la mutazione: conciossiachè col conte Digny, uno del municipio, ne avesse la mattina tenuto discorso, e avutone parole lusinghiere, e promessa che avrebbe fatto di tutto a persuadere i colleghi a conferirgli detto ufficio. Ad ogni modo, non poteva mai sospettare di finire in cambio prigione: onde, se non mostrò molto accorgimento con quel volere non partirsi, certamente diè prova di coraggio, e di fede nelle

persone che avevano preso il governo in nome del principe. Esse, intanto, dal palazzo municipale si conducevano a prendere possesso del palazzo della signoria. Le campane della città sonavano a festa; milizie civili e stanziali, a piè e a cavallo, facevano ala; immenso popolo empiva la piazza della signoria, festeggiante i nuovi rettori: mentre improperii scagliava contro ai così detti repubblicani. Uno del municipio, fattosi alla finestra, parlò a nome di tutti: Avere essi preso le redini del governo, secondando il voto della intera città; confidare che la quiete e sicurezza pubblica saranno mantenute, coll' aiuto della guardia cittadina e virtù del suo capo; protestare intanto, che nel ristabilire il principato civile, nulla avrebbero trascurato, perchè fosse di popolari instituzioni munito.

XVI. Queste stesse cose furono scritte in un bando, appiccato nel medesimo tempo in tutti i canti della città: onde, se i ristoratori col primo editto promettevano di salvare la Toscana da occupazione di genti straniere, più tardi promettevano allargamento di libertà. Su qual fondamento facessero queste promesse, non sappiamo, nè sapevano essi; conciossiachè niun mandato avessero avuto dal principe lontano. Inoltre, non appena presero il comando della città, che dovettero sentire di essere in balìa della fazion tirannesca, che li trasportò e dominò nello stesso modo, e anco peggio, che i licenziosi aveano tenuto pe' capelli i capi del governo popolare: laonde più tosto si desiderò, di quello che sorgesse un reggimento di verace moderazione. Fu fatto segno all' ira pubblica il Guerrazzi, quasi fusse il solo reo; e anzi non avesse maggiori mali impedito. Ma ne' rovesci, la plebe ha bisogno di appuntare così il favore come l' odio in qualche uomo già famoso, che paia come in sè raccogliere il bene o il male di tutti. L'essere il Guerrazzi rimasto capo del governo vinto, bastava, senza far conto d' altri odii, perchè e' fosse il maladetto; e quei medesimi a' quali egli avea spianato la via per la ristorazione del principe, aizzavano il popolo a bestemmiarlo e manometterlo. E da' segni di ferocia passavano a dimostrazioni d' allegrezza; andando

a torme per la città alluminata, cantando benedizioni a Leopoldo, che indifferenti, e alcuni anco lieti, avevano veduto fuggire.

XVII. Primi atti de' ristoratori del principato furono, che le sentenze de' tribunali s' intitolassero nuovamente al nome del principe; che la guardia municipale toscana si sciogliesse di presente, per riordinarsi sotto nome di guardia di sicurezza, purgata de' disonesti o avversi alla monarchia; che s' intendesse cassa la legge de' giudizi sommari, e con essa i processi cominciati da' tribunali straordinari; che le congreghe popolari fossero chiuse, finchè una legge non regolasse il diritto dello assembrarsi; che il decreto dell' accatto, pubblicato recentemente, restasse senza effetto, e senza effetto pure quello di render mobile la milizia cittadina: quasi più non fosse mestieri di danari e di soldati. Finalmente, fu mandato a tutti i popoli della Toscana un bando, col quale, dopo averli avvertiti del movimento monarcale fatto in Firenze, e delle intenzioni del municipio, che assumendo il governo, s' imprometteva d' impedire che genti di fuori occupassero la Toscana, procacciando a un tempo un allargamento di libertà popolare; dichiarava che temporalmente in ogni provincia i diversi municipi dovessero altresì governare, procurandosi la compagnia di que' cittadini che per probità e autorità credessero più acconci. Altri editti più speciali a' soldati, alla milizia cittadina, furono fatti. Al buongoverno, messo il consiglier Pezzella, che subito rinunziò, fu da Raffaello Cocchi, altro consigliere, surrogato.

È fama che in que' primi provvedimenti del municipio ristoratore, alcuno proponesse di ragunar subito i primi Consigli legislativi, come se non fossero stati mai cassi; ma il Capoquadri, contrariante quasi sempre, s' oppose, dicendo: non doversi togliere al principe questo mezzo di rendere più gradito a' popoli il suo ritorno. Con sì fine adulazione sventò un partito che poteva essere savio; almeno da rendere manco facile o più odioso in appresso lo spacciarsi della civile costituzione dello Stato.

XVIII. Forse altri compensi furono indicati: ma ne'

trambusti quanto è più apparenza di fare, tanto meno si fa; e le proposte accumulandosi e serrandosi svaniscono, divenendo buono ciò che più non si può mandare ad esecuzione. Il maggiore imbarazzo pe' timonieri del nuovo reggimento era il Guerrazzi; aspettante nelle stanze di palazzo di conoscere suo destino. Farlo andare a Livorno, giudicarono, non che difficile, pericoloso; temendo ch' egli a poco a poco non rimettesse Toscana a soqquadro, e forse l' opera omai compita del ristoramento granducale non guastasse. Tenerlo, non sapevano come e quando; e forse a' più sapeva male di consegnarlo a gente, che di lui non avrebbe avuto pietà alcuna. V' ebbe chi consigliò, che gli si proponesse di accettare volontario esiglio. Non ricusò il Guerrazzi, e domandato danari pel viaggio, gli furono dati. Se non che, trattandosi queste cose dentro palazzo, fuori cresceva tumulto e schiamazzo di popolaccio gridante: morte al Guerrazzi; e minacciante di sfondare le porte di palazzo, tutto sbarrato e di guardie circondato. Più volte il marchese Capponi, per acchetare i tumultuanti, dovette mostrarsi, e assicurare che il Guerrazzi era sotto custodia, e promettere che sarebbe stato alla giustizia punitrice delle leggi sottoposto.

XIX. Spettacolo più osceno fu il dì vegnente; che truppe di villani armati di grossi bastoni, falci e accette, si precipitavano in città; e urlando viva Leopoldo II, morte a' desiderosi di libertà, portavano in giro la impresa granducale, e nelle strade e botteghe costringevano le gente a baciarla; poscia alle stamperie avventandosi, minacciavano mandare ogni cosa in fascio. Ma il costoro furore era sempre maggiormente vòlto contro al Guerrazzi, che chiedevano di vedere, dubitando che non fosse fatto fuggire: onde parve di condurlo nel castello di San Giorgio, sino che le ire popolari non si attutassero. Pregarono il professore Zannetti a compire il penoso ufficio; il quale accettò, con condizione che fosse guardato da' militi cittadini, e non da' veliti, alloggiati nella fortezza. Certamente, non pensava il leale uomo di essere stromento a disleale opera. Andato al Guerrazzi, facilmente

lo persuase a volersi ridurre in castello, dando sua parola che fra qualche giorno sarebbesi partito. Nè dubitiamo che intenzione della più parte de' nuovi reggenti non fosse questa. Più tardi, per pubblica testimonianza di un di loro, del barone Bettino Ricasoli, seppesi che li fece mutar di proposito l'essere stato trovato il documento scritto dell'ordine della spedizione di uomini armati contro il granduca a Portoferraio e a Santo Stefano, e mosso il dubbio se fosse più da lasciarlo, dopo la detta cognizione; quasi non s'avesse prima, o fossero eglino chiamati a giudicarlo. Ma se si ha a dire il vero senza bavaglio, codarda paura per alcuni giorni del popolo infuriato; di poi, dello stesso Guerrazzi, che uscito di Toscana, non tornasse a Livorno, non ancora sottomessa; e da ultimo, del principe, che non sapevano che cosa desiderasse (e forse stimarono di gratificarselo, e a lor brame renderlo tanto più cedevole, quanto fossero apparsi più zelosi vendicatori delle sue ingiurie), li fece ancora un'altra volta riescire misleali, e con maggior onta; non trattandosi di fare la ristorazione del principato colla unione del Consiglio popolare o senza, ma di porre a repentaglio la vita d'un uomo, che dicevano di voler salvare. Il timore, adunque, ne' molli petti de' moderati potè più che la ignominia del tradire. Poi, quando non era più tempo di riparare, si scusavano che v'era stata intenzione, e non promessa; coprendo la non volontaria tradigione colla volontaria bugia: quasi l'aver dato commessione al professor Zannetti e al conte Digny, uno del municipio, di profferire al Guerrazzi una patente di uscita, e più l'averlo per cagion del viaggio provveduto di danaro, con ordine spiccato dai libri del comune, non costituisse qualunque più solenne promissione.

Messo dunque in castello, fu al capitano Bonaventura Galeotti affidato, con ordine di guardarlo a vista. E rapportandosi che da' vicini tetti si facessero segni con razzi, mettono alle finestre ferrate, tramogge, graticole e ribalte con festoni di tela. Se alcuno spiraglio si vedeva, eccoti subito falegnami sverzare e stoppare ogni fesso; onde il prigioniero solea dire: essere divenuto Giona in corpo alla ba-

lena. Poi, guardie di sotto e di sopra; all'uscio, e per le scale. Nessuno poteva entrare, nessuno uscire. Quanto per necessità s'introduceva, frugato era, fino alle vivande e al pane. Vietato il leggere e scrivere. Non perdonato alla stessa pudicizia; perciocchè avendo seco condotto la nipote, un segretario e due servi, furono ritenuti tutti nella stessa stanza. Le quali sevizie, forse giammai in Toscana praticate ad alcun carcerato, comandavano o tolleravano i rettori, chiamati costituzionali, per lo solito stimolo della sopraddetta paura; cui potrà scusare chi li conosce in particolare, ma non le istorie, che non giudicano le segrete intenzioni, sì le opere.

XX. Assicuratasi la fazion tirannesca dello incarceramento del Guerrazzi, non restava di gridare e chiedere lo sterminio di tutti gli altri, più o meno partecipi del popolare reggimento: i quali prima si nascosero, poi, chi con un mezzo e chi con un altro, fuggirono. Per giustizia noto, che i rettori, quando poterono senza loro risico, facilitarono di buon grado la fuga de' perseguitati e chiamati a morte: argomento che gl'intendimenti loro erano miti, e anco generosi, se avessero avuto potere di raffrenare la fazione, sotto la cui pressura governavano. Per più giorni seguitarono a scaraventarsi in città frotte di villani, sconciamente armati, che insultavano a chiunque fosse per repubblicano notato; e alzavano grida, da rivelare dispotiche e crudeli voglie: onde cominciavano sì fatti salvatori a divenir paurosi a quei che chiamati o desiderati gli avevano. Raccomandavasi bene da' governanti concordia, moderanza, oblio delle offese, tregua a' gareggiamenti, fine agli odii, non ingiurie, non vendette: ma i fatti non corrispondevano; chè su e giù per le scale di palazzo correvano spioni affaccendati, consiglieri di abbiette rappresaglie, fabbricatori di false paure, proponitori di tirannici provvedimenti; i quali seppelliti, nel pericolo, allora come aspidi velenosi si drizzavan su, cercando, sotto spezie di causa pubblica, d'aggrandirsi e vendicarsi; nello stesso modo e peggio che i partigiani della così detta democrazia. Ne' canti della città s'appiccavano cartelli, che

all'ira popolare o contadinesca designavano questo o quel cittadino, mettendo buoni e rei in un mazzo. Onde il paese liberato da una fazione, caduto era in balìa di un'altra più trista e vendicativa. E licenziandosi i tiranneschi a violenti fatti, i moderati davano loro la spalla coll'acerbità delle parole; e stati timidi censori, e talora anche commendatori del governo abbattuto, preso subito baldanza, cominciarono ne' diari a sciorinare vituperii, dicendo cose vere e non vere, o le vere ampliando, fino a spargere accuse e sospetti di mal tolto; avendo Vincenzo Martini, amministratore temporaneo dell'erario, riferito senza indugio, avervi uno scapito di cinque mlioni: tacendo con arte i debiti da pagare, fatti da coloro che avevano innanzi, non più provvedutamente, il tesoro dello Stato governato. Onde fu data commessione al senatore Ferdinando Tartini, all'avvocato Leopoldo Galeotti e Gio. Batista Fossi di rivedere i conti. I quali, frugato e studiato ogni provanza, dopo alcun tempo pubblicarono una relazione, da cui nessun vero e sostanziale ladroneggio resultò. Più tosto parvero accusabili i rettori popolani di niuna provvedenza nello spendere, o nel regolare le spese, che da lungo tempo soperchiavano l'entrate.

XXI. Nelle provincie succedevano quasi le stesse cose; quantunque non da per tutto a un modo. Siena e Lucca fecero mutazione sollecita, e senza contrasto. Arezzo, pria di tornare monarcale, mandò oratori a Firenze per avere spiegazione circa le promesse fatte co' bandi; dubitando non a torto quei diritti cervelli aretini, che il municipio fiorentino non promettesse più che non poteva. A Grosseto furono provocazioni, tumulti e laidi oltraggi. Primieramente, ricusati gli uomini che il municipio si era aggiunto, altri, maggiormente conosciuti per massime strette, si sostituiscono. Poscia, una tratta di manuali, corsi dalle Chiane e lavoranti nelle reali possessioni, levano rumore. Nè contenti di abbattere le insegne di repubblica e rialzare quelle del principe, calpestano la bandiera dei tre colori, insultano alla guardia cittadina, gridano morte non solo a' repubblicani ma ancora a' moderati, e minacciano di mandar la città sossopra, se

dopo alcuni giorni non fossero stati raffrenati dal popolo, da quelle selvaggie dimostrazioni abborrente.

XXII. Difficoltà più gravi sorgevano per Pistoia e Pisa; trovandosi nella prima le squadre de' Livornesi condotti dal Guarducci, dal Petracchi e dal Piva, tutti armati e frementi repubblica: in nome della quale ponevano taglie, riscuotevano danaro, fermavano corrieri, aprivano lettere, e in gran terrore tenevano le terre della provincia pistoiese. In Pisa v'avea un numero di milizia municipale, che ignorava la dedizione degli altri, essendo rotte le strade di pronta congiunzione con Firenze, e intercettate le lettere; e solo per vaghe e contradittorie voci si sapeva abbattuto in Firenze il governo popolare, e ristorato il granducale. Ne' più era desiderio che l'esempio del capo fosse seguitato; ma in quella città, sopra ogni altra di Toscana neghittosa, nessuno s'arrischiava; anzi maggiormente rannicchiavansi e spaurivansi al vedere punte di popolani armati scorrazzare per le vie, vociferare repubblica, assaltare alcune case reputate più fautrici della ristorazione del principato, impadronirsi del palazzo pubblico, fare protestazioni e giuramenti di guerra: estremi sfogamenti di gente che sentiva il termine del suo regno vicino. Ma sendo stato da' rettori fiorentini formato un campo di soldati in Lucca, già tornata al principe, ebbero ordine di andare sopra Pisa. La spedizione di essi fu eseguita con grand'arte. Aspettarono la notte, e mentre sapevano le guardie municipali ancora immerse nel sonno, per tempissimo entrarono con cannoni in città, facilmente le disarmarono, e, padroni, ristabilirono il reggimento monarcale. I Pisani svegliatisi a cose fatte, e riconfortati dalla presenza de' soldati venuti da Lucca, si diedero a festeggiare l'altrui opera: le campane suonavano a gioia: contadini d'ogni maniera si travasavano in città. Furono abbattuti i segni di repubblica; rialzate le imprese granducali; il busto del principe portato per le vie, e obbligato gli avversi a baciarlo: fra' quali l'avvocato dell'Oste, che era malato; e dovette nondimeno sottostare a quella violenza. In cui si vedevano mescolati molti di quelli che il dì innanzi mandavano

per la città scordate grida di repubblica, e rompevano le imposte al palazzo Mastiani, avuto per monarcale. Così fa popolazzo corrotto: grida per chi vince, e inferocisce contro chi cade. Il municipio, intanto, si atteggiò a governo; aggiungendosi il senator Centofanti, Rodolfo Castinelli, Rinaldo Ruschi e il professor Ranzi. Questi fecero i medesimi bandi, promesse ed esortazioni. E rappiccate le congiunzioni con Firenze, dichiararono d'operare d'ordine di que' rettori.

XXIII. Tuttavia, seguitavano paure per l'avvicinamento de' Livornesi; che, condotti dal Guarducci e dal Petracchi, movevano da Pistoia. Furono sbarrate le porte; ognun corse ad armarsi; sonarono le campane a martello; tutto era come in città vicina ad esser presa. Giunti quelli presso Pontadera sul far della sera, le popolazioni de' contorni levaronsi in arme, per impedire loro il passo. Il pretore notificò a' condottieri l'ordine pubblicato il dì avanti: che dovessero posare le armi, e resistendo, si trattassero per ribelli. Ma ricusando, e procedendo innanzi, furono a fronte co' soldati, che di Pisa, ingrossati da altri arrivati da Firenze, erano partiti con artiglierie. Comandarono a' Livornesi di arrendersi, minacciandoli della forza. Il Petracchi tentò fuggire; ma preso, fu condotto prigione prima a Pisa, poi a Firenze. Il Guarducci capitolò, e senz'armi, co' suoi, si restituì guardato a Livorno. Nella qual città, fin dalla notizia del conflitto della sera del dì 11, i torbidi umori eransi commossi. Sopraggiunta l'altra della ristorazione del principe, fu fatto tumulto non solo per rifiutarla, anzi combatterla; tanto più che molti del Consiglio popolare, fuggiti di Firenze, ripararono a Livorno; e trattavano di ragunarsi, e continuare le deliberazioni della mal acquistata sovranità. Ma fuori di bandi, predicazioni e agitamenti, null'altro si fece che rappresentasse alcuna forma di reggimento: primieramente, perchè gli stessi popolari non eran d'accordo; poi, la maggior parte de' cittadini, quasi tutti dediti a' traffichi, e da più mesi involti in tumulti, cominciavano ad esserne stanchi; e volentieri sarebbono tornati al principe, se pochi audaci non seguitavano a tenerli in paura. Erasi, da prima, creato un consiglio di governo di

uomini di nessun autorità. Fu chiesto che il popolo ragunato eleggesse chi temporalmente lo reggesse, e provvedesse alla sicurtà interna e alla difesa di fuori. Gli eletti furono il maggiore Guarducci, Emilio Demi, D. Gaetano Salvi, Giovanni Bruno, D. Eugenio Viti. Questo consiglio non fece che mantenere Livorno in istato d'impotente ribellione; che mentre non valse a rialzare nel resto di Toscana la parte popolare, servì a colorare vie più l'ormai divisato intervenimento degli Austriaci. Ma, eccetto Livorno, tutte l'altre città e terre della Toscana, chi prima e chi poi, tornarono a ubbidienza del principe; e da capo il diario delle leggi comparve pieno di dedizioni di municipii, fatti per accomodarsi con qualunque forma di reggimento. Furono ordinate preghiere e ringraziamenti ne' tempii. L'arcivescovo di Firenze fece scoprire un'imagine di nostra donna, dipinta da antico artefice in un muro della chiesa della Nunziata, a cui i divoti attribuivano continui miracoli, e allora le riferivano quello segnalatissimo di sì istantanea mutazione. La quale non si può negare che all'universale non gradisse: conciossiachè ad uno stato da tutti reputato in aria, succedesse un altro di probabile, anzi certa conservazione. Onde subito cominciò rinvigorire la fede pubblica. La mercatura, che in questo secolo mercantesco è segno della stabilità e bontà de'governi, mostrandosi ritrosa a favorire la libertà popolare, profferivasi disposta ad aiutare il principato ristorato. Le polizze del tesoro, che molto scapitavano, e con difficoltà si scambiavano, subito acquistarono credito, e furono cerche. I rettori accettarono le profferte di prestanze volontarie: ma o che in effetto non fossero tante, o le angustie del tesoro fossero maggiori, decretarono un augumento di cinque per ogni cento sulla tassa prediale, già di molto aggravata.

XXIV. Ma il mal più grande era a' confini; cui già rompevano gli Austriaci il giorno stesso che la congregazione di governo prometteva di salvare la Toscana da occupazione di genti estranee; sì che trovossi subito con questo doppio travaglio: dentro, promotori di assoluta signoria; fuori, soldati forestieri che venivano a sostenerla. I quali, o che

non fossero stati ancora formalmente chiamati dal principe, o volessero giungere maggiormente improvvisi, cominciarono dall'occupare a nome del duca di Parma il pontremolese; alla cui difensione era con alquante milizie ordinate il general d'Apice, che si condusse da soldato di ventura, quale egli era. Chè appena ebbe lettera dal generale Kolobrat di sgombrare, abbandonò la città di Pontremoli, ritirandosi a Ceserano; dove dicendo di voler tentare una difesa, lasciava sguerniti i due fianchi della Cisa e di Cereto, fortissimi, e da fronteggiare il nemico con poche genti. A Ceserano, intesa la mutazione del governo, e più che mai sfiduciato, si decise a non resistere; e ricusò l'aiuto d'un corpo di Lombardi, che dopo la sottomissione di Genova, offrivasi di aiutarlo, allegando di non voler far più grave la controversia de' Toscani co' potentati vicini. Poi subito, e senza nè pur saper bene come le cose volgessero, scrisse a'nuovi rettori a Firenze, protestando di mettersi a'loro ordini; così richiedendo l'onor di soldato e il debito di generale: quasi fosse onore e debito nella milizia servire ad ogni padrone. Forse sperava di conservare il grado, quantunque in fine chiedesse licenza per non parerne desideroso. Ma nel tempo ch'egli così scriveva, era decretata la sua deposizione, e mandato in vece il colonnello Fortini. Informati i reggenti fiorentini del pontremolese occupato dagli Austriaci, e di Cereto vicino ad essere occupato dagli Estensi, rivolgevansi ai vani patrocinii de'rappresentanti di Francia e d'Inghilterra; i quali mandavano lor segretari al campo austriaco: il cui generale rispondeva, non altro fare che recuperare a'duchi di Parma e di Modena possessi che loro appartenevano per ragione de'trattati, e de'quali erano stati dispogliati. Mostrando di acquetarsene, notificavano nel loro diario, che se bene i Tedeschi fossero a Fosdinovo, e già s'incamminassero verso Carrara, pure avevano fondata speranza, che mantenendosi la tranquillità pubblica, l'antico territorio toscano non sarebbe violato. Ingannati dalla diplomazia i reggitori fiorentini, ingannavano il pubblico, stimando di soddisfare all'ufficio loro con una protesta, che i

popoli di Massa e Carrara, e della Lunigiana e Garfagnana, essendosi legittimamente e spontaneamente dati nel marzo del 1848 al granduca di Toscana, e avendo ciò i grandi potentati approvato, era un calpestare i più sacri diritti a costringerli di tornare sotto altro signore. Qual conto di queste querele facessero i potenti, non è mestieri notare; avendo più tardi tollerato non pur la occupazione delle nuove, ma ancora delle vecchie terre del granducato.

XXV. Mentre in Roma s'aspettava se Toscana sarebbesi con quella repubblica incorporata, si seppe che erasi in poter del principe restituita. Da prima, le nuove corsero incerte e confuse; forse per nasconderle chi aveva interesse di odiarle. Ma non potendosi più tenere occulte, il Mazzini ne discorse in Consiglio con questa sentenza: Dopo che voi ci eleggeste triunviri, le sorti d'Italia cominciarono a rivoltarsi. La tradigione, che trionfò in Piemonte e in Genova, ora produce suoi frutti in Toscana. I quali, per altro, non che scoraggirci, devono farci raddoppiare di forza, e rinnovare il giuramento di mantener la repubblica. Giuriamo, aggiunse qualche altro, di meglio seppellirci sotto le rovine di nostra patria, che la insegna repubblicana abbandonare. E tutti s'alzarono gridando replicatamente, viva la repubblica. Poi, fu vinto e appiccato a'canti della città un decreto, col quale era la romana repubblica dichiarata asilo e propugnacolo della italiana libertà, e ripetuto nel solito nome di Dio e del popolo il giuramento di tenerla in piè in sempiterno. Finalmente, fu il prezzo del sale ridotto a un baiocco per libbra, e casso il contratto d'appalto; e deliberato che i beni rustici de'corpi religiosi fossino spartiti in particelle sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo, sfornite d'altri mezzi: che le riceverebbero in fitto libero e perpetuo, col solo peso d'un piccolo canone ricomperabile. Beneficenze fatte per adescamento delle moltitudini verso la pericolante repubblica. Deliberossi pure intorno alla milizia con decreto, che l'esercito della repubblica, diviso in tre legioni, avesse quarantacinque a cinquanta mila uomini di tutte le armi: la fanteria fosse di dodici legioni; ognuna, di tre coorti di sei

compagnie l'una: la cavalleria, di due legioni di dragoni, e una di cavalleggieri: l'artiglieria, di due cannoni per ogni mille uomini. Poi generali, colonnelli, capitani ed altri graduati, secondo il bisogno. E come se tutta Italia dovesse a Roma correre, fecero un invito, che la repubblica colle braccia aperte di madre amorosa e generosa, accoglieva quanti di militare sotto la vera insegna della patria desideravano: conciossiachè (dicevano) nella sola Roma fusse tutta la italica nazione ristretta; e nella libertà di quella ogni altra assicurata; nè potersi temere che in Roma, città delle cose eterne, sia giammai per venir meno.

Parendo con questi discorsi e inviti di avere a tutto ovviato, e davvero assicurata la eternità della nuova repubblica romana, i triunviri andavano in parlamento a discutere i capitoli della sua costituzione. Se non che, il bolognese Audinot volle che si facesse prima alla repubblica di Francia e alla reina d'Inghilterra un pubblico manifesto, per chiarire le nazioni di Europa de' veri intendimenti de' rappresentanti del popolo romano; non infesti alla libertà della Chiesa e del pontefice; e anzi deliberati di mallevarla con solennità, per potere con miglior ragione la forma del loro reggimento costituire. Ma lo stesso dì che il detto manifesto compilavano, e mandavano oratori che lo caldeggiassero, apparecchiavasi la spedizione de' soldati francesi per combattere e rovesciare la repubblica romana. Della quale spedizione importa conoscere i particolari che la precedettero e accompagnarono; vituperosi ancor più della impresa medesima, inchiudendo quanto mai v'ha di più sconsigliato e frodolento.

XXVI. Come detto è, nella corte papale di Gaeta, sendo tutti d'accordo nell'abbattere la romana repubblica, pienissimo accordo mancava, o pareva mancasse, circa il modo di ristorare il governo del pontefice. Chè fra' diplomatici lo intendersi, e tuttavia fingere di non intendersi, è costume, e somma prova di scienza. Disputossi se lo statuto concesso da Pio IX fusse da restituire intero, o togliere del tutto, o modificare; e come modificare. Quistioni da risolvere

innanzi che gli eserciti movessero, per procedere con modi consentanei alle risoluzioni. Per la intera restituzione dello statuto, vogliono che altra voce non si levasse che quella del duca d'Harcour. I più opinavano per la modificazione: e parlavasi di certa Consulta, che togliendo il luogo dei due Consigli, dovesse deliberare per mandato di municipii. Ma a nessuna conclusione si veniva; come accade dove manca sincerità di proponimento. E quantunque gli oratori d'Austria e di Russia tollerassero che il granduca di Toscana accettasse la ristorazione del suo trono nelle forme colle quali l'avevano fatta, o almeno promulgata i moderati o costituzionali, non così procedevano col papa; sapendo che lo esempio e autorità di lui bastavano a sciogliere ogni altro principe da tutte promesse. Lo importante, adunque, per la diplomazia era che il papa tornasse assoluto: il migliore espediente, non risolver nulla circa il suo governo. Essi avvisavano, che rimesso in Roma, nessun potentato lo avrebbe violentato, dov'e' si fosse ostinato a non consentire alcuna specie di libertà. Nè il legato francese, che faceva le parti di libero, s'opponeva; pensando, o fingendo di pensare, che padroni di Roma i Francesi, avrebbero bene imposto al papa quella maniera di governo che fosse loro piaciuto. Almeno in questa sentenza il Mercier, nuovamente spedito a Roma, parlava a' moderati: il più de' quali sel credevano; ma qualcuno, meglio avveduto, alla nuova che i Francesi, in cambio d'impedire l'altrui intervenimento, intervenivano anch'essi, avvertiva la romana costituzione essere bella e spacciata; il papa sarebbesi fatto piuttosto crocifiggere che cedere, nè i Francesi gli avrebbero messa in capo la corona del martirio. Esortava tuttavia il Mercier, che aiutassero colle dimostrazioni pubbliche ciò che i Francesi avrebbero effettuato colle armi: promovessero suppliche di municipii chiedenti la protezione della repubblica di Francia, per raffermare il seggio pontificale sopra fondamenti di civile libertà. Volevano i Francesi apparire di andare a Roma non tanto chiamati dal pontefice, quanto dal voto de' popoli; e per renderselo favorevole, cercavano l'opera

de' moderati, pascendoli di bugiarde promesse. Quelli, non avendo altro riparo, secondavano; non solo procacciando petizioni de' municipii, ma facendo che i diari di lor parte, massime in Toscana e in Piemonte, sonassero alte lodi de' Francesi, celebrassero il gran benefizio del loro intervenimento a Roma, mostrassero come a questo unico fatto era omai il filo della nostra salvezza appiccato. Fu questa l'ultima, e la più enorme illusione de' moderati o costituzionali d'Italia.

XXVII. Il duca di Harcour, nel tempo che da Gaeta spediva il Mercier a Roma per le dette pratiche, scriveva a Parigi per informare i rettori, come le corti di Austria, di Napoli e di Spagna, fossero deliberate a rimettere il papa in tutta la pienezza delle podestà: quindi richiedevasi che i Francesi non mettessero tempo in mezzo a intervenire, per bilanciare la grande autorità che sicuramente acquisterebbe lo imperadore in Italia. A queste informazioni del suo ambasciadore, la repubblica francese, non avendo cuore di opporsi al venire degli Austriaci, per paura di appiccar guerra generale, nè volendo che venissero soli, per amore di quella che chiamavano *legittima influenza nelle cose italiane*, appigliavasi al partito di occupar subito Roma; senza considerare gli effetti, nè prevedere che non così sarebbe stato agevole d'uscire di questo impaccio, come era facile l'entrarvi. Avventuravasi a occupare lo Stato romano, per quindi risolvere con quali intendimenti. I quali non essendo determinati, seguitavano ad essere diversi; perchè la parte del governo parigino che teneva per quella mezza libertà implorata da' moderati, pretendeva che il papa recuperasse il seggio di principe, conservando più o meno le istituzioni civili: e in questa sentenza, Drouyn de Lhuys, ministro per gli affari colle nazioni di fuori, scriveva al duca d'Harcour a Gaeta, ingiungendogli d'indurre il papa a fare un manifesto a' suoi popoli, con assicurazione che lo statuto da lui concesso sarebbe mantenuto. Nello stesso tempo, ai rettori di Vienna volgeva questo discorso: Gli avvenimenti da alcuni giorni sì rapidamente succedutisi nel settentrione d'Italia; i movimenti operati dall'esercito austriaco dopo la breve lotta

coll'esercito piemontese; la intenzione apertamente manifestata dal principe Schwanzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini alla Lombardia; da ultimo, la ripugnanza degli altri legati nella conferenza di Gaeta verso ogni proposta dell'ambasciadore francese, avere indotto la repubblica a prendere risoluto partito, per conservare nella composizione degli affari dell'Italia di mezzo quella parte di autorità che l'è dovuta, e che tanto importa a tener bilanciati gli Stati di Europa. Avere, per tanto, deliberato di mandare a Civitavecchia un corpo di milizie, comandate dal generale Oudinot: non per imporre al popolo romano forma alcuna di reggimento, nè obbligare il papa, quando egli fosse rimesso nella sua sedia, ad accettare questo o quel modo di governare; ma per agevolare una riconciliazione fra l'uno e l'altro, mettendo un freno alle passioni strabocchevoli: essendo ella di credere, per le naturali inclinazioni degli spiriti, la forma di governo introdotta a Roma destinata a perire, e il popolo romano disposto a ripigliare l'autorità del pontefice, qualora da'pericoli della tirannide venga assicurato. Nè, dall'altro lato, essere possibile alla papale autorità lo assodarsi e munirsi da nuovi urti, senza acconci istituti di civile libertà, contro vecchi abusi, dallo stesso Pio IX cominciati a stirpare colle sue riforme.

Di questi concetti de' rettori parigini avranno dovuto i rettori viennesi non poco strabiliare, senza sapersi rendere ragione del come a un tempo si potesse lasciare a piacimento sì dei Romani e sì del pontefice lo eleggere la forma di Stato, quasi già in pienissimo accordo fossero. Speravano per avventura, sulla fede de' moderati d'Italia (di continuo vociferanti, i sostenitori della repubblica esser pochi, i più spasimare lo statuto dato da Pio IX), che i popoli, incoraggiti dal vedere le loro armi, facessero movimento per riavere la costituzione di temperata signoria; e il papa acconsentisse omai a cosa fatta. Ma non avvenendo nè l'uno nè l'altro (che si avverò), la sapienza francese non avea pensato a rimedio alcuno: giammai come allora provandosi la fallacia de' mezzani temperanti.

Ma l'altra parte del governo fràncese, detta cattolica, e rappresentata dal Falloux, argomentava più dirittamente. Voleva che il papa, sostenuto dalle armi francesi e tedesche, tornasse libero di ordinare quello stato che piaciuto gli fusse: se non che allora non si scopriva, e lasciava che gli altri si travagliassero a lor senno, sapendo come senza fondamenti edificavano. Il presidente della repubblica, che pochi mesi innanzi, sedendo nel Consiglio universale, avea pubblicamente reprovato la spedizione de' soldati francesi in sostegno del papa, ordinata dal general Cavaignac dittatore, allora l' accettava e approvava; non dichiarandosi per altro circa le intenzioni, per volgerla a suo pro, e conforme al prevalere in Francia e altrove la parte cattolica, colla quale pure tenevano i potenti d' Europa. Così la repubblica romana, creata in mal punto, porgeva occasione al Bonaparte di aprirsi la via a distruggere dopo due anni la repubblica francese; la quale pagò la pena di essere stata ingenerata colla paura della guerra: al che principalmente è da attribuire che si gittasse improvvidamente a divenire stromento di vendette tiranniche altrove, che dovevano sul capo a lei stessa tornare.

XXVIII. Detto il deliberato in segreto Consiglio, ora è da riferire quel che si deliberò in Consiglio pubblico: dov' è maggior vitupèro, non potendosi più strano viluppo di sfacciate menzogne e disoneste contraddizioni immaginare. Il giorno 16 aprile, Odilon Barrot, capo de' ministri della repubblica, venuto in Parlamento, chiedea con grande urgenza danaro e facoltà per la sopraddetta spedizione di milizie a Roma, facendo annugolato discorso, come chi voleva persuadere altrui cosa della quale non poteva essere persuaso egli stesso. Tuttavia, sapendo quanto valgono le malleverie de' ministri di Stato, si protestò mallevadore dell' esito di sostenere la causa della vera libertà in Italia. Il Consiglio, che se bene uscito da' suffragi dell' universale in tempo che più in Francia poteva la parte popolare, pure, nella maggior parte, monarcale era, ordinò che un consiglio speciale incontanente esaminasse la proposta, e a tutta l' Assemblea

ne riferisse. È notabile che questo consiglio fu sortito la maggior parte di popolari. Dibatterono la quistione da ogni lato: mostrarono alcuni, quanta e quale infamia sarebbe stata della repubblica francese, se contro il manifesto divieto della sua costituzione, avesse adoperato le forze contro la libertà d'un'altra repubblica, anch'essa nata da'suffragi dell'universale, collegandosi co'potentati che più volevano la servitù delle nazioni. Rispondeva Odilon Barrot, forse ingannato, certamente ingannatore: Non a danno, ma a profitto della romana libertà essere quella spedizione di armati a Roma; fatta per antivenire Austriaci e Napoletani, già apparecchiati di rimettere il papa in tutta la sconfinata podestà: onde la costituzione francese non solo non violarsi, anzi osservarsi, per lo articolo di non permettere la oppressione di alcun popolo. — Aggirati in tal modo i delegati del sovrano Consiglio, referirono per bocca di Giulio Favre: Avere essi voluto esser messi dentro nelle ragioni della proposta spedizione delle milizie francesi nello Stato romano; essersi bene informati e chiariti delle cause e del fine di quella: dalla voce stessa del presidente de'ministri della repubblica, essere stati accertati del pensiero de'rettori; lontanissimo dal fare concorrere i Francesi al rovesciamento della romana repubblica; ma, invece, a raffrenare la tirannide austriaca, che dopo le vittorie riportate in Lombardia, tornerebbe a signoreggiare, e a procacciare che ogni controversia della italiana penisola fosse terminata nel modo il più favorevole allo ampliamento delle popolari instituzioni. Ciò l'onore, ciò l'interesse di Francia richiedere: onde non che accettare, anzi senza indugio doversi la prefata spedizione deliberare. — E poichè altri mostravano ancora diffidare, eccoti da capo Odilon Barrot: Voi domandate perchè vogliamo portar le armi nostre in Italia? Io stimo non mancare alla prudenza necessaria al presente caso, se rispondo, che non le mandiamo per imporre agl'Italiani più un reggimento che un altro. — Non parendo a qualcuno a bastanza intelligibile, come si potesse con una spedizione di gente armata osservare indifferenza, tornò a parlare impacciato

più che mai, e da fare meglio scoprire la incerta e pericolosa via in che si era messo. Volersi (disse) conservare alla nazion francese una legittima ingerenza nelle cose italiane, ma senza che fra la repubblica francese e la romana sia mallevadoria alcuna; non avendo mai la prima giudicato legittima la seconda; e dove l'avesse, sarebbe stato come annunziar guerra a tutta Europa: in fine, le intenzioni de' ministri della repubblica essere conformi all'interesse di Francia, e vantaggioso alla vera libertà dell'Italia. — Sorge Ledru Rollin: La cosa, grida, è chiara: si vuole il ristabilimento del governo temporale del papa; al qual fine Francia repubblicana è congiunta con Austria tiranna. — Interrotto, ripiglia con più veemenza: Io sfido chiunque abbia dato il voto per la costituzione nostra, a provare che non sia violato l'articolo vietante che mai le forze francesi non sarebbero contro la libertà di alcun popolo adoperate. Chiedovi altresì, se alcun di voi metta in dubbio di non essere vero rappresentante del popolo francese. Ora, non altrimenti il popolo romano ha eletto i rappresentanti suoi, che hanno diritto ad essere, al pari di noi, rispettati. — Al quale argomento fu risposto con villanie e ingiurie, chiamandosi la repubblica romana, repubblica d'assassini. Seguitò a contendere Ledru Rollin; ma comecchè egli dicesse irrefragabili ragioni, pure la sua voce sonava senza autorità; come colui che si conosceva di opinioni estreme, e pronto a usare tutte le occasioni per far guerra a' reggimenti per ambizione propria, e non per alcun bene pubblico. Il generale Lamoricière, uno del piccol numero de' repubblicani moderati, e altresì del consiglio de' delegati del Consiglio per esaminar la proposta de' rettori, diè il tratto alla bilancia affermando, che andando subito i Francesi a Civitavecchia, e prevenendo gli Austriaci a Roma, avrebbero salvato, se non la repubblica romana, almeno la libertà de' Romani. — La legge chiesta fu vinta con trecento venticinque voci favorevoli, e dugento ottantatrè contrarie.

XXIX. Ancora nel Parlamento inglese si parlò della spedizione de' soldati francesi a Roma. Lord Beaumont,

chiesto d'interrogare i ministri di Stato, disse, che se la detta spedizione avea per fine di rovesciare la repubblica romana e restaurare il governo del papa, sarebbe stato un fatto assai strano; niuno aspettandosi vedere una repubblica distruggere un'altra, che non faceva che seguire il suo esempio; ovvero una repubblica innalzatasi sulle rovine della monarchia, cominciare dal ristorar la più dispotica fra tutte le monarchie. Nè sarebbe meno strano, che il papa dovesse la ristorazione dal suo governo temporale riconoscere da cooperazione di rettori protestanti, come sono gl'Inglesi; i quali mentre, sotto pretesto di neutralità, abbandonarono gl'infelici Siciliani ad un macello, di cui non è esempio nella storia, farebbe strabiliare, che colla loro autorità intervenissero dove niuna violenza è stata usata. — Risposero i ministri britanni, che non si erano nè punto nè poco impacciati di questa spedizion di Francesi a Roma: solamente, essendo loro comunicato il fine, non avevano potuto non commendarlo. — E in effetto, ci è noto per documenti, che a lord Palmerston, allora ministro degli affari cogli Stati di fuori, fu scritto da' rettori della repubblica francese, che intenzion loro era di procurare una restaurazione civile del governo del papa: di che lord Palmerston si mostrò contentissimo, o che nè pur egli considerasse la impossibilità di condurre ad effetto questo disegno, o che in fine non molto glie ne importasse; come quello che, pieno di orgoglio inglese, faceva più le mostre di caldeggiare le libertà degli altri popoli, di quello che realmente gli stessero in sul cuore.

XXX. Peggioravano, in questo mentre, le condizioni della repubblica Romana ogni giorno più; mancandole danaro e quiete. Nella camera pubblica non erano che poche migliaia di scudi in cedole; le province chiedevano i sussidi, stanziati dal Consiglio; i Ferraresi volevano la restituzione della taglia posta da Haynau; le polizze del tesoro non si cambiavano che con difficoltà ed enorme perdita, per supplire a' più urgenti bisogni. Mandarono i triunviri a Londra il Manzoni, ministro dell'erario, per alienare le polizze del vecchio de-

bito. Gridavano i licenziosi della parte popolare, ch'ei partiva per togliersi d'impaccio; e i cherici di Gaeta, per vendere i manoscritti del Vaticano. Fu instituito un collegio di tre, per amministrare il tesoro; che furono il conte Valentini, il marchese Costabili e il milanese Brambilla, favorito del Mazzini. I quali della repubblica meritarono; non tanto pel bene che far non poterono, quanto pel male che seppero e vollero impedire. Per prima cosa, vietarono maggior vendita delle polizze del tesoro, procacciando che la Ragione romana prestasse dugento mila scudi, per malleveria dei quali assegnarono altrettanta somma delle stesse polizze: e mandarono alcun soccorso alla città di Ferrara e alle altre provincie. Volendo poi dare un sesto alla tesoreria, che somigliava a una matassa arruffata da non trovare bandolo (e uno de' principali arruffatori era stato il Galli, messo in carica da' rettori pontificii; e se bene depostosi, pur seguitava, per mezzo di clienti e consanguinei, ad averci le mani), chiusero i libri vecchi; ne composero uno nuovo, secondo le regole della buona computisteria; tolsero la turpe usanza, che la rendita delle multe sul bollo e registro andasse spartita fra 'l tesoriere e il soprintendente, e decretarono che in beneficio degli spedali si largisse. Nello incameramento de' beni ecclesiastici, ovviarono a ruberie, frodi e vessazioni. Cessata la congregazione di revisione, crearono un ufficio per regolare e saldare ogni conto.

XXXI. Ma più ancora del risarcire il conquassato erario, tornava malagevole provvedere alla quiete pubblica, perturbata sì da' nemici e sì dagli amici della repubblica. E mentre, da una parte, lo Stato era infestato da' masnadieri a nome del papa, dall'altra travagliavanlo gli sfrenati popolani a nome della libertà. Prodotta l'una calamità dall'altra, mal si potrebbe deffinire se i delitti de' tiranneschi fossero maggiormente causa o effetto de' delitti de' popolari; esagerando gli uni il male e i pericoli degli altri, per tirarne vantaggio conforme a' loro fini. I papaleschi volevano da'moti di pochi malfattori far argomentare generale desiderio della signoria papale; i repubblicani, in cambio, col dare addosso a' lor ne-

mici, e facilmente superarli, volevano indurre opinione contraria: onde, quanto più da una parte si attizzava la guerra civile, quasi strada al ritorno del papa, dall' altra con ira e rappresaglia si dava pel mezzo a tutte le ribalderie; e sendo il sospetto ne' governi popolari non men feroce che ne' principeschi, co' colpevoli si avviluppavano talora gl' innocenti; tollerando il triunvirato che fosse istituito dalla congregazione de' popolani, un collegio di sorveglianza, ingiurioso al governo, quasi esso non bastasse; e infesto alla tranquillità de' cittadini, non tanto per male che facesse, quanto per terrore che spirava, temendo ognuno di essere spiato come avverso alla repubblica, o macchinatore di moti ad essa contrari: tanto più che, collo avvicinarsi il pericolo della occupazione dello Stato per le armi forestiere, cresceva la rabbia ne' repubblicani, che l' attribuivano meno alla diplomazia di fuora, che a' desiderii e pratiche degl' interni partigiani del papato. Tuttavia, in Roma erano più spauracchi che persecuzioni; avendo continuato i moderati, ne' loro diari e conventi, a censurare gli atti della repubblica più tosto con ardire che con libertà, senza che alcuno fusse bandeggiato, carcerato, deposto; e se v' ebbe chi dal popolazzo, o da qualche eccitatore di tumulti, fu per via proverbiato, ciò accadeva inconsapevoli i rettori; piuttosto tolleranti o impotenti a gastigare sbrigliatezze, di quello che le desiderassero o comandassero.

XXXII. Ma nelle provincie non erano soltanto paure, ma delitti atrocissimi. Già abbiamo detto che la provincia anconitana sopr' ogni altra piangeva per continui e impuniti ammazzamenti: i quali, non che restare, erano venuti sempre aumentando. Maggiormente scandolezzava, che chiamato a Roma il preside Mattioli, mentre si sperava che fosse casso o ammonito, tornò, serbando la stessa noncuranza. Ciò fece sospettare che il Mazzini, se bene da natura non inclinato a sanguinose violenze, pure come capo di setta le permettesse; stimando salute pubblica o trionfo della sua parte quel che distruggeva la prima, e infamava la seconda. Certo è, che i delitti continuarono; e non potendo dir di tutti, lascerò ri-

cordanza di alcuni, de' quali molto allora e poi si favellò. Erano in Sanseverino, provincia maceratese, i fratelli Angiolucci, e il conte Servanzi Collio, notati per fautori del governo papale. Incarcerati d'ordine del Mattioli, e menati in Ancona, il preside di Macerata se ne richiamò a' triunviri per la usurpata giurisdizione, e subito furono liberati. Tratti in piazza, dov'era più calca di popolo, uno degli Angiolucci ricevette pugnalata, che lo accarnò e spense; l'altro restò ferito; e il conte Collio, ferito anch'esso, riparò in una casa; da cui rapito a forza dagli stessi feditori, lo trascinarono allo spedale per villania. In Osimo con replicati colpi di pugnale fu assalito il professor G. I. Montanari, pure notato avverso alla repubblica. Furono altresì morti di que' dì un Baldelli, intendente doganale, un marchese Nembrini, un capitano del Pinto, un marchese Consolini, un Perilli soprintendente alle poste, un Boidi custode del porto d'Ancona, uno Specchietti canonico, un Diamantini oriolaio, e altri più ancora, che la mente inorridita rifugge annoverare. Tra' quali sarà stato bene qualche disonesto, meritevole di gastigo; ma veniva pietà, non morendo per esempio pubblico, ma per inumana ferocità di setta scellerata quanto stolta, che pretendeva purgare la città, empiendola di delitti, e toglier nemici alla libertà popolare, spegnendoli; mentre, invece, con quel sangue crudelmente straziato, li aumentava. Nè mai da più oscene bocche fu il santo nome di repubblica contaminato; non mai renduto più abominevole e pauroso a tutti; non mai seminato maggiormente per non farlo trionfare.

Special persecuzione patì in Senigallia la famiglia Mastai; quasi volesse contr' essa disfogarsi l'ira accumulata contro il pontefice. Nè valeva che avesse sempre goduto fama non pur di onesta, anzi di amica a' liberi ordini; avendo il conte Giuseppe sofferto per causa di maestà: e non di meno, gli convenne allora vivere acquattato per campar la vita. La moglie del conte Gabriele, il quale era col papa, non sicura in una sua villa, di notte fuggì a Jesi, nascondendosi in un convento. In cerca andarono del conte Gaetano, che grave

d'anni e mezzo infermo, con moglie da vent'anni inferma, a piè fuggendo, erasi riparato in un monastero di camaldolesi. Qui fu preso e condotto a Macerata, dove per amorevolezza del preside si salvò. E in detta città asilo ebbe la sorella di lui, madre di più figliuoli; e più altre persone che fuggivano dalle vicine provincie, come da covili di fiere sitibonde di sangue. Rimproverato il preside di Pesaro, sotto la cui giurisdizione era Senigallia, che lasciasse commettere tante enormezze, rispondeva: considerarsi Senigallia come fuori d'ogni legge. E costui era stato dalla famiglia Mastai beneficato. Ma paura o inettezza lo faceva riescire ingrato e ingiusto; tollerando che i nipoti del papa, che non vollero o non furono in tempo a fuggire da Senigallia, fossero presi e condotti come statichi in Ancona; per sicurtà (secondo dicevano) contro a' Tedeschi, chiamati dallo zio. Ma quando forse il ritenerli potea stimarsi utile, furono rilasciati, per paurosa viltà del Mattioli preside; che forse sperò averne grazia col papa.

XXXIII. Ma il ferire e ammazzare senza fine alcuno, mostrava che si voleva trionfare per terrore: al che non è improbabile che nascostamente dessero mano i settari della tirannide, mascherandosi da repubblicani, e co' più licenziosi della parte accontandosi, per interesse d'infamare la repubblica. Ad ogni modo, era mestieri di sollecito riparo. D'ogni banda giungevano querele, non pur di cittadini, ma di rappresentanti delle nazioni di fuori, che vedevano in periglio la vita e la libertà de' loro nazionali. V' ebbe chi risoluto s'offerse di andare ad Ancona a mettere un freno a quei furibondi assassini; ma perchè non si conosceva di parte repubblicana, non fu accettato dal Mazzini. Il quale, desideroso che i misfatti cessassero, non di meno temeva di non far peggio a gastigarne gli autori; che, secondo lui, misfacevano colla persuasione di giovare alla repubblica. Laonde antepose di mandare commessari straordinari il prete Dall'Ongaro e un Bernabei da Senigallia; sperando che costoro, appartenendo alla stessa schiera de' perturbatori, infrenassero senza guerra, e con solo l'autorità de' consigli. In vece, sotto

spezie di mitigare la licenza, la secondarono. Giovò alla salute pubblica, che un prete, suddito inglese, fusse ferito. L'ambasciadore della corte britanna fece minaccioso richiamo a' rettori romani; che stretti altresì da maggiori querele e doglienze de' popoli, deliberarono di spedire lo imolese Felice Orsini, con balía piena e commessioni severissime: le quali adempì per modo, che onoratissima fama gli resterà in queste istorie. Afforzatosi della milizia cittadina meglio disposta, e d'un buon numero di carabinieri, fino allora rimasti inoperosi, sorprese di notte i facinorosi; ne rapì in carcere gran numero, dichiarò la città d'Ancona in condizion di guerra; vietò il portar armi, e altri provvedimenti fece di sicurezza pubblica, che, mercè sua, si ristabilì non solo in Ancona, ma ancora ne' paesi vicini; dove, fuori delle solite baldorie popolaresche, non avvenne altro.

XXXIV. La sottomissione totale di Sicilia effettuossi in questo tempo. Caduta Catania, e rendutosi il generale Filangieri padrone delle più importanti città e de' luoghi marittimi, deliberò di procedere per lo interno dell'isola all'assalto di Palermo. Passo temerario e pericolosissimo, se i Palermitani resistevano, se i popoli dietro lui si sollevavano; i quali serrandolo da ogni banda, potevano fare a pezzi il suo esercito; non sì numeroso da guardare e munire tutti i paesi che occupava, nè da avere sollecita e facile uscita nel mare. Ma il Filangieri, non meno accorto che valente capitano, innanzi di risolvere, dovette essere bene informato, per mezzo di agenti e di spie, delle forze siciliane, e delle disposizioni della città di Palermo. La quale, per la caduta di Catania e la facile occupazione delle altre città, fu sì sbigottita, che il primo ardore, e le gran promesse di volersi sotto le case seppellire, svanirono, subentrando generale abbandono. Ragunasi il generale Consiglio. L'ammiraglio franzese Baudin offre di nuovo la sua mezzanità, con gran numero di voci accettata: i ministri di Stato si depongono, allegando che, conciossiachè si erano dichiarati per la guerra, non potevano seguitare a tenere il governo, trattandosi la pace; o più tosto sentendosi inetti a ordinare resistenza orrevole, non si vol-

lero all'ultimo omai inevitabile frangente trovare. La loro rinunzia, in mezzo a quel trambusto, accrebbe le difficoltà. Ricorresi a Ruggiero Settimo, rifugio nei mali pubblici; il quale ognor disposto a sacrificarsi per la patria, come potè meglio, accozzò un reggimento, che ebbe vita pochi giorni; perchè nel tempo che s'aspettavano gli effetti della nuova interposizione dell'ammiraglio Baudin, questi consigliava i Palermitani ad arrendersi, e a sperare nella generosità del re di Napoli, che avrebbe almeno le concessioni profferte da Gaeta raffermato. Era forse quello il momento di fare disperata difesa, e imitare la città di Messina, che il giuramento di lasciarsi prima distruggere che cedere, mantenne. La quale, in vece, colle sue rovine rimaneva anzi signacolo di terrore, che esempio di coraggio estremo. Coloro che avrebbono avuto più obbligo di combattere, pe' gradi occupati, e per le sparate fatte, furono primi a fuggirsene; e salvi e lontani, divulgarono per le stampe, che la loro patria era stata tradita; calunniando e infamando uomini o innocenti, o per certo non rei di tradigione.

Cresciuto lo sbigottimento, crebbe altresì la brama di capitolare; e sciolto si testè creato consiglio di governo, e vicino il paese a ricadere in balía di sè, non era più tanto da temere la guerra di fuori, che non fosse maggiormente temibile che, dentro, la vita e le sostanze de' cittadini non andassero a ferro e sacco. Onde il principe Spaccaforno, pretore della città, insieme con Riso e altri, presero il governo, per salvare la patria (dicevano) dal flagello dell'ultima licenza; e altri sospettarono che il facessero per tradirla. Forse non tutti costoro, benchè avessero avuto alcuna parte nella mutazione, erano sì teneri della siciliana libertà, da desiderarla ancora costando altri e maggiori travagli. Può quasi supporsi che il dispetto di veder cotanto prevalere uomini dappochi o ribaldi, e la paura di delitti che togliessero sicurtà alla vita e alle sostanze, non facesse loro abborrir molto il ritorno della signoria borbonica. Ma vera tradigione per lor parte non si chiarì; anzi permisero che una mano di popolaccio corresse armato alle porte a trarre sulle genti del

Filangieri, che s'approssimavano. Questo combattimento durò poco; e chiesto il municipio di capitolare, il general regio non ricusò. La prima convegna fu, che si perdonasse a tutti, salvo a' principalissimi autori e motori della ribellione, ridotti a quarantadue.

Così in Palermo il rivolgimento siciliano, apparso sì impetuoso nel cominciare, divenuto sì ostinato in progresso, a un tratto, e come per incantesimo, dileguò; restando dubbio se quella città si onorasse più al primo sollevarsi, o più si disonorasse in quel cadere quasi volontario, dimostrante come stanchezza di mali che suole le prolungate rivoluzioni accompagnare. Da diciassette mesi non avevano fatto i possessori che pagare, senza che de' loro tributi vedessero alcun frutto, sì per la interna quiete, e sì per la esterna difesa; mancando l'una e l'altra per necessità, o dappocaggine de' vari reggimenti di Stato scambiatisi. Disgustati gli abbienti, secondavali il popolo; che in Sicilia, più che altrove, si muove guardando alla gente che ha da perdere. Nè i continui naufragi della libertà in altri paesi d'Italia e d'Europa, valsero poco a sconfortare cui le generali prosperità dell'anno precedente cotanto inanimirono. Da ultimo, provossi quel che nasce sempre, i fervori popoleschi non lungamente durare di contro a ordinata forza di eserciti mercenari, rinnovellantesi continuamente; e quanto vacua di passioni, altrettanto di militari artifizi potente.

Il general Filangieri entrato a Palermo come luogotenente del re, fece abbattere i segni della rivoluzione, ristorò il governo borbonico, agli uffizi chiamò uomini noti o per antica divozione o per recente fraude: tra' quali il barone Ferdinando Malvica, eletto commissario di buongoverno: ufficio da lui con tanto maggior asprezza esercitato, quanto che dovevà compensarlo della maggiore infamia che ne acquistava. In altri tempi, un uomo come il Malvica sarebbe stato de' proditorii servigi segretamente guiderdonato: allora veniva a' supremi uffici innalzato; indicio che anche il pudore era remosso.

XXXV. Tornato, adunque, in poter de' principi Lombar-

dia, Ducati, Genova, Toscana e Sicilia, non restava da sottomettere che Venezia e Roma. Il ripigliar la prima era briga particolare degli Austriaci. Ne fu commessa la impresa al generale Haynau; il quale col sangue versato, essendone, per istinto o ambizione, divenuto più sitibondo, nè altresì mancando di scienza e fermezza militare, sul finir d'aprile, con trenta mila uomini, e con tutti gli arnesi e stromenti per grande assedio, si volse a campeggiarla; nel tempo che l'armata tedesca, ritrattasi da capo la piemontese, tornava dal mare a stringerla. Onde da ogni banda fu serrata, per quanto sì straordinaria vastità e qualità di luogo il comportasse; restando sempre qualche varco aperto a' necessari approvvigionamenti. A tanto apparato di guerra terrestre e marittima, non mostrarono i difensori di Venezia sbigottimento. Più tosto al magnanimo coraggio non furono uguali i provvedimenti, non solo per difficoltà insuperabili, ma ancora per difetto di civile e militare sapienza. Il general Pepe avea fatto passare quasi tutto il mese d'aprile, quando ancora con iscarse forze gli Austriaci campeggiavano Venezia, senza procacciare almeno di provvedersi d'abbondante vettovaglia con ardite fazioni e scorrerie nel paese tenuto dal nemico. In cambio, seguitò a perder tempo e pensieri nel fantasticare disegni di quasi impossibile riuscita; imaginandosi ognora, con quel suo più caldo che misurato ingegno, di rialzare co' Veneziani, Romani e Toscani, la fortuna dell'Italia, prostratata per la rotta dell'esercito piemontese: che è quanto dire, con paesi, niuno de' quali bastava a sè stesso, sostenere la causa di tutti. Confidava, secondo il solito, nella meno fondata di tutte le speranze; cioè nella sollevazione de' popoli: che avevano dimostro quanto fossero disposti a imprese disperate di libertà, o per non intenderla o per quell'inveterato istinto di servitù, proprio delle generazioni da falso incivilimento corrotte. Quindi scriveva novellamente a quei che Roma e Toscana reggevano, perchè accozzassero subito un esercito di trenta mila uomini, ne facessero stanza Bologna, dove egli si condurrebbe con porzione di milizie venete; e rafforzati gli uni cogli altri, apri-

rebbesi per le Romagne e per le Marche la via fin dentro il regno di Napoli: nè gli sarebbe difficile di sommoverlo, e aver seguaci molti, ancora fra' soldati borbonici; e con questo movimento ridonar lena a' Piemontesi, e la guerra rincalzare contro gli Austriaci, che d'ogni lato assaliti, sarebbero davvero costretti le alpi rivalicare. Grande assegnamento faceva sulle milizie civili; le quali dove pure fosse avvenuto accozzare in sufficiente numero, doveva ben sapere egli, che ne fece memorabile esperienza nel 1821, qual sostegno riescano di contro a disciplinati eserciti. Co' rettori popolari della mezzana Italia non fu il Pepe più fortunato che con Carlo Alberto; il quale almeno una risposta, se ben vacua, gli diede. Quelli nè pur gli risposero.

XXXVI. Ma, comecchè per questo voltar l'animo alle cose di fuori, col proponere imprese in aria, lo facesse manco attendere alla difesa di dentro, ingiusto sarebbe negare che a meglio riordinare, e per nuove descrizioni accrescere il veneziano esercito, non si travagliasse. Però, fra lui e il Manin, cominciava non essere ottima intelligenza; se per non sopportare di apparir secondo a chi era stato nuovamente eletto dittatore, non potrei accertare; sendo la gara quasi natural cosa fra due che del pari si stimano meritevoli di primeggiare. Certo è, che il Pepe mostravasi apertamente mal sodisfatto del governo del Manin; e come allora chiese di abbandonare la difesa dell'estuario, se non fosse stato ritenuto dal colonnello Ulloa e da altri suoi amici, più tardi divulgò per le stampe, non aver fatto tutto il maggior bene che avrebbe potuto e voluto, per ignoranza di chi reggeva le cose; il quale dandogli, a parole, splendide testimonianze di stima, ne' fatti ognora lo attraversò. Dal che appare ch' ei nè pure da' rettori di Venezia, in servizio dei quali militava, era molto considerato. Nè siam di credere che in ogni faccenda s'apponesse male, o più senno fusse in chi l'amministrazione teneva. Il quale, seguitando ogni dì più a provar diserto l'erario, ordinò nuovo accatto di tre milioni, da spartire fra quaranta de' più facoltosi; che si recarono a pregio non rifiutarlo. Nel medesimo tempo, ricomin-

ciossi a punzecchiare la carità de' privati: la quale in Venezia non fu sorda o restía a' preghi della patria; anzi le profferte e oblazioni seguitavano far fede di veramente rara e liberale disposizione ne' cittadini a sopportare qualunque maggior gravezza. Esempio tanto più da rammemorare, quanto che in ognuno doveva essere dolorosa certezza, che dopo tanto e prolungato largire, alla fine bisognava soggiacere.

XXXVII. Ma negli altri paesi d'Italia l'amore di soccorrere di danaro la città di Venezia, era di gran lunga sminuito; non solo per trovarsi allora grandemente scompigliati, e in preda a interne discordie e pericoli di fuori, ma ancora perchè, vinti i Piemontesi, pareva ai più la causa della liberazione d'Italia al tutto spacciata. Piuttosto che dare pe' Veneziani, cominciavasi a proverbiali; e divulgare, che per lo primo esempio da essi porto di repubblica, nacque quella divisione, cagion prima delle comuni sventure.

Nè la parte popolare che nell'Italia di mezzo prevaleva, era sì abbiente, da largheggiare in soccorsi per altri, quando per lo sostegno proprio ne mancava. Tuttavia, nel Parlamento romano furono stanziate somme per la città di Venezia, e decretato riscossioni volontarie; riuscite più spesso fomite di monopolii e baratterie, che di profitti considerevoli. Laonde nel maggior bisogno e pericolo i Veneziani patirono maggiori strettezze. I mal accorti governanti, per non esaurire l'erario, fallivano al più necessario provvedimento di acquistar viveri, che in tutto il mese d'aprile potevano entrare in gran copia; come se, affamata la città, potesse la resistenza continuare. Avvenne più tardi, che bisognò pagar del doppio ogni specie di vettovaglie, e riceverle a gran fatica. Nè aveano torto coloro che di poca risoluzione accusavano il dittatore. Al quale niuno mai avrebbe potuto far carico di violento o ingiusto, se ogni più efficace espediente avesse usato a raccogliere argenti e cose di valuta ovunque fussero state, per farne conio o impiegarle fuori per moneta. Quando la patria è stretta d'assedio, nessuno aggravio è mai troppo per difenderla; e temendosi di ves-

sare, non era da decretare la resistenza ad ogni patto. Aveano bel dire che tutta Europa, e in particolare Francia e Inghilterra, non dovevano la rovina di sì nobile e memoranda città comportare: che non abbandonassero l'antica reina de' mari: mirassero com'ella stendeva loro le braccia dalla gloriosa laguna: che sarebbe, se dopo tanto sangue sparso, ogni maggior gravezza sopportato, e d'ogni privazione fatto sperimento, per frangere il crudel giogo tedesco, avesse a tornarvi sotto; che maggiormente aggraverebbesi per vendetta e ira di vittoria superba?

Questi prieghi e lacrime non ottenevano che promissioni vaghe e bugiarde; sendo fra le deliberazioni della diplomazia cruda e traditrice, il lasciar Venezia alle armi dell'imperadore; che sapeva, prima o poi, per ferro e per fame l'avrebbe ripigliata. Nè solamente furono i Veneziani abbandonati dai potenti, ma ancor da quelli che sostenitori e propugnatori della italiana libertà si spacciavano; i quali, quasi la causa veneta fusse finita colla rotta piemontese, posarono le armi; e a più di sette mila soldati lombardi fu data licenza da' rettori torinesi; e gran numero di ricche famiglie lombarde e venete se ne andarono in esilio fuori d'Italia, o nel vicino Piemonte fermarono domicilio.

Benchè Venezia abbandonata al suo fato, pure la promessa di resistere finchè poteva, mantenne. E resistenza gloriosa fece altresì Roma; dove quasi tutta la parte popolare degli altri paesi d'Italia ridotta, se bene non numerosissima, pure per la sua audacia, non inutilmente ingrossava le schiere de' sostenitori di quella repubblica. Ma se campeggiar Venezia era sola briga degli Austriaci, pensiero e gara di tutti i potentati fu la impresa romana: che al libro a questo susseguente darà principio.

FINE DEL VOLUME TERZO.

1408655
Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

INDICE DEL VOLUME TERZO.

LIBRO SEDICESIMO.

Effetti prodotti in Roma alla nuova della fuga del papa. . . . . Pag. 2
Accordo de' ministri di Stato, de' Consigli legislativi, del Municipio e della milizia cittadina, per impedire disordini. 4
Protesta del papa, Consiglio del governo eletto dal medesimo. 5
Adunanza del Consiglio per provvedere alla salute pubblica. 8
Ambascerie mandate al papa. 9
Condizione della corte di Gaeta. 10
Spedizione di Francesi a Civitavecchia. ivi
Protesta de' rettori romani. 11
Rumori e pratiche per la affettuazione della così detta costituente italiana. 12
Commessioni e brighe del napoletano La Cecilia. 13
Proposta di *costituente* fatta dal Mamiani 15
Pratiche d' accordo co' ministri toscani. 16
Rifiuto del papa a ricevere gli ambasciadori romani. 17
Grida e lamenti per questo rifiuto. 18
Mostre di licenza popolare. Autorità acquistata dallo Sterbini. Disordine nella milizia Costernazioni e fughe. ivi
Stato delle provincia romane. Contegno de' governatori e de' presidi. Opera de' Costituzionali rafforzati a Bologna. Favore di questi verso il general Zucchi. 20
Sdegni e sospetti dei Democratici contro lo stesso generale. 22
Balia data al cardinal Castracane. Dissoluzione del consiglio di governo eletto dal papa. ivi
Impazienza popolare in Roma. Creazione della Giunta di Stato. Allegrezze, rinunzie, codardie. 24
Vana autorità dei rappresentanti de' governi italiani in Roma. 25
Commissione conferita al Canuti, al Piuto e allo Spini. 26
Commovimenti popolari ancora in Piemonte. 27
Interrogazioni e querele contro a' ministri di Stato. 28
Risposte e scuse e dichiarazioni de' medesimi. ivi
Discorso del Gioberti. Altre dicerie di altri del Parlamento. 30
Applausi, rumori, querele, proteste, confusione grandissima. 31
Clamori, tumulti e pratiche per un ministero popolare in Piemonte. . . 34
Continua guerra al governo del Piuelli. ivi

Discussione sulla legge di pubblica sicurezza. . . . . Pag. 36
Maggiori tumulti nelle piazze; maggiori scandali ne' Consigli. Maggiori gareggiamenti fra le parti dei popolani e dei costituzionali. . . . 37
Deposizione de' rettori piemontesi. 38

LIBRO DICIASSETTESIMO.

Nuovi frastornameti alla pace. 41
Compressione de' moti di Vienna e di Berlino. 42
Restringimento del governo francese 43
Elezione del presidente della repubblica. 44
Intendimenti del principe di Schwarzenberg intorno alle cose d' Italia. 45
Congresso di Bruxelles. Lamenti de' moderati contro la parte popolare. 46
Diafrenamenti dei popolari per questi lamenti. Disordini e tumulti genovesi. ivi
Brighe della parte popolare piemontese per avere rettori di sua parte. Formazione di questo reggimento colla presidenza dell' abate Gioberti. 47
Esposizione della sua maniera di governare. Divario fra' tre reggimenti popolari di Toscana, di Roma e di Piemonte. 49
Mala contentezza de' moderati. 51
Atti del nuovo reggimento piemontese. Commissione data al Buffa per ricomporre le cose di Genova. ivi
Scandoli che ne seguirono. 52
Pratiche inutili de' moderati presso la corte di Gaeta. ivi
Risposte ambigue del cardinale Antonelli. 53
Nuova protesta del papa contro la giunta di Stato eletta in Roma. Mancanza de commessari eletti dal papa per rappresentarlo nel governo dello Stato. ivi
Irritazione prodotta dalla nuova protesta del papa. Incitamenti a' Romani da parte de' Toscani e del Mazzini. 55
Arrivo del Garibaldi a Roma e festeggiamenti a lui fatti. ivi
Brighe de' moderati per istaccar da Roma le Romagne e le Marche. Maggior commovimento della parte popolare. Desiderio d' un Consiglio costituente lo Stato romano. Congressi fatti a Forlì e ad Ancona per promoverlo. Ritegni vani de' rettori. Provvedimenti contro a' tumulti. Osceno raguno nella piazza detta di Sciarra. . . 56
Continue e diverse petizioni di popolo. Provvedimenti chiesti dalla milizia cittadina adunata in piazza. Ordini e contrordini e scandoli per espellere i forestieri che movevano sedizioni. Stato miserissimo di Roma. 58
Difficoltà a costituire la Giunta di Stato. Editto che questa pubblicò. 59
Riunovazione del collegio de' ministri di Stato. 60
Pratiche non mai interrotte di riconciliazione col papa. 61
Prova andata male dei moderati di rivoltar Roma e rimettere il papa. ivi

Uffici della corte torinese colla corte di Gaeta. Profferte di Carlo Alberto al papa, e risposte avute. . . . . Pag. 62
Ambasceria del conte Martini per riconciliare il papa co' Romani. . . . 65
Commessione data al Berghini per Toscana e per Roma. 66
Grande disordine delle cose di questa città. 68
Tornata scandalosa. Dissoluzione dei Consigli legislativi in Roma. . . . 69
Fine della Giunta di Stato. 71
Nuovo governo temporaneo. ivi
Annunzio della convocazione del Consiglio costituente lo Stato romano. Feste popolari in Roma. 72
Feste religiose a Gaeta. ivi
Aumento del movimento popolare in Toscana. ivi
Provvedimento pe' militi volontari. 73
Nuove turbolenze: scandoli: sperperamenti di danaro pubblico. . . . 74
Riforme militari sotto il ministro del D' Ayala. 76
Effetti di queste riforme. ivi
Indugi alla convocazione del Parlamento. 78
Gare in Piemonte fra' moderati e i popolani. 79
Rinnovamento de' comizi ivi
Stato del reame di Napoli. Vana prova de' Piemontesi di accostarsi a quello. 80
Morte di Giuseppina Guacci. 81
Martori della Lombardia e dei ducati. Tribolazioni e pericoli dei Veneziani. ivi
Consiglio di difesa. ivi
Incnoramenti del general Pepe. 82
Numero e condizione delle milizie di terra e di mare. 83
Penuria del danaro. Provvedimenti per procurarlo. ivi
Resa di Osopo. 84
Sortita di Cavallino. 85
Assalto a Mestre. 86
Battaglia sanguinosa. Morte di Alessandro Poerio. ivi
Acquisto di Mestre. 88
Mala provvidenza nell' usare dette vittorie. Ricaduta di Mestre. Crudeltà degli occupatori. 89
Riemparsa dell' armata sarda. Gioie intempestive. Nuove gravezze per sopperire alla deplorata mancanza di danaro. Abbandono in che si trovarono i Veneziani. 90
Voci strane sul congresso di Bruxelles. 91
Speranze vane e dannose sul trionfo della libertà popolare in Roma, Toscana e Piemonte. ivi
Nuova convocazione del Consiglio veneto, e sue deliberazioni in provvedimento della difesa. ivi
Sospensione de' combattimenti. 92
Feste e distrazioni dalle cose della guerra. ivi
Nuove e maggiori fortificazioni. 93
Carità usata in Venezia nella cura de' feriti. 94

LIBRO DICIOTTESIMO.

Materia d'istoria dell' anno 1849. . . . . Pag. 96
Prima adunanza del Parlamento toscano rinnovato dai retteri detti *democratici*. 97
Discorso del principe. 98
Potenza de' concilii popolari. 100
Monitorio del papa contro la *costituente* dello Stato romano. ivi
Effetti diversi prodotti da questo monitorio. 103
Tumulto della città d' Orvieto. 104
Ordini del generale Zucchi alla milizia. Trambusto in Roma per questi ordini. 105
Rumeri di trame contro il nuovo governo. 106
Giunte militari. Lamenti de' monarchici. 107
Annunciazione della *costituente italiana* fatta da' rettori romani, a istanza delle congreghe popolari. 108
Pratiche infruttuose del Gioberti per tirare i Toscani alla forma di confederazione, da lui proposta. 109
Commovimento fiorentino all' annunzio della *costituente italiana* fatta in Roma. Tumulto contro l' arcivescovo. 110
Resa a' ministri perchè prepongano la legge de' comizi per la detta *costituente*. 111
Brighe per indurre il principe a consentire. 112
Proposta fatta nel Parlamento. 113
Discussione tumultuaria. 114
Codarda approvazione dei due consigli. 115
Disegno del Gioberti di ricondurre il papa in Roma colle armi piemontesi. 116
Discorso del Castellani. 117
Accordo segreto della corte piemontese co' retteri di Roma. 118
Commessione al Berghini per Gaeta. 119
Comizi romani. 120
Abbandono del governo delle provincie. 121
Lode di alcuni presidi nuovi. 122
Congresso de' costituzionali. 123
Qualità delle elezioni. 124
Ordine del Zucchi al generale Latour. Commessione data a monsignor Bedini. 125
Subbuglio in Bologna. 126
Duro contraste del generale Latour. ivi
Fuga del Bedini e scioglimento de' corpi svizzeri. 127
Querele de' retteri romani. Accusa contro il generale Zucchi. ivi
Povertà dell' erario romano. 128
Ordinamenti nuovi. 129
Contrasti col Parlamento toscano per la legge de' così detti beni del tesoro. 130

Tumulti in piazza. . . . . Pag. 132
Paure e lamenti contro a' ministri di Stato che non provvedano. . . . 133
Continuazione de' maneggi della diplomazia. 134
Contrarietà della corte di Gaeta all' intervenimento de' Francesi. . . . 136
Richiami del duca d' Harcourt. 138
Arte e prudenza della corte di Vienna. 139
Commessione data al cardinal Girand. Rifiuto della corte papale a ricevere il conte Martini, ambasciadore di Carlo Alberto. Senso del medesimo. Udienza avuta dal papa. 140
Intendimenti della corte viennese circa lo intervenimento de' Napoletani e degli Austriaci per rimettere il papa in Roma. 141
Nuovi uffici di Monsignor Bedini. 142
Desiderio de' Romani a far lega col re di Sardegna. Risposta del Gioberti. ivi
Mostra di ostilità verso la corte di Sardegna, tanto in Gaeta quanto in Napoli. Risentimenti del Gioberti. 143
Accettazione del conte Martini per ambasciadore sardo presso il santo padre. Grande soddisfazione e grande illusione per questa accettazione. Esortamenti del Gioberti ai rettori romani. 144
Difficoltà a metterli in opera. 146
Armata spagnuola a Gaeta. Protesta della corte di Piemonte e di Toscana. 148
Prima adunanza del nuovo Parlamento piemontese. Discorso del re. . 149
Rincominciamento della tornate del Parlamento napoletano. 150
Stato della Lombardia e dei ducati. ivi
Rinnovamento del Parlamento veneziano. 151
Misera condizione di quel paese. 152
Vanità del congresso di Bruxelles. 153
Arrivo del conte Esterhazy a Gaeta. ivi
Deliberazione per lo intervenimento straniero nello Stato romano. . . . 154

LIBRO DICIANNOVESIMO.

Convocazione dell' Assemblea Romana. 157
Discorso dell' avvocato Armellini ivi
Impazienza di alcuni a deliberare il governo della repubblica. 160
Comunicazioni fatte dal ministro degli affari esterni. ivi
Disposizione a decretare la repubblica. 162
Discussione intorno a questo soggetto. 163
Orazione del conte Mamiani. ivi
Altri discorsi pro e contro. 173
Deliberazione del governo della repubblica. 175
Promulgazione fattane dal Campidoglio. 176
Allegrezze stentate. Sentimenti e giudizi diversi. ivi
Elezione d' un trinunvirato. 177
Ricomposizione del consiglio de' ministri. Dichiarazioni al pubblico. . 178

Penuria d' uomini valenti. Mala scelta di rappresentanti presso le nazioni di fuori. Fughe, vigliaccherie e improntitudini. . . . . Pag. 479
Indicii di fuga del granduca di Toscana. Partenza per Siena. 480
Subbugli in quella città. Istanze per farlo tornare a Firenze. 482
Andata a Siena del Montanelli. Disordini promossi dai licenziosi. Colloqui avuti col principe. Opinione ch' e' fusse infermo. ivi
Ambasceria del Peruzzi e del Chigi. 484
Fuga del granduca per la Maremma. Lettere mandate al Montanelli. . 485
Ritorno di questi a Firenze. Adunanza notturna de' ministri di Stato. Accordi e macchinazioni per fare un governo temporaneo. 487
Adunanza del Consiglio generale. Rinunzia de' ministri di Stato. . . . 488
Irruzione plebea. 489
Abbandono di quelli del Consiglio. Deliberazione d' un reggimento temporaneo. 490
Conferme a queste deliberazione in Senato. 491
Errore e colpa di tutti nel fare o sopportare la mutazione. ivi
Mala contentezza per la fuga del principe. 492
Discorsi e lamenti per la medesima. 493
Allegrezze e baldorie popolari. Bando del triumvirato. 494
Elezione pessimamente accolta de' nuovi ministri di Stato. 495
Assalto plebeo alle imprese granducali. 496
Baccano in Livorno. Venuta del Mazzini in Toscana. ivi
Decreti e mutazioni fatte da' rettori del nuovo governo. 497
Cambiamento di ufficiali pubblici. 499
Sedizione militare in fortezza. 200
Indicii di sollevazione contro il nuovo governo. Improvvida dispensagione di armi al popolo. 202
Spedizione di Portoferraio. Timore di controrivoluzione in Maremma. . 203
Bando del principe indirizzato a' Toscani dal porto di Santo Stefano. . 204
Rinfocolamento del commovimento popolare in Roma per le novità di Toscana. 205
Rinunzie di deputati al nuovo Parlamento romano. Provvedimenti da quello deliberati. Legge di adesione e di giuramento alla nuova repubblica, rimasta quasi senza esecuzione. Ingordigia o gara di uffici. 206
Espettazione e costernazione diversa in Toscana per le risoluzioni del principe. Infamia delle denunzie. Domande insane per provvisioni di terrore. 207
Mostre di repubblica in Firenze. Opposizione efficace del Guerrazzi. 208
Difficoltà di provvedere all' erario. Pubblicazione de' buoni del tesoro. 209
Vana prova di riordinare la milizia cittadina. Elezione del professore Zannetti a generale. Accrescimento della guardia municipale. Elezione del Solera. ivi
Dissoluzione della milizia stanziale per cagione del nuovo giuramento. . 210
Giuste querele de veri amadori della causa italiana. Impossibilità a riordinare l' esercito. Aizzamenti a guerra civile. 211

Guerra indiretta fatta dagli ufficiali pubblici al nuovo governo. . Pag. 213
Notificazione del triunvirato per chiamar gente alle armi. ivi
Ripugnanza e diffidenza generale. 214

LIBRO VENTESIMO.

Guerra mossa al governo del Gioberti nel parlamento piemonteso. . . 217
Proposte del Gioberti d' intervenire militarmente nello Stato romano. Ripugnanza di Carlo Alberto. Richiamo dello stesso Gioberti, per essere stato il re di Piemonte escluso da' potentati che dovevano ristorare il governo del papa. 219
Allegrezza in corte di Gaeta e in quella di Napoli per la introdotta repubblica in Roma, e per la fuga del granduca di Toscana. . . . 220
Agonia del Parlamento napoletano. Richiamo al re contro a' suoi ministri. Scusa de' ministri. 221
Vane prove di riconciliazione. 222
Principii di nimicizia fra i due Consigli. 223
Nuove proteste del papa contro le deliberazioni dell' assemblea di Roma. Formale invito ai potentati per lo intervenimento nello Stato romano. 224
Avvicinamento di soldati napoletani al confine. Continuazione di prove di sollevazione fatte dal general Zucchi. 225
Discorrimento armato di Austriaci a Ferrara, condotti dal generale Haynau. Violenze usate. ivi
Lamenti de' rettori della repubblica romana. 227
Millanterie de' cortigiani di Gaeta. Cause d' indugi per la spedizione contro Roma. ivi
Stato dell' erario romano. Provvisioni fatte per risarcirlo. 228
Altre deliberazioni e decreti del Consiglio repubblicano. 230
Legge improvvida sull' accatto. Moneta erosa. ivi
Riforma ne' giudizi civili e criminali. Abolizione del Santo Uffizio. Altre novità lusinghiere. 232
Nuove protestazioni del papa. 233
Pratiche del Gioberti per accomodamento delle cose toscane. Gran da fare dei Costituzionali a' confini. Profferta di aiuti piemontesi al granduca di Toscana. Accettazione di questi aiuti. ivi
Editto del generale De Laugier. 234
Sfrenatezze popolari in Firenze, e in Pisa, e altrove. Gridi scomposti di repubblica e di unione co' Romani. Strattagemma del Guerrazzi per raffrenarli. 235
Intendimenti del principe di non escire di Toscana. 238
Opera fatta dal De Laugier. Contrarietà in Piemonte allo intervenimento in Toscana. ivi
Brighe per indurre il granduca a trasferirsi a Gaeta. 240
Sue perplessità per consigli contrari. ivi

Paura per gridi di repubblica in Orbetello. . . . . Pag. 241
Partenza da Santo Stefano. 242
Caduta del Gioberti. 243
Inverecconde contese in Parlamento. 244
Favore dimostrato al Gioberti fuori del Parlamento. Accuse, discolpe, scandoli d'ogni maniera. 246
Scoramenti de' costituzionali toscani per la caduta del Gioberti. 247
Difficoltà e pericoli del generale De Laugier. 248
Spedizione contro detto generale, capitanata dal Guerrazzi. ivi
Suoi bandi. 249
Stranezze ne' condottieri e sbendamento ne' soldati. 250
Rifugio del De Laugier in Piemonte. 251
Grande turbamento nella città di Firenze per minacce di sollevazione del contado in favore del principe. Rigori strani, inutili e odiosissimi. Improntitudini popolari. 252
Vane pompe pel ritorno del Guerrazzi da Lucca. 254
Accoglienze fatte al granduca di Toscana a Gaeta. Minacce di Austriaci e di Estensi a' confini toscani. Spedizione in Lunigiana capitanata dal Montanelli. 255
Resultati di detta spedizione. 256
Dimande popolari per la congiunzione della Toscana collo Stato romano. 257
Ritegno del Guerrazzi a sodisfarle. Alcuni trattati cominciati per la detta unione. Lamenti de' rettori per la infedeltà delle milizie, e per la confusione negli uffici pubblici. 258
Manifesto de' triumviri fiorentini all'Europa. Partenza del Mazzini per Roma. 260

LIBRO VENTUNESIMO.

Parte avuta dal Mazzini nella instituzione della repubblica romana. . 264
Discorso del medesimo recitato nel consiglio. ivi
Ragguaglio fra le teoriche del Mazzini e quelle del Gioberti, rispetto a Roma. 266
Nuovo rimutamento del romano governo. Caduta dello Sterbini. 267
Eccitamenti strani per mandare ad effetto la *costituente italiana*. . . 269
Oratori mandati a tal fine a Firenze. Vanità di questa ambasceria. . . 270
Leggi odiose di rigore in Roma. Voglie impotenti di frenare i disordini. 271
Trame orribili de' settari della tirannide. Pretesti a' settari della licenza. 272
Disposizioni a mitezza e clemenza nella repubblica romana. 276
Debolezza de' rettori di essa per autorità de' capi di parte. 277
Provvedimenti a frenare i delitti. Attività del Laderchi nello imprigionare i malfattori della città d'Imola. Scelleratezze nella provincia anconitana, non represse. 278
Comizi pel Consiglio costituente la Toscana. Nuovo attributo conferito a questo consiglio. ivi

Confusione tanto in Roma quanto in Toscana per conciliare la *costituente* italiana colle altre *costituenti*. . . . . Pag. 280
Brighe de' popolari ne' comizi toscani. Tumulto in Firenze. Sbrigliatezze popolari. Ridicole ostentazioni. ivi
Resultato de' comizi. Opera di alcuni per isventare la fantasia di congiungere la Toscana con Roma. Convocazione del Consiglio. Discorso e proposta del Montanelli. 283
Agitazioni civili in Venezia. Discorso del Manin. 284
Elezione di governamento nuovo. 285
Proposte guerresche del general Pepe a Carlo Alberto. 286
Condizioni dei rettori sardi. 287
Impazienza per lo ricominciamento della guerra, partecipata dallo stesso Carlo Alberto. 288
Schiamazzi genovesi. Punzecchiamenti de' moderati. 289
Funesta necessità di rinnovare la guerra. Precipitata risoluzione di rompere la tregua in mal punto. ivi
Condizione dell' esercito piemontese. 290
Qualità e natura del nuovo generale Chzarnowsky. 292
Scelta del Ramorino. ivi
Forze militari degli altri Stati italiani. 293
Condizione dell' esercito austriaco. 296
Imprudenza di ricominciare la guerra, prima che le cose dell' Italia di mezzo avessero una risoluzione. 297
Fato di Carlo Alberto. 298
Mancanza di provvedimenti. 299
Improvvidenza nel modo di notificare il ricominciamento della guerra. . 300
Leggi di rigore nell' interno della monarchia piemontese. 301
Annunzio al maresciallo Radetzky della rotta tregua. ivi
Parole del Radetzky ai suoi soldati. 302
Partenza di Carlo Alberto per Alessandria. Mancanza di fervore pubblico per la seconda guerra. 303
Provvedimenti di rigore militare per le città di Lombardia e dei Ducati. 304
Apparecchi de' Veneziani. 305
Effetti prodotti negli altri Stati d' Italia dalla nuova del vicino ripigliare la guerra. Commissione data a Lorenzo Valerio per Toscana e Roma. Disposizioni e apparecchiamenti di questi Stati ad aiutare la guerra di Lombardia 306
Contegno della corte di Gaeta alla nuova del ricominciamento della guerra. Dissoluzione del Parlamento napoletano. 312
Bugiarde promesse francesi. Pratiche col Marcier. 313

LIBRO VENTIDUESIMO.

Raccozzamento de' due eserciti ne' luoghi della guerra. Descrizione di questi luoghi. 316

Disegni di battaglia sì di Radetzky e sì di Chzarnowsky. . . . . Pag. 317
Distribuzione delle forze piemontesi. 318
Distribuzione delle forze austriache. 320
Diffalta del Ramorino. ivi
Passaggio degli Austriaci nel territorio piemontese. 321
Ignoranza e imprevvedenza del generale de' Piemontesi. Ordini confusi e ritardati. ivi
Movimenti dell' esercito austriaco. Scontro alla Sforzesca, felicemente sostenuto da' nostri. 323
Fatto d' arme a Mortara. Resa di questa città agli Austriaci. 324
Arditissime prove de' Piemontesi di ripigliarla. Orribile e confusa battaglia. Ritirata infelice de' nostri. 326
Scoramento prodotto dal caso di Mortara. Condizione de' due eserciti la sera del 24 marzo. 328
Confusione di Chzarnowsky. Sua deliberazione di raccogliere le milizie a Novara. 329
Ordini di Radetzky. ivi
Battaglia alla Bicocca. Smarrimento e disordine nei soldati piemontesi. . 330
Rinfrescamento della pugna per nuove forze da una parte e dall' altra. Presa della Bicocca fatta dagli Austriaci. Intrepide e vane sforzo del duca di Genova per ripigliarla. 333
Ritirata de' nostri a Novara. — Grande confusione e disordine. Valore inutilmente speso da' nostri. 334
Stato deplorabile dell' esercito piemontese. Eccessi dentro Novara commessi dalla soldatesca. 335
Demanda d' una tregua. Superba risposta di Radetzky. Consiglio tenuto da Carlo Alberto. Rinunzia da lui fatta della corona al duca di Savoia. Sua partenza. Pericoli incontrati e superati. 336
Convenzione stipulata fra Radetzky e il nuovo re. 337
Ringraziamento di Radetzky a' soldati. 338
Fatto d' arme di Casale. ivi
Resistenza eroica di Brescia. Immanità del maresciallo Haynau. ivi
Haynau si volge contro Venezia. 340
Effetti prodotti a Venezia dalla nuova della sconfitta de' Piemontesi a Novara. ivi
Intimazione del generale Haynau di arrendersi. Risposta coraggiosa de' Veneziani. Fervore pubblico nel sostenere la continuazione della guerra. 341
Commozione in Piemonte alle nuove della sconfitta di Novara. 342
Elezione di nuovi ratteri. Contese in Parlamento. 343
Mormorazioni e scandeli. 345
Lodi a Carlo Alberto. 346
Giuramento del nuovo re alla costituzione di Stato. Scioglimento del Parlamento piemontese. Dichiarazioni de' ministri del re. 347
Commissione data al Gioberti per Parigi. Dimostrazioni tumultuarie. Rigori pubblici. 348

Ribellione di Genova. . . . . Pag. 349
Effetti prodotti in Roma al sapersi i casi della guerra. Disposizioni di quella repubblica a soccorrere i Piemontesi. ivi
Agitazioni tumultuose per le nuove della capitolazione e della ribellione genovese. 351
Improntitudini popolari causate da contrarietà del clero. 352
Stato della Toscana al giungervi le nuove della disfatta piemontese. . . 353
Dittatura conferita al Guerrazzi, e scandoli che l'accompagnarono. . . . 354
Frenesie della parte estrema per la congiunzione di Toscana con Roma. Ritegni posti dal Guerrazzi. 356
Commessione data al Montanelli. 357
Maggiori poteri di dittatura conferiti al Guerrazzi. 359
Allegrezza in corte di Gaeta e di Napoli per la disfatta piemontese. Mostre di libertà continuate dall' ambasciadore di Francia d'Harcourt. ivi
Occasione di contesa nell' assemblea parigina per le cose d' Italia.. . . . 360
Prudenza del re di Napoli nel ritornare principe assoluto. 361
Improvvidenza de'Siciliani nell'apparecchiarsi alla guerra col re di Napoli. 362
Scioglimento delle squadre. Campo, detto scellerato, a Taormina. Rinuovazione del ministero, sotto la balia del principe di Butera. 363
Nuova proposta di costituzione fatta dal re di Napoli a' Siciliani. . 364
Rifiuto de' Siciliani. 365
Ricominciamento delle ostilità. Momentaneo fervore de'Palermitani di affrontare la guerra. Progressi de' soldati regii. Fuga delle squadre siciliane. Caduta di Catania, Augusta e Siracusa. 366
Rigori e violenze in Lombardia e ne' Ducati. Rinunzia del duca di Parma della corona al suo figliuolo. Mitezza della ristorazione ducale in Modena. 368
Repressione della ribellione di Genova. 369
Ambasceria infelice del Gioberti presso la repubblica francese. 371
Generosità del medesimo. 373

LIBRO VENTITREESIMO.

Congiure e macchinazioni nello Stato romano. 376
Masnade nella provincia ascolana. 377
Agonia del reggimento popolare in Toscana. Ripugnanze a scriversi per la difesa de' confini. 378
Voci sinistre. Paure di peggior governo. Pratiche di ristorazione monarchica. 379
Andata del conte Serristori a Gaeta, di commissione dei moderati. Altri partitisi per a quella vôlta. 381
Eccitamenti a sollevazione. 382
Sospetti de' popolari contro il Guerrazzi. Intendimenti e uffici del Guerrazzi nel ristorare il principe. Provvedimenti fatti a questo fine. ivi

Conflitto sanguinoso fra' Fiorentini e i Livornesi del dì 11 aprile. Pag. 585
Occasione presa da' monarchici per mandare in effetto i loro desiderii. . 587
Ignavia dei rettori democratici. ivi
Movimento del giorno 12 aprile. 588
Pratiche d' accordo fra il municipio e il Consiglio popolare fallite. . . 589
Rettori aggiunti. ivi
Tradimenti e diffalte. 591
Ristoramento granducale, fatto a nome del municipio. 593
Dichiarazioni e promesse fallaci de' ristoratori del principato. 595
Primi loro atti. 596
Furori contro il Guerrazzi. ivi
Imprigionamento del medesimo, sotto specie di custodirlo. Mislealtà usata. 597
Sperperamento dei popolari. Baldorie e violenze della fazione tirannesca. Impotenza de' nuovi rettori a infrenarla. Accuse e sospetti. . . . 599
Ristorazione granducale nelle provincie. 600
Difficoltà e contrasti superati. 601
Dispersione de' corpi guidati dal Petracchi e dal Guarducci. Subbuglio della città di Livorno, ricusante di tornare sotto il principe. . . 602
Minaccia di Austriaci di rompere i confini. Diffalta del general d'Apice. 605
Effetti prodotti in Roma dalla nuova della ristorazione monarchica in Toscana. Giuramenti, bandi e deliberazioni. 605
Consulte diplomatiche a Gaeta sul modo di riordinare lo Stato Romano. Sentenze diverse. Consiglio di agenti francesi ai moderati in Roma. 606
Deliberazione de' rettori francesi di fare una spedizione militare in Roma. Intendimenti vari e confusi di questa spedizione. 608
Discussione fattane in Parlamento. 610
Parole dette nel Parlamento inglese. 612
Peggioramento della repubblica romana. Provvedimenti di tesoreria. . 613
Perturbazione di quiete e sicurezza pubblica con fini contrarii. 614
Delitti atrocissimi della provincia anconitana e pesarese. 615
Commessione data all' Orsini per cessarli. 617
Totale sottomissione della Sicilia. 618
Nuovo assalto a Venezia. Illusioni del general Pepe. 620
Apparecchi a resistere. 622
Mancanza di soccorsi pecuniari. 625

113
i
70

Digitized by Google